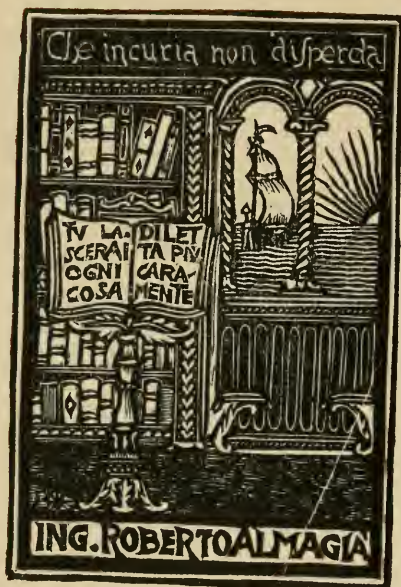


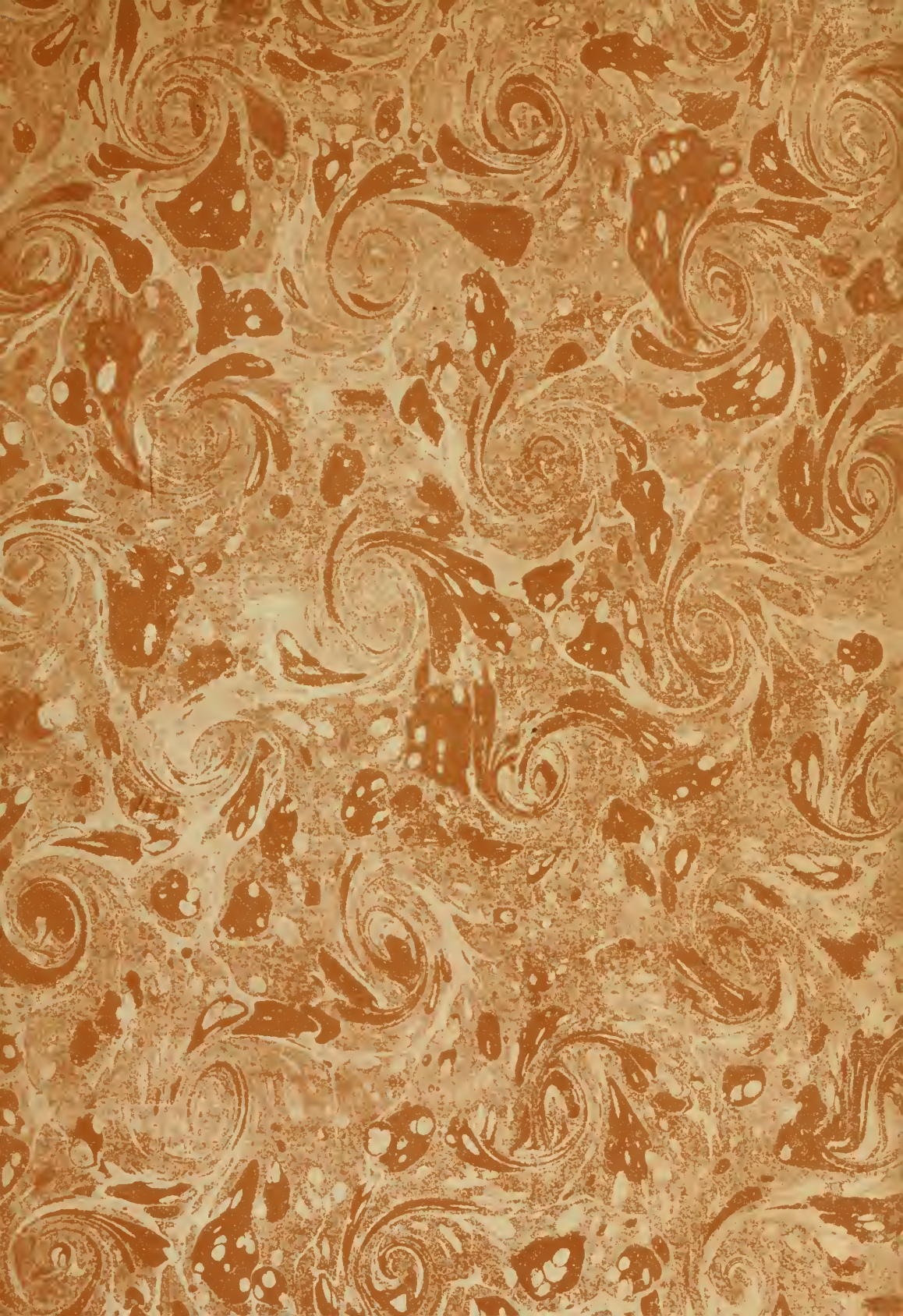




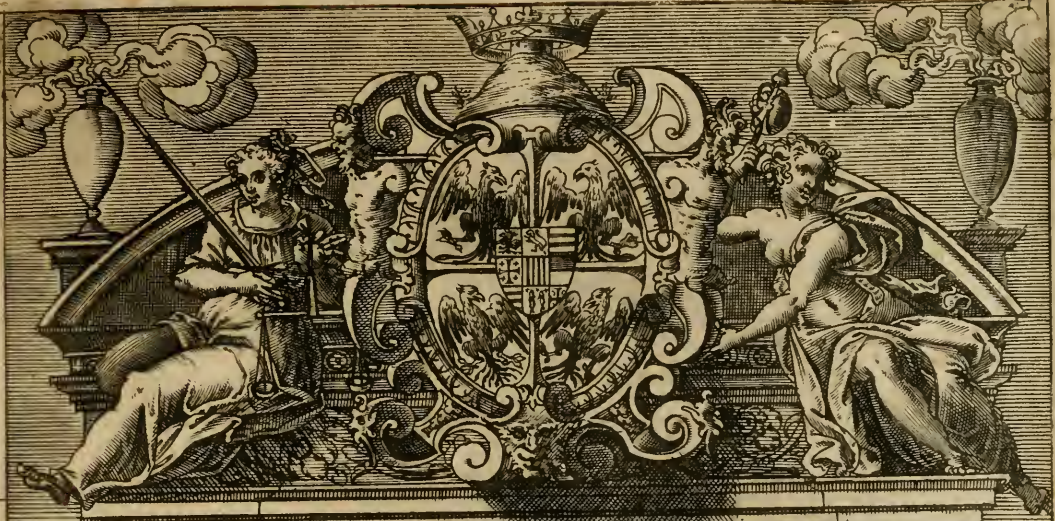
III.

1914





Copy



LE IMPRESE
ILLVSTRI
DEL S.^{or} IERONIMO
RVSCCELLI.

AGGIUNTOVI NUOVAM.^{te}
IL QUARTO LIBRO
DA VINCENZO RVSCCELLI
DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE
GVGLIELMO GONZAGA DVCA
DI MANTOVA ET MONFERATO



*In Venetia, appresso
Francesco de' Franceschi Senese.
M.DLXXXIII.*

Giuseppe Franco Scil



AL SERENIS.

P R I N C I P E

GVGLIELMO GONZAGA

DVCA DI MANTOVA

ET MONFERRATO.



SOGLIONO gli esperti, & intelligenti perspettiui, per far apparer più belle le lor scene à gli occhi de' spettatori (oltre quei lumi che vi hanno fatti cõ l'arte del pennello) aggiungeruene degli altri viuaci, & ripendenti; Ond'io Serenifs. Principe, ad imitation loro, douendo presentar nuouamente nel cospetto del Mondo questo vaghissimo volume di Imprese, ben ch'io l'abbi più illustrato, & ampliato, hò voluto nondimeno accrescergli maggior gloria, & splendore, co'l porle in fronte il Serenifs. nome dell'Altezza Vostra, accioche coloro, che affisseranno gli occhi nel nome di lei, & de suoi altissimi pregi, abbiano à trarne maggior diletto, & insieme la torta vista de maleuoli detrattori resti

per la chiarezza de così immèso lume, abbaccinata,
& confusa. Non si sdegni (priego) Vostra Altezza,
ch'io tenti, co'l dedicarle quest'opera, godere,
dalla grandezza del suo animo, un duplicato contento,
nel modo, che da i raggi del Sole si traggono
da uiuenti beneficij diuersi, senz'alcun suo detrimento,
anzi sempre con gloria maggiore del sommo Dio,
che à tal fine creollo, poiche similmente
dalla chiara uirtù dell'Altezza Vostra, possono
esser fauoriti, & in diuerse maniere aggiutati li
buoni, & uirtuosi, & sempre con più gloria di
se stessa, & di colui, che tale à questo secolo la
produsse, & à beneficio nostro la conferua;

Di Venetia il dì XX. Agosto. 1583:

Di V. Alt. Sereniss.

Vmilissimo Seruitore.

Vincenzo Ruscelli.



AL MEDESMO SERENIS.
DVCA DI MANTOVA.



QUESTO, pur di virtù frutto gradito
Ecco, io consacro umil su la degn' Ara,
Eretta al fido Heroe, da cui s' impara
Nouo sempre d' onor più santo rito.

Et lui, che per cultor felice addito

De la fede incorrotta (ond' ei più chiara
Sempre la rende co' l' suo essemplio) a rara
Gloria, facendo à noi con l' opre inuito;
Lui, ch' à virtù (benigno) ogn' or comparte
L' onor douuto, in vn giusto, & clemente
Di più bei fregi indi se stesso ornando.

Priego, che nel mio cor basso, mirando
L' affetto altier: con la sua Augusta mente,
Non si sdegni aggradir l' Impresse carce.

INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA
di questa opera, che contiene tutti i nomi de' Perso-
naggi, & delle cose piu notabili.

<i>A</i>			
A Cini d' uua & suo olio.	50	Amore per elettione.	350.351.352
Accesi di Venetia.	349	Ancora & suoi significati.	250.251
Acqua chiara odiata da gli		Andrea Menechini.	21
Elefanti.	69	Antonello Zampeschi.	83
Acqua che cosa significhi. folio.	177	Anima dell'impresa qual si debba tenere.	3
Acque ardenti.	52	Anima dentro al corpo.	397
Acque prese in diuersi significati.	390	Animali rifiutati nell' Impr.	4
Acque prese per le turbidezze mondane.	316	Animi nobili inclinati all' amore.	27
Achemene nodrito da un' Aquila.	201	Antichità del sacrificio.	464
Alberico Cibò Malaspina.	31	Antonio de Lena.	58
Alberto Duca di Bauiera.	34	Antonio Landriano.	55
Alceminor dell' Elefante.	66	Apollonio Tiano chi fosse.	97
Alciato ingegnoso formator d'emblemi.	14	Aquila di Prometeo che cosa significa.	279
Alcudia montagna.	105	Aquila principal insegna de' Romani.	383
Alessandro Farnese Cardinale.	38	Aquila arme della famiglia Landriana.	57
Alfonso da Este.	27	Aquila & sua nobiltà.	198
Alfonso Daualo Marchese del Vasto.	44	Aquila bianca insegna de' Romani.	479
folio	44	Aquila, & sue eccellenze.	201
Alfonso Carrasa.	344	Aquila impresa di San Giouanni.	202
Alirone & sua natura.	282	Aquila insegna di diuersi famiglie.	200
Allume di piuma & sua qualità.	50	Aquila nemica del Cigno.	154
Allume di piuma doue nasce.	51	Aquila reuerso di medaglia.	291
Amante come s'acquisti l'animo dell'amata.	353.354.355.356.357	Aquila presa per l'altezza de' pensieri.	233
Amato Conte di Savoia contra infedeli.	150	Aquila Regina de gli altri uccelli qual sia.	199
Amor celeste & diuino qual sia.	27	Aquile di quante specie sieno.	155
Amor coperto.	217	Arbori come s'atterino da gli Elefanti.	69
Amor basso & uile.	358	Ardenti Accademia di Napoli.	361
Amante come muora, & rinasca.	432	Arme d' amore.	382
Amore come possa tener si secreto.	234	Armellino per che si prenda.	274
Amore come possa esser per destino.	474	Ariosto auttor celebratissimo.	80
Amore come nobiliti gli animi.	297	Asbeston & suo significato.	45
Amore d' Ersilia Cortese infelice.	161	Aspetti celesti che forza habbino nell'huomo.	134
Amor del Cigno verso i figliuoli.	154	Asterre Baglione.	61
Amore figurato per laberinto.	206		
Amor nobile & sua felicità.	392		

Asterre

<i>Astorre Baglione fatto Capitano.</i>	71
<i>Astorre Baglione rimandato alla guerra d' Alemagna 72. racquista a' suoi la gratia della sede Apostolica: med. è proposto alla custodia di Roma: med. ua in Barberia: med. hain custodia Corfu: med. fatto General della Caualleria de' Venetiani: med.</i>	
<i>Astrea figliuola d' Astreo, et dell' Aur. 2</i>	
<i>Aron Cibò.</i>	31
<i>Atlante perche si finga sostenere il Cielo.</i>	443
<i>Audacia aiutata dalla fortuna qual sia.</i>	87
<i>Aulo Gellio che cosa dica della palma.</i>	210
<i>Autore rappresentato nel motto.</i>	21
<i>Autor dell' Impr. compreso nelle figure sole.</i>	21
<i>Augurio felice del Cigno.</i>	153
<i>Aurorio, & suo uso.</i>	67
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	365
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	21
<i>Autore non compreso in figure, ne in parole.</i>	B 22
B <i>Archio ingegnoso formator d' Emblemi.</i>	14
<i>Baglioni Stati Signori di Perugia.</i>	70
<i>Baldassare Cauallier Azzale.</i>	373
<i>Combatte in stecato.</i>	374
<i>Fatto prigione alla presa di Chieri.</i>	375
<i>Celebrato per il suo ualore</i>	med.
<i>Barnabò Adorno.</i>	381
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	8
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	377
<i>Sue lodi.</i>	579
<i>Beatitudine & sua proprietà.</i>	231
<i>Bellezza come stia difficilmente senza Amore.</i>	246
<i>Benignità del Cardinal Borromeo.</i>	94
<i>Bersaglio & suo significato.</i>	39
<i>Bertoldo Farnese.</i>	75
<i>Bertoldo Farnese alla guerra.</i>	78
<i>E fatto prigione da Francesi.</i>	med.
<i>Bertoldo Farnese.</i>	21
<i>Bonifacio Tomacello.</i>	33

<i>Bottigella casa copiosa di personaggi grandi</i>	426
<i>Breuità dell' Impr.</i>	7
<i>Breuità del motto</i>	18
<i>Brocca vocabolo Lombardo & suo significato</i>	39
<i>Brunoro Zampefchi</i>	80. 84
<i>Brunoro Zäpefchi Capitano illustre</i>	83
<i>Buoni in protection di Dio</i>	330

C <i>Abalà, che cosa fosse appresso gli hebrei</i>	366
<i>Cane posto per la fedeltà</i>	473
<i>Canzone in morte di Gio. Battista Bottigella</i>	424
<i>Canzone sopra un ritratto del Marchese di Pescara</i>	188
<i>Cappe marine & lor natura</i>	491
<i>Capricorno figurato in medaglie antiche.</i>	133
<i>Carlo Arciduca d' Austria</i>	86
<i>Carbon di Ginepero che dura un' anno acceso</i>	49
<i>Carbone pesto mantien lungamente il suo co</i>	49
<i>Cardinal Borromeo</i>	8
<i>Carlo Cardinal Borromeo</i>	90
<i>Carlo Duca di Borgogna</i>	98
<i>Cardinal Farnese</i>	22
<i>Cardinal di Mantoa</i>	8
<i>Cardinal de' Medici</i>	7
<i>Carlo Nono Re di Francia</i>	116
<i>Carlo Quinto superiore a tutti gli altri Principi</i>	107
<i>Carlo Quinto felice per i suoi valorosi capitani</i>	58
<i>Carlo Quinto loda Perugini di valore</i>	71
<i>Carlo Quinto Imperatore</i>	104
<i>Carlo Spinello</i>	110
<i>Chiamato dal Duca d' Alua alla guerra di Napoli</i>	111
<i>Diuerse sue pdezze in guerra</i>	111. 112
<i>Carrasi, & suoi parentati</i>	346
<i>Castore & Polluce</i>	260
<i>Caterina de' Medici</i>	73
<i>Caterina</i>	

Caterina de' Medici .	118	Collalti casa nobilissima .	313.320
Cavalieri della Annunciata .	150	Collegatione di figura , & di motto .	19
Cavalieri erranti, & loro Imprese .	4	Colonna & suoi significati .	282
Cavalieri del Tosone .	22	Colonna posta per l'oggetto principal de' pensieri .	473
Cavillationi sopra l'insegna Imperiale .	302	Colonna paragonata cō la Quercia .	283
Cavallo per che fosse vsato per insegna da' Romani .	384	Commodità dell' Impr .	5
Ceneri dell'altar di Giunone immobili .	45	Compagnia della calza in Venetia .	349
Cera bianca più durabile dell'altra .	49	Compositione , che racchiusa si conserua, & vedendo l'aere s'accende .	54
Cerimonia nella coronatione dell'Imperatore	174	Conca, che genera la perla .	296
Cerua & sua piaceuolezza	275	Condizioni dell' Imprese quali, & quante sono .	2
Cerui come passino il mare in schiera	92	Consaluo Perez .	383
Doue habitano volentieri: med. con chi hanno guerra :	med.	Consiglieri di Principi, grado di molta importanza .	237
Cerui di vita lunghissima .	276	Contemplatione celeste .	146
Cerui per similitudine quali huomini sieno .	90	Contestabile & sua dichiarazione .	283
Ceruo & sua natura .	91	Conuenienze fra l' Impr. & gli Emblemi .	12
Ceruo come uccida i serpenti .	92	Corona di lauro, & suo significato .	457
Chiarezza dell' Impr .	9	Cornelio Muffo .	388
Chiarezza del motto, & sua consideratione .	17	Sue lode nella predicatione .	390
Claudio di Guisa .	123	Corte d'Vrbino & sue lode .	242
Claudio Paradino .	99	Cosimo de Medici .	10
Cibò famiglia & sua origine et arme .	33	Cosimo de' Medici .	133
Cicogna & sua natura .	37	Costaleo ingegnoso formator d'Emblemi .	14
Cigno ama naturalmente l'acque .	390	Costantino Boccali, & suoi progressi .	458. 459.
Cigno vince l'Aquila .	154	Costanti casa nobilissima & sua origine .	487
Cipolla presa per i trauagli .	410	Costi famiglia principale in Savoia .	224
Cipolla & sua proprietá .	408	Cristo chiamato per diuersi nomi metaforici .	90
Claudia Rangona .	120	Cristo assomigliato alla gallina .	327
Clemente Papa settimo .	126	Cristo chiamato sole .	337
Clemenza dell' Elefante .	63	Cristo chiamato leone .	457
Cognition di Dio impossibile all'huomo .	76	Cristo chiamato monte .	470
Cognition delle cose future come possa acquistarsi .	29	Cristo assomigliato al Pellicano .	301
Cognomi della madre ritenuti da figliuoli .	36	Cristo specchio di pazienza .	157
Col Antonio Caracciolo .	129	Cristoforo Madruccio Cardinal di Trento .	137
Va alla guerra di Siena .	131	Lode del medesimo .	142
Colone d'Ercole & loro esposizione .	105	Crudeltá contra gli animali come dispiaccia a Dio .	64
Colonne di nuuole & di fuoco .	328		

<i>Cuore fonte della vita.</i>	396	<i>Edera & sua proprietà.</i>	446
<i>Curtio Gonzaga.</i>	391	<i>Edera come perda il uerde.</i>	123
<i>Curtio Gonzaga & suoi sonetti.</i>	162	<i>Elefante & sua natura.</i>	61
D		<i>Elefante d'Antioco.</i>	64
<i>Aniel Barbaro.</i>	397	<i>Elefante quanto porti nel uentre il par</i>	
<i>Dante.</i>	27	<i>to.</i>	70
<i>Dare in carta che cosa significhi.</i>	39	<i>Elefanti come si pigliano.</i>	62
<i>Datilo marino & sue proprietà.</i>	259	<i>Elefante di che si cibi.</i>	67
<i>Denti d'Elefante come si trouano sot-</i>		<i>Elefanti in che modo adorano la luna.</i>	
<i>to terra.</i>	68		69
<i>Denti d'Elefante et lor grandezza.</i>	67	<i>Elefanti come si difendino essendo assa-</i>	
<i>Destino che cosa sia.</i>	474	<i>liti.</i>	63
<i>Destino scusa de gli amanti.</i>	432	<i>Elefanti come s'incitano fra loro a com-</i>	
<i>Diamante inuito contra la violenza</i>		<i>battere.</i>	69
<i>del fuoco.</i>	130	<i>Quando sono feriti a morte che cosa</i>	
<i>Di quante specie se ne troui. med. qual</i>		<i>fanno.</i>	69
<i>sia ueramente infrangibile. med.</i>		<i>Segno d'essequie de' uini uerso i mor-</i>	
<i>Diamante infrangibile.</i>	129	<i>ti.</i>	69
<i>Diana & suoi nomi.</i>	144	<i>Vecchi honorati da' giouani.</i>	69
<i>Differenza tra l'impresè, & gli Emble</i>		<i>Come sanino le lor ferite.</i>	69
<i>mi.</i>	12	<i>Elefanti s'innamorano de gli huomini,</i>	
<i>Differenza di gradi nelle cose di Natu</i>		<i>& delle donne: cedono a' uincitori:</i>	
<i>ra.</i>	49.50	<i>usano parcamente il coito: feroci in</i>	
<i>Dilettatione dell'impr.</i>	5	<i>guerra: quali animali habbino per ne</i>	
<i>Difficile, & impossibile che cosa sia.</i>	48	<i>mici.</i>	65
<i>Dipsada serpe, & sua proprietà.</i>	234	<i>Elefanti d'Antipatro posti in rotta da</i>	
<i>Domenico Buonisegni.</i>	126	<i>porci.</i>	68
<i>Domenico Poggini scultore.</i>	136	<i>Elefanti quando prima fossero uisti in</i>	
<i>Donec uoce latina, & sua esposizione.</i>		<i>Italia.</i>	67
145		<i>Elefanti qua i siano maggiori de gl'al-</i>	
<i>Donne superiori a gli huomini.</i>	161	<i>tri.</i>	66
<i>Donna si puo usar per impresa in ogni</i>		<i>Electione congiunta col destino.</i>	474.
<i>maniera.</i>	11	475	
<i>Dorotea d'acqua uiua letteratissima.</i>		<i>Election d'Amore come debba farsi.</i>	
78		119	
<i>Drago adorato, & tenuto per insegna</i>		<i>Elitropio & sua natura.</i>	368
<i>da Romani.</i>	384	<i>Emanuel Filiberto.</i>	149
<i>Dragone & sue insidie contra l'Elefan</i>		<i>Emblemi differenti dall'impr.</i>	12
<i>te.</i>	66	<i>Emblemi quali sieno propriamente.</i>	16
<i>Dragone & sua dignità.</i>	373	<i>Emblemi si possano usar i medesimi usa-</i>	
<i>Dradgone preso per l'astutia.</i>	451	<i>ti da altri.</i>	13
<i>Duca di Ferrara.</i>	19	<i>Emboccare uocabolo Spagnuolo & suo</i>	
E		<i>significato.</i>	39
<i>Ebrei auuti in ueneratione da gli E-</i>		<i>Enrico secondo Re di Francia.</i>	144
<i>giuij.</i>	384	<i>Epitalamio nelle nozze d'Isabella Va-</i>	
<i>Edera segno di gloria ne' uincitori.</i>	124	<i>lesia Regina di Spagna.</i>	268

Ercole Gonzaga Cardin. di Mantoua.	Ferrante Carrafa.	176
152	Ferrante Carrafa Còte di Soriano.	179
Ercole Gonzaga assomigliato a Licur-	Lode del medesimo.	182
go.	Ferrante Francesco Daualo.	184
154	Feudo et suo significato et origine.	345
Ercole Gonzaga preferito a Licurgo.	Fiamma & sua natura.	121
155	Figure quali fanno ruscir bella l'impr.	9
Ercole da Este Duca di Ferrara.	Figure sono segni commodi a far cono-	3
156	scere i pensieri.	3
Ersilia Cortese accarrezzata da Papa	Figura nominata nel motto.	19
Giulio.	Figure nell' Impr. quante debbino esse-	7
161	re.	7
Ermo Vescouo di Sicilia, chi fosse.	Figure usate prima, che le lettere.	3
260	figure usate da Turchi.	333
Ersilia Cortese.	Figure vmane come si rifiutimo nell'im-	11
160	prese.	11
Esposizione d'alcuni uersi, & d'un lume	Figure molte come non sieno uitiose.	8
trouato in quel di Padoua.	Figure de gli Emblemi.	14
47.48	Filippo Re di Spagna.	191
Essercitij diuersi per trarre a segno.	Figure vmane non fuggite nell'impr.	11
40	Filosofi doue habbia posto la perfection	23
Essercitio de' Popoli utile a' Principi,	del niuer nostro.	23
& a loro.	Filosofi perche habbino scritto di molte	255
167	cofe non conosciute da loro.	255
Esperienza maestra delle cose.	Filosofi come chiamassero Iddio per ue-	77
49	nire in qualche cognition di lui.	77
Età della Fenice.	Filostrato Greco & sua malignità.	97
222	Fonte & suoi significati.	93
Euaporation d'acqua ardente & sua	Fortezza uera qual sia.	157
natura.	Filosofi antichi dubbiosi sopra la luce	258
52	che appare i marinari.	258
Eufrate fiume doue nasca.	Fortezza della quercia.	56
177	Forma delle piramidi.	168
F	Fortuna come fosse figurata da gli anti-	88
Fabio de' Pepoli.	chi.	88
163	Fortuna buona come s'intenda.	450
Faci acefe & loro esposizione.	Fortuna còtraria all' operationi degne.	449
229	Fortuna non intesa da molti.	86
Falconi bianchi di Moscouia.	Fortuna buona come s'acquisti.	87
480	Che cosa sia ueramente.	87.88
Farfalla & sua proprietà.	Fosforo stella qual sia.	185
430	Francesco Cardinal Gonzaga.	198
Fauola d'Atlante, & sua applicatio-	Francesco Cibo.	34
ne.	Francesco Landriano.	205
444	Militia sotto Carlo Quinto in Germa-	113
Fauole onde hauessero origine.		
367		
Di quanto frutto sieno.		
368		
Fauole onde hauessero origine.		
97		
Fede rappresentata nel falcone.		
480		
Federigo Rouero.		
399		
Suoi diuersi progressi.		
340		
Felice in che significato si prenda.		
276		
Felicità come si stabilisca.		
134		
Fenice non si brucia al sole.		
221		
Felice Sansseuerina Duchessa di Crani-		
na.		
170		
Felicità fa mutar l'hucmo di costumi.		
29		
Ferdinando d'Austria Imperatore.		
174		
Fermezza rappresentata nell'Idra.		
325		
Fermezza grāde come si figurasse da		
gli antichi.		
36		
Ferrante Spinello & suo ualore.		
113		

<i>nia.</i>	206	<i>Gelosia congiunta con Amore.</i>	28
<i>Disfende Albi in Italia.</i>	207	<i>Gentile che cosa significhi.</i>	180
<i>All'assedio di Valenza.</i>	208	<i>Genoua stata Signora di gran Domi-</i>	
<i>Amato, & favorito da tutti i Princi</i>		<i>pio.</i>	52
<i>pi.</i>	208	<i>Giacomo Lauterio.</i>	416
<i>Francesco Maccafiola.</i>	403	<i>Gineura Saluiati.</i>	73
<i>Francesco Maria della Rouere, & sue</i>		<i>Ginnosofisti chi fossero.</i>	368
<i>lode.</i>	242	<i>Gioseppe Antonio Canaceo.</i>	419
<i>Francesco Maria della Rouere.</i>	209	<i>Giorgio Costa.</i>	220
<i>Fatto Generale de Venetiani.</i>	212	<i>Giorgio Costa paggio di Carlo Quinto.</i>	
<i>Francesco Petrarca.</i>	27	224	
<i>Francesco Petrarca notato d'incoflan</i>		<i>Soccorre Carignano.</i>	225
<i>za.</i>	412. 413	<i>Giouan Battista d'Azza.</i>	233
<i>Francesco secondo Re di Francia.</i>	19	<i>Giouan Battista Bottigella.</i>	423
<i>Francesco secondo Re di Francia.</i>	214	<i>All'impresa della Preuefa.</i>	424
<i>Fregosi Stati Principi di Genoua.</i>	414	<i>Gio. Battista Brembato.</i>	23
<i>Fiumi atti da ardere.</i>	52	<i>Giouan Battista Brembato.</i>	427
<i>Fuoco inteso per lo Spirito santo.</i>	141	<i>Giouan Battista Cibò.</i>	33
<i>Fuoco preso per gratia di Dio.</i>	422	<i>Giouan Battista Palatino.</i>	429
<i>Fuoco dal Cielo a' prieghi d'Elia.</i>	363	<i>Giouan Matteo Bembo.</i>	433
<i>Fuoco del monte Etna.</i>	49	<i>Giouan Battista Spinello & suo ual-</i>	
<i>Fuoco perpetuo come si rinouasse, quan</i>		<i>re.</i>	113
<i>do era spento.</i>	45	<i>Giouan Battista Zanchi.</i>	43
<i>Fuoco perpetuo come si faccia.</i>	51	<i>Giouanna d'Aragona.</i>	227
<i>Fuoco nell'armate, & esserciti come si</i>		<i>Giouanna d'Aragona esce di Roma in</i>	
<i>cagioni.</i>	257	<i>gannando le guardie.</i>	231
<i>Fuoco senza fumo.</i>	52	<i>Giouanna Castriota.</i>	181
<i>Fuoco perpetuo qual fosse.</i>	45	<i>Giouanni Mannico.</i>	236
<i>Fuoco al sole come s'accende.</i>	126. 127.	<i>Fatto Vicere di Napoli.</i>	237
128		<i>Giratole & sue specie.</i>	365
<i>Fuoco preso per la diuinità.</i>	263	<i>Girolamo Faleti.</i>	406
<i>Fuoco robbato in cielo di Prometteo.</i>		<i>Ambasciatore in Alemagna.</i>	407
279		<i>Giudicio della ruscita de figliuoli in-</i>	
<i>Fuochi di sepolcri antichi, per che cagio</i>		<i>certo.</i>	73
<i>ne si smorzino all'aere.</i>	55	<i>Giulio Gionio.</i>	437
G		<i>Giulio de' Medici.</i>	35
<i>Abriel Zaia.</i>	22	<i>Giuramento, che si fa da' vassalli a i</i>	
<i>Galeazzo fregoso.</i>	411	<i>Re.</i>	344
<i>General del Duca di Fiorenza.</i>	415	<i>Giustitia & sua eccellentia.</i>	116
<i>Galeazzo Pepoli.</i>	165	<i>Di sterile fecondissima.</i>	118
<i>Garzia di Toledo.</i>	216	<i>Gloria & sua origine & fine.</i>	313
<i>Garzia di Toledo infesta in Turchi per</i>		<i>Gloria premio della uirtù.</i>	242
<i>mare.</i>	217	<i>Gloria vera qual sia.</i>	246
<i>Va all'impresa d'Africa.</i>	med.	<i>Goito Caualliere.</i>	439
<i>Eletto General dell'armata Cattoli-</i>		<i>Sue prodezze, & ualore.</i>	440
<i>ca.</i>	med.	<i>Goito Terra, & suo sito.</i>	439. 440
		b 2	grasso

Grasso d'Elefante & sua uirtù.	69	Imprese in quanti modi si faccino.	3
Gratia di Dio come s'acquisti.	438	Impresa con che intentione fosse ritrouata.	3
Gratia di Dio compresa sotto nome di raggi del sole.	225	Imprese goffe.	6
Gratitudine come fosse significata da gli antichi.	36	Impresa fatta per portarsi lungo tempo quando debba esser oscura, quando debba esser chiara.	17
Gratitudine propria de gli animi illustri.	28	Imprese fatte per altri come s'intendono.	20
Greci ingegnosi nel far emblemi.	14	Come si debbino esprimere.	21
Guido Bentinogli.	443	Fatte per se stesso di quante sorte sieno.	21
Guidobaldo Felirio.	239	Impresa ambigua se è fatta per se, o per altri.	22
Guglielmo Cibò.	34	Imprese quali possino esser usate da descendenti.	23
		Impresa fatta per una sola occasione.	17
		Impresa perfetta.	23
		Imprese come si debbino esporre.	374
		Impresa del Tosone & sua esposizione.	99.100.
		Imprese d' Enrico, & di Filippo ispirate da Dio.	147.148
		Incontana & suo significato.	39
		Infermità dell' Elefante.	66
		Inghilterra principale nell' uso dell' arme.	478
		Inglese discesi da' Troiani.	479
		Insegna de' Romani, & dell' Imperio.	155
		Insegna de' Cauallieri dell' Annunciatà.	155
		Insegne prime de' Romani.	383
		Inspiration diuina del Re Enrico.	147
		Intentione dell' impresa puo seruire a molti.	13
		Intentione perche fossero trouate l'impresse.	3
		Intentione fa laudabile l'impresa.	74
		Intentione dell' impresa in che modo si possa intender bene.	92
		Inuidia come si uinca.	94
		Iperboli lecite a gli amanti.	445
		Irene Castriota.	245
		Lode della medesima.	247

<i>Iris che cosa significhi.</i>	118
<i>Insegna di casa Gonzaga.</i>	200
<i>Isabella da Correggio.</i>	250
<i>Isabella Gonzaga.</i>	252
<i>Isabella Valesia Regina di Spagna.</i>	263
<i>Nata per diuina inspiratione.</i>	264
<i>Isabella Regina di Spagna.</i>	89
<i>Isotta Brembata.</i>	451
<i>Isocrate orator chiarissimo.</i>	42

L

L <i>Aberinto preso per la secretezza.</i>	385
<i>Laberinto per i trauagli mondani.</i>	386
<i>Laberinto in che significato possa prendersi.</i>	305
<i>Lauro & sua significatione.</i>	293
<i>Lauro consacrato ad Apollo.</i>	494
<i>Non è offeso dal fulmine.</i>	med.
<i>Lauro & suo significato.</i>	274
<i>Legge de' Turchi offeruata da loro inuiolabilmente.</i>	333
<i>Legge de' Turchi formata da diuersi.</i>	332
<i>Leon Decimo & sue parole in far Cardinale Innocentio Cibò.</i>	35
<i>Leone impresa di San Marco.</i>	327
<i>Leone preso per la fortezza.</i>	348
<i>Leone & sue dignità.</i>	456
<i>Leone impresa di S. Marco.</i>	456
<i>Leone et sua natura in uecchiezza.</i>	228
<i>Leone guidato da una colomba impresa.</i>	229
<i>Leone preso per il diauolo.</i>	230
<i>Leoni usati al freno.</i>	410
<i>Lettera di Pittagora.</i>	410
<i>Lettere segni commodi a far conoscere i pensieri.</i>	3
<i>Leuante significato per la stella di Venere.</i>	185
<i>Liberaltà del Cardinal Borromeo.</i>	94
<i>Lingua Latina d'uso comune.</i>	104
<i>Ligio omaggio & sua deriuatione.</i>	345
<i>Lino Indiano, che ardendo si mantiene.</i>	51
<i>Lode & gloria dell'autor dell'impr.</i>	5
<i>Lodouico Sforza.</i>	10

<i>Lorenzo Cibò.</i>	35
<i>Loto & sua natura.</i>	176
<i>Luce, che appare a i marinari.</i>	254
<i>Luce & sua proprietá.</i>	309
<i>Luce di Sant' Ermo.</i>	260
<i>Lucerne diuerse antiche trouate accefe da' moderni.</i>	46
<i>Luciano scrittore Greco.</i>	43
<i>Lucio Paganuccio auttor d'impres.</i>	445

<i>Lucretia Gonzaga.</i>	273
<i>Luigi Cardinal da Este.</i>	278
<i>Luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Luigi Tansillo soldato, & scrittore.</i>	118
<i>Luigi Alamanni loda l'Aquila Imperiale.</i>	203
<i>Luigi Alamanni si giustifica con Carlo Quinto.</i>	204
<i>Luna adorata da gli Elefanti.</i>	61
<i>Luna presa per la religione.</i>	124
<i>Luna familiarissima dell'huomo.</i>	146
<i>Luna presa per la Chiesa.</i>	144
<i>Lunghezza del motto quando sia concessa.</i>	19
<i>Lumi perpetui artificiatì.</i>	5253
<i>Lupo perche fosse usato per insegna da' Romani.</i>	385

M

M <i>Addalena de' Medici.</i>	3435
<i>Madrigale del Cardinal di Carpi.</i>	317
<i>Maggioranza de gli huomini sopra le donne.</i>	161
<i>Magnanimità del cigno.</i>	153
<i>Maltrauersi, et Raspanti fattione in Bologna.</i>	164
<i>Manolio Boccali.</i>	455
<i>Mare preso per la spl'ndidezza.</i>	336
<i>Mare preso per le ricchezze.</i>	337
<i>Marcello Pignone Marchese di Rioli.</i>	286
<i>Suoi honori nel Regno.</i>	288
<i>Marc' Antonio Colonna.</i>	21
<i>Marc' Antonio Colonna.</i>	281
<i>Alla guerra di Siena.</i>	284
<i>Marchese del Vasto.</i>	21

Marchese

<i>Marchese di Vico.</i>	8	<i>Motto dell' Impresa, & sue conditioni.</i>	
<i>Massimiliano secondo Imperatore.</i>	291		2.
<i>Medaglie antiche.</i>	6	<i>Motto perche non si debba dire anima dell' Impr.</i>	3
<i>Medaglie fatte batter da Nerone.</i>	291	<i>Motto dubbio nella direction delle parole.</i>	22
<i>Medici nobilissimi in Italia.</i>	365	<i>Motti dell' Imprese, & sue conditioni.</i>	17.
<i>Medicina del ceruo auelenato.</i>	92		
<i>Mediocrità quanto sia conuenevole.</i>	120.	<i>Motti quando si debbin di lingua diuersa da quella dell' autore. Quando sieno lodati di lingua propria. Di quai lingue sieno meglio.</i>	18
<i>Meleagro Zampeschi condottier de' Venetiani.</i>	83	<i>Motti quali sieno loduoli.</i>	19
<i>Mensi qual sia secondo alcuni.</i>	169	<i>Motti senza verbo.</i>	20
<i>Mete differenti dalle Piramidi.</i>	239	<i>Musica figura dell'huomo virtuoso.</i>	389.
<i>Mete & sua dichiarazione.</i>	120	<i>Mutation di fortuna figurata nella spoglia del serpente.</i>	462
<i>Mete di forma di pagliari.</i>	240		
<i>Mete in Roma, & lor forma.</i>	241		
<i>Mese quando cominciua appresso gli hebrei.</i>	147		
<i>Michel Codignac.</i>	461		
<i>Minerua perche da gli antichi fosse finita con lo scudo.</i>	43		
<i>Ministri di Dio chiamati fuoco.</i>	362		
<i>Minostauo insegna de' Romani.</i>	385		
<i>Minotauro, & allegorie della sua favola.</i>	305		
<i>Mislot & sua espotione.</i>	367		
<i>Mysterij del nome di Dio.</i>	75		
<i>Misura dello stretto di Zibelterra non conosciuta da gli antichi.</i>	106		
<i>Moderni hãno vsato formare i loro Emblemi con la dichiarazione.</i>	14		
<i>Modo d' Impresa nuouo.</i>	120		
<i>Modo di Fabricare specchi, per accendere il fuoco al Sole.</i>	127		
<i>Molza Modenese.</i>	40		
<i>Mondo in che età cominci a conoscersi dall'huomo.</i>	28		
<i>Mondo nuouamente trouato.</i>	106		
<i>Monete di Carlo Quinto con l' Aquila.</i>	291.		
<i>Montefeltria casa Illustrissima.</i>	242		
<i>Monte preso per la virtù & per la gloria.</i>	414		
<i>Monti celebrati nelle sacre lettere.</i>	469.		
<i>Monti celebrati da Poeti.</i>	470		

N

Natura, & sue operationi. 48.
49.

<i>Naua in che significato si prenda.</i>	254
<i>Nicolò Bernardino Sansuerino.</i>	294
<i>Nicolò spinella, & sue prodezze.</i>	113
<i>Nobiltà del sangue, come s'imputa biasimo.</i>	180
<i>Nobiltà intera qual sia.</i>	479
<i>Nobiltà per che cagioni sia dedita all'amare.</i>	28
<i>Nome di Dio in che modo si preda nella sacra scrittura.</i>	75
<i>Nome di ceruo attribuita a gli huomini.</i>	91
<i>Nome principale di Dio.</i>	78
<i>Nomi attribuiti a Dio quanti sieno.</i>	77.
<i>Nomi attribuiti al sole.</i>	191
<i>Nuouole prese per i trauagli.</i>	319
<i>Nuouole prese in buona parte.</i>	311

O

Ocio della plebe dannoso a Principi. 167
Olimpo

Olimpo monte & sua altezza.	306
Olimpo monte preso per il Cielo.	307
Olij diuersi.	50
Olio d'allume di piuma.	51
Olio come mantega il lume piu dell'ordinario.	50
Ombra, per che cosa si pigli nelle scritture.	183
Onofrio Panuino.	464
Operationi, che uiuono sempre.	434
Origine di Casa Cibò.	33
Origine de' Duchì d'Vrbino.	57
Oro Apolline che cosa scriua del Pelicano.	301
Ottauio Farnese.	23
Ottauio Farnese, Duca di Parma.	304
Ottone Truchses.	299

P

P Ace figliuola di Dio.	200
Pacienza di Dio con l'huomo.	157
Pacienza & sua forza.	156
Pacienza figurata da Tertuliano.	158
Palle sopra le mete, & lor significato.	240
Palma intesa per la uittoria.	182
Palma, & grossezza, altezza, & forma sua.	201.211
Palma & sue proprietá.	287.288
Palme con frutti in Italia.	287
Panuina famiglia & sua origine.	467
Paolo Giouio in che modo uietasse figure umane nell'impr.	11
Papato & sua consideratione.	265
Paradiso terrestre & suo sito.	471
Parole a che fine s'aggiugnessero alle figure.	6
Parole dell' Impr. quante debbino essere.	7
Parole & loro officio ne gli emblemì.	14
Paolo Giouio danna l'Imp. con figure umane.	10
Parole non conuiene, che nominino si-	

gura alcuna dell' Impr.	19
Parto de gli Elefanti tardissimo.	70
Pelicano & sua proprietá	299
Stimato molto da' Sacerdoti Egitij.	300
pelicano & sua proprietá comenuevole alla chiesa.	301
Pensieri come si facino conoscere all'altrui intelletto.	3
Pepoli famiglia principale in Bologna.	163
Pepoli onde hauessero origine.	164
Per cose di martello poste per trauagli amorosi.	131
Perla come si generi.	296
Perugia Città celebratissima.	70
Perugini inchinati all'arme.	71
Peste in Roma come fosse leuata uia.	97
Piedi d'Elefanti & lor forma.	69
Pienezza della gratia, & sua figura.	148
Pierio scrittore celebrato.	299
Piero Folliero.	469
Pier Francesco Cigala.	473
Pietà dell'Aquila.	201
Pietas uoce latina et sua significazione.	116
Pietra posta per la fermezza.	36
Pietra & focile, che cosa significano.	100.101
Pietra Actite.	201
Pietro Appiano.	46
Pino in uso per nauigli.	403
Pino percosso da' uenti.	404
Piramidi & sua significazione.	166
Piramidi & loro uso.	166
Piramidi fabricate cò grãde spesa.	168
Piraustra descrittã da Plinio.	430
Poeti chiamati Cigni.	153
Porco perche fosse tenuto per insegna da' Romani.	384
Pomi d'oro presi per la castità.	451
Pompeo bestemmiato da' Romani per hauer fatto morir gli Elefanti.	64
Pompilio Conte di Collalto.	309
Sue prodezze.	313

Porcellaghi

Porcellaghi demotissimi alla Rep. di Venetia.	490	Ridolfo Cardinal di Carpi.	319
Porpora antica.	479	Rime in lode di Guglielmo Gōzaga Duca di Mantoua.	7
Preccetti di Dio contenuti nella patientia.	157	Rinaldo Corso.	483
Premio dell'opere buone.	225	Dedito a gli studii.	484
Premio & sue conditioni.	293	Riuersi di medaglie antiche.	9
Principato delle cose del mondo a quali professioni si dia.	361	Rodope meretrice.	168
Principi, buoni nel principio de' gouerni.	29	Romani a che si seruirono de gli Elefanti.	67
Principi come si facciano piu degni l'vno dell'altro.	160	Romani & loro origine.	202
Principi in quali essercitij debbino tenere i popoli.	167	Romani come usassero far giocar gli Elefanti.	63
Principi soliti a mutar natura nel progresso de' gouerni.	29.30	Romani & insegne usate da loro.	384
Da quali si puo sperar buon gouerno per sempre.	30	Rosa presa per la gratia.	408
Principi che cosa sieno.	79	Rosa presa per l'imbccillità humana.	409.
Principi dell'ordine del Tosone.	101	Rosa presa per le delitie del mondo.	410
Principi prodighi, & auari.	336	Rosa amata dal gran Turco.	334
Priuilegij quāto sieno degni di sede.	112	Rosari & sua proprietā.	406
Profopoea figura in impresa.	181. 183	Ruggito attribuito ad Amore.	359
Prouerbio della farsfalla.	430	Ruota attribuita alla fortuna.	88.89
Prouerbio della fortuna.	87	Ruscello & suo significato.	495
Prudentia dell' Elefante.	63		S
Prudētia nell' electione d' Amore.	353	Sacrificio piu nobile di tutti, qual sia stato.	465
	Q	Sanazaro ripreso attorto.	62
Quercia & sue notabilissime qualità.	55	Santità uera qual sia.	397
Quercia arbore sacro.	56	Sagacità dell' Elefante.	63
Quercia & sua dignità.	283	Sale come si faccia olio durabile.	50
Quercia arme de' Duchj d' Urbino.	57	Sangue di Drago & d' Elefante medicinale.	66
Quintana & suo significato.	39	Sanseuerini famiglia delle principali di Napoli.	172
	R	Sanseuerini & sua origine.	295
Raggi del sole come accendino il fuoco.	126	Sanseuerini famiglia nobilissima d'Italia.	294
Ragione chiamata monte.	471	Scala della natura & suo disegno.	146
Raimondo Fucheri.	15	Scala di Platone & sua esposizione.	147
Re dell'India come si seruissero de gli Elefanti.	68	Scanderbega casa illustre & sua origine.	248
Registro dell'opere del Panuino.	467	Scienze come s'aprendono dal Sole.	369.370.
Regni come meglio si conseruino.	116	Scoglio preso per la fede.	490
Renato d' Angiò Re di Napoli.	32	Scilla, et Cariddi et suo significato.	362
Riccardo scellei.	478	Scipion Porcellaga.	490
		Scopi o Versagli diuersi.	40

Scipio Costanzo.	486	Sonetti sopra un' Impresa de' pomi d'oro.	
Scopo che cosa fosse appresso i latini.	38		452
Scorrectioni nelle lingue latina & Greca.	104	Sonetto sopra l' Impresa d' Ersilia Corte- se.	162
Scopo de i doti qual sia.	493	Sonetto al Cardinal Borromeo.	93
Sdegno utile per liberarsi dall'amore indegno.	358	Sonetto del Petrarca sopra la frosfalla.	431
Secundo preso per la sapientia. 43. preso per la uerità, med. per la parola di Dio.	med.	Sonetto sopra l' Impresa d' un' Apollo.	136
Segni commodi a far conoscere i pensieri.	3	Sonetto del Petrarca sopra la Fenice.	221
Segni della riuscita buona de' figliuoli.	73	Sonetto della Fortuna.	89
Segno & suo significato.	38	Sonetto sopra il monte Olimpo.	308
Seminario in Roma instituito dal Borromeo.	95	Sonetto sopra una proprietà dell' Aquila.	342
Sergio legislatore de Macomettani.	332	Sonetto del Petrarca, & suo discorso.	412
Serpente preso per l'honor del mondo.	452	Sonetto sopra un' Impresa dell'herba loto.	178
Serpente preso per la prudenza.	348	Sonetto sopra l' Impresa d' una fiamma.	122
Serpente & suoi significati.	93	Sonetto sopra lo sdegno amoroso.	359
Nemico del ceruo.	92	Sonetto amoroso del Bembo.	372
Serpente ha uirtù medicinale.	96	Spagnuoli dotati di belli ingegni.	381
Settenario numero perfetto.	325	Spatio del mondo prima che fossero trouate l' Indie nuoue.	107
Sforza Pallauicino. 322. alla guerra d' Vngheria. 324. General de' Venetiani.	med.	Spatio fra il Cielo di Venere e la terra.	184
Sicinio Pepoli.	165	Specchi da fuoco & loro uso.	127
Sicurezza dell' Impr.	5	Spinelli famiglia illusterrissima.	113
Significati delle cose buoni, & cattiu.	327. 337	Spettacolo d' Elefanti ordinato da Germanico.	69
Sole posto per Iddio.	36	Splendidezza di casa Feltria.	243
Sole in che segno si trouasse nella creation del mondo.	37	Stella di Venere & sua distanza dal sole.	184
Sole adorato da gli Elefanti.	61	Sua distanza dalla terra	med.
Sole & suoi effetti.	191	Stella di Venere di che grandezza sia.	185
Sole inteso per Cristo.	141	Stabilità & fermezza come sia differente dalla Patienza.	158
Sole, & sua distanza dalla terra.	184	Stanza sopra l' election d' Amore.	391
Sole preso per la gratia di Dio.	335	Stanza sopra l' Aquila, e'l Coruo.	341
Sole preso per la nobiltà.	319	Stanze sopra i Cigni.	81
Sole preso per la gloria.	311	Stanze dell' Ariosto sopra il mondo nuouo.	106
Sole preso per la sapientia.	337	Stanze sopra la luce di Sant' Emo.	260
Sonetti diuersi al Re Filippo.	194		
Sonetti sopra la nobiltà d' Amore.	393		

Stanze sopra la luce d'una donna.	310	fuoco perpetuo.	45
Stoppini, che accesi non si consumano.		Versaglio & suo significato.	40
50		Verso di Vergilio sopra i Cigni.	329
Stretto di Zibelterra & sua misura.		Versi sopra l'Eccellenza della uirtù.	
105		410	
Sultan Solimano Ottomano.	332	Versi sopra la renouation della Fenice.	
T		138. 140	
T Eatri celebri appresso gli antichi.		Versi sopra leoni frenati.	420
483		Versi d'Onidio nella peste di Roma.	97
Tedeschi eccellentissimi nel formare emblemi.	14	Versi Francesi in lode d'un'impresa del Cardinal di Lorena.	124
Tempj diuersi consacrati alla fortuna.	86	Versi sopra l'Aquila con due teste.	202
Tempio di Minerna in Atene.	45. 46	Versi sopra la uita & morte della Fenice.	223
Tenebre innanzi alla luce.	378	Vfficio dell'Impr.	4
Teste dell'Idra prese per i peccati mortali.	326	Virtù necessaria al Capitan di guerra.	
Tiberio Carrasa & sua fedeltà uersa il Re Catolico.	347	305	
Tigre paurosa dell'huomo.	63	Virtù contra poste d'uitij.	326
Timore de gli Elefanti.	68	Virtù come ricena gloria.	485
Timor di Dio che cosa sia.	87	450	
Tolberto Collalto.	318	Virtù posta in luogo eminente.	428
Tolberto Collalto & suo ualore.	313	Virtù uera in che consista.	42
Tolzamo saluato da un' Aquila.	201	Vita attina & contemplina.	387
Tomaso de' Marini.	335	Vita in che debba spenderi uolentieri.	
Tortora & sua istoria.	172	447	
Toro preso per le fatiche.	465	Vita dell'Elefante.	67
Tosone, Impresa intricata.	98	Vita uera qual sia.	142
Tosone da chi prima fosse instituito.	100	Vita dell'huomo come sia un pellegrinaggio.	441
Trauagli perche sieno dati da Dio all'huomo.	331	Vitello marino, & sua natura, & proprietà.	453
Turbine che cosa sia.	239	Vite perpetua, da chi fosse trouata.	
Turchi perche non portano in figura cose naturali.	333	416	
V		Sue proprietà.	417
V aticinij come s'esprimino.	238	Vitij che cosa sieno.	157
Vedoue in Atene, & in Delfo alla custodia del fuoco perpetuo.	45	Vittoria Colonna amata da Garzia.	
Velo aureo & suo significato.	100. 101	119	
Venti figurati per emuli & riuiali.	450	Vittoria Carasa.	132
Velocità del ceruo.	92	Vnico Accolti.	339
Vento preso per l'inuidia.	40	Ragiona con la sua immamorata.	340
Vergini Vestali custodiavano in Roma il		Vno, & suo significato.	93
		Vnion della fede significata in Impresa.	
		267	

INDICE, OVERO LA SECONDA TAVOLA

di questa opera , che contiene tutti li Motti
& l'Imprese.



A
Irene di Marc' An-
tonio Colòna. 282
Altare co'l fuoco ,
del Cardinal di
Carpi. 315
Altare. De gli Ar-
denti. 360

Altera melior. Di Michele Codignac.

461

Altiora. Del Cardinal da Este. 278

Altier, non Segnior. Di Francesco Lan-
driano. 205

Amore, che porge due ale. Di Curtio
Gonzaga. 395

Ancore. D' Isabella da Correggio. 280

Ape. D' Antonio de leua. 58

Ape. Di Giouābattista Bottigella. 423

Aquila. Di Galeazzo Fregoso. 411

Aquila. Del Cardinal Gonzaga. 198

Aquila morsa dal serpe. Di Giouan Bat-
tista d' Azzia. 233

Aquila al sole. D' irene Castriota. 245

Aquila. di sigismondo Augusto. 328

Aquila, che proua i figli al sole. Dell' V-
nico Accolti. 339

Aquila. Di Curtio Gonzaga. 391

Aquila. Di Massimiliano secondo. 290

Arbore con l' Edra. Di Ieronimo Fabia-
ni. 446

Arco celeste. Di Caterina de' Medici.

117

Ardua uirtutem. Di Pietro Folliero.

469

Audaces inuio. Di Carlo Arciduca
d' Austria. 85

Atlante. Di Guido Bentinogli. 443

B

B ἀλλ' ὄψως. 38

Bella gerrant alij. Del Cardinal Gō-
zaga. 198

Bersaglio. Del Cardinal Farnese. 38

Bossolo da nauigare. Di Garzia Toledo.

216

Botte in piede, con fiamme di fuoco. Di
Francesco Cibò. 34

C

C Andelieri. Di Solimano Ottomano.
332

Cane alla colonna. Di Francesco Cigala.
473

Capra Siluestra. Di Ferrante Carrasa.
179

Capricorno di Cosimo de' Medici. 133

Carro di Fetonte. Di Gabriel Zaias. 23

Carro del sole. Di Filippo d' Austria.
190

Cerua sotto al Lauro. Di Lucretia Gon-
zaga. 273

Ceruo alla fonte. Del Cardinal Borro-
meo. 90

Che mi puo far d'eterna gloria lieta.
D' irene Castriota. 245

Cristo Duce. Di Ferdinando Imperato-
re. 173

Cicogna al sole col pie sopra la pietra.
D' Alberto Cibò, 31

Ciel sereno. D' Isabella Valesia. 263

Cigni che combattono, cò l' Aquila d' Er-
cole Gonzaga. 152

Cigno. Di Brunoro Zampefchi. 80

Cigno. Di Cornelio Musto. 388

Città. Di Giouan Battista Brembatto.
427

Colonne. Di Carlo Quinto. 101

Colonne. Di Carlo Nono Re di Francia.
113

Colonne. Di Bartolomeo Vitelleschi:
377

Con queste. Di Curtio Gonzaga. 395

Conca Marina. Di Nicolò Sansfenerino.
294

Con estas. Di Giouanna d' Aragona.
227.

C 2 Cupido.

Cupido. Di Barnabo Adorno. 381

Cuique suum. motto dell' Impresa di Gu-
lichino Gonzaga Duca di Mantoua. 6

D

Deferente del sole. Di Carlo Spinel-
lo. 110

Deorsum nunquam. Di Claudia Rangona. 121

Diamante martellato al fuoco. Di Co-
l' Antonio Caraciolo. 129

Dies, & ingenium. D' Antonio Canacco.
419

Diuina sibi canit, & orbi. Di Cornelio
Musso. 388

Donec totum impleat orbem. D' Enrico
Re di Francia. 143

Dragone. Di Baldassarre Azzale. 373

Dum uoluitur iste. Di Gionan Matteo
Bembo. 433

Durabo. D' Innocentio Cibò. 35

Durate. D' Antonio Percnotto. 60

E

Ego semper. D' Antonio Canacco.
422

El bueno a si mismo. Di Rinaldo Corso.
483

Elefante. D' Emanuel Filiberto. 149

Elefante. D' Astorre Baglione. 61

Εὐκταίρα ἐκκατερον. Di Massimiliano D'
Austria: Imperatore. 290

Εὐκταίρα. Εὐχρηστία. D' Alberto Cibò.
31

Επεουμισαντι ἐκδοσαν. Di Giouani Man-
rico. 236

E per elezione, e per destino. Di Fran-
cesco Cigalla. 473

Et sio l'uccido piu forte rinasce. Di Cur-
tio Gonzaga. 395

Esò ben ch'io no dietro a quel, ch'è m'ar-
de. Di Gionan Battista Palatino. 427

Este Duces. Di Bartolomeo Vitelleschi.
377

Et cetera. Del Cauallier Goito. 459

Etia. D' Antonio Canacco. 422

Excelsè firmitudini. D' Alfonso da Este.
27

F

Falcon bianco. Di Riccardo Scel-
lei. 478

Farsalla. Di Giouan Battista Palatino.
427

Fe y Fidalguia. Di Riccardo Scellei.
478

Fenice. Del Cardinal di Trento. 137

Fenice. Di Giorgio Costa. 220

Fiamma. Di Claudia Rangona. 121

Fidem sati uirtute sequemur. Di Cosimo
de' Medici. 133

Fin che s'apra. Di Fracesco Cigala. 476

Fiume corrente. Di Francesco Landria-
no. 205

Focile, & pietra focaia. Di Carlo Duca
di Borgogna. 98

Fortuna. Di Carlo Arciduca d'Aust. 85

G

Galea. Di Scipio Costanzo. 486

Girasole. D' Aurelio Porcellaga.
365

Giustitia Impresa di Guglielmo Gonza-
ga Duca di Mantoua. 2

H

Hac mostrante uiam. Di Ferrante
Daualo. 184

Halla Verè di Solimano Ottomano. 332

Haud aliter. Di Marcello Pignone. 286

Hinc vulnus, salus, et umbra. Di Ferran-
te Carrafa. 179

His artibus. D'ottauio Farnese. 304

His persusa. Di Nicolo Sansfenerino. 294

His suffulta. Isabella di Correggio. 250

Hoc peraget. Di Barnabo Adorno. 387

I

Iam feliciter omnia. D' Isabella Vale-
sia. 263

Iam illustrabit omnia. Di Filippo d' Au-
stria Re di Spagna. 190

Idra. Di Sforza Pallauicino. 322

Idra. Di Curtio Gonzaga. 395

Ille meos. Di Felice Sansfenerina. 170

Il mio sperar. Di Curtio Gonzaga. 394

Inchinata resurgo. Del Duca d' Urbino.
309

Incidine. d' Innocentio Cibò. 35
Infestus infestis. d' Emanuel Filiberto.
 149
*In utrunque paratus. d' Onofrio Panmi-
 no.* 464
Inesto. di Giulio Vestouo di Nocera.
 437
In silentio & spe. di Consaluo Perez.
 383
*Te meior las guardare. d' Isotta Brem-
 bata.* 451
Ioni sacer. di Sigismondo Augusto.
 328
Iunoni Lacinia. d' Alfonso Daualo.
 44

L

L *Aberinto col Minotauro. di Con-
 saluo Perez.* 383
Lauio. di Ieronimo Ruscelli. 493
Leone di Giouanna d' Aragona. 227
Lealte passe tout. d' Alberico Cibò. 32
Leone frenato d' Antonio Canaceo. 419
Leone. d' Alberto Badoero. 348
*Legne con una stella sopra. di Daniello
 Barbaro.* 397
Leone. di Manolis Boccali. 455
Liberalità. di Rainondo Fucheri. 46
Leto al sole. di Ferrante Carrasa. 176
Luna. d' Enrico Re di Francia. 143

M

M *Aius opus. di Guido Bentiuogli.*
 443
*Mano, che batte a una porta. di France-
 sco Cigala.* 476
*Mare percorso dal sole. di Tomaso de'
 Marini.* 335
Mazza. d' Ottauio Farnese. 304
*Medio tutissimus ibis. di Gabriel Za-
 ias.*
Meliora lapsis. d' Isabella Gonzaga. 252
Mens eadem. d' Aurelio Porcellaga.
 365
Meta. di Gidobaldo Feltrio. 239
Mete. di Claudia Rangona. 120
Mondi. di Francesco Re di Francia. 212
Mondo. di Ferdinando Imperatore. 173

Monte. di Pietro Folliero. 469
Monte Olimpo. d' Ottauio Farnese. 306
*Motu clarior. di Giouan Battista Zan-
 chi.* 435

N

N *Ascetur. d' Astorre Baglione.* 61
*Natura distante. di Marc' Anto-
 nio Colonna.* 282
Naue. d' Antonio Perenotto. 60
*Naue con la virtù, & la fortuna. di Iero-
 nimo Girardi.* 449
Naue. d' Isabella Gonzaga. 252
*Nec citra, nec ultra. di Claudia Rang-
 ona.* 120
Nessun mi tocchi. di Lucretia Gonzaga.
 273

Ninatarne, ni spantarme. 411
Nomen domini. di Bertoldo Farnese. 75
Nondum in Arge. di Carlo Spinello.

I I O

*Non uolentis, neque currentis. di Fede-
 rigo Rouero.* 399
Nunca otra. di Garzia Toledo. 216
Nubes excedit. d' Ottauio Farnese. 306
*Nunquam siccabitur aestu. di Tomaso de'
 Marini.* 335
*Nunquam sistenda. di Giacomo Lante-
 ric.* 416

O

O *Maggio. d' Alfonso Carrasa.* 344
*Opes non animium. d' Ersilia Cor-
 tese.* 160
Orto dell' Esperide. d' Isotta Brembata.
 451
Οὐρανὸν ἀλλοθεν. de gli Ardenti. 360
*Οὐδὲν κερδισότερον. d' Alberto Badoe-
 ro.* 348
Ὅπως ἀπαντα. d' Ercole da Este. 157

P

P *Alazzo infiammato. d' Ersi-
 tese.*
Palma. del Duca d' Urbino. Ersilia Cor-
 160
Palma. di Marcello F. 160
Palla di cristallo al no. 209
mente. ignora. 286
Parcere subiectis, et di Papa Cle-
 123
 debellare superbos.
 d' Alberto
 3

d'Alberto Duce di Bauiera. 15
 Patientia. d'Ercole da Este. 156
 Pauone. d'Alberico Cibò. 32
 Pelegrino. del Cavalier Goito. 439
 Pellicano. del Cardinal d'Augusta. 299
 Per opposita. di Girolamo Faleti. 406
 Per teli. per hostes. di Scipio Costanzo. 486
 Pianta di rose. di Girolamo Faleti. 406
 Pietate. Et iustitia. di Carlo Nono Re di Francia. 113
 ΠΙΛΑΤΟΥ ΤΑΤΩ. di Guidobaldo Feltrio. 239
 Pino. di Francesco Maccafcista. 403
 Pino spezzato. di Curtio Gonzaga. 394
 Piramide di Lorenzo Cibò. 36
 Piramide con l'edera. di Claudio Guisaf. 123
 Piramide meza. di Fabio Pepoli. 163
 Plus ultra. di Carlo Quinto. 101
 ΠΡΩΤΟΠΟΡΙΣΤΗΣ ΑΔΕΛΦΩΝ. di Caterina de Medici Regina. di Francia. 117
 Pozzo. di Giouan Battista Zanchi. 435
 Prometeo. del Cardinal da Este. 278
 Pudeat amici diem perdidisse. di Raimondo Fucheri. 16
 Pur che ne godan gli occhi. ardan le piume. di Curtio Gonzaga. 391
 Pur ch'io possa. di Brunoro. Zampeschi. 80

Q

Quanto puedo. di Giouan Battista Brembato. 427
 Quercia. di Marc' Antonio Colonna. 281
 Quercia. d'Antonio Landriano. 55
 Quid in pelago. di Francesco Mascascio. la. 403

R

Anno d'oro. di Cosimo de' Medici. 135
 Requies tutissima. d'Antonio Landria-

no. 55
 Ruota. di Federigo Rouero. 399

S

Scoglio in mare. di Scipion Porcella. ga. 490
 Semper adamas. di Coll' Antonio Caracciolo. 129
 Semper idem. di Scipion Porcellaga. 490
 Semper ardentius. di Giouan Battista d'Azza. 233
 Semper immota. di Marc' Antonio Colonna. 281
 Sempre uiuo. di Giouan Matteo Bembo. 433
 Serpe. di Michele Codignac. 461
 Sic crede. dell' Vnico. Accolti. 339
 Sic diua lux mihi. di Ferrante Carrasa. 176
 Sic quo sdiligo. del Cardinal d'Augusta. 299
 Sic repugnant. d'Ercole Gonzaga. 152
 Sic perire iuuat. di Ieronimo Fabiani. 446
 Sic quiesco. di Luigi Gonzaga. 433
 Sic uos non uobis. d'Antonio de Lena. 58
 Sine fine di Lorenzo Cibò. 36
 Sole con le nuuole attorno. di Tolberto Collalto. 315
 Sole sotto le nuuole. di Pompilio Collalto. 309
 Stella di Venere. di Ferrante Daualo. 184
 Stendardo con la croce. di Giouanni Manrico. 236

T

Teatro. di Rinaldo corso. 483
 Tempio di Giunone. d'Alfonso Danalo. 44
 Tensivae retinaculis. del Cardinal di Carpi. 315
 Θεῶν δίδουδος. di Manoli Boccali. 455
 Θεῶν Συναπόρτος. di Ieronimo Ruscelli. 493

Termine.

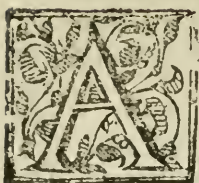
T A V O L A

<i>Termine. d' Alfonso da Este.</i>	27	<i>Vite da alzar pesi. Di Giacomo Lante- rio.</i>	416
<i>Te. Stante virebo. Di Claudio di Giusa.</i>	123.	<i>Vitello Marino. Di Luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Toro. D' Onofrio Pannino.</i>	464	<i>Vna salus. Del Cardinal Borromeo.</i>	90
<i>Torre. Di Bertoldo Farnese.</i>	75.	<i>Vno auulso. Di Cosimo de' Medici.</i>	135
<i>Tortora sopra vn' arbore secco. Di Felice Sanseuerina.</i>	170.	<i>Vnus non sufficit orbis. Di Francesco Re di Francia.</i>	212
		<i>Volentes. Di Daniel Barbaro.</i>	397
		<i>Vtcunque. Di Sforza Pallauicino.</i>	322
		<i>Vt ipse finiam. Di Fabio Pepoli.</i>	163
		<i>Vt pro sim. Di Giouan Battista Bottigel la.</i>	423
		<i>Vtriusque auxilio. Di Ieronimo Cirar- di.</i>	449
		<i>Vt viuat. Del Cardinal di Trento.</i>	137.

I L L I N E.

INDICE, OVERO LA TAVOLA DELLA

Giunta di questa opera, che contiene tutti li
Motti, & l'Imprese.



<i>A</i>	
<i>Chille Beccaria.</i>	5
<i>Aeternumq; tenebit motto dell' Impresa di Vincēzo Cōzaga.</i>	78
<i>Affidati Academi- ci.</i>	4
<i>Aganippe doue sia posto.</i>	40
<i>Agostino Maria Beccaria.</i>	5
<i>Alessandro Strozzi.</i>	71
<i>Alessandro Beccaria.</i>	5
<i>Alfonso Beccaria 3. ingegnoso nelle cose della Poesia.</i>	4
<i>Alfonso Cauallara.</i>	36
<i>Amat victoria verum. motto dell' Impresa del Gran Duca di Toscana.</i>	28
<i>Andrea Delfino.</i>	14. 15
<i>Angelo Delfino, Vescouo di Venetia.</i>	15
<i>Anguillara, famiglia copiosa di huomini celebri.</i>	62
<i>Annibale, più amator di se stesso, che della patria.</i>	49
<i>Aquila, arme de' Signori di Polenta.</i>	58
<i>Arbano, parte di Viterbo.</i>	7
<i>Ardenti, Academici Viterbesi.</i>	7
<i>Aristide, buon Cittadino.</i>	49
<i>Arme di casa Zabarella.</i>	57
<i>Arcanio Anguillara.</i>	63
<i>Arcanio Salimbene, Academico ardente.</i>	13
<i>Ascatade, Monarca de gli Assiri.</i>	7
<i>Ascendente della Stella regolo, a che cose inclini.</i>	42
<i>Astrologi, che opinione habbiano intorno a i pianeti.</i>	27
<i>Atlante, aiutato da Ercole a sostenere il Cielo.</i>	33
<i>Auerso Anguillara, valoroso in arme.</i>	63.
<i>Aut capio, aut quiesco. motto dell' Impresa di Iacomo Soranzo.</i>	46

<i>B</i>	
<i>Barbara Cauallara.</i>	36
<i>Bartolomeo Zabarella, Arcivescouo di Fiorenza.</i>	57
<i>Beccaria famiglia, & sua nobiltà.</i>	4
<i>Beccario Beccaria.</i>	5
<i>Beccaredo, miracolo di natura.</i>	5
<i>Bellezza del Pardo, è segno della sua ingenuità.</i>	49
<i>Bello Delfino, valoroso in arme.</i>	15
<i>Bellorofonte, caualcator del Cauallo Pegaseo.</i>	39
<i>Bernardo Nani.</i>	18
<i>Bonelli antichi in Viterbo.</i>	12
<i>Brescia, acquetata da Iacomo Soranzo.</i>	51.
<i>Brigidi, antichi in Viterbo.</i>	12
<i>C</i>	
<i>Alamita, amica del ferro.</i>	28
<i>Calza, compagnia in Venetia.</i>	16.
<i>Sonetto di Filippo Zorzi.</i>	17
<i>Camillo Spannocchi.</i>	60
<i>Camomilla, & sue qualità.</i>	78
<i>Campidoglio di Viterbo.</i>	8
<i>Carlo Gonzaga.</i>	21
<i>Cauallo Pegaseo.</i>	3
<i>Cauallo Pegaseo. Impresa di Iacomo Foscarini. 38. di cui nascesse medesi. & 39.</i>	39.
<i>Cauallo Pegaseo. Impresa di Gionā Battista Cauallara.</i>	35
<i>Cauallara, famiglia nobilissima in Mantoua.</i>	36
<i>Chirico Strozzi, perito nella lingua greca.</i>	70
<i>Condecorata virtus. motto dell' Impresa di Mario Anguillara.</i>	64
<i>Coruo odiato dalla Tortora.</i>	28
<i>Costanza, si ricerca ne' Magistrati.</i>	67
<i>Cotignuola in Romagna, edificata da Ercole.</i>	33

Cotogno,

Cotogno, Impresa di Francesco Sforza.

34.
Crema ben gouernata da Bernardo Na
ni. 19
Curtio Faiani, huomo di lettere. 13

D

Difebo Anguillara, valoroso in ar-
me. 63
Delfini, nobilissimi in Venetia. 14
Desiderio, vni Etruria con Longula. 8
Diamante vtile al patorir delle donne.
28.

Diana finta poco casta da Nicadro Poe
ta. 69

Dolce Anguillara, valoroso in arme.
63.

Donec purum, motto dell' Impresa de gli
Ardenti. 13

Donnola presa dal Gran Duca di Tosca-
na. 26. nemica del rosso. 28

Drago in vna palude coronato di gigli.
Impresa di Mario Anguillara. 64

Dulipante. Impresa di Carlo Gonzaga.
21.

Dum spiret. motto dell' Impresa di Lelio
Spannocchi. 61

E

Ecclissi della Luna. Impresa di Pirro
Strozzi. 68

Ecclissi della Luna, come si faccia. 69

Elicon, doue nasce. 40

Emerget, motto dell' Impresa del Conte
Alfonso Beccaria. 4

Epitafio dell' Ariosto al Marchese di
Mantoua. 46

Ercole descritto da Luciano: 50
Ercole piu celebre di tutti, qual fosse.
32.

Et duriora. motto dell' Impresa d' An-
drea Delfino: 16

Etruria restaurata da Papirio. 7
Etruria, & Longula, unite insieme da De
siderio. 8

F

Fantini restauratori di Cotignuola.
33.

Fede viua, significata nella lucerna acce
sa. 35

Federigo Cornaro, Vescouo di Padoua.
23.

Felicità par' auisce inuidia. 72
Ferro, amato dalla calamita. 28

Fiesole, gia metropoli di Toscana. 70
Filippo Strozzi, valoroso in arme. 70

Flacco, di poca autorità in Egitto.
46.

Flaminio Anguillara, valoroso in arme.
65.

Flauio Magonio, morto valorosamente.
66.

Fonte delle muse, fatto nascere dal Ca-
ual Pegaseo. 39

Forlinesi restauratori di Cotignuola.
33.

Fornace, Impresa de gli Ardenti, Aca-
demici Viterbesi. 6

Fracastoro, poeta celebre. 49

Fra grantia durant, motto dell' Impresa
di Francesco Sforza. 34

Francesco Sforza, Conte di Cotignuola.
32.

Francesco de' Medici, Gran Duca di To-
scana. 26

Francesco Beccaria, Conte di Monte:
5.

Francesco Zabarella Cardinale. 57
Frustra, motto de gli Ostinati, Academi
ci in Viterbo. 13

Frustra. motto dell' Impresa di Sebastia-
no Pennoni. 73

Fulmine. Impresa di Vespasiano Gonza-
ga. 76

G

Gallo, nemico del Leone. 28
Galeotto Anguillara. 63

Gnerosità dell' animo, figurata nel sulmi
ne. 75

Giouan Battista Anguillara, valoroso
in arme. 63

Giouan Battista Cauallara. 35
Giouan Battista Strozzi. 70

Giouanni Annio Viterbese. 8
Gio:

<i>Giouanni Beccaria .</i>	5	<i>Lanterna accesa. Impresa di Sebastiano</i>	
<i>Giouanni Strozzi.</i>	71	<i>Pennoni.</i>	73
<i>Giouanni Cauallara, commendatore di</i>		<i>Legge diuina, figurata nella lampada.</i>	
<i>Raimondo Lullio.</i>	36	36.	
<i>Giouanni Delfino, Proueditor general di</i>		<i>Lelio Spannocchi.</i>	59
<i>mare.</i>	15	<i>Leone, inimico del gallo.</i>	28
<i>Giouanni Auento, restaurator di Coti-</i>		<i>Leone, dato per arme da Ercole a i Vi-</i>	
<i>gnuola.</i>	33	<i>terbesi.</i>	9
<i>Giouan Michele Cauallara.</i>	36	<i>Lone, con la Stella regia. Impresa di Iero-</i>	
<i>Giouan Paolo da Ceri.</i>	63	<i>nimo Sbarra.</i>	41
<i>Giacinto vale contra i folgori.</i>	28	<i>Leon Nemeo vinto da Ercole.</i>	33
<i>Girolamo Spannocchi, lodato.</i>	60	<i>Leone Strozzi, cardinale.</i>	71
<i>Girolamo Magonio, Dottor di leggi.</i>	66.	<i>Leopardo. Impresa di Iacomo Soranzo:</i>	
<i>Girolamo Delfino, Vescouo di Venetia.</i>		45.	
15.		<i>Lettere sacre, di quattro luoghi di Viter</i>	
<i>Gione amato da tutti i pianeti, fuor che</i>		<i>bo.</i>	8
<i>da Marte .</i>	27	<i>Lidi nel paese di Toscana.</i>	7
<i>Gione fauoreuole à Romani.</i>	48	<i>Lodouico Beccaria.</i>	5
<i>Giulio Zabarella.</i>	58	<i>Lodouico Beccaria Conte di Monte.</i>	5
<i>Giunone inimica d' Ercole.</i>	32	<i>Longobardi occupatori di Etruria.</i>	8
<i>Gonzaga, famiglia delle principali d'Ita-</i>		<i>Longula, parte di Viterbo.</i>	7
<i>lia.</i>	78	<i>Lorenzo Zabarella Vescouo.</i>	57
<i>Gorgoni, di cui nascesero .</i>	38	<i>Lucerna presa per la fede .</i>	35
H		<i>Lucumone, antico nome de' Re Toscani.</i>	
H <i>Ebe, generata di Giunone :</i>	32	7.	
<i>Hettore Beccaria .</i>	5	<i>Lucumoni in Toscana.</i>	8
<i>Hipperione, padre del Sole, & della Lu-</i>		<i>Luigi Delfino, valoroso.</i>	14
<i>na.</i>	68	<i>Luna, figliuola d' Hipperione .</i>	68
I		<i>Luna, influisce nelle cose basse .</i>	42
I <i>acomo Anguillara.</i>	63	<i>Luna nemica del Sole.</i>	27
<i>Iano, edificator di Viterbo.</i>	7	M	
<i>Iacomo Foscarini, caualier & Procura-</i>		M <i>agistrati ricercano la costanza.</i>	
<i>tor di S. Marco.</i>	38	67.	
<i>Iacomo Soranzo, caualier & Procura-</i>		<i>Magonia, famiglia illustre in Oruieto.</i>	
<i>tor di S. Marco.</i>	45	65.	
<i>Iacomo Zabarella .</i>	56	<i>Manfredi Beccaria .</i>	5
<i>Idra superata da Ercole.</i>	33	<i>Mario Anguillara.</i>	62
<i>Ignaris fortuna non fauet , motto usato</i>		<i>Marte, inimico del Sole .</i>	27
<i>dalla fameglia Soranza.</i>	47	<i>Matteo Beccaria, Marchese di Morta-</i>	
<i>H^o Nôw, ò Biz. motto dell' Impresa di</i>		<i>ra.</i>	5
<i>Iacomo Zabarella .</i>	57	MEDICI, Principi di gran prudenza.	
<i>Ieronimo Sbarra.</i>	41	30.	
<i>Influenza delle Stelle, & sua forza.</i>	27	<i>Mediocrità, doue non si conceda.</i>	45
L		<i>Medusa, di cui fu generata .</i>	38
L <i>ampada presa per la legge diuina,</i>		<i>Meligranati, & Cotogni nella Corona</i>	
36.		<i>d' Ercole.</i>	33

Mercurio nemico del Sole. 27
Monti significano i Principi. 76

N

Nani, nobilissimi in Venetia. 19
Nani strozza, valoroso in arme. 70.

Natura de' Pardi descritta da Eliano. 48.

Nobiltà, onde tragga il suo principio. 77.

Nolo Gordiano, Impresa di Iacomo Zabarella. 57

Noè, edificator di Viterbo. 7

Non proprio splendore coruscans. motto dell' Impresa di Pirro Strozzi. 69

O

O' Anpros. motto dell' Impresa di Virgilio Orsino. 81

Odio di Giunone verso Ercole. 32

Odio fra'l ceruo, & la tortora. 28

Origine della famiglia Beccaria. 4

Orlando Zabarella, Vescono. 57

Orsina, casa copiosa di Principi. 80

Orso Anguillara. 63

Oruisto, città antichissima in Toscana. 65.

Ostinati, academia in Viterbo. 13

Ottavio puro Magonio. 65

P

Palamede Beccaria. 5
Palla Strozzi. 70. 71

Palma aggiunta da Alessandro terzo al l'arme de' Viterbesi. 9

Paola Cauallara. 36

Papirio restaurator d' Etruria. 7

Paratufsa, parte di Viterbo. 7

Pardo. Impresa di Iacomo Soranzo. 45

Parnaso, doue nasca. 40

Pegaseo fatto imagine stellata in Cielo. 36.

Perseo uccisor di Medusa. 39

Petrarca, da chi fosse coronato. 43

Pianeti, non possono sforzare la volontà libera dell' huomo. 27

Pietra, presa per la fermezza. 61

Pietro Strozzi, valoroso in arme. 70

Pietro Zabarella, valoroso in arme. 57.

Piramide, Impresa de gli Ostinati di Viterbo. 13

Pirro Strozzi. 68

Principi significati per i monti. 76

Prudenza necessaria al Principe propria della famiglia di MEDICI. 30

Pugnanzia profunt. Motto dell' Impresa d' Ottavio Magonio. 66

Q

Q' Va dubitis adsum. Motto dell' Impresa di Ieronimo Sbarra. 42

R

Ramarro. Impresa di Vincenzo Gonzaga. 78

Regolo, stella. Impresa di fra Ieronimo Sbarra. 41

Renzo da Ceri, della famiglia dell' Anguillara. 63

Ridolfo Beccaria. 5

Ritratto di Iacomo Zabarella. 56

Rose non aperte. Impresa di Virginio Orsino. 81

Rose tolte per arme da molti huomini grandi. 81

Rose, Impresa di Federico Cornaro, Vescono di Padoua. 23

Rospo nemico della Donnola. 28

Ruta nemica al Rospo. 28

S

Sabatino Zabarella. 58

Saturno, nemico di Marte, & di Venere. 27

Sbarra, famiglia nobilissima in Lucca. 42.

Scimia nemica della testudine. 28

Scimie, come viene dal Pardo. 46

Sebastiano Permoni. 72

Sforza, Conte di Cotignuola. 24

Sforza Beccaria. 5

Sic, sic ad superos. motto dell' Impresa di Giouanbattista Cauallara. 35

Syn sus rayos, mys desmayos. Motto dell' Impresa di Carlo Gonzaga. 22

Sole, figliuolo d' Hyperione. 68

Sole, che batte in vaso, Impresa d'Andrea Delfino.	16	Versi greci di Vincenzo Giliari, in lode di Iacomo Soranzo.	55
Sole ama, & è amato da Giove.	27	Versi di Mario Verdigotti, in lode di Iacomo Soranzo.	51
Sonetto di Torquato Tasso, sopra l'Impresa di Giouan Battista Cauallara.	37	Versi di Vergilio sopra le discordie.	51
Spannocchi nobilissimi in Siena.	59	Versi di Dante.	50
Specchio opposto al Sole, Impresa di Bernardino Nani.	18	Versi del Fracastoro.	49
Stabilità significata con la pietà.	61	Versi di Martiale, in lode d'un leone.	49
Stanze di Iacomo Tiepolo in lode di Iacomo Soranzo.	51	Versi dell'Ariosto.	48
Strozzi, nobili, & donde hauessero origine.	69	Versi d'Onidio sopra la Ruta.	31
Sublimia scopus. motto dell'Impresa di Iacomo Foscarini.	45	Versi latini dell'Ariosto.	46
T		Versi di Seneca, sopra Ercole furioso.	33.
T elaio a vento, Impresa di Lelio Spannocchi.	59	Versi di Catullo sopra la rosa.	24
Telai a vento, come si facciano.	61	Vespasiano Gonzaga.	75
Tempio di Minerua profanato da Nettuno.	38	Vetulonia, parte di Viterbo.	7
Tepidezza biasimata nella scrittura sacra.	46	Vgo Pagano.	5
Terebo lido in Toscana.	7	Vielmo Delfino, eletto Procurator di S. Marco.	15
Testudine, inimica della Scimia.	28	Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantua.	77
Tirreni, preda de' Cartaginesi.	7	Virginio Anguillara, valoroso in arme.	63.
Titano, padre d'Hyperione.	68	Virginio Orsino.	80
Tomaso Strozzi.	70	Virtù, non riceue mediocrità:	45
Torcia accesa. Impresa d'Ottauio Puro Magonio.	65	Vita humana significata nelle rose.	23
Torquato Tasso, poeta celeberrimo.	24	Vna dies aperit, conficit vna dies. motto dell'Impresa di Federico Cornaro.	24.
Tortora odiata dal coruo.	28	Viterbo, & sua antichità.	7
Toscana habitata da i lidi.	7	Viterbo, perche così chiamato.	8
Toscana migliorata da Longobardi.	8	Volontà libera dell'huomo.	27
V		Volturna, parte di Viterbo.	7
V enere ama, & è amata dal Sole, & da Giove. 27. amica di tutti, fuor che di Saturno.	med.	Vt valeo, motto dell'Impresa di Bernardino Nani.	18
		Z	
		Z abarella, famiglia antichissima in Padoua.	57

DELLE IMPRESÈ ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI ET DISCORSI
DEL S.

IERONIMO RVSCELLI

Di nouo ristampate, ricorrette, & con la Giunta,



LIBRO PRIMO.



EL MIO DISCORSO, GIA' PIV VOL-
te stampato col ragionamento di Monsignor Gio-
uio, trattai à pieno, quanto mi parue che conuenisse,
intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle re-
gole di questa bellissima profession dell'imprese; la-
qual si vede esser' oggi in tanta stima fra le persone di
nobil'animo, & d'alto affare. Oue trattai parimente
del tempo, & dell'occasione di far l'Imprese, del con-
tinuare, ò lasciar d'usarle, & de' luogi, oue si con-

uengono portare, ò tenere. Et ragionai distesamente de i Motti soli dell'Arme,
ò Insegne de' Cimeri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de' Ieroglifici, & de gli
Emblemi; cose tutte, le quali, per non ben saperli da ciascheduno, sogliono da
molti prèderli còsufamète, & vsarsi l'una per l'altra, ò far di più d'esse vna sola,
fuor d'ogni còueneuo! maniera di vera Impresa, Et, vedèdo, che in questi po-
chi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì
caramente, che tâte chiarissime Academie, tati eccellèttissimi Principi, & tanti
nobilissimi ingegni, si sono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro
Imprese, ò formar sene delle nuoue, secondo gli auertimenti, & le regole po-
ste nel detto mio libro; io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici,
& signori miei, mi son posto à voler dar fuori il presente' volume, nel quale ho
fatta scelta della maggior parte dell'Imprese buone, così antiche cioè di perso-
ne morte, & di quelle poste dal Giouio nel suo raccolto, come nuoue di Prin-
cipi, & d'altre persone illustri & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venute,
& ne uengono fabricando felicemente. Et essendosi di tutte queste miglio-
ri fatti fare i disegni in istampe di rame, bellissimi, son venuto facendo le sue
espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell'Autore, ò alla signi-
ficazione di esse Imprese. Et, perche non vi resti che desiderarsi da i begli inge-

A gni, ho

gni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle Imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse, douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE.

C A P. I.



L GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque conditioni.

LA prima, che sieno con giusta proportione di corpo, & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di forte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo

l'intenda.

LA terza, che soprattutto habbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma umana.

LA quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol'esser comunemente d'vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto vuol'esser briue, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbiofo. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fosse in forma di verso intero, ò spezzato.

DELLE quali conditioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & replicate, & altre non molto buone.

SI **C**OME può veder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'vna, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportione d'anima, & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportione fra'l corpo, & l'anima, per parlare io qui à suo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitar si, che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta nè ingiusta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa, è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, **C**H**E** il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche faria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottilezza così

za così

za così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cofetali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor farebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze. ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste, sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intentione dell'Impresa, cioè il sentimento, la significazione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, lequali non vi fanno altro ufficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intentione di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Impresa, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar' alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamente molte imperfezioni in questa parte. Percioche non può vsarsi se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser' in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse non mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor huomini, non le fanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i diuersi delle medaglie più antiche, che sono cõ figure, senz' alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Grecin. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, I D D I O faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figure sono più vniuersalmēte conosciute da ciascheduno, che le lettere.

Et però dissi ancora, che i Cavalieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non farebbono state intese da' Greci, da' Latini, da Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incòtro in qual si voglia altra lingua l'auffer fatte; che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si farebbono lasciate intenderè. Là oue le figure de gli animali, delle piante delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, erano vniversalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter' animali tanto rari, & tanto particolari & soli d'vna sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgarissima, come la Fenice, che, quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniversalmente notissima la forma sua.

P v o' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l'origine ò principio loro non fosse con figure sole, ma che ancora per questo faria cosa alquanto durezza, ò sforzata, il volere, che il motto, ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunfero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa: che così còuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza Motto, & che s'vsan' ancor' oggi da molti grand'huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò, per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, uscite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia, poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser passata tant' auanti, che faria come impossibile toglierla

in tutto ò dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui; per questo si può

più tosto tolerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in

effetto, ancor' che ristrettamente la vera, & propria anima

dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato

suo. Nientedimeno poi che estrinsecamente si ve-

del'Impresa far' officio di corpo animato, si

possa tutta insieme chiamar vn corpo

solo, & attribuire l'anima al Mor-

to, & le figure al corpo, on-

de l'intentione del si-

gnificato suo vè

ga poi ad

essere

operatione di tutto il

detto composto

di corpo, &

d'ani-

ma.

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE

LE PAROLE ALLE FIGURE PER FAR

L'IMPRESE. CAP. II.



DOSSO CON QUESTO CHE S'E' GIA' DETTO, FINIR di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali sono poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure, & parole insieme, voleſſero tener vna via, che pienamente seruiſſe all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'vna, con comodità.

L'altra, con diletatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopra dette vie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, essa ricerca due cose. L'vna, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere, ò mandar' in istampa Son. Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi vorremmo, non le vedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. E però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa via dell'Imprese, facendosi in bandiere, in soprauesti, in ci mieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli, ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia sorte di persona si veggiano, & ancora rimirino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più, quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano vaga, & leggiadrissima simmetria. Onde si viene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar' all' intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure vie, & d'ambedue quei proprij instrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gliocchi, e l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruifi il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tutto ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor suo, che l'ha fatta, & l'usa. Et in fine ne segue l'vtile, cioè il conseguirne l'intention sua con la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo

casa.

cosa certissima, che il riceuerfi le cose con vaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuaderci, & à comuouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A questo fine si puo credere, & si comprende, che doppo l'esser qualche tempo vsato Imprese di figure sole, si mouessero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma, perche niun arte, ò niuna scienza, si conduce à fin perfettamente negli stessi principij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil termine, riducendo à perfettione, si vede, che da principio cominciarono ad aggiungerfi le parole, assai freddamente, cioè solo per dichiarare, che cosa fosser quelle figure: sì come si uede in molte medaglie antiche, oue per essempio, è vna Donna à sedere, con lettere, R O M A, & altre con alcuni uotini in piede, che stanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, A D L O C V T I O. Altre, le quali hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole sotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch'elle rapresentano, & non erano se non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che fossero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerso fine, ma poco vaghe & poco lodeuoli ancor esse. Et queste erano con aggiungerfi parole, le quali non dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, FESTINALENTE. Il qual modo è certamente goffissimo. Percioche primieramente mostra l'Autor d'essa di tener le genti molto grosse d'ingegno, che nõ sappiano conoscere ò considerare vn pensiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lente, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che non si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofisticato, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vederfi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascuno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose, che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

7

DEL NUMERO DELLE FIGURE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO III.



DVE COSE CONVIEN PRINCIPALMENTE procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & La Breuità. Et quest'ultima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitazione, CHE le figure sostantiali non sien più che due, & le parole non passino al più lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'vn verso & mezo, sieno alcuni, che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma, perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo deppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, & i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle barrette, ò usandosi in altri si fatti luoghi, è cosa certissima, che, se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri che stesse a fenestra, ò altroue à rimirarle, in una passata, che fa il Cavaliere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espediti, che in vno solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che, se pur in quel punto medesimo non si viene ad intender interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per questo conuiene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerli, & non si può prendere errore in metter prima l'vna chel'altra. Ma, se saranno più di due ò tre figure, non può seruari quest'ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato vada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi se elle fosser più. Ma, in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra, & massimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et, perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria souerchio il volerla distender con più parole, seguirò di passar' oltre, dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per esemplo, nell' Impresa della Cometa del Cardinal de' MEDICI, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa,

La Cometa, non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo vfficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di MANTOVA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn' Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quiui vna cosa stella, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo sarebbe, se in vece di due ve ne auesse fatte tre, & quatto, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali saranno in modo, che, se pur non si vorranno dir due in numero, saran tãto chiare, che non faranno alcuna cõfusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percoffo da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si vedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che sarà fuor del numero delle figure essenziali, & non aueranno alcun significato nell'Impresa, se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora, per maggior espressione della cosa. Si come per essemplio, nell'Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI son due colonne, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DVCES, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promessa, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo si fa per ornamento, & per maggior espressione, sì ancora perche, si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stesso vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et, tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di quelle figure essenziali, non sono vitiose, ò dannose, ma lodeuoli & vili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non posson mai darfi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accom-

pagnar

pagnar sempre questa del giudicio , senza il quale , niuna regola , niuna legge, & niun arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente . Con lo stesso fine adunque della breuità , & della chiarezza , si può già seguir di dire , che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano . Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l' Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuerfi di medaglie antiche , delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura . Ilche non viene però ad esser altro , che se vn padrone prendesse ò tenesse seruitori, perche l'un di loro seruisse l'altro , & non per farsi scuir da loro . Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose , cioè , le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie , & indi nella mente altrui , il pensiero , ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa . La onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, à solleuarlo , ò spingerlo , si può facilmente comprendere , che buona election di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle, poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio , che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo , che già ho detto , mi parà bastanza per le due cose , che nel principio di questo Capitolo si son proposte , come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello , che s'è toccato nel precedente, cioè, CHE le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere Et similmente, CHE in quelle Imprese principalmente , le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle ~~osare~~, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto , ò non mai vedute da quei paesi , oue noi particolarmente intendiamo d'ufar l'Imprese, come farebbono alcune piante , alcuni animali , ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fosser state vedute mai . Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle , che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'ucelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Mellissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia . Et perche inquanto poi à quella chiarezza , che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure , & col Motto insieme , si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose , che pur'inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui soggiungerò solamente , CHE inquanto alle figure , riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell'intention sua , accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria . Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO
V SAR FIGVRE DI PERSONE
V M A N E.

C A P I T O L O I I I I .



ON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana, Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come qui auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le condizioni, che lor si ricercano, mette pur quest'vna, cioè che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'istorie, chel' han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l'Imprese vsate fino à i suoi tempi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra si vede, che ci ne mette molte di persone affai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendofi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn' Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto, S E R V V S curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'vna legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non offeruata da colui medesimo, che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual farà veramente buona, & tuttauia se egli non l'offeruerà farà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deve andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò no. Ilche volendo noi quì far' ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & essemplio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio

dicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane. anzi più se ne veggiono con figure vmane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerarlo stesso, nè udir da altri, per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga vfarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell huomo, & della donna, che senza alcuna contiouersia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vfarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio volesse dir chiaramente, & tutto in vna volta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'esposizione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure vmane, cioè, С Н Ъ nell'Imprese non si conuenga metter'huomini, ò donne, così ordinariamente vestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi si mettono, sieno in qualche modo d'abiti, & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'vna, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna vaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbero quelle figure à non auer' alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto vaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quando vogliono aportar vaghezza alle donne, & gli huomini, viano di trauerstirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno transformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto volesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre: ma che, se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò, se legarsi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa veder qui fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle, Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell' Alciano, & del Bocchio, & del Costalio: che, quantunque gli Emblemi sieno in

qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese. non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'invention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

DE GLI EMBLEMI.

CAPITOLO V.



HE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde qui ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistieri per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali comunanze, & differenze.

LA prima conuenienza ò comunanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiarazione delle figure. Ilche, come di sopra si è mostrato, è grauissimo vitio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel sequente Capitolo, che sarà de' Motti, ò delle parole dell'Imprese.

LA seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa. sì come per effempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vitio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione dell'im-

dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che, sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle virtù, così faranno molt'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerrà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese, & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di uolerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliel facciano vsar prima. Et dissi, che i figliuoli non deurebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre auea, ò l'ufasse, come crede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come crede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente conseguito di portar' il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitude ò infideltà altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto & documento vniuersale, possono continuarsi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese vsate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente vsarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à vsare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che dipoi prende à vsarle, lo faccia per furto, ma per ingenua limitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra vsata da chi si voglia, non farebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gl' Autori d'esse fosser viui. Sì come in questo libro può vedersi, che sopra l'Aquila, sopra la palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuersi Imprese con molta leggiadria, & felicità. Negli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritrouati da altri, vsati, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono vsarsi da ciascheduno, anzi con autorità & splendore, come chi dicesse ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò ne i muri, ò altrove qualche sentenza d' Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell' Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche, facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valersene come di sentenza, di proverbio, di precetto, ò d'auuertimento commune à tutti.

LE figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma quando l'essenziali saranno più di due, ò tre al più, non potranno auer'alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'epositione.

I nostri moderni, per far la cosa più vaga, & più sicura di douer'esser'intesa senza aspettare ò stagione, ò ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Boccio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per epositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et per ò gli Emblemi con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra epositione, essendo le parole, & quei versi l'eposition loro. La oue nell'Imprese le figure & il Motto fanno vn solo ufficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme, sieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che di sopra s'è detto cader nell'Imprese de Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperator MASSIMILIANO, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & virtù propria.

IL qual Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte

laltre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far

generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi patti-

colari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il qua-

le in questa parte si fa conoscere di vincere non

sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti

gran parte de' supremi Principi

passati, & presenti, & la

Fortuna stessa.

ALBERTO DVCA

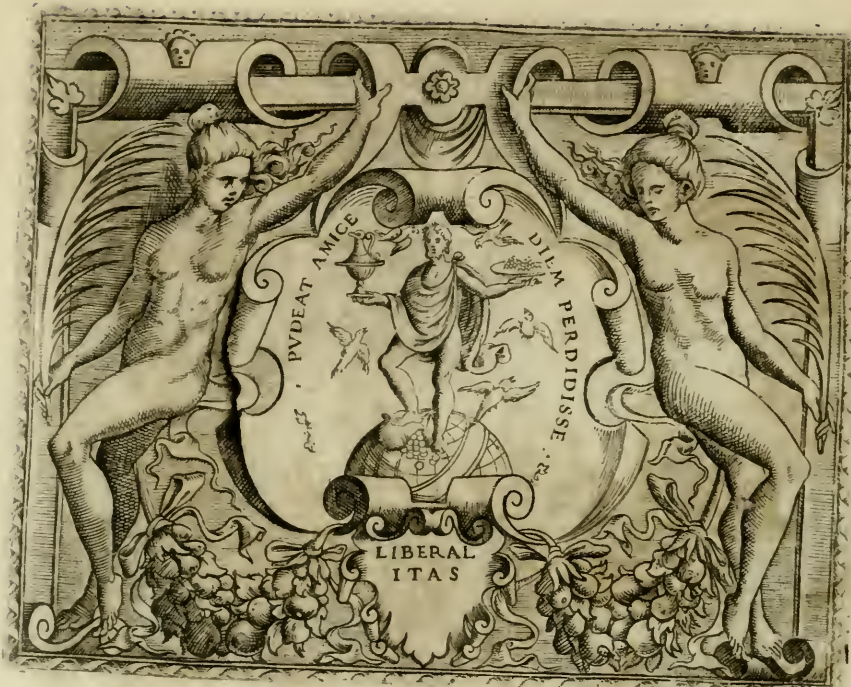
DI BAVIERA.



ET di questo bellissimo genere d'Emblemi si vede esser parimēte quest'altra di RAIMONDO FVCCHERI, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

RAIMON.

RAIMONDO FVCCHERI.



NELLE quali si vede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere vniuersale à ciascuno, & così viene ad esser' ancor particular di essi stessi, non solo come compresi nell'uniuersalità di tutri gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il verso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esposizione, & interpretatione del le figure. Ma è ben forte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'ufficio dell'esposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più vaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'intentione, & degne di quei veri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.



NE i Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che di sopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette di sopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell'accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che, se l'Impresa si fa per seruirsi à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla donna, & da altri non habbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto più chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbia da poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla communanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarli à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lasi veder chiaro, & la mente non possa penetrarui di nulla à conoscere, se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che, come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'vn l'intenda. Percioche, se elle non son facili à esser intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vederli come in corso, & vna volta sola, che, se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vñano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che, se allora elle nõ si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno non le fa per volerle occolte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente; l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vsiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo, Onde in tali occasioni si legge in esse:

A tutt'altri celato, à voi palese. Et:

Altri che voi sò bea che non intende.

Intendami chi può, che m'intend' io, & più altri.

ET in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particular noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri, à chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che, oltre al sentimento esteriore, ilqual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chialtri gli sia ingrado.

IN quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Gioiio disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'vna, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre, si fatte, come momentance, ò almeno giornali occasioni. Et queste posson farsi di lingua Latina, Greca, Ebraea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schiaouone, & d'ogn'altra lingua straniera a lui, ò alla sua patria. Ma questo auuerà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amoroze, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar, che si pigliano maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mōs. Gioiio, & che non si facciano se non nella lingua istessa, che è propria, & natua alla donna, per cui si fanno. Tuttavia, chi pur'anco in questo auesse vaghezza d'vsar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate, con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta comunanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

ORA venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper vsar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso Poeta, che diceua.

Breuis esse laboro,

Obscurus fio.

LA breuità, che disopra s'è detto, & qui si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di poterli conoscere, ò leggere, non

re, non che considerare, & intendere. Et però, quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, farebbe vn'vsar le virtù per vizio, & le cose buone in cattiuo fine.

A V E N D O dunque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accomplir il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possi auer sentimento chiaro. Tuttauia, chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si v'è innanzi, ò quanto meno si passa tal nu mero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione. Fuor che se il Motto sia d'vn mezo verso, ò ancor d'vno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità & ritener con piacere.

Q V E L L E poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vederli, & da considerarli, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è di lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'vna sillaba, ò due.

È T inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auertisca, che le parole non sieno per dichiarazione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finta, sì come per effempio, in quella del Duca di Ferrara, ο τος ἀπαντα. Sic omnia. chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar' il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importatissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è Che nel Motto non sià mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che, se, per effempio, nella figura sia vn monte, si faccia, che nel Motto non sia parola, che nomi monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommanente à ciascuno in saper in gran parte accompagnar' il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente obseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del R E F R A N C E S C O Secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi co'l Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua espositione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, massimamente che s'egli auesse possi i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere, che per gouernar' i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però

esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde, per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vscir'alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che, quando si fanno i Motti senza il Verbo, (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia in modo, che in se stessi vi si possano facilmente intendere, sì come,

Excelsæ firmitudini.

Εν κούβω εὐχαρισία.

Vtriusq. auxilio.

Inter omnes.

Mens eadem.

Semper ardentius.

Con queste

Il mio sperar.

Plus outre.

Ioui facer.

Sic vos non vobis.

ET così di tutti i buoni si potrà venir'auuertendo, esser fatti in modo dai giudiciosi lor' Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi vi si posson còprendere in più d'vn modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell'espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vederfi.

NE' altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR' ALTRVI. CAP. VII.



IMPRESE si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi preme, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion' esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & con molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far Impresa per altri, non s'intende il ritrouar vn' Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da criuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinale de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare,

chiarare, chi egli voglia intendere con tal'Impresa. Ma, quando queste così fatte per gloria & onor'altrui non abbiano il nome espresso dell'Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascruuerle, & intitolarle, si dicano con la parola PER. Per Carlo d'Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente offeruarfi ancor negli Emblemi. Percioche, altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbero à non poter fuggir' il biasimo dell'arroganza, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AVTOR

NELL'IMPRESA. CAP. VIII.



RA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dicano quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et, quando queste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'vna all'altra, sì come in quella d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col'Motto, **N**EL suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenti se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt'altre, che non accade qui per essempli ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembara, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto, **Y**ò mejor las guardarè, oue si vede, che quello yò, con tutte quelle parole, non si riferiscono al dragone, figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro possono vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in quella pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, **E**ST DVCE S, & altre molte, Quelle, oue l'Autore non

tore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autore intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia qual precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, li qual ferisce in mezzo al Verfaglio, col Motto Βάλλ'ούτως, Ferise così. Et quella dall' Vnico Accolti, la qual'è vn' Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuiene dire, che l'Autore non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facèdo si sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & non per vsar noi immodestia, ò far' il filosofo, e' l' precettor d' altri.

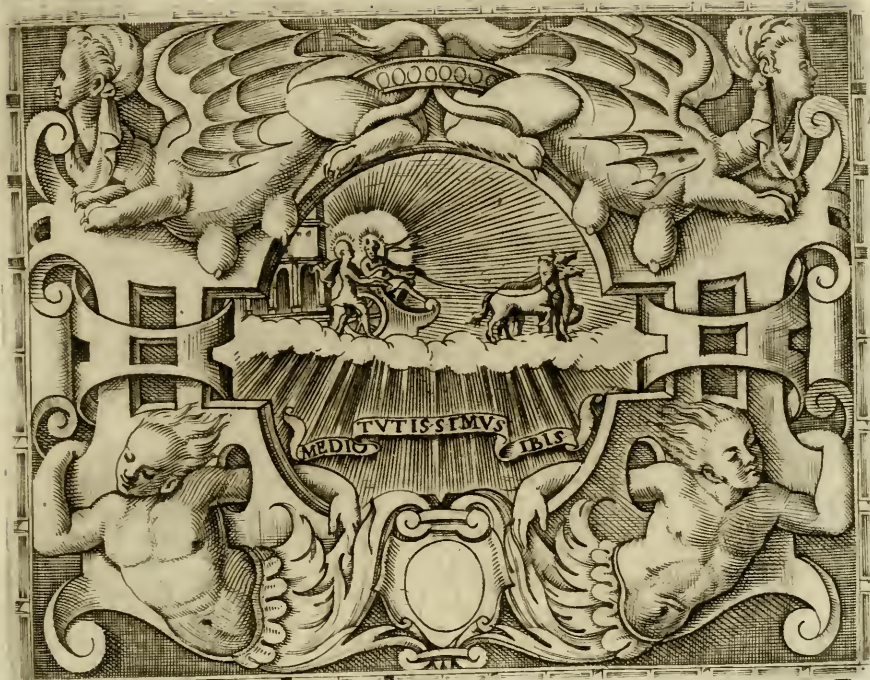
FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autore voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al módo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Imprese del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto I VNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno

molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autore mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà poter' esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISSIME poi sono quelle, possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi vogliamo, sì come è

questa di GABRIELZAS.

IAS, secretario del
presente Re Ca-
tolico.



LA qual si vede chiaramente, esser, il carro di Fetonte, & col Motto, M E D I o tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima favola, si vede, che questo gentil'huomo può con molta vaghezza aver volto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfezzione del viver nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente aver riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo aver volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far' il colmo d'ogni bellezza & perfezzione, che vn'Impresa possa ricuere.

TAL E può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giovan Battista Brembato, & qualch'altra, che sene potrà venir vedèdo per questo volume Le quali, quando son ben fatte, si può dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfezzione.

ET que-

Et questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde nõ resta, se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempli in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'vno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender con picciola dilettatione, & ancora vtilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti varij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO

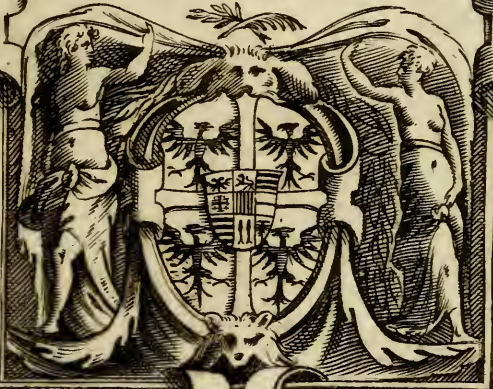
L I B R O.



LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPE DI
RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI

AL SERENISSIMO PRINCIPE
GVGLIELMO GONZAGA TO
DVCA DI MANT ET MONFER.



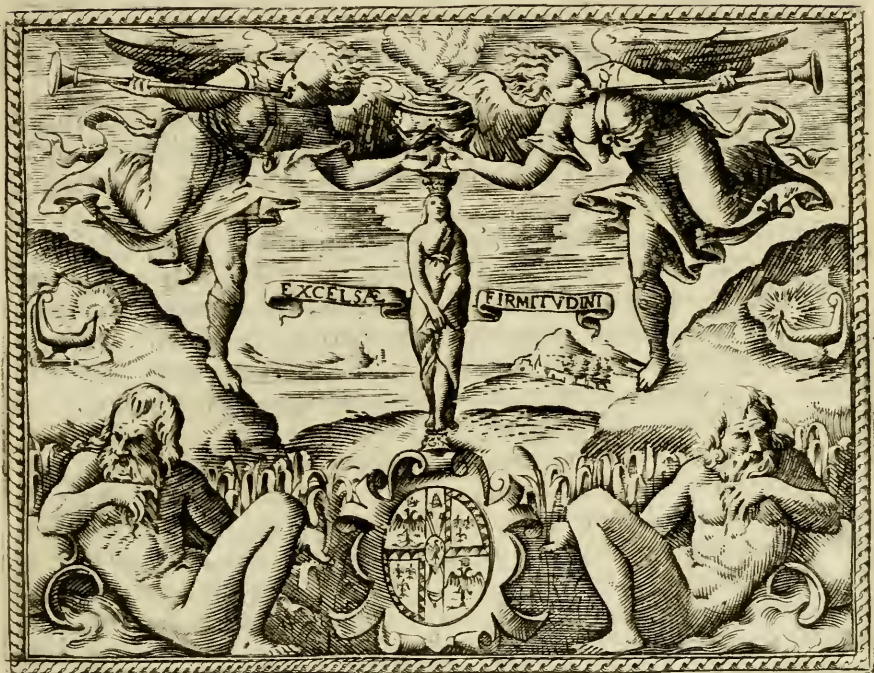
LIBRO
SECONDO



ALFONSO

SECONDO DA ESTE

DVCA DI FERRARA.



VESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo esser stata da lui usata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n'auca perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad auer conoscèza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar veramènte celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Dóna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta varietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la saeuella, & con le maniere, rapiscono con dolcezza ineffabile i cuori, & gli animi di chi le mira, coloro molto piu son'atti ad esser felice rapina loro, che piu sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con piu altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno,

Amor, che solo i cor legiadri inuesca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil raso s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni

LA prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buoner, da chi pienamente le conosce, è come impossibile a non amarli.

LA seconda, perche le Donne belle & gentili sono di complession sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

LA terza è la gratitudine, laqual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le uere Donne ad amare i gentili, & principalmente i uirtuosi, & ualorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle uere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno qual sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si uolga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni ueggiamo, che molto spesso i ueri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione, & di gratiosa indole, & di bella & ualorosa persona, & di ueramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche ualorosa fanciulla ò giouene, equale, ò non molto sopra l'età sua, ella si fosse perauentura fatta intendere, di non tenerli molto sicura, & consegrentemente molto lieta di tal'amore, temendo che nel uenir lui crescendo in età in bellezza, in ualore, in uirtù, in grado, & in gloria, si uolgerebbe forse ad amar'altra donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli uolesse forse risponder, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun accidente non ua per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

O' forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli hauesse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma che più testoritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia a conoscer ueramente il mondo, & ad incaminarsi a quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla uita generosa, uirtuosa, & magnanima, come con molta uaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne uide molte magnanime operationi, & chiarissimilumi di sommo & rarissimo splendor uero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò udito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età uenire stranamente mutando costumi & uita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, amabili, uenire strani; & odiosi, di elementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli uolesse mostrar'a se stesso

& al mondo con questa Impresa, d'auerli già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo a non douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo, nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle uirtù, nella giustitia, & nella uera grandezza d'animo. La qual promessa, si uede che egli ha fin qui pienamente offeruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'affettione a gli studij, di fauore ad ogni sorte di uirtuosi, d'ardire & ualor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perchei maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbero perauentura dire, o considerare in questo proposito, che l'importanza della uerificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer' ora, che l'Autor suo, sì come ha fatto mutatione d'età essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di uita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimoniàza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia a molti di scriuerne, & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono a qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la misurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi a non molto tempo si ueggono ritornar'ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser uerissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di uederli in molti. Nè a me, in quanto all'esposition dell'Impresa, apparterrebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben'in questa, & in ogni altra Impresa far proua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori uogliono promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi lieno per offeruarne, appartenendo questo a se stessi, & all'onor loro. E' ben uero, che per uaghezza di curiosità, & per legiadria di discorrere col proposito, che pur l'espositione dell'Impresa & l'oppositione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente saperli, se non da Dio, ma che ben'a molte possono gli huomini auuicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del uiuer loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si ueggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor uita, sono d'animo maligno, & basso, che uenuti poi a maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, e per isfrenata allegrezza, mostrarli tali, quali fanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio essi ritor-

nan subito alla prima institutione della lor vita, & à quello, à chi gli tira la
bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro.
Il che non si deue in niun modo sperar di coloro, i quali dal nascimento, &
in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le
parole, & con la continuatione de gli effetti, mostrato chiaramente d'auer cõ
plexione sanguigna, natura generosa, & gẽtile, & animo altissimo, & nobilissi-
mo. Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze
con la prudentia, & col conofcimento della giustitia, della gloria, & dell'amor
diuino, ne venga insieme a crescere la dimostrazione di quegli effetti, da i qua-
li tutte le tre già dette cose si partoriscono. Si come in particolarità d'essempio,
& nel nostro proposito di questa Impresa, si può discorrere, che auendo
l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita, mostrati tanto mag-
gior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è uenuto con gli anni
auendo maggior conofcenza, & forse di giorno in giorno, nõ sia ragioneuol-
mente da temere, che egli possa mai dalla natura, o dall'animo suo essere ritira-
to o chiamato a quella bassezza, che in lui non s'è però veduta, nè conosciuta
già mai. Et tanto piu, che à questa non si può credere, che possa trarlo, o pru-
dentia, ò necessitã veruna per niun tempo, non ritrouandosi lui in istato nuo-
uo & debile, ma antico, confermato, & potentissimo, non solamente in se stes-
so, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tante proue, i popoli
valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, amirato da i neutrali, & so-
pra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che non
douẽdo cader' in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellio-
ne, o di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de' suoi popoli, verrà
parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar' alcuna sorte d'auaritia,
ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera, & insieme à crescer in
amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto a non
indebolirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma à uenir' ogni
giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmen-
te attendere quella fermezza & perseveranza della bõ-
tà & grandezza dell'animo suo, che egli così ge-
nerosamente par che abbia uoluto fin dal-
la prima sua fanciullezza venir pro-
ponendo, & augurando à se stes-
so, & come prometten-
do al mondo con
questa Im-
presa.

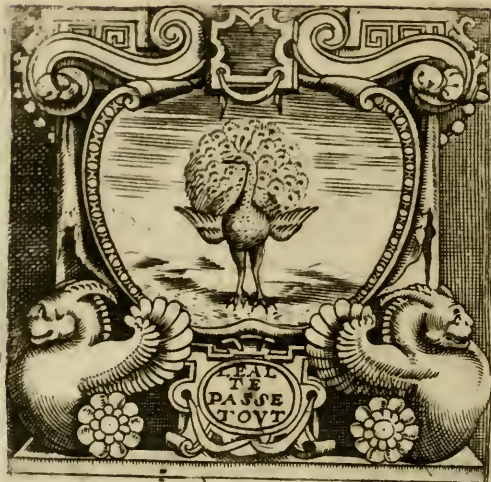
A L B E R I C O

C I B O M A L A S P I N A .

M A R C H E S E D I M A S S A .



PER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quelle, che piu uolte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridotta à perfectione da nõ molti anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente a præder miglior forma da gia 50. o 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in quello spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio cõ molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa C I B O, sono stati quali continuamente Signori, che di tẽpo in tempo si son venuti dilettando di questa bella professione, secõdo quel grado di perfectione, in che si trouaua ne i tẽpi loro, & particolarmente nel riuerso d'vna medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua questo bello Emblema, Nelqual



Nel qual si può comprendere, che l'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, sì come il Pauone rotato mostra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Il che poi fa tanto più chiaro il suo Motto in lingua Francese, **LEALTE' PASSE TOVT**, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, farebbe sempre vigilantissimo.

QUESTO Emblema si truoua essere stato usato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fu donato a questo Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo racquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Arò, come huomo di molta reputatione, & valore, con gran numero di nauì, & di vettouaglia al soccorso di detta Città, dalla quale fu riceuuto cò grandi onori, & allegrezze, sì per esser'arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa. Di cui mi vien pur nel proposito di questa Impresa da ricordare, che ella p molte scritture si troua auer'auuta la sua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de' Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua signoreggiua il luogo di Pera, vicino a Costantinopoli, che oggi dicono Galata, essendo quella gran Republica per li tempi adietro, stata solita di stenderli gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabifonda, che gli antichi chiamaron Trapezus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, si
come

come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Casa, già detta Teodosia, della Taurica Chersoneso, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa CIBO', i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente, dall'Arme di quella sbarra di schacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo CIBO' sia del Greco Cybos, che in Latino si dice *Cubus*, & vuol denotar' vna cosa quadrata, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discender di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa CIBO' adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua essere stati ne' tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'Arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibò, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima uita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, comediffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della robba, & del cognome, volse tenere, & usar' ancor come ereditaria la detta Im presa del Pauone, come si vede in Roma in diuersi superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa CIBO' fu da 170. anni auanti al già detto ma da vn' altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifacio Tomacello Cibò. Le quai case hanno ambe due vn' origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chi amato Tomaso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminuti uo fuol' usare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibò, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificato di quella discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibò, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar' in Napoli, ma della

casa stessa di Cibò, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibò acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di questo Guiglielmo; ma d'altri prima antecessori di casa Cibò. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

TRV O V O poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

DI BENE IN MEGLIO.

QUESTO Francesco fu Conte dell' Anguillara, & Gouvernator della Chieta nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal' Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar à se, & à suoi posteri vera, & Cristianissima felicità. Ouero mostrarfi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l' Autor dice, & promette di voler andar sempre di bene in meglio, nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà, & di splandezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni uirtù, & massimamente de' suoi, & in particolare della casa de' Medici, suoi parenti, auendo egli per moglie Maddalena, figliuola del gran LORENZO de' Medici, & sorella di Giouan-

di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Otrauo, che di poi fu fatto Papa, chiamato **LEON X.** dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, ilqual poi ancor'esso fu Papa, & chiamato **CLEMENTE** Stimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa Cibò sia stata principal' instrumento, dell'essaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sem pre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QVEL già detto Innocentio poi, ilqual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinal da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio Cibò me lo diede, & ad Innocentio Cibò lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal Cibò, & vsò questa Impresa dell'Incudine col Motto,

DURABO.



La quale è informa di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal'intentione si può veder che fosse, d'intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, faria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modona, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'Esarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che, seguendo le uestigie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto,

SINE FINE.



Che è ancor' essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che, quando gli antichi voleano in figura dimostrar' Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadrata, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere. & star fermo nel pensiero, & animo de' luoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, si come era in lui, & era stata ne' luoi passati, abbia da esser' anco in tutti gli altri luoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & **S E N Z A F I N E** fra noi mortali.

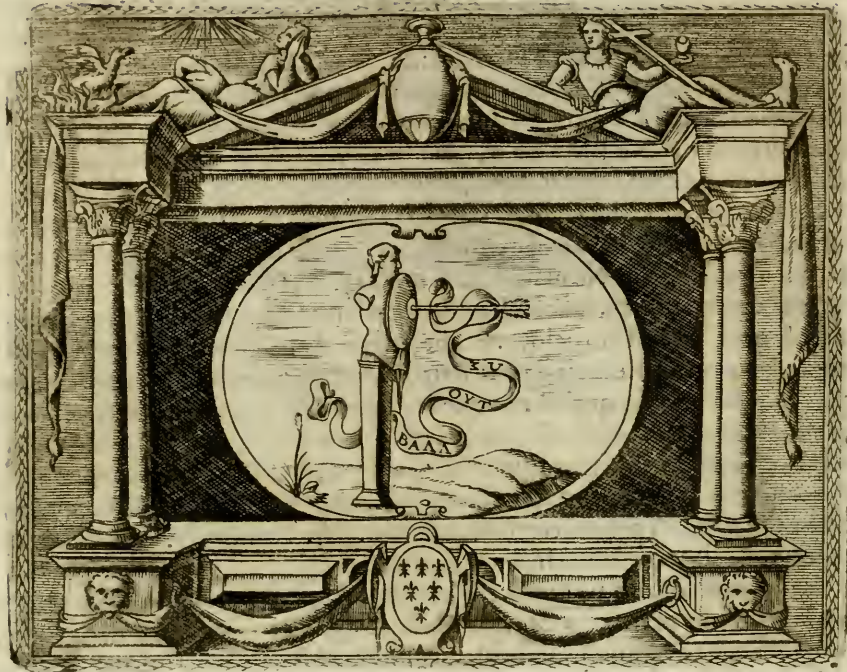
O R A venendo alla Principal' Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, si come s'è posto nel suo titolo, è **D'ALBERICO** Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo **L O R E N Z O**, che qui ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond' egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, si come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle principali figure dell' Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto che ella sia nuova Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' luoi maggiori. E' dunque ancor' in questa la figura del Sole, posta per significar' Iddio. Et con la pietra quadrata si vien' a denotar la fermezza, come nella precedete del padre s'è pur' espresso. L' ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che comunemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell' Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrare, guardado nel Sole, di ringratiar' Iddio della promessa fatta al padre,
che

che la virtù della lealtà, & fin cerità vera farebbe in esso, & ne' suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col motto dice starli fermissimo in su la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir il padre, & i suoi passati vecchi (si come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser ancor' esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Concio sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre, vecchio viue dall'egrezza più illustre, & cò più perpetuità, per gli onorati fatti de'lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di còtinuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nouamente si sia stabilito to al seruitio del Re FILIPPO, da i ueri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell'uccello, gratissima, & pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga a mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Ne maggior' offeruàza potria mostrargli, che lo sia di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, a la sua gloria, e' l suo ualore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal saperli, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo logo. Et col vederli il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna noua, & felicissima primavera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dottori, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

P V O S S I oltre à tutto ciò, credere, che essendo l'Autore già detto, giouene di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura con l'essempio della gratitudine dell'uccello verso quei, che gli hanno mostrati segni & effetti di uero amore, ricordar' alla Donna sua quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuèga, che vn animal quasi irrationale sia auanzato da lei, la qual essendo nata donna, viene ad esser la piu nobile, & la piu degna di tutte le cose create, sì come nella mia Lettura della; perfection delle Dóne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O' pur con la stabilità della pietra, & cò la gratitudine dell'uccello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, ch'è stato in tutto quel tempo, che non ha hauuto conoscenza di lei, & nel principio della primavera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere, & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest'ultimo, oltre à molt' altri, che egli forse ne deue auere, sieno, do ppo Iddio, nell'intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal demonstration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, o maggior gloria che d'impiegarsi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

ALESSANDRO

CARDINAL FARNESE.



HI AMAVANO i Latini *Scopum*, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo ò quel segno, al quale si dirizzano le faette ò altre sì fatte cose nell'aumentarsi. Noi in Italiano à tal parola *Scopus* non abbiamo altra uoce nostra propria, che corrisponda, ma commodissimamente potremo vsar la medesima *Scopo*, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine ne abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo generale à più altre cose, se ne fa poi particolare, à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello *Scopo* Latino, così nel sentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. E questa è la parola **SEGNÒ**. Petrarca.

*Amor m'ha posto come SEGNÒ à strale
E fiera donna, che con gliocchi suoi
E cò l'arco, à cui sol per SEGNÒ piacqui.
Sì tosto, com' auien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario, e di lontan discerne (ne.
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'auer-*

*Fede, ch' Al destinato SEGNÒ tocchi.
Et nel translato.*

*Io riuolsi i pensier tutti ad vn SEGNÒ.
Chiaro SEGNÒ Amor pose à le mie rime.
Dentro i begli occhi. (SEGNÒ
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al*

De'e

De le sue lodi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarre, ò auentar faette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad uno scopo, ò ad un segno, suol farsi ò combattendo, ò per essercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli essercitij si vsa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si drizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar di brocca, ò Dare in brocca, & ancora con un solo Verbo, Imbroccare, Se però tai uoci Imbroccare, ò Dar'in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo comunemente Imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca, in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn ceteral Verbo Emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti i modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vsarlo nelle scritture. Et, perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar'in carta. La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinale Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor ella da non curarsi d'vsarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, *Aberrare à scopo*, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, *ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ*. Et *Attingere scopum*, che i Greci diceano *ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ*, & noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò Toccare al segno, sì come s'è veduto di sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso, & arriuar al segno, disse ancora il medesimo.

Volsimi da man manca, e uidi Plato,

Che in quella schiera ANDO' piu presso al segno,

Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato.

ET, tornando al proposito, dico che oggi ne gli essercitij, & ne' giuochi, per veder la sufficienza di chi fa meglio ferire vn segno, sogliono vsar'anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frezze, si destinano i colpi. Et soglion finger'anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Cavalieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti comunemente chiamar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar'onde sien venute, se forse non l'han detta Incòrana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cavalieri, com'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo, che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono come per segno ò scopo à questi essercitij. La qual uoce Bersaglio, usa similmente il Giouio, parlando
pru di

pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con vn Motto, Β Α Λ Δ Ο Υ Τ Ω Σ ,
 ,, Che voleva dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.
 ,, La qual voce Berzaglio, ò Berfaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Gotti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho prima nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, *Versare*, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si usino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudicialmente ritrouaron questi begli essercitij, solefsero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma, allontanandosi il corpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniuà a dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vederli nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse a conoscer subito la sufficienza dell'arciere ò del caualiere.

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solefsero farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn' arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel' Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' esposto, che voleva dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta, sogginnge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modonese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle Lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettrarsi di questa bella profession dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che usò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn' arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, Δ Ι Κ Η Σ Κ Ρ Ι Ν Ο Ν. La cui intentione si può creder che fosse, che, sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporte rebbe à quelle torbultie, in che allora si trouaua il mondo. Ilche certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che, oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli di Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, in-

terpose

terpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco celeste ha nel nome col Gilio azzurro. Percioche così tal'Arco, come il Giglio, si dicono *Iris* in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniuua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser uedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confirmatione dell'opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et, perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far' argomento, che per cagione d'auerli trouata quell'impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficiato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particular seruigio, per farsi amare & beneficiar da Farnese. Ilquale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Cauallieri, & ricchissimi una infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auen quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi, tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi come fu Marcello Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auanzar in grandezza d'animo il Magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn'altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature che ha conosciuto meritarlo, proponendo per auentura in più d'un Conclauo la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion comune li sarebbe facilmente auenuto, sapendosi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese u'abbia sempre auuto, quanto sia uiua in tutti i popoli, & in tutti buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali

d'allegrezza, per essersi sparsa voce, che il Cardinal Farnese era fatto Papa Tenendo dunque fuor d'ogni controuersia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che questa Impresa del versaglio non fosse inuentione d'altri che di lui stesso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non auesse ancor piena informatione dell'intention sua, poi che se la passò così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bisogna dar in carta. Percioche si può credere, che quel giouene, ritouandosi allora nel primo fiore de gli anni suoi, di nobilissimo sangue, di genul presenza, ricchissimo, & quello che auera in mano tutti i più importanti maneggi della Chiesa, conoscea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per sua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verso di lui. Onde sapendo la diuersità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli uoleffe con questa Impresa vaghissimamente porre come vn saldo, & specioso segno à i pensier suoi, & al mondo, della sua vita. Et primieramente si ricordasse di quell'importantissimo precetto d'Isocrate, orator chiarissimo, in vna sua molto bella Epistola à i figliuoli del Tiranno Iasone, suoi amicissimi. Nella qual'Epistola, Isocrate, auendo prima detto, che sì come nelle orationi si conuien primieramente proporre, & considerer quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciascuna delle sue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra cosa, & operatione vmana, che saggiamente si voglia condurre à fine, soggiunge poscia con queste parole:

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν πρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοποῦ κειμένου, σοχαίετε τῆς ψυχῆς, καὶ μέλλον ἐπιτρίβετε τοῦ συμφέροντος: Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσῃσθε τριαύτην ὑπίθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσπιπτον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀνεγκλιόν ἐσιν ὑμᾶς τὰς διανοίας πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτανεῖν πραγμάτων. Cioè.

,, Et in tal guisa cercando voi, & studiandoauer come vn scopo, ò segno
,, proposto, risguarderete con l'animo, & maggiormente cōseguirete quello.
,, che sia di maggior'utile al viuer nostro. Ma, se non vi farete tal proponimento ò segno, & andrete operando à caso, conuerrà che u'inganniate nei
,, vostri pensieri, & che prendiate errore in gran parte delle cose, che voi
,, farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, volendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla vita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza,

NE QUID NIMIS. &: MEDIVM TENVERE BEATI

Et così con leggiadra maniera venisse, come in vna sola fissatura d'occhi à rappresentar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secondo libro de' suoi morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di considerazione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche, auendo Aristotele nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essemplio, queste parol.:

Ῥάδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' ὄωι, τῆς μὲν κακίας ἢ ὑπερβολῆς καὶ ἢ ἐλλείψεως, τῆς δ' ἐρετῆς τῆς μεσότητος. Cioè:

,, FACIL cosa, è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro
 ,, il toccarlo. Là onde il souerchio; & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è
 ,, della virtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra, che Teucro, ricprendosi sotto lo scudo d'Aiace suo fratello, feriuu di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria:

Ἐλλ' οὕτως, αἰ κέρτιφός εἰς Δαναοῖσι γένηται.

,, Così ferisci, e farai certo vn chiaro

,, Splendor de' Greci

Et sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero *Ἐλλ' οὕτως*, Luciano Greco nel Dialogo intitolato *περὶ φιλοσόφου ἠθους*, del costume filosofico, va discerendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le faette più forte, ò all'incontro più debilméte, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegare nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si uede, che la faetta ò il dardo non è passata via, nè meno ribattuta, ò tornata in dietro, che dimostra la perfettione della mediocrità, & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer' ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vnuerfal documento, ma molto in uniuersale, & in particolare si può credere che ue l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'inocentia; ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O fors'anco la particular protettione del Papa suo auo, ò la prodezza, & la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Minerua, Dea della sapiencia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni: *Scuto circumdabit te veritas eius*. O' quello di cui

dice Salamone: *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus sperantibus in se*. O' qualch' altro tal particular suo pensiero, da

poter' egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, ol

tre à quello, che per se stessa l'Impresa

ne mostra da considerarsi da i

begli ingegni per

tante vie.

ALFONSO

DAVALO MARCHESE.

DEL VASTO.



METTE MONS. GIOVIO QUESTA IMPRESSA, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, sh'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe ad esser' imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in ni niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttaua questa imperfezione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natu-

la natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, Secondo il Giouio, perciocche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al foffiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste :

„ *IN Laciniæ Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus undique procellis.* Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur' il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli :

„ *AVT quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad omnes ventos im-*
 „ *mobilis cinere donauerit potissimum.*

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar' indietro il discorterne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano *Asbeston*, & *Aidion*, ò *Aennaon*, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da DIO à Moise :

IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subijciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge :

„ *IGNIS est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.*

ET il medesimo si ha, che faceano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. ABBIAMO similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di star attente, che à quelle lampade non mancassè mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma, quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristione; & in Delfo, quando i popoli di Medai bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuan nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandogli si di continuo il suo nodrimento, veniuà à mantenersi come perpetuo. Il qual nutri-

mento à qual si voglia fuoco, che si dessè continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor' oggi da molti begli ingegni diuerse forti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si fa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa steià età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepolite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centenaro, ò migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dappoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto a Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede, che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS ORBIS* à carte 337. essersi ritrouato in Padoa à tempi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter qui le parole stesse, le quai son queste:

Patauij monumentum vetustissimum nupperrimè repertum, uidelicet vrna vestilis (o forse fictilis) cum inscriptione inscriptorum sex versuum. Intra quam erat altera urnula, cum inscriptione quatuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plenæ, quarum virtute creditur per multos annos lucernam banc arsisse.

IN VRNA MAIORI.

IN VRNA MINORI.

Plutoni sacrum munus ne attingite fures

Abite hinc pessimi fures.

*Ignotū est vobis hoc, qđ in vrna * latet. Vos, qđ vultis vestris. cū oculis emisit ijs,**

Nāq. elemēta graui clausit digesta labore

Abite hinc vestro cum Mercurio p etasa

Vase sub hoc modico Maximus Olibius.

to, caduceatoq.

Adsi i secundo custos sibi copia cornu

Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit.

Ne pretium tanti depereat Laticis.

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati *nupperrime*, cioè molto di fresco, pochissimi giorni a dietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel M D X X X I I. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l'essersi ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare

stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et, se quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dell'altro in conserua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouar on quei vasi così sepolti, n'auesser fatta esperienza, se quel liquore fosse da mantenere il lume per petuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita vera, si faria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoa, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente sarebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il quale scrine di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per *CREDITUR*, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auea sepelito quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nelle scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambidue le vrne verrebbero ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamète, che quel nobilissimo ingegno, il quale auea saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auetse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar'ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotto à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, *Elementa graui clausit digesta labore*. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nell'a medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et, auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'vna in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scrue, che erano. Et vedesi, che egli auendoli così sepeliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa vi conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auea saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza consumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violenza di fuoco. O forse, che il liquor del lume era diuerso da quello da far' oro, & argento, & colui gli auea saputi fare ambedue. Et però lo dice dono sacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali si uoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & Però ancora egli dice,

Adsit secundo custos sibi copia cornu.

Ne pretium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignotum est vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola *Vrna*.

CHE

CHE se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, farebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, *Vestro cum Mercurio petasato, caluceatoq;*, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viu.) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et, bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si cōseruino così terrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderfi, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumptione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de'fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune forti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepeliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiali sieno in tutto senza consumptione del soggetto, ò della materia loro: che, quantunque parrà pur'alquanto duro à capirsi con l'intelletto, tutta via sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più coi fondamenti filosofici si consi terasse, più parrebbero impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che, quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in volerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'esecutrice del voler di Dio, alquale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far, se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose, le terrebbe impossibilissime, con l'intelletto. Et però dico, che, per non poterfi da noi mortali penetrar' à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritation delle cose attive con le passive, aiutata dall'arte umana, non possiamo con salda risolutione affermare, se sieno, ò non sieno possibili molte

molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij; che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto ò in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra lequali ha azione, ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiua qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, ilquale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'vna dall'altra, possa darfi, ò per dir meglio, ritrouarfi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et, per farmi meglio intendere, & non vscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarfi alcune forti di legna, delle quali più l'vna che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'vna più densa, & più ripiena d'vmor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deiranno ancor' essi stessi soggiungere, che questo far l'vna più densa, & di più vmore, che l'altra, come per essemplio più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura, la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non saperfi, molti, (però poco saggiamente) neghebbono, che non li trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor' à questo trouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi comportare, che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma ebbiano nella mano, non che nella mente, tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocazione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserva acceso per vn' anno intero, & molto più ancora, à chi fa ben reggerlo. Et moltissime forti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei me-

fi sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che à mettere del *sal comune* nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non farebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, troua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece volte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'vua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder fouerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si veggono nella continua esperienza da chi le rimira con sideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olii, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa, & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno, manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tuttauia la Natura discoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta via ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai li veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini *Schiston*, & *Sciiffile*, & i Greci *Amianto*, & *Asbesto*, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor ontuoso, che ordinariamente si veggono cõ fumarli ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'vna per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde sarebbe scortelia, & ostinazione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non saperli da noi l'altra, si volesse andar' affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

E quel, che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui,

Ci ammo-

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non la sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'atre, le quali sotto in fine ni ro saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'ineuestigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha discoperto, cioè di quella stessa materia, che eila con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritener' il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne trouano di più forti ò specie, essendo però tutti d'uno stesso genere, auertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi, ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello, che è tutto cappelloso, & in lungo. Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro, scriue d'una sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i deserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che viue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però, quando voleano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriano d'una tunica fatta di tallino, & così poi aucuano la cenere de i corpi separata, & netta dalla cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano ma si nettauano meglio, che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal'Alume, è stata, & è fin quì molto rara ò molto mal conosciuta in Italia, vedendosi in suo luogo, vn'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrouato in Cipro una vena copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, si come ancora il Capitan Giouan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato a me, & a piu altri suoi amici - che è di quel vero descritto da gli antichi, & cōodissimo à filarsi, & tesserli, et egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli studii d'ogni uirtuosa professione, è stato à cauarlo dal luogo oue nasce, & afferma esser uene abundantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo alume in olio, & poi purgar dall'umidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reitararli le distillationi, ridurlo à spezzezza,)come vi si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn'olio, il qual'ancor' esso mostrerà con l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin quì ci mostra d'auerli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, et non consumarsi. De i metalli non e dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, et tempo.

ET, perche gl'ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, et la sua natura, uoglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardono, alcune lasciano fecce ò terrestreità, et alcune nõ

Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarfi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquee, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamete vna sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarfi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben ferrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarfi, ma che non possa uscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accenderfi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che farà quella essalatione dell'acqua fermata in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui, & giudiciosi cominciare à farli nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima pareo loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendoli vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampade delle Chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn cappello, ò vna scuffia d'vn'altra sco-

tra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che, se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risoluerfi di nuono in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantemente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma essalatione, come è l'acqua vita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueneuole spatio, oue quello, che essalasse, venisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimento à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste vie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperienza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per ignorantia, ò via di spiriti, come alcuni scioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono poterli trouar altra via, che quella, che sta lor sotto i piedi.

MA oltreà tutto questo, che fin quì ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presenti all'aprir di quelle sepulture, oue tai lumi si ritrouauano, affermano che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettesero accesi in quelle lucerne, & sepulture, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali auessero natura ò proprietà, che mentre stanno serrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto poi, che veggono & sentono l'aere, s'accendano da se stesse, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. Onde nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiusse quelle lucerne, vèga quella mistura ad accendersi, & a spegnerfi poi fra nō molto spatio di tēpo ò d'ora. Talche quei che veggono quiui nel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia stato così sempre acceso. Di queste tai compositioni, che racchiusse si mātengono spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprirsi, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto accese, si fanno in più modi, & credo che si sappian far da più d'vna persona veramente dotta, & veramente filosofante. Ma, perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metterò quì vna facilissima, & verissima da poterli fare da ogni bello ingegno.

ingegno per piena informatione in così bel proposito di cotal fuoco, ò lume vsato dagli antichi, & non molto ben compreso nell'effetto & nei nodi da quanti io n'ho fin qui intesi nei tempi nostri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò raga di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò raga di botte, & calcina viuua, & cinabrio, che i ciascuna di queste sia à peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte insieme si mettono in vna pignatta ben ferrata, & incretata di fuori, & si mette in una fornace da bocalari. Poi cotte le pignatte, si caua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantità che vogliamo. Auuertendo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo ferrata, che l'aere non vi possa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere di sopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà ferrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'aere, si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezo, onde par veramente lucerna accesa. Et, consumata poi quella poca canfora, & solfo, che si consuma prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi i dolatri & superstitionosi deueano mettere appresso i lor morti, come vi sepeliuano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor Campi Elefij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando riuiscitassero.

IL che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & diletatione loro nel proposito di questa Impresa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuisce al

Tempio di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto,

egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli

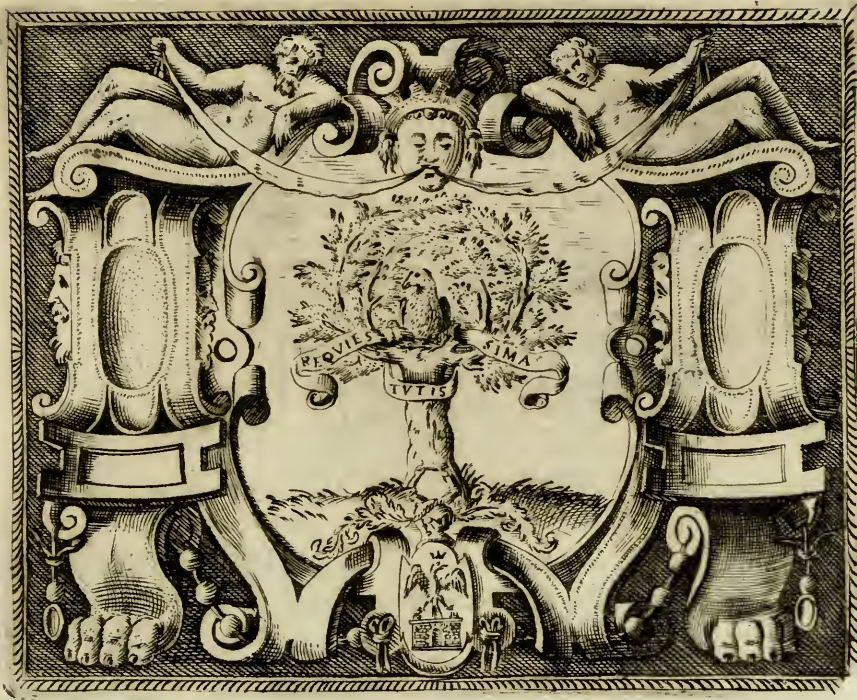
Autori, & principalmente lo stesso

Plinio, che egli allega.



55

I L C O N T E
A N T O N I O
L A N D R I A N O.



NELLA QUERCIA HANNO GLI SCRITTORI celebrate due notabilissime dignità. L'vna, che ella sia arbore sacrata à Giove, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser' arbore sacrata à Giove, oltre à molte altre testimonianze de' scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio .

Sic vbi magna Iovis antiquo robore Quercus

ingentes tendat ramos. Et:

Hinc virides tenera praeexit arundine ripas .

Mincius, eque SACRA resonant examina quercu. Et però, quando elle si vedevano percolse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

A N D R E A L O R I

*Il ciel col fulminar l'arbor di Giove,
Se in noi torto pensier non fosse stato,
Questo mal ci predisse .*

Ecin

Et in Grecia erano le querce Dodonee, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fu detto Giove Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei versi d'Omero nel decimo della Iliada:

Ως ὅτε τε δρῦες πῦρ ἐσὶν ὕψικ' ἀρ' ἰσοῖ
 Ἄτ' ἀνεμὸν μίμουσι, καὶ βέτον ἡμάτα πάντα
 Π' ἵζησιν μεγάλησι διακεκ' ἐς ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

L O D O V I C O M A R T E L L I .

*E come i venti d'Alpe, che tra loro
 D'ognintorno soffiando, à proua fanno
 D'atterar vna quercia antica e salda
 Con ogni forza, e'l gran rumore strano
 Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
 Fanno le frondi de la scossa pianta .
 Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
 Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
 Le sue radici nel profondo abisso ;*

Et, per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi soli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, com' nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primieramente in quanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, rimprouerando all'ingrato popolo d'Israelle in parte i suoi beneficii, dice:

,, *Ego exterminavi Amorrhœum à facie eorum, cuius altitudo cedrorũ altitudo eius,*
 ,, *& fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, & RADICES*
 ,, *eius subter.* Que si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo, venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosue à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osservar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosue,
 ,, *Scriptis quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem præ-*
 ,, *grandem, posuitq; eum subter quercum, que erat in sanctuario Domini.*

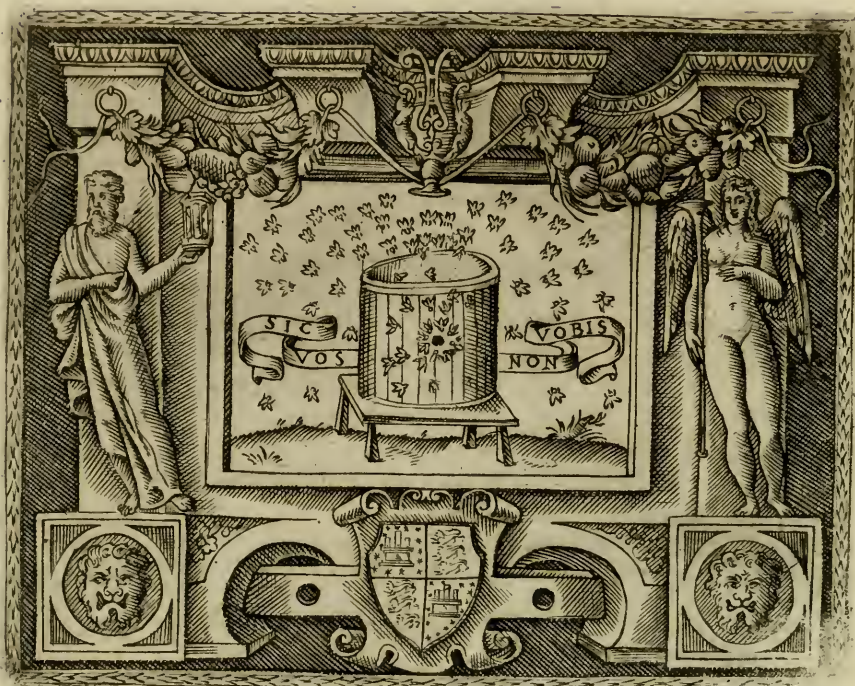
IN que-

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protettione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Que primieramente è da sapere che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino, oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacroto parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distesamente nell'Impresa del Cardinal CONZAGA.

V E D E S I dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dent'vna quercia, col Motto, R E Q V I E S T V T I S S I M A, Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, comel'Aquila sono sacre à Gioue, & in protettion sua. Et viene à lasciar' vtilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler consequir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protettione del sommo Iddio. Il che non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

A N T O N I O

D E L E V A .



FRA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI ANNI dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fu vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabricio, & Mar' Antonio Colonna, il Marchese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sufficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Governatore di quello Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più a cuore, che l'offeruatione della fede, & la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta, che vi fu coronato, leuò questa Impresa delle api, che fanno il mele non per se

per se stesse, ma per altrui; col Motto, *Sic vos non vobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, oue aueua attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole: *Sic vos non vobis*. Et desiderando Augusto d'intederne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

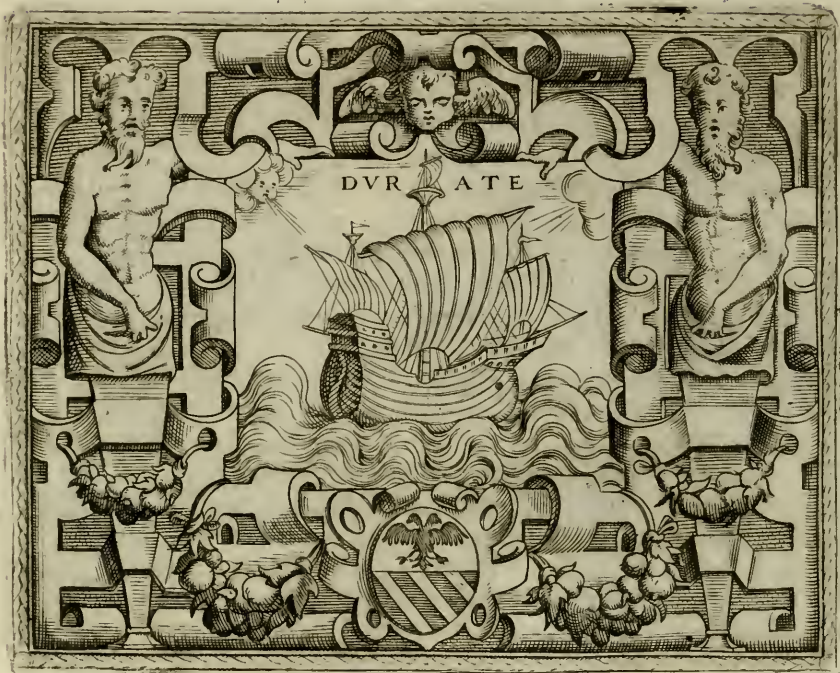
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Nidificatis aues.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Vellera fertis oues.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Mellificatis apes.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Fertis aratra boues.</i>

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d' Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio feruitore si conueniuu; mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Impresa, & laqual accortezza, dicono che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, *Ni vos tampoco os quexaris, pues yo mismo soy el medico*, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico: volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'esempio, si ebbe da lodar d' Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auèa ingannato, & potea medicarlo. Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi uerificata con gli effetti per tante vie, & non solamère nella persona di esso Imperator medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'èssere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re FILIPPO nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re FILIPPO, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo le reale indole del detto giouene: il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

A N T O N I O

P E R E N O T T O,

CARDINAL GRANVELA.

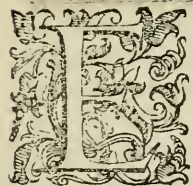
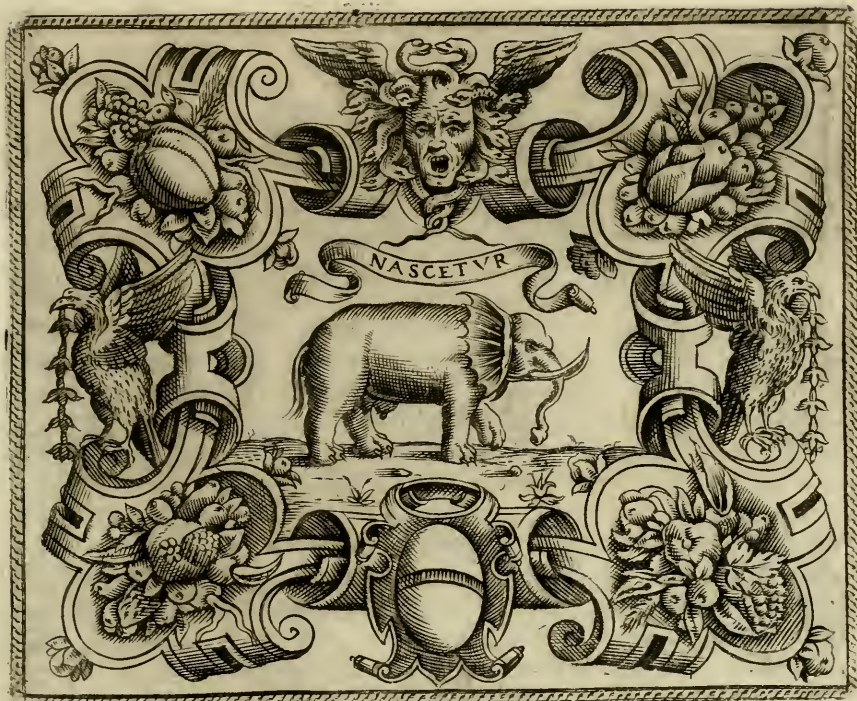


DI QUESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso:

DVRATE, & *vosmet rebus seruate secundis*. Oue si vede, che leggieramente la parola DVRA TE, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell'Autore. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste speranze, & virtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grà d'animo, cioè l'inquieta, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci fa mandar la luce, doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

A S T O R R E

B A G L I O N E .



ESSENDO L' ELEFANTE, ANIMAL MAG-
gior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte
cose alla natura dell'huomo, mi par con l'occasione della di-
chiaratione di questa Impresa, luogo molto conuenevole à
metterne qui in compendio tutto quello che non solamente
da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece
istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così
antichi, come moderni, spartamente n'è stato scritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi
segni si fan conoscere d'intèdere il linguaggio de gli huomini, & delle donne
della lor patria, cioè di quei paesi, ou' essi nascono, & si nodriscono. Onde so-
no obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & go-
uernatori, & serbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati
lor' insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si
fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò sono de-
uoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono,
che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad un fiume chiama-
to Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così auendo
salutata,

salutata, & adorata la Luna, se ne ritrouano alle lor selue, mà dandosi auanti i più gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far entrar in naue per còdurgli in altri paesi non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto in uano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir' à quel suo Pastor nell' Arcadia :

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarli scende à la fontana;

affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi, In confermatìo di che si potrebbe addur quello, che distefamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima Ilquale, parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d' Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l' Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad un grand' arbore, & quiui dorme Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l' Elefante non uì è essi dalla parte dietro à quella, oue l' Elefante suol' appoggiarsi, secano l' arbore vicino à terra, in modo che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l' Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s' appoggia con la gran mole del corpo suo à quell' arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch' egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizzar suso, & così quei, che attendono à pigliarli, si stanno alcosi, & come lo veggono in terrà, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderfelo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l' Autore, che Tolomeo, Re d' Egitto mandò à pregar costoro che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer uiui, promettendo loro grádissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quell' or uita con tutto il Regno d' esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d' auer auuta notitia Plinio. Il quale, scriuendo in un pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, ilqual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

Da questo adunque, cioè che l' Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si mouon forse coloro, che accusano il Sannazaro il quale scriue, che gli Elefanti s' inginocchino al raggio della Luna, affermando costoro, com' è detto, che gli Elefanti non: abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s' ingannano essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia, ma per la grandissima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et, quando ancora in effetto non l' auessero, non si potria biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell' ottauo libro, ne dice:

„ Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt.

Oltra che, quando nè ancor Plinio, Ne altri lo dicesse, non farebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & còueneuolezza, che egli ad vn pastor facesse dir

vna cosa alquanto diuerfamente da quello, che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, variar poscia nelle circostanze. Onde auendo vn pastore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir adora, auessè detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animale la Natura fosse stata diuerfa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, soggiungono gli scrittori, che i Romani usarono di farli saltare, & danzar nelle feste, ò ne i giuochi pubblici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar' à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccauano alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Console, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso vide à Pozzuolo vn Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar' in terra per vn ponte molto lungo, si riuoltò con la faccia verso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non vedere, ò sgomentarfi della lunghezza di quel gran pòte. Dicono poi, esser così clemente, & così benigno, che, se truoua ne' boschi alcun' huomo, il qual abbia smarrita la strada egli piaceuolmente gliel' insegna. Et, se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual' adoprano in luogo di mano, va discostandole quà & là, per non calpestarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini, se prima non è prouocato, & offeso da loro. Et se si trouano soprapresi, & intornati da caualleria d'huomini, sogliono metter' in mezo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono valorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à vicenda, à combattere l'vna doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest' animale. Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche insidia, si ferma, & ritiene il fiato, rimira d'ogn' intorno sbuffa poi sdegnosamente, & non mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, il qual poi parimente la porge all'altro, & così se la vanno mostrando, & notificando di mano in mano insin' all'ultimo. Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano in dietro, & si mettono in ordinanza per combattere, se è bisogno. Nel che Plinio si ferma à considerare, che anco la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, tosto che vede quella d'vn huomo, corre à portar via i figliolini. Onde si veggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spauenteuole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di velocità, & di foize. Aggiungon poscia, esser nel Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & d'Intelletto. Et particolarmente scriuono, che nel'andar' attorno, quello di loro, che ha più tèpo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti insieme ordi-

me ordinatamente. Nel passar poi de' fiumi, fanno per contrario andar' auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque, onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antiocho chiarirsi della profondità d'vn fiume, che aucean da passar le genti sue, volle farui entrar vn de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque di essi Elefanti si mettesse à passar prima, farebbe da lui esaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secondo la promessa fu creato Capitano, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, ilquale non auca voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & biasimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di conoseimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeo nel secondo suo Consolato facendo feste publiche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, espose venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d'Africa crudelissimi, à faettarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell' Elefante per artificio, & non per isdegno, ch'egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frezze, & arme, si vollero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si vollero i meschini ad andar' intorno con tanto pietosa, & compassionevole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeo quelle crudelissime bestemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauennero, essendo stato rotto in Tessaglia, & sconfitto da Cesare, & vituperosamente fuggendo, ucciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimosseto d'vsar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor' essi molto più felice fine, che Pompeo. Che, quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo *dat escam omni carni, & pullis coruorum, & che, homines iumenta saluabit Dominus,* si legge detto dal Profeta, non saria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò utile, contra i miseri animali, nõ fossero grate alla sua diuina bontà.

SOTTO la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della vergogna. Et quando l'vno d'essi nel combatter con l'altro si troua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della tera, & della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se nõ in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di dieci, & non vsano tal coito fra loro se non due anni, che vien ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni nõ lo fanno se non cinque giorni per anno, che son dieci in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè mai cõ battono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperli per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempi. Il qual'amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal vederli, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano modestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano adosso quei frutti, & tutte quello cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che, auendo il Re Boco fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & volendo li far'uccider da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei genero si animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini fracassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperli per molte proue, che vn tale, & tanto animale, & sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de'porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che, se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn force, egli l'abborrisce, & nõ vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali, stanno per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli elefanti, de'quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abundantissima, sarebbono stati sempre, & sarebbono vn'estrema rouina di tutte l'altre prouincie, & sarebbono il Turco sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contra peso il perderli, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendosi fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spetta colo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estre-

mi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone si nasconde sopra qualche arbore, & quando l'Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l'Efante ha per natura di cercar di liberarsene col batterfi con lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non possa caminar, ò mouersi. Mal'Elefante all'incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d'atorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo va mordendo in quelle parti più tenere, & con questa via, ò con lo stringerlo, ò col nascondersi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orecchia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si vede, che n'uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, se ne vede il Dragone infrangerfi, & morir seco; ouero con succhiarsi, & beuer tanto sangue, si troua in modo imbricato, che cade ancor'esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d'Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d'Elefante, & di Drago insieme, & i medici, & esperimentatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond'era frequentissimo nelle spetiere. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni, suscitando la voce, & dicendo, che i medici aucano scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, comminciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar'anco la cosa stessa, & oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune forti di boli, ò crete rosse, con alcuni fucchi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo vendono empivamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne troua, che sia vero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante è il maggior animale della Natura. Et se ben'alcuni, per saper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, è di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzò aggiunge alla grandezza dell'Elefante. Degli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa remono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di vederli. Non hāno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta slessa, à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono adosso, si stringono in vn subito, & l'uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infiagione, & flusso di ventre. Nè alcun altra sorte di male patiscono. Si diletmano molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riue, & ancora vi si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quello, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati. 142. sopra zattere, ò graticce di tavole, assettate sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra

guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendoli gl'Italiani veduti la prima volta in Luciana nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi Romani gli usarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermava, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de frutti delle Palme, & quando son tant' alte, che essi non vi possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori & diuorano ancora i falsi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadèdo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun' arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così li cauano. La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello inanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna longa tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma vi beuono ancora, & l'vsano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, comunissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma, ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca come gli altri animali.

H A N N O due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'vsauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmente lo diciamo A V O R I O, voce con molto miglioramento alterata dalla Latina, E B V R. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengon gialligni, benchè poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbianchiscono tutti, con farli bollire in alcune lor lissie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti vsauano di far lauori anticamente, & l'vsan' ancor'oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per'altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora i molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti vsano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger falsi, ò legni che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per poter sene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono cadute qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son' ancor quarant'anni che ne fu trouato vno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, ilqual si può creder fermamente, che fosse di

quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

È tutto questo fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittore Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & delle cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta sen'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbero con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non faria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che, sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et quegli animali usano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde, inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & con l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & agguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che, se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'vtr. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono che l'acqua de gli vtri non sia sorbita dal terreno, essi li van mutando, & sportando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che egli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'vno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auca seco gran numero d'Elefanti, vnfero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco, & così gli spinser fuori nell'essercito de' nimici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnir de' Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarli auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle Città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'vno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, o Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi governano il corso & i moti loro.

Che, quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi pubblici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniuà lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuò d'auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & n'auan sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosiene i corpi nostri, è potentissimo remedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & sparti l'vno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto.

Che, quando vogliono combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba, per più incitarsi, & infuriarsi.

Che, quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustizia contra chi l'ha ferito.

Che, se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepultura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter'uscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde, prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter'vn'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non venga con tal vito souerchio; à cader per auentura col capo auanti.

Et final-

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'vna tauola scriuea lettere Latine; tenendoli, però la manò il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi, & intenti à tal sua scrittura, come vn'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

O R A per venir' all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto quest' o de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest' vltimo à fogggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi si tenea, che non due ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si voleva dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, dicea-

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

(no,

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara, & molto notabile proprietà, & natura di questo nobilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal' animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile, & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri, dall'huomo in fuori. Del qual'huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissime altre. Ma, lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparisone vniuersale cò altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & senz'alcuna forte d'infermità naturale, se nò d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in questa Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimèto.

E dunque per l'espositione di detta Impresa da còsiderar primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in **P E R V G I A**, Città delle principali d'Italia, & celebratissima p sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma soprattutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima Città, nò è alcun dubbio, che la **Casa B A G L I O N A** è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, è'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella Città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si dieno, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Marematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui sarebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter i nomi, così de' passati come di quelli, che oggi viuono. Nelle cose poi dell'arme, so

me, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'essèguire, i Perugini hāno sempre principalmente partecipato in modo, che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran CARLO V. à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran par de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della cavalleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrer del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et, ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa che in quella, si faceva tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, *Delos de Perusia, delos Bologneses, y delos Genoueses entr' ellos ansì como delos Españoles con los Italianos, es menester dezir lo que dixo Melchisedec Iudío al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.*

ORA, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito cò onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'Impresa di Pesto, & di Buda, appressò quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempte vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto N A S C E T V R, Nascerà. Oue in particolare si comprende, che primieramente egli volesse mostrar' à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciare, se non à partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauidi, & il maschio ingenera di cinq; & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo, nò è per questo, che in tutti i modi il parto non venga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò viene ad esser grande nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler inferire, che egli comincia tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli hauesse à veder in luce, nò comportandolo quasi la natura umana nondimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua, che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollecitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente, quando poi si vegga non solamente propollo, & augurarcelo, ma
ancor

ancora procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò, per dir molto meglio, la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vederli ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima Impresa d'Vngheria s'intese, che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'esercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator C A R L O V. ilche s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar à se, & alla Casa sua la gratia della Sede Apostolica, la quale i suoi antecessori auean perduta cert'anni prima, & fu dal detto giudiciossimo Pontefice creato Collonello di sei insegne, & datogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si vuol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d'Africa; & ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche, vedendo in breuissimo corso d'anni à stenderli spatiosamete la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto da i Signori V E N E T I A N I. Dal prudentissimo giudicio de'quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padoa, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et vltimamente è stato da loro essaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riatuato lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'esposizione di questa sua Impresa: à dimostrar che, sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si vede, che quel Signore ha seguito d'vsar sempre, & l'vsa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell'armature. Che, quantunque il parto si sia veduto in luce da già più anni, com'è detto, tuttauia ha bellissima modestia, & vaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O' voglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, C H E, se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni; nientedimeno, con tutto, che tai nostri pensieri sien poscia effettuari, & eseguiti, & l'augurio, ò la promessa dell'Im-

dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'uar si, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti esempi in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può veder in questo volume. Et perche ancor dissi che l'Imprese belle, & che nella particolarmente dell'Autore possono auer vniuersal' intentione di cose grandi, possono far si comunicabili & ereditarie anco à i figlioli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'uar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor' à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor' essi debbiano in tenerissima età cominciare, & venir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intentione del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non ui sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche, quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sanio metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò vita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senza Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de' costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde, ritrouandosi fin qui questo Signore vn figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età' si veggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion' lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio vniuersal' d'Italia, & particolare della tua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, vedendo & considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor' ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & viuuta sempre. che è la Signora GINEVRA Saluiati, la qual' è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor, d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de' Medici, viene ad esser' anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità di Regina nel nome, & nel sangue Italiano. Onde, p finir di còchiu

dere nell'esposizione di questa Impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che, continuando di vfarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posterì gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual' ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile. nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel Motto, & nelle figure per ogni parte.

75
BERTOLDO

FARNESE.



SMI PVO' SICVRAMENTE COMPNDERE ,
che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al
Cap. 18. de' suoi Prouerbij, *Turris fortissima nomen Domini* .
Onde si uede, che serua il modo solito della scrittura, laqual
quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gra-
tia, per la Gloria, p la Potéza, per la Deità, & per la Maestà di
„ Dio, & finalmente per Dio stesso. *Omnes gentes adorabunt coram te Domine, &*
„ *glorificabunt NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nõ nouerūt,*
„ *& in regna, quæ NOMEN tuum non inuocarunt* . Et questo è tenuto vn de'
grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibbia, potendosi di quasi tutti
gli altri venir' à qualche maggior conoscenza, che di questo del Nome di Dio.
Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronun-
tiare ancor con lingua, come non si può capir con la mente . Et Iddio stesso à
Moise, che gli dimandaua il suo nome , rispose, **IO SONO COLUI,**
CHE SONO . Et è poi da vederui quel gran misterio, ch'è toccato pur' ora,
cioè, che questo conoscere , & sapere il vero nome di Dio , farebbe come vn
comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, ess: nza, & ua-

lor di Dio: Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, e contenti

Di veder de le mille parti l'vna.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Christo, ilqual'è vna stessa cosa con Dio.

Ego, & pater vnum sumus.

Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignità, che preuide il Profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterij dell'vmanità, & della diuinità di Christo.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama cioè sopra d'ogni sostantia, & sopra d'ogni deità, essendo veramente ineffabile da non poterli dire, ò nominar con alcun titolo di grãdezza, ò dignità, nè con lingua poterli esprimere, nè con l'imaginazione, nè con l'intelletto, poterli comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma, che I D D I O si deue predicar col solo silenzio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia, dicendo, che nella nostra cognitione di Dio tanto è il mezzo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il profeta David, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volèdo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne, sarebbe però nulla, inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han cōcorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo via più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la via negatiua, così bene spiegata da Dionisio, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo cō l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'vniuerso NON SONO I D D I O, nella sua vera essenza. Et però non ne hanno maggior affermativa, che l'dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprendibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mète, & nella lingua da rappresentar à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato S O S T A N Z A d'ogni sostanza. F O R M A d'ogni forma. C A V S A d'ogni causa. I N F I N I T A C A V S A, ò cagione. Infinita potenza. Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia, Et così ancor P E R F E T T I S S I M A forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro: *Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura, est omnis natura.* Onde poi particolarmente, non per poter esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, nè hanno i più illuminati scrittori tratte alcune voci, che ci serouono come per nomi di esso I D D I O, le quai voci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar cō esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è vnico, & semplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali

quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi, nei quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficii, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne anno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterii cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fina' il numero di settanta due, ò, secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti qui d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositione di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di D I O si uede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di C R I S T O . Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù, il qual santissimo nome I E S V A H in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor' essa ineffabile natura di Deità, che in se rachiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinonimo in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo.

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genus & tatur, caelestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) *cui voluerit filius reuelare.* Nel che non faria forse se non santa consideratione, Che hauendo il Signor Nostro, per sua infinità bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterii diuini, che egli stesso disse

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede cò tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimoniàza parlando al padre,

Manifestaui Pater NOMEN tuum hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et, per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse il Profeta Dauid.

Quod cogitasti in corde tuo, vt aedificares domum NOMINI meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans, verumtamen tu non aedificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A'ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è S I G N O R E. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini *Dominus*, da i Greci *Κύριος*, da gli Ebrei *Adonai*, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, *Ani Adonai, hu scemi*.

Io sono il S I G N O R E. & questo è il nome mio.

V E D E S I, adunque, che, sì come Salomone nella sopradetta sentenza sua, *Turris fortissima NOMEN Domini*,

Così questo Signore, abbia qui poste le medesime parole, *NOMEN DOMINI*, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia come dit la Virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre uie ci tiene spesso replicato la santa scrittura.

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molti altri.

Q U E S T A Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. D O R O T E A d'Acqua uiua, sorella della Signora G I V L I A, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche, quanunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affectionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa co noscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scienze, & nella viuacità dell'Ingegno non abbia oggi chi le sia veramente eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vederfi esser' Impresa tutta pia, & tutta Christiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

L' O C C A S I O N E di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D'A V S T R I A, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia; & di molto valore, in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu alscito da molte galee Francesi, & dopol'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar' al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidando si nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Sãta Religion Christiana.

Et' è da auertir' in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola *Κύριου, Dei*, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del

del detto Imperator CARLO, & FILIPPO, suoi Sign. come di Dio, supremo Signor di tutti. Nè però è sconuenevolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi umane, ma ancorà dalle diuine, che dobbiamo amare, onorare, & seruir' i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste terrenè ci facciamo scala al le celesti, & à Dio, così dobbiamo farla in questa principalmente. Et, conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo vn realissimo argomento, & precetto à noi stessi del debito che ci conuien auer' in amare, obedire, seruire, & adorar con tutto il core Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'essere, la forma, il nodrimento, & ogni bene in questo mondo, & aspettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno.

80
B R V N O R O
ZAMPESCHI, SIGNOR
DI FORLIMPOPOLI.



DEL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET Notabilissime qualità m'è accaduto in questo volume di ragnar' appieno nell'Impresa D'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoa. Ora, perche questa si vede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'anno mai veduta, ò non mai la vedrebbono in quel libro, la potranno forse vedere in questo & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & vtili, quãto più si veggono, più diletzano, & più giouano; & queste stanze particolarmente sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo, & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni

ogni giorno ò se le faceffe leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo uiuer diuersissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou' egli non arriui, ò non uada mai col suo corpo, & in quell' orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quelli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

A V E N D O dunque l'Ariosto narrato, com' essendo Astolfo in Cielo, gui dato da S. Giouanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose no tabili, che quìui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio, sù la riuu del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passà poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice.

*Ch'ogni sua Stanza auea piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiosstro una femina cana
Fili à un naspo traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'estate la uillana
Traer da bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua seta si raccoglie.*

*Vi è chi finito un uello, rimettendo (de.
Ne uien un' altro, e chi ne porta altrò
Vn' altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.*

*Che laur si fa qui? ch'io nõ l'intèdo,
Dice à Giouani Astolfo, e quel rispòde:
Le acchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à voi mortali.
Quanto dura un de' velli, tanto dura*

*L'umana uita, e nõ di piu un momèto.
Qui ti è l'occhio la Morte, e la Natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spen-
Sceglie le belle fila ha l'altra cura, sto.
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, aspri legami.*

Dopo la qual dichiarazione di San Gouanni, segue di narrar' il Poeta:
*Di tutti i uelli, ch'aranno gia messi
In naspo, e scelti à farne altro lauoro,
Erano i breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n' auean cumuli spessi,
De' quali (senza mai farui ristoro)*

*Portarne via non si uedeu mai stanco
Vn Vecchio, e ritornar sempre p'anco.
Era quel Vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr pareu che fosse nato,
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.*

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narrazione nella prima carta, dell'altro, oue, dopo una sua solita digressione, soggiunge,

*Così uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le stanze del gran loco ebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù'l fiume uscìro, che d'arena misto,
Cò l'onde discorreu torbide e brutte,
E si trouar q' Vecchio in sù la riuu,
Che con gl' impressi nomi ui ueniua.*

*Non fosse vi ricorda, io dico quello,
C' al fin de l'altro Canto ui lasciài,
Vecchio di scaccia, e sì di mèbra snello,
Che d'ogni Ceruo è più veloce assai,
De gli altrui nomi egli s'empia il m'atelo
Scemaua il monte, e nõ finiuu mai, lo,
Et in quel fiume, che Lete si nomu,
Scarcuua, anzi perdeu la ricca soma.*

L Dico

Dico, che come arriva in sù la sponda
 Del fiume, quel prodigo vecchio scote
 Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
 Tutte lascia cader l'imprese note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch'vu minim'uso aver non se ne puote,
 E di cento migliaia, che l'arena
 Sù'l fondo tuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume volando
 Giuano Corui, & auidi Auoltori,
 Mulacchie. e uarij augelli, che gridando
 Facean discordi estrepiti, e romori,
 Et à la preda correan tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori.
 E chi nel becco, e chi ne l'vzna torta
 Ne prende ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
 Non han poi forza, che'l peso sostegna,
 Sì, che conuien, che Lete pur'iuoli
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo CIGNI soli,
 Bianchi Signor, com'è la vostra insegna,
 Che uengon lieti, riportando in bocca
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empì e maligni (me,
 Del Vecchio, che donar uorriagli al fin-
 Alcuni ne saluan li augelli benigni,
 Tutto l'auanzo obliuion consume.
 Or se ne uan notando i sacri Cigni,
 Et or per l'aria battendo le piume
 Fin che pisso a la riuu del fium'è pio (pio.
 Trouano un colle, e sopra il colle un Tè-

A l'Immortalitàe il loco è sacro,
 Ou'una bella Ninfa giù del colle
 Vien' à la ripa del Leteo lauacro
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
 E quelli affigge intorno al simulacro,
 Che i mezzo il Tèpio una colona estolle,
 Quiu li sacra, e ne fa tal gouerno
 Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
 Senz'alcun frutto i bei nomi dispenfi,
 E de gli augelli, e di quel luogo pio,
 Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
 Aueua Astolfo di saper disio
 I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
 E domandò di tutte queste cose
 L'huomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper, che non si moue fronda
 La giù, che segno qui non se ne faccia,
 Ogni effetto conuien, che corrisponda
 In Terra, e ò Ciel, ma cò diuersa faccia.
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inò
 Veloce sì, chemai nulla l'impaccia, (da,
 Gli effetti pari, e la medesim'opra.
 Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
 La giù la uita umana arriuu al fine,
 La fama là, què ne riman la nota,
 Ch'immortali sarien' ambe e diuine,
 Se non che què quel da l'irsuta gota,
 E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
 Questì le getta, come vedi, al Rio,
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
 E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
 S'affatticano tutti per trar fuori
 De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
 Così la giù ruffiani, adulatori
 Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
 Che uiuonò à le Corti, e che ui sono
 Più grati assai, chel uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati cortegian gentili,
 Perche fanno imitar l'asino, e'l ciacco,
 De' lor Signor, tratto che n'abbi i fili
 a giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
 Questì, di ch'io ti dico, inertì e uili,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco, (me,
 Portano ò bocca qualche giorno il no-
 Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Ma co-

*Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglie al Tempio,
Così gli huomini degni, da' Poeti
Sò tolti da l'oblio, più che mort' empio.
O' BENE accorti Principi, e discreti
Chè sequire di Cesare l'essempio,
E gli Scrittor ui fate amici, donde
Non auete à temer di Lete l'onde.*

*Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni.
Sì perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,*

*Sì per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buon'arti in bando.*

*Credo, che Dio quest'ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatti schiui,
Accioche morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro vsciran viui,
Ancor che auesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra, (ra,
Piu grato odor'aurià, che Nardo, o Mir*

IN questa bellissimo, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono. **PUR CH'IO POSSA.**

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier' amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporfi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prenderfi in generale, cioè, che questo Signore voglia con tal' Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di dover con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di cōlacra' al Tēpio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de' suoi posterì, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prēderfi, che egli volga il pensiero, l'intēione, ò la promessa à i suoi Signori **VENETIANI**, à chi cō l'essempio de' suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouētù. Et potè forse ridurfi à particolar cōsideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auanti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor **ANTONELLO**, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della Sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secòdi. Dalla qual sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Sato Mauro. Et poi il Conte **BRUNORO**, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'vna figliuola del Conte **AVERSO**, di Casa dell' **ANGVILLARA**, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & consequentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & auera sotto di se dugento Cauallieri, tutti Signori di Terre, & che aucano iurisdictione. Et eran quelli, che il Duca **LORENZO** de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato **MELEAGRO**, fu condottiere della Republice Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigionero da' Francesi

DI BRVNORO ZAMP.

infieme con Bartolomeo Liuiano, & il Proueditor' ANDREA GRITTI, che fu poi Doge. Onde dappoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualeria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu caualiere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant' Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accommodarsi ancor' esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontifici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa un'altra mogliera di Casa CONTI, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo BRVNORO, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di poterli mettere à i seruigi di essi Signori VENETIANI, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data un'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di CREMA, Terra nobilissima, & di molta importanza, & consequentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fidelità & ualor de' suoi cittadini. Et ultimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per uenir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, i meriti, la reputatione, & principalmente la gratia, e' l' uoler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.

CARLO
ARCIDUCA D'AV
STRIA.



C A R L O

A R C I D V C A

D A V S T R I A.



HE COSA SIA LA FORTVNA, E' stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori, & Aristotele particolarmente ne fa molte definitioni, & ui si diffonde intorno cō molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia nessuna d' esse è molto riceuuta da i più intēdenti, come ancora alcune delle definitioni d' altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, uenendo alcuni d' essi à quasi escludere, ò toglier uia in tutto quello, che gli altri han uoluto chiamar Fortuna, col farla una cosa stessa col Caso. Et all' incontro altri restringendo quasi con essa in un certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione dalla Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si uede uenire in modo, che trascenda la cognitione umana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si governi prudentemente, si uede così spesso auenir quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pelsimamente guidi, & disponga uno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemēte. I quai così uio lenti, & irragioneuoli auenimenti, uogliono costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte dei Gentili, ò Idolatri antichi, i quali uedendo spesse uolte riuscir tai fini così fuor d' ogni ragione, l'attribuirono à uoler superiore. Onde ne fecero una lor Deità, come scioccamēte soleuan far della Febre, dell' Abondanza, & d' infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi saccati alla Dea Fortuna co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual uana, & pessima opinione hanno ancor' oggi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandosi con sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che, quantuuque il volgo ignorante de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, non solamente Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle volte scherzando soleuan dire,

Si fortuna uolet, fies des de Rhetore Consul,

Si uolet hæc eadem. fies de Consule Rhetor. Et qualche altro tale in questo parere,

parere, solean dir' ancor poi per contrario ,

Quisquis habet numos, secura nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Et più chiaramente poi per mostrar, che la prudentia, & la uirtù, & non alcuna Dietà di Fortuna gouerna le cose umane, gridauano santamente,

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te.

Nos facimus Fortuna Deam, celoq; locamus.

Et per chiuder tutte queste cōtrauertie in pochissime parole ne fecero la sentenza, o il proverbio, S V A E Q V I S Q V E Fortuna faber est che ciascuno è Fabro della sua Fortuna. cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la prudenza, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra uolontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer' Iddio, nō è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, o per corso ordinario di coloro, che offesi si volgion vindicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remuneratione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, C H E à colui, il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li ua prospera, & felicissima.

Auēdosi dunque ogni bell'animo, & ogni uero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapēdo, che egli stesso, come elementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che nō dobbiamo star ociosi, & disutili, ma opera sempre in bene, i Poeti migliori, uolendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostāza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare non quei, che si stanno yanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna inuat, timidusq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottima intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentēza deuēdosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni psona di nō vil'animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & imprese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

E T in quanto all'espositione dell'intention sua, si può facilmente confidare, che uedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'AVSTRIA, la qual si vede esser in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno, & salute del mōdo, & per cōtinuo sostegno della Christianità, & uedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor vero, & sopra tutto di bontà & di santità, si può sicuramēte creder che sia in piena protettion di Dio uedendosi esser nepote di quel gran CARLO V. il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori d'auanti à lui, uedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorno à se, & di Principati, si può credere che postosi à misurar tutte queste

dignità, & gratie cō l'altezza dell'animo suo, abbia per auētura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, uolendo augurare à se, & al mōdo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbero forse alcuni maligni, o timidi ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i regni principali, & tutte le migliori Nationi della Christianità, ma ui bisogni ancor la Fortuna, abbia questo ualoroso giouene uoluto uaghiissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal uanissima opinione, & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire che la Fortuna, intesa Cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir color o, i quali ualorosamente ardiscono di metterli all'operationi onorate, & sante.

O' pur anco si può cōsiderare, che questa sua impresa sia fatta per se in parte colare, il quale trouandosi d'animo àltissimo, & tutto uolto à cose grandi, nō si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la uiuacità dell'ingegno, & un chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli uiene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauerandogli si nella mente, qualche grande impedimento, egli ualorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia uoluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, lasciurauano, che la maggior importāza nel condurre à fine le cose grandi (à chi ui abbia accompagnata la purdientia e'l sapere) consista nell'ardir ualorosamente di metterli à tentar di condurle à fine. Al qual ardir, nelle cose lecite, & giuste, non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplēde sempre, & sempre della sua infinita clemenza s'influisce uniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi uniuersalmente in tutti, per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col ualore atti, preparati à riceuerlo, & a ualersene.

TROVASI da i begli ingegn figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con un piede sopra una palla per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la uela in mano, per uoler mostrare, che essa guida, ouūque vuole questa naue del uiuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con uaghezza di Pittori, & de' Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come di sopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & effecutrice del uolere del sommo **I D D I O**, & che la mutation sua s'inrenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

A S A S I ancora cō la stessa ueghezza di attribuire alla Fortuna una ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, poiche essa Fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da un lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il ualore, ò la dapocagine, di coloro, a chi si dāno. Et
in mano

in mano essa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar che ella ha in mano ò potestà sua di darle & toglierle. Si come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina ISABELLA di Spagna.

Que in cima sono le figure della PACE, & dell'ABONDANZA, con due Angelotti, che l'vno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. Il mezo da un lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della VIRTU' con vn Sole in petto, con l'ale, & con la Corona di Lauror in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

Vn'altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonetto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per esser veramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si vede in tutte l'altre compositioni di quel grand'huomo, secondo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



AMICO, mira ben questa figura.

*Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extra hatur,
Considerando ben la sua natura.*

*Amico questa è ruota di ventura,
Que in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diuersis variatur,*

E qual'abbassa, e qual pone in altura.

*Mira che l'vno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruina,
E'l terzo è in fondo d'ogni bē privato.*

*Quartus ascendet iam. Nec quisquā sine
Ragione, di quel che oprando ha meritato.
Secundum legis ordinem diuina.*

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si vede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità del le nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustizia, & nella sua gratia.

C A R L O

C A R D I N A L

B O R R O M E O.



DER DICHIARATIONE DI QUESTA IMPRE-
 fa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono
 stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminan-
 do per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge
 di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion
 fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi
 tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle
 scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine CERVÌ. Et Cri-
 sto, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che
 ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincerè ogni guerra de' no-
 stri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuesti-
 to (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per
 la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Ver-
 me, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per la innocenza
 Agnello,

Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor' Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheran no più à basso, ha voluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la benedizione à Neptalim suo nepote, profetò di CRISTO in figura, dicendo:

Neptalim Cervus emissus dans eloquia pulchritudinis.

Et più chiaramente nella cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deua esser'altri, che CRISTO:

Similis est dilectus meus caprea, binnuloq; Cervorum.

Questo nome poi le medesime scritture hanno dato à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaià à Cap. 34. oue egli dice:

Obuiauerunt sibi Cerui, & uiderunt facies suas,

Interpreteremo, (dice) i Cerui; cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice,

Vox domini praperantis Cervos, non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposizione, che s'è detta di S. Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui, considerando quello che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'aparue con due corna d'oro,
Fra due riuiera à l'mobra d'un' Alloro &c.

Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sotga, & Durenza, tuttauia non è, che nell'allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiera ancor' elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, disse,
E non si vide mai Ceruo, nè Damma

Con tal desiò cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del ceruo di Siluia, occiso da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse:

*Hunc procul errantem rapidè venant is Iuli
Commouere canes, fluuio cum forte secundo
Deslueret, ripaq; astus viridante leuaret.*

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa uaghezza, che i cerui hanno dell'acque.

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, &c.

Si uede poi continuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in un Salmo:

Montes excelsi Cervus, petra refugium Erinacis.

Et per teza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cer

ui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li uanno cercando, & trona tili, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo uenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte uolte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che, sentèdo si il Ceruo mancar la vista, & le forze, piglia i ueleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader' in qualche fiume, & ringiuenisce.

E' poi il Ceruo leggierrissimo, & velocissimo nel corso, sì che non si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai: che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tenerli sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son ueduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn doppo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimetta sopra l'ultimo, sì che ogn'uno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, o conditioni naturali del Ceruo, se gli affomigliano glihuomtni spirituali, i quali non sono uaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomin spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVE Malmodium desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Situit anima mea ad te Deum, fontem uitium, quando ueniam,*, &c. Stanno sempre ne i monti nell'alte contemplationi, & pensieri di Dio, lontanissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che posson dir col grande apostolo Paolo, *NOSTRA conuersatio in calis est*. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual'ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra questi distruggono, questi diuorano. sì che si può dir di loro quel che disse Iddio de' sacerdoti

Peccata populi mei comedent.

Sono poi leggierrissimi, & velocissimi nel correr per la uia de precetti di Dio, aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie con dire.

VIAM mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA, per uoler con questi fondamenti venir' all'espositione dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più uolte mi è accaduto replicar in questo uolume, cioè, che la p ù importante cosa per trarre il vero sentimento dell'intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l'auer notitia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell'Autor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest' Impresa,

Impresa, principalissima, & speciosissima Città, posta sopra i mōti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con poterli in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarissimi frutti. Percioche nelle scrittture sacre non si truoua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME dereliquerunt fontē aquę viuę*. Il figliuolo è vn fonte, *FONS Sapientię verbum Dei*. Lo Spirito Santo è vn fonte, *APERI Domine thesaurum tuum, fontem*, &c. La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR Fontes tui foras*. La Penitentia è vn fonte, *APVD te est fons vitę*. La Gloria è vn fonte, *DEDV CET eos ad vitę fontes aquarum*. Et molt'altri.

Così ancor i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezanamente e introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SALVS*, che sono nell'impresa, mostran chiaramente, di voler in somma esplicare, che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, ne spera d'auer altra salute, che vna sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogo la parola *VNA*, è posta nella sua propria significatione latina, non per principio di numero, come quando diciamo vno, due, &c. ma tanto è à dir' vna, quanto *SOLA*, ò Vna Sola. Il che nella lingua latina è communissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'vn Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa, & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con queste bellissima Impresa proporli vna gloriosa Meta, & vn salutifero segno, oue auer sempre volti gli occhi, & drizzato il corso del viuer suo, sì come vedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran volti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi vna sua mã destra alla cura & amministrazione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età.

*Sì come già depose, e vecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno venia manco,
Così partir con voi Signor suol'anco
Il Noc chier P I O, che de' rabbiosi venti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e la so voi non foste vnqu'anco.
Ei graue d'anni; e p ù di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Nave in mezo à l'onde;*

Ma voi,

*Ma voi, cui nella verde età risponde.
 Il vigor gouenil, tenete il freno,
 Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.*

LA onde, conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il velenoso morso dell'Inuidia, egli non si proponesse maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria nei maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per vincer'quanto sia possibile cotal veleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è veduto tanto ben favorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grãdezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni vso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar'vdiencia mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionato re indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non taffandolo ò riprendendolo, se pur'alcuna parola gli uscisse non pienamente misurate, nè pur confogghigni, con cenni, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i vestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauillosamente potesse riprendersi, come si veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per strani capricci della Fortuna, che per animo, per valor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato via da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più in tutto quello che poteua in se stesso, ò con Pontefice. Non si è mai veduta nè vdiata di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa menche onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, le quali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDII, nè altra si fatta sceleranza per qual si voglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer suo è stato sempre da vero Principe, splendidissimo, & fuor d'ogni ipocrisia, ma insieme lontanissimo da ogni superbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdiato Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar via la facultà in cose, che da vn giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far' elemosine maritar pouere, fauorire ogni sorte di virtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il vederli, che ritornandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tut

te fon

te son esca, occasioni, & instrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo di negotij, & conuenédoli per ordinario star'ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata vn'Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil animi, che fossero in Roma. Fra'quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitii virtuosi, cōferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramente era, & era tenuto, & reuerito, ma cōme priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte, per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile, si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come cō l'autorità, col consiglio, & co i ricordi suoi preso al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiu i luogo da poterlo in alcun modo caluniar, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo zio, oue non solo non ha vsta alcuna cosa indegna della cōscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farli tumultuariamēte dar delle cose della Chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remuneratione, che lor conueniu per più rispetti. Et per vltimo s'è veduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel Conclauo, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiratione diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cotal santissima volontà sua.

CON questi modi adunque di viuere si è veduto d'auer nell'vniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la vera gratia di Dio, che aiuti à viuere con quella modestia, & bontà vera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon vecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè sine inuidia laudem inuenias.

CHE quantunque il detto buon vecchio la teneffe per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il vero pro-
uerbio,

uerbio, che non cessan mai di soffiar' i venti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel cōtinuo viuer suo, si sia veduto auer felicissimamente vinta l'inuidia, & la malignità nell'vniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter' egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran Signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfectione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarii ad essi buoni, per questo si può facilmente congetturare, che egli, ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *V N A S A L V S*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarli tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro, Signore, ci sono per donate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

SE il timore della fragilità umana l'assaliua, spauentádolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *V N A S A L V S*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente, se il timor di esser morfo con l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion' esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si voglia altra tal cosa s'gomentaua il suo fantissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *V N A S A L V S*, Ancor' à questo è vn rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & Santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

ET, perche disopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volume s'è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuersè proprietà, essi, quando vogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua violenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre volte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Christo. Et così del Serpente, il quale se per il suo ueleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come qui auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose virtù medicinali, & principalmente contra i veleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade,

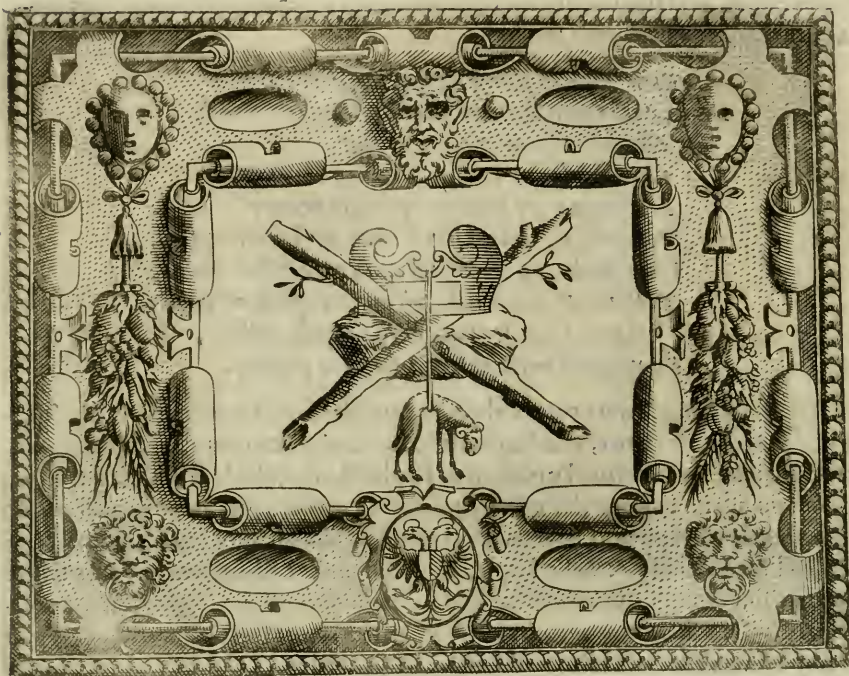
Dea del-

Dea della Sapientia, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle Trâsformationi, ragionando di quella gran peste Romana, dice, ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese formâ di Serpente in Ragugia, & con quella formâ venne in Roma. Et descriue cosme si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano, Questi sono i uerfi:

*Cum Deus in somnis opifer consistere visus
Ante tuum, Romane, thorum, sed qualis in æde
Esse solet: baculumq. tenens agreste sinistra,
Cæsariem longe dextra deducere barba.
Et placito tales emittere pectore voces:
Pone metus, veniam, simulacraq. nostra relinquam.
Hunc modo serpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perspice, & vsque nota, visum vt cognoscere possis:
Vertar in hunc, sed maior ero, tantusq. videbor,
In quantum verti caelestia corpora possunt.*

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, & come poco auanti s'â detto, ella è tolta della Scrittura, ma corretta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orosio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però, come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè. Et in infinite altre tai fauole si leggono, nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla verità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui sognata uita d'Appollonio Tiano. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui ò per malignità, ò forse anco per ignoranza di verità auendo inteso lontanamete, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolosissime operationi, & uita di Cristo, uolse ualerfi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le uere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Appollonio da lui descritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramete, & d'ottima, & famosa uita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'espositione di questa Impresa, così bella, & di persona così principale in virtù, & bontà molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi della publica, & manifestissima istoria del uuer suo.

28
CARLO DVCA
DI BORGOGNA.



QUESTA IMPRESA DEI CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Francese mette il motto antico, **PRETIUM NON VILE LABORVM.** Et il Giouio in quanto all' esposition d' essa, dice, ch' ella è materia molto intricata, & poco intesa ancor da quei Signori, che la portano al collo, & dice, che il Tosone è interpretato da alcuni il uello d' oro di Giasone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiscono alla Scrittura Sacra del Testaméto uecchio, dicédo, ch' egli è il uello di Gedeone, il quale significa sede incorrotta. Et soggiúge, che il valoroso Carlo Duca di Borgogna, il quale fu ferocissimo in arme, uolse portarui la pietra focara col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli aueua il modo d' eccitar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma che questo suo ardéte ualore ebbe tristissimo successo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, depò le due sconfitte di Morat, & di Graueson, fu sbarrattato, & morto sopra Nansì la uigilia dell' Epifania. Onde questa Impresa fu beffata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella guerra. Il quale, essendoli presen-

rata vna bandiera con tal Impresa del focile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile

Tutto questo quasi di patola in parola dice il Giouio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notitia d'essa, si stende più particolarmente à dire, come ella fu cominciata l'anno M C C C X I X. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria X X I I I. Cauallieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato vn collare d'oro con pendente con tal' Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi,

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.

Gulielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix

Il Signor di Montagri.

Rolando Hu querque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio. Lucemburgo, Signor di Beaurevoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villerval.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. de Villiers, Signor d'isseadam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Massicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Grigni.

Baldouino de Lanoy, Signor de Montambaix.

Dauid de Brimeu, Signor de Ligni.

Hugo de Lannoy, Sig. de Santes.

Gio. Sig. de Comites.

Antonio de Thoulougeon Mareiscalco di Bergona.

Pietro di Lucenborgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.

Pietre de Beaufremont, Signor di Gargni.

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne

IN quanto all'epositione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quello uello di tal'Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giafon còquistò in Colcos, inteso ancor'esso per la virtù, che tanto fu amata da quel buon Duca. Onde fra molt'altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu ancor questa, in persona di lui medesimo, che parlasse.

Por maintenir l'eglise, que est de Dieu maison.

J'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison. cioè,

Per mantener la Chiesa, che è casa di Dio.

Io ho instituto l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo

Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risoluzione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son ueauto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, nõ si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Cavalier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i voti di tutti i Cauallieri di quell'ordine.

ET, per finir breuemente quel che resta intorno all'espositione di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio, che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accèder gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar'intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar'intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri discendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zanzania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percozzendosi insieme, se ne consumano scambievolmente l'vno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'vn l'altro, & à partorir'incendij, che molte volte si stendono alla rouina d'altri senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto vello aureo dichiarar il Pessimil non credo, che Giason portasse

(trarca,

Al vello, ond'oggi ogn'huom vestir si vuole.

Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza, & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così vn'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente in quanto al vello aureo, che sì come la son con quella nobilissima giouentù non si mosse ad andar a l'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sua gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O for-

O forse ancor con la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vtile, & necessario alla vita umana, così volesse l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non star si ocioso, & disutile, ma esercitarsi, & operar si, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse, poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo star si freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto potrebbe forse col vello aureo auer voluto dimostrare il Montone, il quale fu, riceuuto in Cielo, lasciàdo la spoglia in terra, volendo quel Signore proporre à se, & à suoi Cavalieri di douer di continuo star' intenti ancor essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla via del Cielo, lasciando le cose terrene; & far' argomento, che se ad vn animale irrationale, per auer fatta operatione lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al modo, che douerà sperare, & fare vn' huomo, & vn Cristiano, nato dal Cielo, & da de uer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO,
che oggi viuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi,
pi, che sono stati creati l' vn doppo l'altro.

- FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.
 MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.
 Don Beltramo della Cueva Duca d'Alberqueque.
 Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantazgo.
 Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.
 Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.
 L'Amoral, Conte d'Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.
 Giouan de Lignè Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanfon.
 Ferdinando Arciduca d'Austria.
 Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua Conte,
 di Cabia.
 Don Pedro Hernandes di Velasio, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.
 Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
 Il Duca di Baniera, Alberto.
 Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.
 Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.
 Il Duca Henrico di Brunswich, & Lunenburg.
 Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
 Il Principe di Spagna CARLO.
 Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.
 Gulielmo de Nassao, Principe d'Orange, Signor de Breda.
 Giouanni Conte d'Ostfaie.
 Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunza.

Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor di Huuercott.

Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.

Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa.

Don Francesco Fernandes d' Aualos Marchese di Pescara, &c.

Sforza Santa Fiore, Conte di Santa Maria, & di Varfi, Signor di Castel-
l'Arquato.

Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.

Giulino de Croy Marchese de Rentin.

Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.

Filippo Conte de Ligni, & Faulquenberghes.

Carlo de Lanoy Principe de Sulmona.

Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.

Ioachino di Meuhaufen, Cancellier grande di Boemia.

Il Duca di Medina Celi.

Il Duca di Cordoua.

Il Duca d'Vrbino.

Marc'Antonio Colonna.

Il Re di Franza **ENRICO**

Il Re di **PORTOGALLO**, per quando sarà in età

CARLO QVINTO
IMPERATORE



CARLO QUINTO

IMPERATORE.



QVESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuulgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu non così la fece con le parole. *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo *Plus Vltra*, & tenendosi per Latine, non sarebbono ne buone Latine, ne d'altra lingua essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus, & Vltra*, non posson congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fusse scorrention di scrittura; onde si mettessero à voler correggerle in *Plus Vltra*. Non è, dico, gran marauiglia che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand'ella era comunissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepulture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepulture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria piu tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particular di questo

Plus Vl-

Plus Ultra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, vedendo comunemente d'un' in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il correggere le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auèdo essi quella Impresa più per un vaticinio, ispirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non habbian tanto curato la seuerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

O R A , *Plus Outre*, come l'Imperator la fece, ò *Plus Ultra*, che ella si legga, noi per l'interpretation d'essa, habbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi comunemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano ALCVDIA.

Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuolo di Gioue, il quale cercand i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin' à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar' Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezzo, & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra & fra questi mari, che son chiamati comunemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin' Ariosto:

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρὸς τοὺς ἠπείλους*, & da' Latini *Fretum Herculeum*. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente di sse il diuin' Ariosto nel xx. Canto, parlando del uiaggio d'Orlando forsennato:

Quindi partito, venne ad vna Terra,
Zizera detta, che siede à lo stretto
Di Zibeltaro, ò vuoi di Zibelterra,
Chel'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, vien' adessere intorno à settanta, ò sessanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge, l'autorità di Turannio Gracula, huomo nato in quei luoghi stessi, & poi soggiunge, che Tito Liuiio, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia, oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamēte, sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è

O degno

degno di marauiglia il vederfi tanta varietà fra Scrittori di tanta importanza in una cosa così facile a poterne saper' il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il uederfi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore inquanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che nõ con tutte le ragioni del mondo le cose de' gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de' nostri oggi facciano, poiche in una cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à cõtèplatione di quel supremo Imperator Augusto, che signoreggiua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fù poi, se così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notizia di tant'altro mondo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QUINTO, con l'opera, & valore de' suoi Spagnoli, & de' Portoghesi, & ancora d'Italiani, sì come fù Cristoforo Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunque alcuni pur vogliono, per non molto chiara relation d'Aristotele, ò d'altri, che alquante nauì de' Cartaginesi capitassero à caso in alcune di queste parti, nouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che non finissero di venire à luce; ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clementia di Dio Santissimo, di riseruarlo à farsi sotto gli auspicij di quest' ottimo Imperatore, à chi veramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riseruato fin dal principio per le ragioni, che io, per non esser qui tanto lungo, mi riseruo à dir forse altroue.

Il nostro (sempre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria; la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Astolfo in compagnia d' Andronica, & Sofrosina; dategli dalla Fata Logistilla per guida, ò scorta in quei mari d'India.

<i>Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,</i>	<i>Tu dei saper, Andronica risponde,</i> (cia,
<i>Esì sicura scorta intender vuole,</i>	<i>CHE d'ogn'intorno il mar la terra abbrac</i>
<i>E ne dimanda Andronica, Se de le</i>	<i>E van l'una ne l'altra tutte l'onde</i> (cia;
<i>Parti che han nome dal cadere del Sole,</i>	<i>Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiacc-</i>
<i>Mai legno alcũ, che uada à remi, e à vele,</i>	<i>Ma perche qui dauanti si diffonde,</i>
<i>Nel mar' Orientale apparir suole,</i>	<i>E sotto il Mezzodì molto si caccia</i>
<i>E se andar può sèza toccar mia terra</i> (ra.	<i>La terra d'Ethiopia, alcuni han detto, (to.</i>
<i>Chi d'India scioglia in Fràcia, ò ò Inghilter</i>	<i>Che à Nettuno ir più innãzi, iui è iterdet</i>

Per

*Per questo dal nostr' Indico Leuante
 Naue non è, che per Europa scioglia,
 Nè si moue d' Europa nauigante,
 Che in queste nostre pri arriuaruoglia.
 Il ritrouarsi questa terra auante,
 E questi, e quegli al ritornare innuoglia,
 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l'altro Emisperio si cõgiunga.*

*E ritrouar del lungo tratto il fine,
 Che questo fa parer duo mar diuersi,
 E scorrer tutti i liti, e le ricine
 Isole d'Indi, d' Arabi, e di Persi.
 Altri lasciar le destre, e le mancine
 Rìue, che due per opra Erculea serfi,
 E del Sol imitando il camin tondo
 Ritrouar noue terre, e nouo mondo.*

*Ma, uolgendosi gli anni, io veggio vscire
 Dal' estreme contrade d'Oriente
 Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
 La strada, ignota fin' al dì presente;
 Altri nolteggjar l' Africa, e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 Che passino quel segno, oue ritorno
 Fa il Sol à noi, lasciando il Capricorno.*

*Veggio la santa Croce, e veggio i segni
 Imperial, nel uerde lito eretti, (gni,
 Veggio altri à guardia de' battuti le-
 Altri à l' acquisto del paese eletti, (gni
 Veggio da dieci cacciar mille, e i Re-
 Di là da l' India, ad Aragon soggetti,
 E ueggio i Capitã di CARLO QVIN-
 Ouñque uãno, auer p tutto uinto. (10.*

PER finimento dunque dell' esposizione di questa Impresa, non mi par che resti à dir' altro, se non che chiaramente si vede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata. come per augurio dell' acquisto di questi noui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d' altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è scoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben nõ è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta via notissima nell' vniuersale. Et è da credet fermamente, che in bre uissimo tẽpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà voluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccesibile co i mar gelati.

Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella esposizione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, farebbe il discorrere felicemente cõ le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deueffero intender inquanto al passar materialmẽte nel cõquistar il m`odo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar' ancor Più Oltre in virtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempli notissimi di vera istoria, senz' alcuna iperbole, ò poesia venir dimostrando, che questo veramente Santissimo Imperatore col valore, con la virtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò ancora, cõ la felicità nella vera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun' altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & verità si verrãno esaminando & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell' operatio ni, così buone, come cattiuẽ, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trono d' auer già quasi i effere vn pieno libro di nõ piccòla grãdezza, il qua le spero, fra nõ molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne quì toccar' altro.

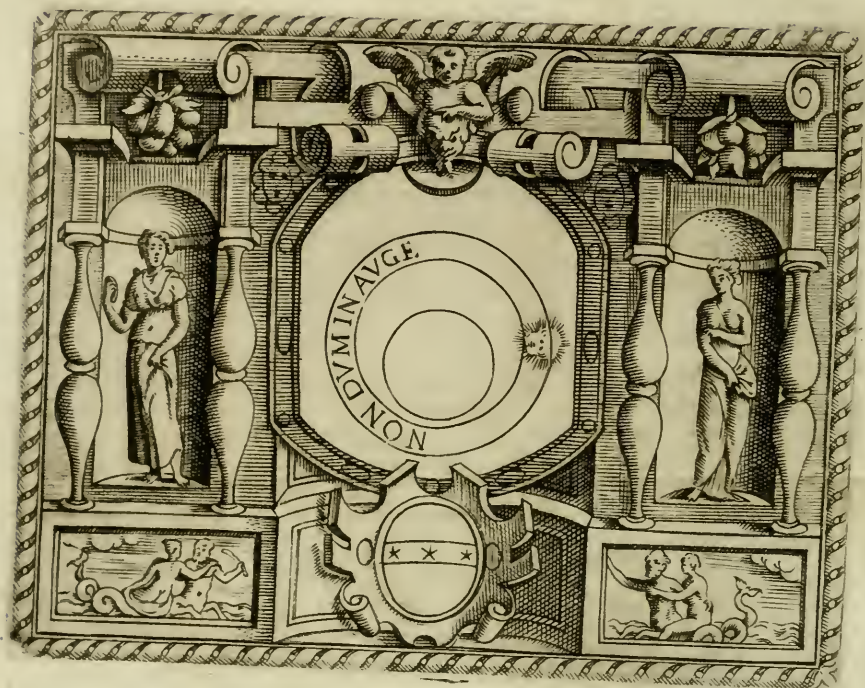


SINE FINE

C A R L O

SPINELLO DVCA

DI SEMINARA.



NEL PRIMO LIBRO DI QUESTO VOLUME al VI. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quādo si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur' elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Theorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi uerso la Terra, & ora ad alzarsi uerso il cielo. Talche quando il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Augè. Vedesi dunque in questa

sta figura il Sole esser posto à man destra, poggiando verso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò viaggio suo verso l'Auge. Onde dal Motto, *NON DVMI N AVGE*, Non è ancor nell' Auge, si può comprendere, che l'Autore in vniuersal voglia dire, che egli si truoui di non auer anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al uoler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa, conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l'Impresa da vn Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier amoroso, rittouandosi per auentura in qualche mediocrementemente felice stato nella gratia della sua donna, ma non pero tanto, quanto il sempre infinito voler de gli amanti suoi desiderare.

MA, perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa, si è continuamente dato alla virtù, & alla gloria, & principalmente al seruitio de l'Imperatore *CARLO Quinto*, & *Re FILIPPO* suo figliuolo, si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fosse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre a se stesso, & al mondo, comè in questo viaggio d'onesti, & santi pensieri, & desiderij suoi, egli, ancor che se ne truoui molto auanti, nientedimeno non se ne vede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell'animo di conseguirne per meriti di seruitij, della fede, & del valor suo. Et particolarmente potrebbe crederfi, ch'egli leuasse questa Impresa l'anno *1556.* & *1557.* quando il Re di Francia, & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante vane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandosi il Duca *D'ALVA* Capitan Generale, & vedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese, che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & vna compagnia di gente d'arme d'ottanta omini, per esser giouene valoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla Corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mossè con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in *Abbruzzo*, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici, fosse inteso d'esser partito: & subito essendogli commessa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione, & la custodia di *Ciuità di Chieti*, citta Metropolitana, o principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & valor suo valse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à vera & deuotissima fede verso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece ritrarre à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cavalieri & Beluardi di terra & fascine, gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitan potesse farsi. Tal che poco dappoi ritrouatoui il Duca *D'ALVA*, egli li consignò talmentè fortificata la Città, che trappassò l'aspettatione d'ogni uno d'assai. di che esso Duca *D'ALVA* si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo tem-

po ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezzo, ilche non faceua già tener essi per men sofficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douen dosi il Duca D'ALVA spingerli auanti alla uolta di Pescara & di Ciuitella per soccorerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la Città così fortificata a Giouan Battista della Tolsa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasione e di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore estimatione, che confidenza, comunicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così della guerra come della pace, laquale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione, che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, uipassò con grandissima celerità. Oue da quella Maestà essendo stato accolto cō ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi, gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della vita, e' farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna ualorosa risoluzione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnuola, della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi vn gran Caualiere Spagnolo in uista d'ambedue gli esserciti intorno ad una banda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de' nimici, mancandogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLICASTRO & vn Caualiere Spagnolo nominato Don Guglielmo di CHESCO SA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissipò quei cauai nemici, & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che non dispiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza ne' generosi cuori de' Francesi stessi. onde doppo il felice fine de' l'una, & dell'altra guerra il magnanimo RE FILIPPO per nõ lasciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo cō ogni specie d'amoreuoli dimostrazioni. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato cōueniente di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegij che soglion esser sempre con pura verità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerso persone Illustri, potrà esser forse che io milasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à librari, per dar fuori un pieno volume per diletatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la verità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire, per l'esposition dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si uegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della uera gloria, & che forse in

quanto

quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stima d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fa intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente voglia riferir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICOLO' SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, presso della quale fu in molta esultatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de' primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de' gli Spinelli in Padoua. & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne' primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota l'autorità sua per mezo de' Consigli di Baldo essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de' primi Capitani di quei tempi di che bastò a far ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demonstrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegij, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni, & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che'l uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & riuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il credè primo & perpetuo Consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

Di cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual dignità successe doppo la sua morte il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fosse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Principe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secon-

do Giouan Battista Spinello; Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo, essendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de' più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del valor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Saffonia, combattendo quel giotinetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla vanguardia de' nemici à canto il Duca Mauritio, il quale con la sua valorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

Ne' meno furon chiari, & illustri per valor di guerra, & magnificenza, & splendor di viuere; il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio, suo figliuolo ambi Conti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benchè egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta degnità, & tanta gloria; quata in questa esposizione sommariamente si è ricordato, & si vede; tuttauia per auentura egli vuol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza del'animo & de' pensieri suoi, che'l vero è stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice, Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, viene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di vero Principe, & valoroso Caualiere, & tanto più, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à perso-

ne illustri non ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, si come principalissimo si può credere, che sia in questa

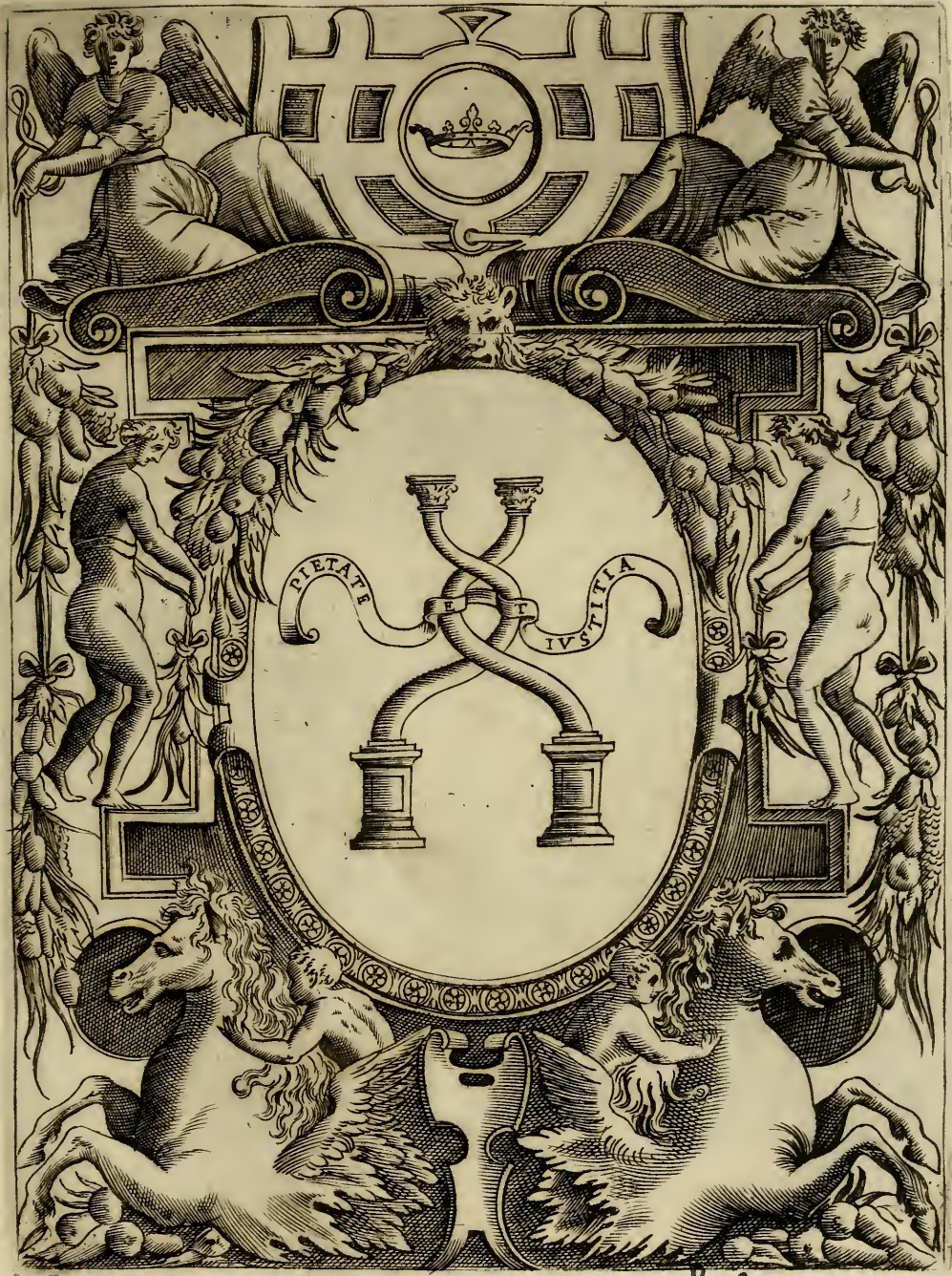
Impresa il pensier di esso Duca di mostrare, che gli

effetti di seruirlo non sieno ancora in tal

colmo, che di gran lunga si veg-

gano eguali al suoi debi-

to, & desiderio.



CARLO NONO

RE DI FRANCIA,



MOLTO FACILMENTE SI PVO COMPREN-
dere, che queste due colonne così uagamente abbracciate in-
sieme; che usa per sua Impresa il R E C R I S T I A N I S -
S I M O , sien poste per le due principali fermezze, con
le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo,
cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, &
con la Giustitia. Et qui per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due co-
se, l'una, che la parola P I E T A S in Latino significa propriamente il culto,
la riuerentia, & la deuotione, che si deue A D I O Santissimo sopra ogni co-
sa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significazione si con-
uien pienamente con l'ottima intentione di questo gran R E , non essendo
cosa più atta à conseruare Regni e Stati, che la uera Religione, & il uero cul-
to diuino, La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristretta-
mente la parola I V S T I T I A comprende in se tutte l'altre uirtù, sì come
chiaramente Aristotele afferma nell' Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi
communissimo anco à i Latini,

Iustitia in se virtutes continet omnes.

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quel-
lo, che ogni ottimo & prudentissimo P R I N C I P E possa usare per con-
seruatione & essaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si
uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essen-
do rimaso R E in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di
precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia ue-
dendosi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella
maggior parte de' principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa
grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de' Regni suoi, & go-
uernando si conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere
in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di ma-
tura età, & lunghissima esperienza non si faria fatto tanto. Nel che si uede ue-
rificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio,

Define natales nimium quæsisse Deorum.

Cæsaribus uirtus contigit ante diem.

CATERINA
DE' MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA



ΦΟΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΙΗΝΗΝ.

CATERINA

DE' MEDICI,

REGINA DI FRANCIA.



ER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non fanno lingua Latina, ò Greca conuiè ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimé te l'Arco celeste, alqual fiore per la varietà de' colori si rasso miglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice *διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάσθη ἰριδι τῆ ὀυρανία*, cioè, per la uarietà sua è rasso migliato all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è ben più ristrettamente Toscana, ma però piu dura, & da usarsi più parcamente. Ora Principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad usarla essendo ancor pazzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta uolta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbolenza, delle quali suol'esser qua si sempre piena questa nostra uita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro:

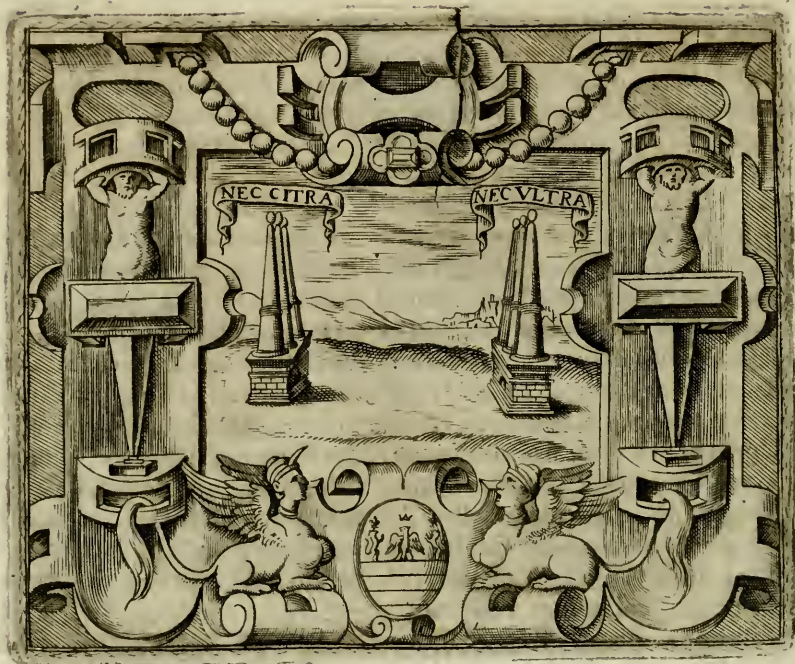
Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dal'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolci nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldiissimi all'eccessiue tentationi, che cò la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. De l'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che uenendo nelle piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i poeti dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intenduano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. *φῶς φέρον δὲ γαλίαν*, direbbono in Latino, *LUCEM, ferat & serenitatem*, & in Italiano, *APPORTI Luce, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal'Impresa, che con essa questa gran signora uenne come ad augurarsi la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è veduta maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Armi, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è ueduto, che I D D I O, ilquale
aueua

aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei aueffe à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della uera luce di tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità uera per mezzo suo.

MARITATA poi quella Giouene, & venuta alla dignità Reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta via ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le uolte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella, perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla della ferma fede, & speranza della gratia di Dio, della quale auea già ueduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si uide poscia auersela conseruata a grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer già rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dādo altra mogliera al Delfino Enrico, & a lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si desero entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e' l figliuolo elessero, di uoler più tosto star' a pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far' alcun torto a quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si uide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo, fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di SPAGNA, & così adornata di Real presenza, di costumi, & di ualore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual' ella fu ingenerata, essendo cosa notissima a tutto il modo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuò faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bonà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall' infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAVDIA RANGONA.



DELLA FORMA DELLE METE, ET CHE COSA elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto, che quantunque elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'vna base, non si dicono però se non vna Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de' più, l'vsano di nominar gli scrittori, & principalmete i Poeti, i quali sogliono molto spesso vsar l'vno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'vna, *NEC CITRA*, nell'altra, *NEC VLTRA*, che in lingua Latina nostra si direbbe, Nè più in quà nè più in là, & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor *GIBERTO* da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di mostrar' à se stessa, & al módo la mediocrità, che si conuiene ad ogni vera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rustica, &

ca, & seropulosa, superstiuosa, ò ipocrìta, nè all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & vaga, quanto che si vede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur in questo proposito,

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

V s A questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra.



Che è vna fiamma, col Motto, *DEORSVM NVNQVAM*, che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiufo: essendo propria natura della fiamma di salir verso il Cielo, & in qualũque modo, che si voglia far proua di volgere il corso ò viaggio suo, per farla piegar in giufo ella sempre si riuolge in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietá, si uede, che questa bellissima, & gentilissima Signora, facendo come vno specioso segno all'animo di se medesima, voglia non vantarsi, ò gloriarsi, ma propor si per documento, & dispor si à non lasciar mai per qual si uoglia violento, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo suo à niuna bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deure star sempre come inuitta, & eletata alle operationi alte, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamente da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno, & di pensiero, si vede, che oltre alla rara affection sua ad ogni sorte di persona virtuosa, & à gli studij, si favniuersal giuditio da i più intendenti, che non solo nell'erà presente, ma ancora in molt'altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la voce, & con la penna, come ha fatto

Q pochi

pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna , Marchesa di Pescara ,
& in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna D'ARAGONA , & que-
sta Signora , di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO

Fenarolo , sopra l'impresa della fiamma della
Signora Claudia Rangona .

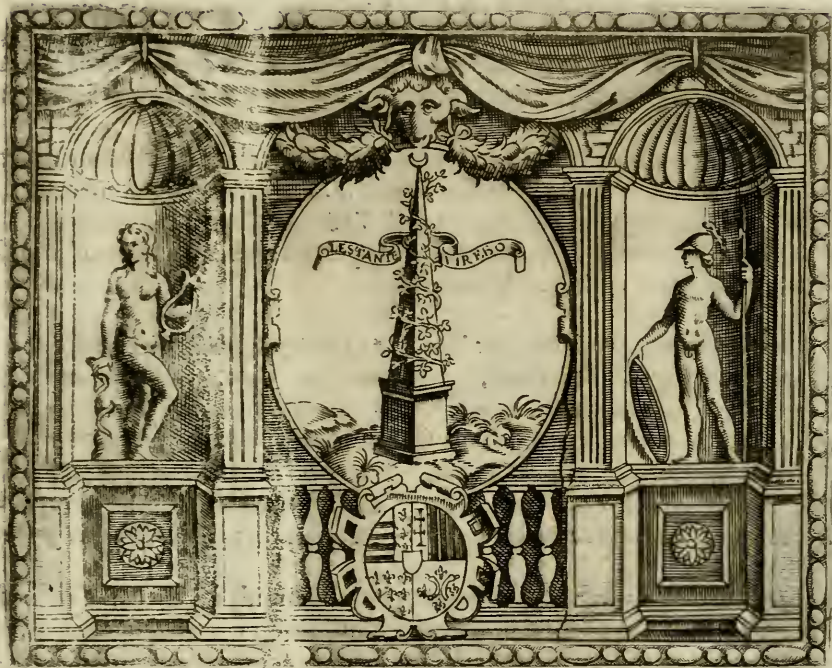
POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la vostra virtute , e seco tira
Chiunque à sì gran dono alzato , mira ,
Lei , ch' à cosa mortal nulla consente .
E trappassando d'una in altra mente ,
Ne la prima si pasce , e si raggira .
Ricco lasciando ogn' altro , in cui s'ammira ,
Lume , d'vn sempre lucido oriente .
E l'alme stelle , in chi già si cangiaro
Gl' inuittissimi vostri antichi Eroi ,
Di gioia colme , seco ardono à paro .
Il Mondo , spenti i vili affetti suoi ,
Ond'era fatto al Cielo assai men caro ,
Al suo lume primier torna per voi .



123
C L A V D I O

DI GVISA, CARDINAL

D I L O R E N A .



ANCOR CHE L'EDERA SIA DI QUELLE piante, che non perdon mai fronde, comel' Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potèdo per alcuna mala stagione, ò per imperfetion di terreno, ò qualche altro tale strano accidète, riceuere offesa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può comprèdere, che questo Cardinale cò questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, nò tema d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si vede vn' Edera, che s'apoggia ad vna Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, T E S T A N T E, V I R E B O, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai io farò verde, ò verdeggerò, può riferir la parola, T E così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si vederà à suo luogo, ha la Luna per sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, T E, alla Piramide, può similmente intenderc

Q 2 il det-

il detto Re, al qual egli, come à fermo appoggio, & sostegno suo tenga auolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina verrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Conciosia cosa che presso i Latini il Verbo *STAR* significa propriamente star in piede, & nell'esser suo. Et la Luna vi farà posta per espressione maggiore, cioè, per meglio far conoscere, che per quella Piramide, egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto acconciamente inter la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & comunica alla Terra le virtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & virtù da Dio, sommo, & vero Sole, tien vigorosi gli animi, & illustrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni versi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai versi non mi par se non bene, ch'ancor'io qui metta, per chi auerà vaghezza di vederli.

<i>Quel Memphien miracle se haussant</i>	<i>Se fait l'apui, plus en plus uerdissant ?</i>
<i>Porte du Ciel l'argentine lumiere,</i>	<i>Soit notre, Roy la grande Pyramide ;</i>
<i>La quelle ua (tant qu'elle soit intiere</i>	<i>Dont la hauteur en sa force solide</i>
<i>En sa rodeur (tousiours tousiours crois</i>	<i>Le terme au Ciel plante de sa uieoire,</i>
<i>Quel sacre saint Lierre grauissant (sant?</i>	<i>Prince Prelat tu fois le saint Lierre,</i>
<i>Iusq' au plus haut de cette sime fiere,</i>	<i>Qui saintement abandonnant la terre</i>
<i>De son apui (ò nouvelle maniere)</i>	<i>De ton soutien uas soutenant la gloire.</i>

Il contenuto de' quai versi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne va poggiando al Cielo, & abandonando santamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andar si alzando, & auertendosi la bellezza di quel verso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, vedendosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i vincitori. Onde questa Impresa viene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & del ottima intenzione, che l'Autor suo mostra in ogni principal' operatione della sua vita, così nel seruigio, & nella gloria del suo Re; al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruizio di Dio, al quale in vniuersale con ciascun'huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte vie.

CLEMENTE
PAPA
SETTIMO



GAUDIOR
ILLANVS

C L E M E N T E

P A P A S E T T I M O .



DAGIA' MOLT' ANNI SI E' POTUTA veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur vna delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offendere da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per togli la vita, & per rouinarlo. Et vltimamente dichiara il Giouio, che tal' Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto,

CANDOR ILLAESVS.

voleffe inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

OR A, doppo questa vniuersal' esposition del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par, che venga in proposito, per vtile, ò per diletatione de' begli ingegni, ho da soggiungere come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, vi producano il fuoco, & effettualmente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrafa di vetro, piena d'acqua, & con piastra di vetro, alquanto concaua, ò cupa in mezzo, & con bicchiero, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, vengano poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così vniti, & fortificati vanno a ferire. Il che quasi tutto inquanto alla pratica, ò all'effetto è oggi notissimo fin' à i fanciulli, sapendo ciascuno comunemente con le carafe, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando, & piegando in modo cotai vetri, che la sfera del Sole percotendo nell' oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale sfera di Sole fosse larga, non se ne accenderebbe fuoco. Et il

medesi.

medesimo sappiamo esser' ancor comune, & diuolgatissimo di farsi con gl' specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezzo ancor essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerli contali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò vetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumèti, & trappassandogli, uenir poscia à ferir nell' oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à esser' in mezzo fra l' oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien' alcontrario, che l' oggetto, ò la cosa che uogliamo accendere, stia come in mezzo fra il Sole & il specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar oltre per rispetto della foglia di piombo, d' argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d' argento, d' acciaio, ò di mistura di più metalli, com' oggi s' usano, non essendo proprietà, o natura de i raggi del sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel vetro.

OLTRE poi à questi già ricordati modi, che son comunissimi à ciasche duno, ue ne sono alcuni altri, non così comuni, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refractione, aggregatione, & vnione de raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi con uera, & giustissima proportion parabolica, & ancor con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all' importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che ui si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportion di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn' altra sorte di specchio concauo, ancor, che nõ sia fatto con misura' & proportion parabolica, non accendano ancor' essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l' imagine della cosa opposta, sì come di grandi, e di mezzani, & piccoli se ne ueggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nõ molto lontano, & non in ogni lor punto & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l' imagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, il quale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si uiene à far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafasi sopra la Posteriora d' Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si uede, mettendo fra l' occhio del Sole, & vno specchio concauo un foglio di carta, una tauola, o altra tal cosa, che uenga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & uengano à ferir nello specchio. Nel che si uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposta della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è ueramente parabolico, quelle tante sperette di tanti buchi non vengono in tal carta, ò tauola ad essere se non un solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale

spec-

specchio farà di questi concaui communi senza giusta ragion parabolica, si uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & uedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il uero punto della proportion parabolica, si uedrà, dico manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno in una sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che facilissimamente può chiascheduno ueder la proua, mettendoui un pezzo di carta, ò panno, ò altra tal cosa, che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà ueder si, che, accendendosi la parte tinta, quella, che è biachissima, non può accender si, cioè, non può ella cominciar ad accender si da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & bruciarebbe, se fosse prima ad accender si la parte tinta. Ilche presterrebbe ancor soggetto vaghissimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

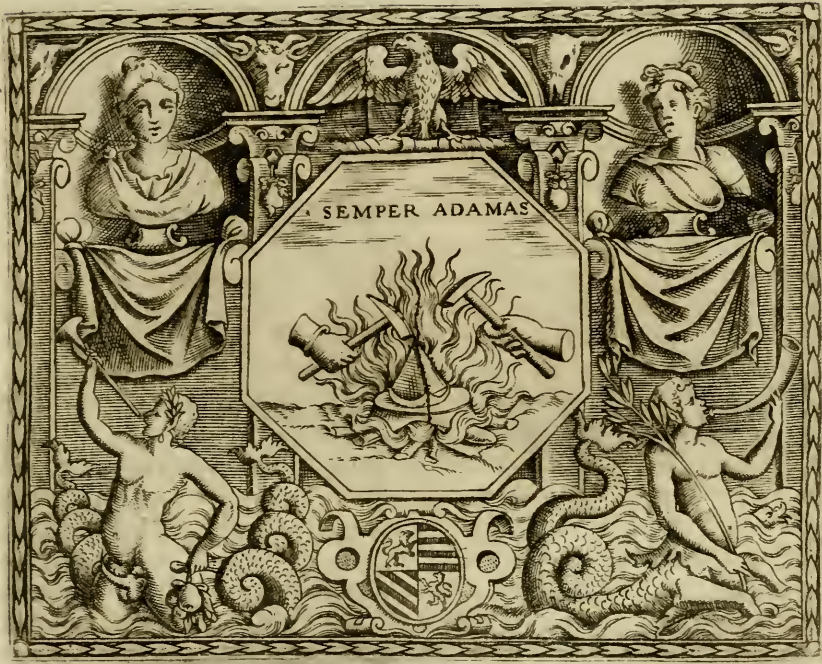
L'ALTRO modo, pur non comune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi uno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, e il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta una palla di cristallo ò uetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontananza d'un mezzo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra lo specchio, & la palla si metta la cosa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga a rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si uede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tanto gran forza di quei raggi solari, che non solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accender si, ma ancora ui si accedono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui si uede infocare un pezzo di ferro, & son derui le piastre; ò uerghe non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuulgato fra molti: & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi priacipali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati: & quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercussione. Onde nel mezzo in quel punto, oue gli uni & gli altri di detti raggi si uanno à incontrare, uiene à far si tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che se ne ueggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

Il che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non farà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello & uago, per lucidezza in molte cose, che ui sono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d'alcune non così forse communi à molti.

COL' ANTONIO

CARACCIOLO MARCHESE

DI VICO.



A

LCVNI GIOIELLIERI, ALCVNI OREFICI, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò specolatio uo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna uolenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & in cenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi moderni ueggiono ad ogn'ora con esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicono costoro, che gli antichi prefero quel grande errore, percioche doueano mettere un pezzo di Diamante sopra una incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello, & per esser il Diamate così liscio, & polito se ne doueua sfuggir uia, & il colpo del martello ueniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltellare, come

R dice,

dice Plinio . Ilche questi nostri tanto più tengono per uerisimile , quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta, & non mostra, che a tempo suo fossero in ufo, ò ancor in cognitione, i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuito contra la uiolenza del fuoco, da che i greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da. essi si lascia uincere. Et questi moderni facendosene essi beffe, come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn' ora fra gli Orfici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina; molto forse più facilmente, che molt' altre specie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicono costoro, che essendosi non molt' anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Baffò, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian' alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si puo far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

O R A in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che restano al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esser uene d'altre specie, che non sono di quella natura; ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò in cenerscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera pruoua è, che essi non si rompono con niuna percossa, & che non si bruciano, ne pur prendon mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in ufo, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano la proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuersa da quelli douerebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che, se la pruoua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal pruoua, non sono di quelli che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra Principi se ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiarazione dell'Impresa qui di sopra posta in disegno. Laqual è un diamante in Punta, in mezo delle fiamme & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Que se ne uiene

viene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia voluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amati di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro. Et per le percosse del martello; abbia forse voluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Dòna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per vna, ò per altra via la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar' à gli amanti. Alle quai violenze voglia l'Autor dell'Impresa mostrar' alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & farà sempre inuitto, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi; non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anche dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'esser gli da i Cieli stato eletto; ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca:

Tenga dunque ver me l'vsato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che veggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciar si, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

ORA, per venir' à consider' in questa Impresa vn'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperador Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse voluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli auena conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettivamente contra ogni violenza di Fortuna; ò di Morte, & lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col' Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auca, molto prima che morisse, rinunziato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico.

R 2. Il qual

Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

ORA, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo III. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Or de ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi scno sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Cavaliere, uscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniuua valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che usasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa

Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle condizioni
& alla natura del Signore, che n'è stato autore,
che per auentura ella potesse difficilmente
aguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa
intentione
nell'esser suo.



133

C O S I M O

D E' M E D I C I

D V C A D I F I O R E N Z A .



L CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE antiche si vede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascendente questo segno del zodiaco, & che però fece poi cō tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'assai miglior mano, che l'altra. CARLO V. Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual Augusto ebbe

ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Così ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & l'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il dettò Duca ysato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Gioiù dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, **FIDELM FATTI VIRTUTE SEQVEMVR.** Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia. che egli procurerà cò la uirtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Perchioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dādosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di voler farlo, non conuien'altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attēdere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de'sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dotrina delle sacre lettere, & dalla determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & uiuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infu se tutto quello di sapere, che vmano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi, venne à cader co'suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme da quella felicissima fortuna, annuntiatagli non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositione de gli aspetti celesti, se pur'alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice dispositione loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à cōseguirsi, da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Gioiù.



Laqual'è un ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene un'altro. La qual'Impresa in quant'alla figura uerrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio nò auer tisse questa importatissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figurando un ramo, suelto dall'arbore, in luogo delquale ne succede subito vn'altro. Il qual atto, com'ho già, detto è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si uien' à toglier' in tutto con l'aiuto delle parole VNO AVISO, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, *Non deficit alter*. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel uoler discender' all'inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si uien' ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mète del remirãte, quello, che p se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. ilche tanto più si dee sperar' ora, uedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne troua auer tanti maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al padre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) ueder i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quãdo la Sibilla instruisce Enea, à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, *Primo auulso*. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gẽtil'huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fù inuentore, mutò molto gentilmente la parola, *Primo*, & ne fece, *Vno*, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & uaghiissimo il farlo.

L'Impre-

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggon bellissime con un'altra Impresa d'un' Apollo, fatta per mano di Domenico P O G G I N I Scultore, & antiquario rarissimo de' tēpi nostri, sopra la qual' egli stesso à lode del Duca suo signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

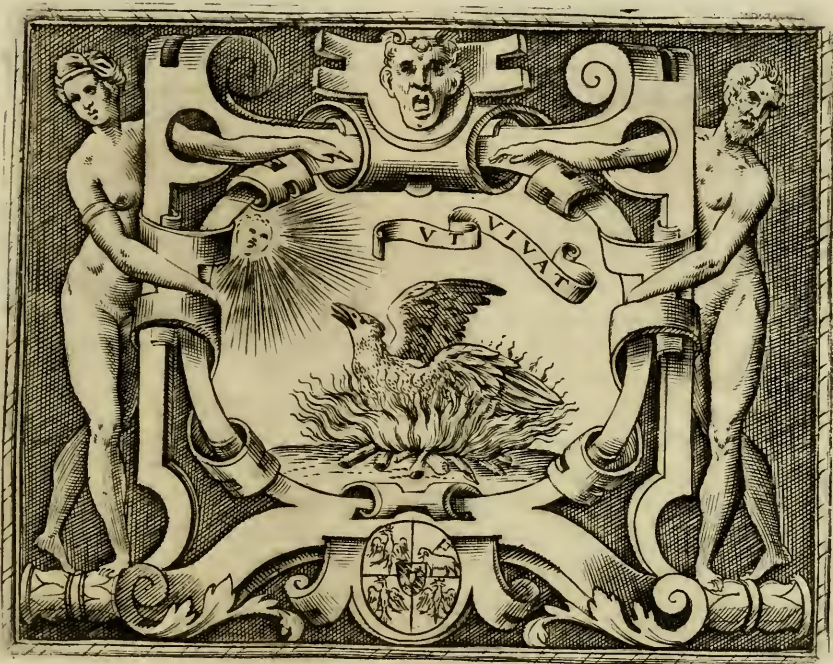
B E N su grande, e pregiato il tuo ualor e
O' sacro Apollo contra l'empia fera
 Che gir ne fe tua chiara fronte altera .
 Tolto à i mortali un sì tremendo orrore .
E quel, che già ti punse, e passò il cuore
 Dorato stral, di che per la riniera
 Dafne seguisti, à te sì dolce, e fiera ,
 Al crin ti riportò di Lauro onore .
Or hai per terza Impresa altera, e noua
 Coronato il celeste Capricorno
 D'oro, e di gemme , e di virtù fregiato
 Maggior, è'l merito tuo, maggior la proua ,
 Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno ,
 Per farlo come in Terra, in Ciel beato .



CRISTOFORO

MADRUVCCIO, CARDINAL

DI TRENTO.



DELLA FENICE AVENDOSI A' RAGIONAR
lungamente in questo libro all'impresa di GIORGIO Co-
sta, Conte della Trinità, io per l'esposizione di questa Impre-
sa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i
quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, so-
no, Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di
sommo pregio. Et per esser' i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser
molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisimmetter' in questo luogo
quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et
massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua italiana da due rari & gen-
tilissimi gioueni, nō men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero, nel-
la Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò del
la patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narrate alcune cose de' suoi costumi,
del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo:
S GIO.

QUESTA, finito di mill'anni il corso,
 E già dal lungo spatio stanca resa
 Per riparar l'afflitta etate, astricta
 Dal tempo ingordo, abandonando viene
 Del consueto bosco il dolce nido,
 E quando per desio d'un' altra volta
 Nascer, si parte, da que' luoghi santi,
 Vien sotto questo Cielo, n' morte alberga,
 E d'anni carica verso la Soria,
 Che da lei di Fenicia il nome prese,
 Veloce drizza il fortunato volo,
 E per luoghi deserti, oue non passa
 Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
 D'un' altra selua si nasconde, e cela.
 Indi tra mille piante al Ciel sorgenti
 Solo s' elegge la sublime Palma,
 Che già per lei Fenice ancor si chiama;
 Perche nè d'animal d'acuto dente
 Giamaï patisce, ò di lubrico serpe
 Morso, ò di roſtro di nõciu augello.
 Allor ne le spelonche Eolo chiude
 I uenti, accioche l'importuno fiato
 L'aere nõ turbi e' l Ciel purpureo. e chiaro;
 O' perche nebbia da Noto raccolta.
 Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi
 Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.
 Iui forma il suo nido, ò l suo sepolchro,
 Da ch'ei ne more, onde ne uiua poi.
 E pur solo da se creato nasce.
 Pofcia diuersi odori, e suchi accoglie,
 Di che abondante, e ricca è l'altra selua,
 E di quanti il gran mondo à noi produce.
 Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
 Che di lont'an'aura odorata aspira,
 Di Bal'amo, di Casia, Acanto, Nardo,
 Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face
 Sopra il felice suo nouello albergo,
 Done di cose tai parte si pasce,
 Parte ne va tessendo il caro nido,
 In cui liet. a ripone il corpo ſtanco,
 Perche ne moia in breue. onde s'annuiui.
 Indi col roſtro de i raccolti umori
 Ogni suo membro d'ognintorno sparge
 Per uiuer tal dopo l'essequie sue,

Così tra varij odor l'alma accomanda;
 Nè per depor così gradito pegno
 Hanel nido fedel men certa fede.
 Suo corpo in tanto omai di vita priuo
 Damorte, ch'è del suo uiuer cagione
 Tutto s'accende dal calor vitale,
 Che per natura sua brama, e desia
 Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
 Dal gran lume del Sol concetto il foco
 Ardendo, toſto in cener si risolue.
 E sì morendo le ceneri sue
 Per natural potenza in vn raduna,
 Onde tal massa di materia tale
 Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
 Perche, come vien detto, indi rinasce
 Targoletto animal, qual latte bianco,
 Che in se ritien di verme aspetto, e forma.
 En certo spatio poi diuien sì grande,
 Che rispetto à qual su, può dirsi immenso,
 E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
 Indi già rotte quest'ultime spoglie.
 Passando in altra forma, in vn riprende
 L'antica, natural, propria figura:
 Così torna Fenice in quella guisa,
 Che suol il Pipiglion mentre lasciando
 Le vecchie spoglie à fasso, ò tronco apprese
 Si mostra altrui sott'altra piuma, ò velo.
 Ma non essendo al già rinato augello
 Cibo oportuno sotto à questo clima
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
 Di Nettare, il celeste pargoletto
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
 Che da le ſtelle ogn'or sopra li cade,
 Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori
 L'angel prende alimento, infino à tanto,
 Ch' à piu matura effigie entrando viene.
 Ma poi che de la prima giouinezza
 Sù'l fior si sente, à le nauelle piume
 Per tornar vola à le sue prime ſtanze,
 Ben pria nasconde le reliquie tante
 Del vecchio corpo infra gl'incēsi, e l'altre
 In vn ristretto dal passato fuoco,
 Odorifere piante iui raccolte,
 Che col pietoso roſtro à quelle intorno
 Egli

Egli in forma di palla insieme vnisce,
 Questa volando verso, onde esce il Sole
 Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
 Del suo bel Tempio, in la sacra, e pone,
 Meravigliosa à chi la mira appare,
 Tanta vaghezza ha in se, tanta beltade
 Con gratia, e dignitate in vn congiunta.
 Prima è di quel color, ch' à l'aureo Sole
 Il Melagran sopra la verde pianta
 Maturo ben ne i suoi rubini asconde
 E qual ci mostra per gli aprici campi
 Il papauer minore al nouo giorno
 De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
 Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
 Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
 Dal qual si vede la dorata gonna
 Stender si adorna di purpuree macchie,
 Tra le cui penne vn color tal'è misto,
 Che d'vn vago splendor sopra la veste,
 Qual alta nebbia opposta al febeo raggio
 La Nuntia di Giunon dipinger suole,
 E di verde color lucido mista,
 Con eburneo candor verso la cima
 In debita misura, onde finisce.
 Le riluotono poi qual due Giacinti
 Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
 Nel mezo à i quai, lucida fiama splende.
 Sotto l'alta di piume ampia corona,
 Ch'egualmète il bel capo adorna, e copre,
 Ambi i piedi le veste à spesse squame
 Sin' à l'ugne vermiglie, aurata pelle
 Tra l'angel di Giunone, e quel, ch' à i lidi
 Fasidi, altier di più prestante forma
 Si vede. & sua statura onesta, e vaga
 E' tal, che di grandezza ogn'altra auanza,
 Che produr la Felice Arabia suole,
 Ne' però tarda, come gli altri augelli,
 Cui rende lor grandezza al volo pigri,
 Ma leggièra, e veloce, e tutta piena
 Di regal maestade a' riguardanti

Grato, e ben di se degno aspetto prego.
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto
 Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
 Com'unico miracol di Natura
 Con varie lodi salutanào onora,
 Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
 A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,
 E con titolo nouo vn'altra volta
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
 Così partendo le san cerchio intorno
 Quante produsse mai l'alma Natura
 Specie d'augelli, Et han per mirar lei
 Darapina, e timor lontano il core.
 Onde da tanti augelli in compagnia
 Lieta per l'aère immenso alteramente
 L'ale aperte mouendo, alto se'n vola,
 E la gran turba in riuerente modo
 Seco le van con cor lieto, e pietoso
 Facendo compagnia lieta, e gioconda.
 Ma poi ch'è giunto al fine à l'auree note
 Del suo più puro, e più purgato Cielo,
 Partono gli altri tutti, emuli ogn'uno
 Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde
 Ne le primiere sue felicitàe.
 Quest'animal di sì rara auentura,
 Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
 Femina, ò maschio, ò ne quel sia, ne questo
 Ben si puote chiamar à pien felice,
 Felice, poi che fuor libero viue
 De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
 La morte è l'amor suo, sol ne la morte
 Sente vnico diletto, e così prima,
 Per rinascere da poi brama la morte,
 E' solo à se stesso e padre, e figlio
 Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
 Solo di se nutrice, è sempre alcuno, (so,
 Poi che il medesimo è sempre, e non l'istesso
 Cangiando col morir se stesso, e sempre
 Viuendo di sua morte eterna vita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più Caldi colli,
 Et intessendo precise frondi
 Fanne un fragante camulo Sabeo,
 Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
 Qui siede, e dolcemente il sol saluta,
 E lasso il priega e supplicheuol chiede
 L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
 Febo lo scorge, e subito le briglie
 A' i volanti corsier stringe, e consola
 Così dicendo al suo diuoto figlio.
 O tu, che la uecchiezza hai da deporre
 In questo rogo, e da falsi sepolchri
 Noua uita ritrarne, e col finire
 Rinasci sempre e da la propria morte
 Risorgere fresco, e uigoroso suoli
 Di nouo prendi a incominciare, e' l corpo
 Già in se ristretto lascia, e riformata
 Questa figura annosa e scì più forte
 Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
 Scotendo il capo il uibra, e ne per cote
 Di uital fiamma lui, che così vuole,
 E ch'arde uolentier, perche risorga
 A' più uerdi anni. Onde contento affretta
 Godendo del morire, il suo natale
 Acceso allor da la celeste stella
 Arde il fascio odorato, e' uecchio Stanco
 Consuma onde Latona i bianchi Tori
 Ritien marauigliando, e' pigro polo
 Cessa di conciar gl'immensi giri
 Natura mentre partorisce il rogo,
 Serbar l'eterno auzello intende, e cura
 Ricorda anco à la fidel sua fiamma,
 Che l'onor de le cose immortal torni.
 Et ecco la uirtù ne i membri sparti
 Corfa, già risentirsi, & ecco il sangue
 Caldo mondar le rediuiue mani.
 La cener, ch'auer dee uita, si moue
 Per se medesima, e le fauille informa
 Comincian riuestir nouella piuma,
 E quei, che già su padre, or esce piglio,
 Et i confini de la doppia uita
 Tra picciola sostanza il foco parte.
 Quinci di conseruar l'ombre paterne

Ligoua, e' l globo, ond'ebbe morte, e uita;
 Recarne oue' l gran Nilo i campi inonda,
 Così ratto sen uola ad altro clima,
 Chiuse portando nel gramineo uelo
 L'antiche spoglie incenerite, & arse.
 L'accompagna d'auzelli immensa scbiera:
 E d'alati animai sospeso stuolo;
 E largamente il uol uago, e diuerso
 D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
 Ne di tante migliaia alcuno ardisce
 Di girli incontro, & adorando uanno
 De l'odorato Re l'alto sentiero
 Non rapace Sparuier li moue guerra:
 Ch' à ciascuon riuerirla è commun patto.
 Cotal dal fiume Tigri il duce Parto
 Guida le turme Barbare, di gemme
 Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
 Lucido intorno di real corona;
 Regge il Fiero canal col freno d'oro
 E uestito di porpora distinta
 Di laur Frigio, e di color diuersi
 Tra le Fenicie legioni altero,
 Epien di fasto insuperbisce, e impera.
 S I E D E in Egitto una famosa e chiara
 Città, che' l Sol con pura mente adora,
 Oue un' eccelfo à lui sacrato Tempio
 Sopra cento colonne al Ciel s'estolle.
 Quiui il pietoso auzel ratto depone
 Il patrio nido; e poi che adorato haue
 Del suo Signor la riuerita imago;
 Racomanda à quei fochi il carco, e' l seme,
 E le reliquie al sacro altar destina.
 Risplendono le porte, e' l tempio tutto
 E spirano gli altar fumi diuini;
 Talche l'Indico odor, ch' insino à l'acque
 Di Pelusio s'estende, à quelle genti
 Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
 Le sette Bocche al negreggiante Nilo
 Più che nettare soauo ogn' ora inspira.
 O ben felice, e di te stesso erede.
 Quello à te dà uigor, che gl'altri estingue;
 E da larso tuo corpo hai nascimento
 E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui
 Veduto

*Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
 Testimonio al girar di tutti i tempi
 Tu sai quando la terra il mar coprio.
 Tu vedesti stagnar gli scogli, e i monti.*

*Sai qual arse anno il fallo di Fetonte.
 Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo
 Sopr'ogni stil mondano invita duri.*

IN questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di questo ucello, & in questa stessa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mādatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro molti belli, & altri, & sopra tutto Cristiani, & santi pensieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiamano il Sol di giustizia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Signore auer voluto mostrare à se stesso, & al mondo d'auer tutta la speranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lassà, si riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & instituir tanti popoli, à lui commessi, i trauagli delle discordie de' Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & afflittione de' pericoli, che sopra stanno da gl' Infideli à i popoli dell' Imperio, del qual egli è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell' Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettione tale, che vn suo pari di nobil fangue, & d'ottima natura & vita conuien'auer quasi continuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Cristiano, & vn'ottimo Principe intender quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice di manda al Sole, come ne i sopradetti versi mostra Cludiano,

miscetq; preces, & supplice cantu

Præstatura nouas vires incendia poscit.

ma ancora la santa Chiesa insegna à i suoi fideli di chiedere, & chiede ella come sua madre per tutti:

Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito santo, come pur' il Signor nostro disse:

Ioannes baptizauit nos aqua, ego autem & c.

si conuiene ad vn'ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, con le scritture, & con le figure augurarli vnilissimamente il detto santo fuoco, per disgrauarsi da ogni peso mondano, & vnirsi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

CON le parole poi, V T V I V A T, mostra gentilmente questo Signore d'esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguir cotal vita celeste, & vera. O' forse anco per quel fuoco celeste voglia intendere la carità Cristiana, & il seruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la robba, & le fatiche, come s'intende che fa di continuo, ma ancora la vita stessa, per V I V E R E, cioè per far quello, che à vero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre vero, si conuiene. che questa si ha da chiamar vera Vita, sì come ci dimostra quello di

bocca

la propria del Signor uestro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo,

intende, ch'egli era via verità, & V I T A. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comanda-
menti, & la voglia del padre suo, vedendo à esser con Cristo. che è V I T A, &
Cristo con esso, vien' à veramente V I V E R E, sì come non men chiaramente
ci aueua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio
stesso, che la vita vera dell'huomo è il far i comandamenti suoi.

Qua faciet homo, & V I V E T in eis,

Ilche parimente con la stessa rinouation della V I T A l'Apostolo Paolo ci ac-
cennaua, quando ci insegnaua à vestirci il nouo huomo. Et questa si può cre-
dere, che ha stata la principal intètion del Cardinale in questa sua Impresa.
Nella qual'anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio
dato tutto à Dio, voglia con questa Impresa render continue gratie alla sua di-
uina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come
morto alla prima mondana vita, per V I V E R sempre in esso Iddio, in que-
sto mondo col seruir solo à lui, & nell'altro, che fermamente spera dalla sua
infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il
farlo nascere di sangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le
mani sopra à farlo attendere à gli studij, & alla vita virtuosa, & onorata, in auer-
gli dato gratia di viuere sempre senz'alcuna macchia nella sua vita, in farlo poi
di preferenza signorile, di complessione atta alle fatiche, che ne i seruigi della
Chiesa, & di Dio s'è veduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo
ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che
sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato,
& sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma pro-
curare ancor d'impiegar secondo il voler di Dio, le sue ricchezze, in auergli
dato l'animo tanto Cristiano, che venendogli commessi carichi à seruigio del-
la Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia,
& eseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento del-
la sanza sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla
particular gratia di Dio verso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga
augurato, & come fermamente promesso quel santissimo lume, & fuoco, che
tenendo libero da ogni falcio, ò peso d'impotenza, di disperatione, d'auaritia,
di vana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime condizio-
ni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huo-
mo come veramente morto, lo mantenga sempre V I V O, & sempre A C C E
sso della diuina gratia, per farne poi eternamente V I V E R E felicissi-
ma in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la vera glo-
ria, che è quanto noi como cosa nostra & per noi ne
possiamo trarre, & possiam la scarui, più che le
bestie, ò le cose insensate; non che gli huomi
ni scelerati & vili. I quai ui S T A N
no per qualche tempo: con
solamente far'ombra
& numero.

ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM



ENRICO

SECONDO, RE

DI FRANCIA.



DI QUESTA MEZA LVNA, CHE il Re ENRICO vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'vna Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che cō tal' Impresa uolea mostrar' à lei, & al mondo, che, fin che egli non arriuaua all' eredità del Regno, non poteua mostrar' il suo intero ualore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza La qual' esposizione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nel l'Inferno, sì come leggiadrissimamente spiegò l'Ariosto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna :

O santa Dea, che da gli antichi nostri
 Meritamente sei detta Triforme,
 Che in Cielo, in Terra, e nel' Inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E ne le selue, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme, &c.

Si come ancora vagamente si spiega in quell'artificioso Distico Latino :

*Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
 Ima, superna, seras, sceptro, fulgore, sagitta.*

Ma in effetto poi, la detta esposizione del Giouio in quanto all'intentione dell'Autore non mi par che si debba riceuer' in niun modo, poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Il che non si deue dir nè pensare, di un Principe così tauio, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più cōuene uole, & più vera mi par che si debbia dire l'esposizione di Claudio Paradino, il quale tiene, che per la Luna in tal' Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re uoleffe come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

Si potrebbe ancor dire, che, essendo i Re viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, uoleffe il detto

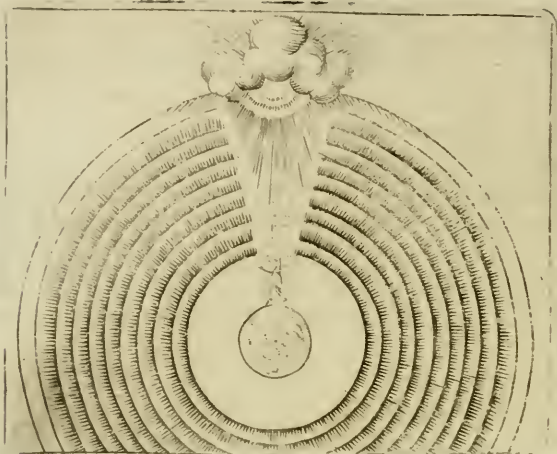
Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposizioni conuien' auuertire importantemente la forza, & il significato della parola, *DO NEC*, la qual' in Italiano direbbe *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, o cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Ilche veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DO NEC* in Latino non fa quella stretta consequenza, che costoro direbbono. & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che *Ioseph non cognouit Mariam, DO NEC peperit filium suum*. che non per questo ne segue, che adunque *Postea cognouerit eam*. Et perche la detta parola *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'ufar carnalmente, come moltissime uolte si troua nella detta Scrittura sacra, per questo ricordare mo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, *DO NEC siccauentur aquæ super terram*, Fin ch'è si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli nõ ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis, DO NEC ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*: che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua. & medesimamente in quell'altro Salmo:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum DO NEC misereatur nostri.

Gliocchi nostri son uolti à, Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi. che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più uolesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo: *Deus ne de relinquo me DO NEC annunciem brachium tuum generationi omni, quæ uentura est*: Signore, non mi abbandonate, Fin che io notificchi il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei: *Obtulerunt olococausta, quòd nemo ex eis cecedisset, DO NEC reuerterentur in pace*. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, *Donec peperit filium suum*, affermano, che la detta parola *DO NEC* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

ORA oltre alle già dette interpretazioni, sapendosi, che quel gran Re è sta

to sèpre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più altro pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. E però primieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



V E D E S I adunque per l'ordine in questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezzo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta:

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo uerso Iddio, quanto ella, separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirando noi il Cielo, si ci apresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministero, vien' ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezzo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Intelligenze per primi Motori, & creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin' à Dio, oltre il quale non si dà progresso, nel quale la mente nostra, & tutti gli angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di uero lume.

Et

Et all'incontro poi, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & uirtù celesti, prendendole i Serafini nel primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prendendole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano sino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può creder che volesse ad ombrar Platone nella Scala, ò Catena sua, & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & discendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar, che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutt'ol cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O pur ancora potrebbe dirsi, che la parola *ORBEM*, la qual in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, DONEC misereatur nostri.

Et qui si deue auertire vna importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu ispirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re *FILIPPO*, degnamente chiamato *CATOLICO*, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

IAM ILLUSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse per diuina Inspiratione senza auer sene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l'animo, & col valore dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola *TOTVM*, il Catolico, da superior' inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, usó la parola *OMNIA*, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo,

T 2 con

con *Totum orbem*, che auea proposto Enrico.

Auea detto Enrico D O N E C , Finche, Fin tanto che Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo che saperne, ò poterne prescriuer' il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, vsò la parola I A M , Già vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell' aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell' animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si uede con quella ueramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell' Impresa d' Enrico, la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & consequentemente per la particular persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in uniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confirmatione ancor di questa uniuersal' esposizione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciua il primo di della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniua ad esser' il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso uolere, & fauor di Dio dall' empie mani del popolo d' Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatione loro, ma moko più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auenimento di Cristo, fu da Dio fantissimo ordinato, che il quarto decimo di del mese si deuesse preparare, & conseruar' fin' à notte l'agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che uien' ad essere il primo corrente del plenilunio. Que così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della P I E N E Z Z A della gratia dall' infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza, oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di S. Giovanni,

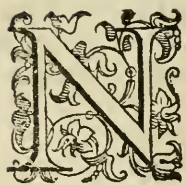
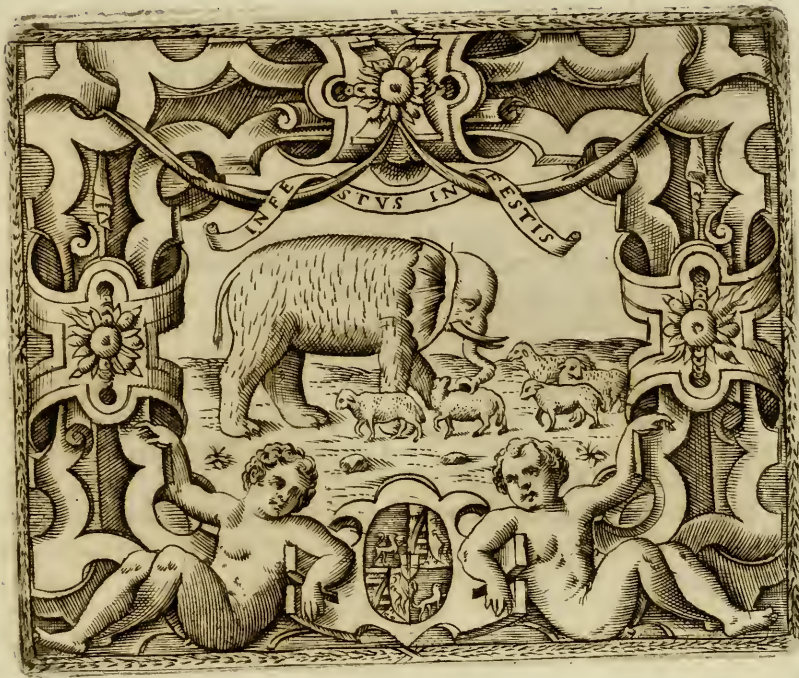
De plenitudine eius omnes accepimus.

E T finalmente per ancor molto maggior confirmatione, che tali Imprese fosser diuinaamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n' auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d' Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l' Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina I S A B E L L A sua figliuola ha per sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si uede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l'augurio, & con l'annuntio & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso, di questa particular' vnione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della uniuersal' serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annunciarci nella già detta Impresa del Re CATOLICO, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

149
E M A N V E L

F I L I B E R T O,

DVCA DI SAVOIA.



NELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIONE, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'vna quella, che affermano accader di vederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbate in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che comunemente chiamano la sua mano, egli le ua discostandò dall'vna & dall'altra parte per non offenderla caminando. Nella qual magnanima qualità si vede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Savoia, la quale, come mostra il disegno, è vn' Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si va facendo via fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto :

INFESTVS INFESTIS.

Là onde voglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli dia

dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati viua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente degli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interuen quassempre de' cattiu Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si vede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustizia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si vede esser' vniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben' in meglio. Talmente che, sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa dopo i Re, & l'Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel valore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar' ad effetto quella principal' intention sua, che ha mostrata quasi sempre di voltarli, & impiegarli tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir' imbeuendo di desiderio sotto l'istitutione dell'Imperador **CARLO Quinto**, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori: essendo cosa certissima, che il Conte **AMATO Primo**, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, ondè dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore istituì l'ordine de' Cauallieri dell'**ANNUNCIATA**, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cauallieri, i nomi de' quali furono questi,

AMATO, Conte di Gineua.

Antonio Signor di Beauui,

Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.

Amato di Gineua.

Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Frà

Guglielmo di Granzon.

Guglielmo de Chalamon.

Orlando de Veisi di Borbon.

Stefano, bastardo de la Baome.

Gasparre de Monneur.

Barli de Foras.

Tennardo de Menton.

Amato Bonnardo.

Riccardo Musardo Inglese.

I detti Cauallieri di Sauoia, si chiamano Cauallieri dell'ordine dell'Annunciata. Et

ta. Et portano per loro insegna dauanti al petto vn pendente con l'immagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à vn collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quattro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si vede in questo disegno.

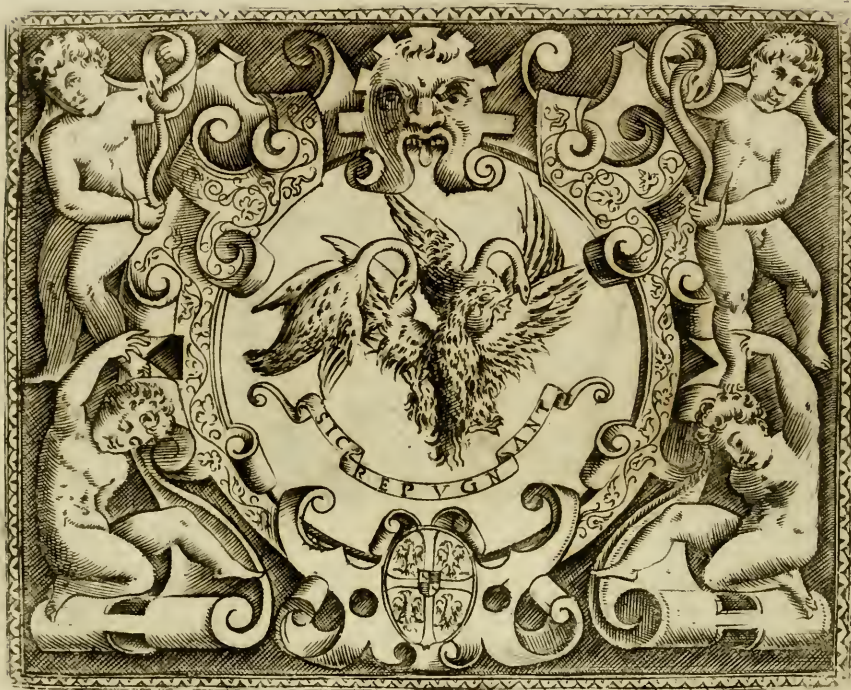


Le quai lettere vogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, **FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT.** Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell' Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Cavalieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiesta & carta.

ERCOLE

GONZAGA,

CAR. DI MANTOVA.



L CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, si troua esser ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vizio. Percioche in quanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all'esser vago à vedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse:

Nè da gli antichi par, che si dipinga
 La santa Fe vestita in altro modo,
 Che d'un vel bianco, che la copra tutta,
 Ch'un sol punto, vn sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono *Anfibion*. Percioche vol' abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiusi,

racchiusi, n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guida di timone. Ha poi la voce soauissima, & fleuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia, senza che scriuono esser di natura armonica, & amantissimo della Musica, & che nelle parti Iperboree foglion'andar gli huomini, oue fanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli, & sonando color la cetera, ò altro tal'instrumento, quei piccoli, ò giouinetti Cigni escono del nido, & s'acostan loro cantando dolcissimamente al suono di quelle cetere. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vcelli sono consacrati ad Apollo padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che togliono dall'acqua di Lete, cioè dall'obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di continuo di gittarui dentro per ucciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de' mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietá, che conosce l'hora e'l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, non solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentéza, che, *Nil certius morte, & Nil incertius hora mortis*. Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mentione, che essi, vedendosi vicini alla morte, sogliono cantar dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto, si come mostra d'intéder' Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fa dire:

Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,

Al vultu Meridri concit a'bus olor.

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede, che tiene in tanta stima quella notabilissima, & quasi diuina natura di quest' ucello, che si vale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon'auer' in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che questi vcelli sono di felicissimo augurio quãdo appariscono à i nauigãti, iquali vedédogli, soglion rallegrarsene sommaméte, onde n'è quel verso:

Cygnus in auspicijs semper latissimus ales.

Dicono similmente, che egli è magnanimo, & generoso, & che senza far'offesa ad alcun'animal viuente & senza toccar'ancor' in niun modo morticinio alcuno, si viueper l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttaua del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se vien buttata da gli huomini, ò portata dall'acqua alcun'erba, ò qualch'altra esca, che i pesci nè mangino, egli, quantunque fosse per mangiarla, se vede venir' i pesci per prenderla, la cede, & la lascia loro generosamente, andandosene ò per l'acqua, ò in terra à proueder' altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante sue belle parti è degno di molta gloria in questi sì degni vcelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè contesa, nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere, ò di terra. Et pare, che la prouida Natura, sua amicissima, abbia voluto prouedere, che per auentura non si potesse da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli vcelli, abbia discordia con essi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò più tosto effetti. L'vno, che

efsi Cigni nõ prouocano, ò non sono mai primi, ò voluntarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre vincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capito- lo trenta quattresimo. Di cui sono queste le parole stesse:

„ Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες ὀλιγοπαύρην αἰὰ αὐτοῖς πρὸς αὐτοὺς, καὶ ἐν σπονδαῖς εἰσιν. ὁ δὲ αἰε-
 „ τὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ὄρμησεν πολλάκις, ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέποτε ἐμράθησε, ἢ τενή-
 „ θη δὲ αἰ, μὴ μόνον σαυτῆ ἰσῆ μῆτον κύκνον μαχομένον, ἀλλὰ καὶ σαυτῆ δίκη μου-
 „ μένου.

Cioè:

„ Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma l'Aqui
 „ la suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non vince giamai, ma i Ci-
 „ gni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uincono lei, che gli
 „ ha prouocati.

In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucel- lo si può veder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantoa. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uolesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender' alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciascheduno. Ma che, se poi altri auesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difenderli, & di remanerne superiore. La qual confidenza si può giu- dicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciofa conofcenza, & confideratione delle cose sue, & di Dio. Percio- che, essendo egli delle prime Case d'Italia, congiunto strettissimamente di san- gue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Impe- ratori, & Re, potea sicuramente inquanto à se stesso tener le sue forze per at- tissime à resistere ad ogni uiolento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offen- derlo ingiustamente.

POTREBBESI ancora in questa confideratione impiegar quella parte ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè, che stado nel ni- do alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che, se alcuno ò animale, ò huomo s'ac- costa per offender quegli ucellini, esso ualorosamète, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungerli questa all'altra confideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa, & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO suo fratello, restato tutore, & come fecòdo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di nõ mancar loro in alcuna cosa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cu- ra con ogni poter suo, come s'è veduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i qua- li non tutori, & zij, ò parenti, ma sceleratissimi nemici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli agnelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institu- tione, & in gloria la città, & lo stato di esli nepoti suoi, farebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimasto ancor' esso in vita celibe al- la cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se non che in effetto Licurgo troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à vita troppo bassa,

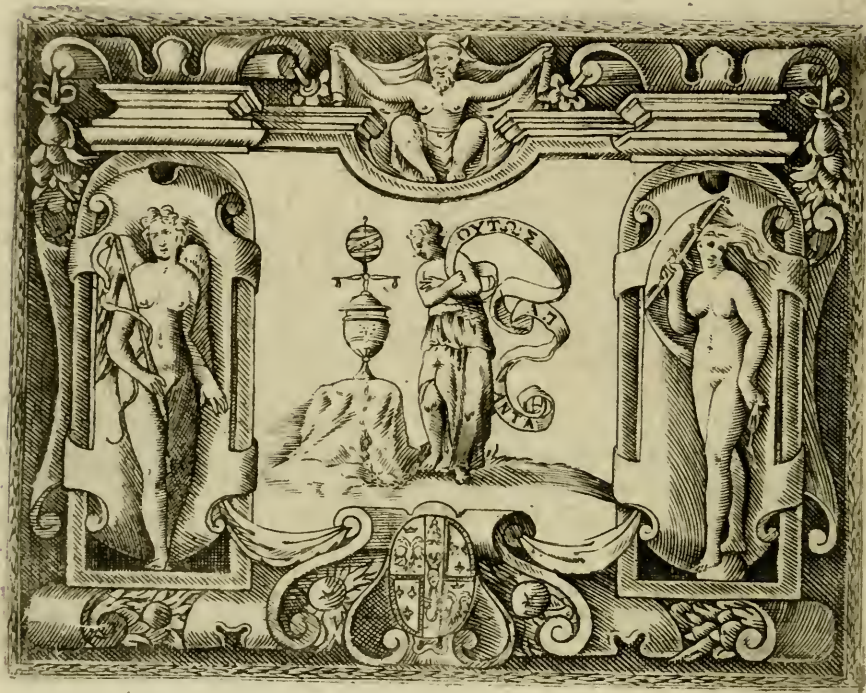
bassa, & indegna del grado suo, & à formar' alcune così strane maniere di leggi & istituzioni, che per mostrar' almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per offeruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andar sene fuori al tempio d' Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che offeruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscito sene, vccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com' egli non farebbe mai più, tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre offeruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'istituzione, & di vita, lasciando le sciocchezze, & le bizzarie, indegne di Cristiano, & di Signor vero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della vita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere istituzione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aucano il padre viuo, come sono stati quei di Don FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come ne gli studij pubblici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarfi di nõ far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottele per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & esaltati ancor degli altri virtuosi, ancor che non auesser feco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinal, & molt'altri. Là onde se ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più letterati, che mezzo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di vita egli operò in modo, che sì come è sempre vifso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA vna cosa così mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest' Impresa de' Cigni, che cõbatton con l'Aquila, & questa è, che fra le specie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor' elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guerra, nè offesa ad alcun animal viuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son veramete chiamate vcelli del sommo Gioue, & quelle, che vsauano i Romani per loro insegna, & vsano ancor gl' Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all' Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubio, che sono non queste buone, ma quelle cattive, lequali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso vcello, gratissimo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan vinte.

ERCOLE

SECONDO DA ESTE,

DVCA QVARTO
DI FERRARA.



IA DONNA FIGVRATA IN QUESTA Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiētia, & le parole Greche $\Theta\Upsilon\Gamma\Omega\Sigma\ \text{A}^{\text{P}}\text{A}\text{N}\text{T}\text{A}$, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSI OGNI COSA. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprenderli, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così governa, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni vmane, che si trouerà quali sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto traugliosa, ò difficile, & impossibile, che con la Patientia non si vinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade q porre essempi. Onde n'era quel grã precetto: $\text{A}\ \text{N}\ \text{E}\ \text{X}\ \text{O}\ \Upsilon\ \text{K}\ \text{A}\ \text{I}\ \text{A}\ \text{P}\ \text{I}\ \text{E}\ \text{X}\ \text{O}\ \Upsilon$.

Sufline,

Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non uccidere, tanto comandamento per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che della morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il nõ toglier la robba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il vincere, ò tolerar con patientia i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patientia, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo fimo la Patientia, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patientia. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da infocchierza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamete, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patientia, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'egual fortaleza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla, Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo li degna farsi conoscer da noi per sommo offeruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patientia sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la vita di CRISTO Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo essemplio di patientia, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'vmanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempli presenti venir offeruando che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le saluti, & le glorie: sì come il contrario dalla Impatientia, sua contraria: non essendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò in sofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. L'ònde

onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, vsaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fisci gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni di più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che vsaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel feggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola vsar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per moltrar molto maggior disposizione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può soffrire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

Ho DA ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo volume, & che però, se qualcuno dicesse, che'l padre, e'l figliuolo abbian' vsata vn' Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir' in risposta, che, quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un' ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre.

Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volèdo incaminar' il futuro corso della sua vita, & specchiandoli nelle virtù paterne, si proponesse nell'animo di gloriosamente auazarle in quanto gli fosse possibile. Et che però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità, ò Fermezza d'animo, non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possauenire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender' attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patiēza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza d'animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Patienza sia vna sola specie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo. Ondela Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar' electione, ma solo disposizione di star' apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor' ella tutto questo, ha poi l'election in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si, abbia

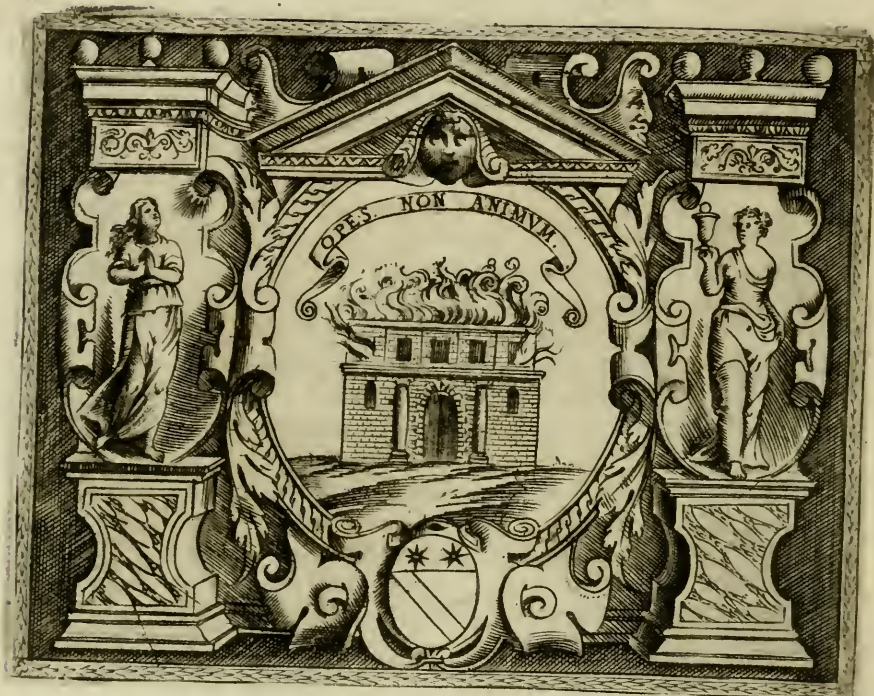
abbia posto nell'animo di voler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza, vno che in molte cose nõ abbia la Patienza. Anzi cõ la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generosa Impresa, farà egli molte volte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardarglie la, ò metter' à pericolo di non conseguirla.

Nel che però tutto si ricerca la perfection del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarfi perfettamente.

ERSILIA

CORTES E

DE MONTI



RA LE MOLTE BELLECAGIONI, per le quali si può far giuditio, che questa bellissima professiō dell' Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deve metter quest' una per principale, cioè, che in esse le donne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno che si possan fare gli huomini, quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le dōne per ordinaro di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser' essi parimente più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più conuenevoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per vso de' pubblici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo
come

come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo; che elle, purché vogliano, son' ancor' in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farli come lor propria questa dignità de gli studij nell'uniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissimo profession delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di uiuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'espositiohe, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia:

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'essere, stata eletta per moglie di *GIOVAN BATTISTA de' Monti*, Nepote di Papa *GIULIO* Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni grā laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente deliderosa di sì gloriosa uittoria, come farebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò a tentar nuoue uie d'offenderla. Ondela fece desiderar' in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirsi troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia, al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue una manifestissima, & gran persecutione contra di lei, priuandola de i Castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse uie inquietandola ne i beni della Fortuna. Iquali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & vmiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza

di queſt'bell'animo. Onde per farne ſegno al mondo, & ſcudo à ſe ſteſſa, leudò queſta belliffima Impreſa, per la quale moſtraua, che la Fortuna potrebbe bẽ bruciarle, & toglier le caſe, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo ſuo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato ſempre. La qual rara generoſità & grandezza d'animo, par che molto piaceſſe ancora à quei Signori ſteſſi, che per ſe, ò per alcuni della Caſa loro moſtrauan tanto di deſiderarla, non però con altri modi, che giuſti & degni di veri Signori, ſe ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto ſtudio de' miniſtri in metterſi in gratia de' padroni, auèſſe fatto uſar contra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di eſſi particolar padroni quei termini ſtrani, che di ſopra ho detto. Ancor che per acquiſtar tanto bene, farebbe ſantità ogni ſtranezza, & violenza, che poteſſe uſarſi.

Et eſſendo ſopra queſta Impreſa da molti begli ingegni ſtati fatti molti eccellenti componimenti, à me baſterà di metterne qui vn ſolo, belliffimo, fatto da P I E T R O Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'eſſer giouene di viuaciſſimo ingegno, & di molti ſtudij, ha viuuto molt'anni, & viue à i ſeruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far coſe molto più eccellente, & marauiglioſe, che non è queſta,

*P V O' ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar diſperſe in queſte parti, e'n quelle
Mill'alme peliegrine, altere, e belle,
E ſpogliarle d'aiuto, e di fauore.*

*E molte ancor dal ſuggitino onore
Di Regni, di Cittadi, e di caſtelle
Ridurre al fin con ſtrani modi ancelle
Di viltà, d'inconſtanza, ò di timore.*

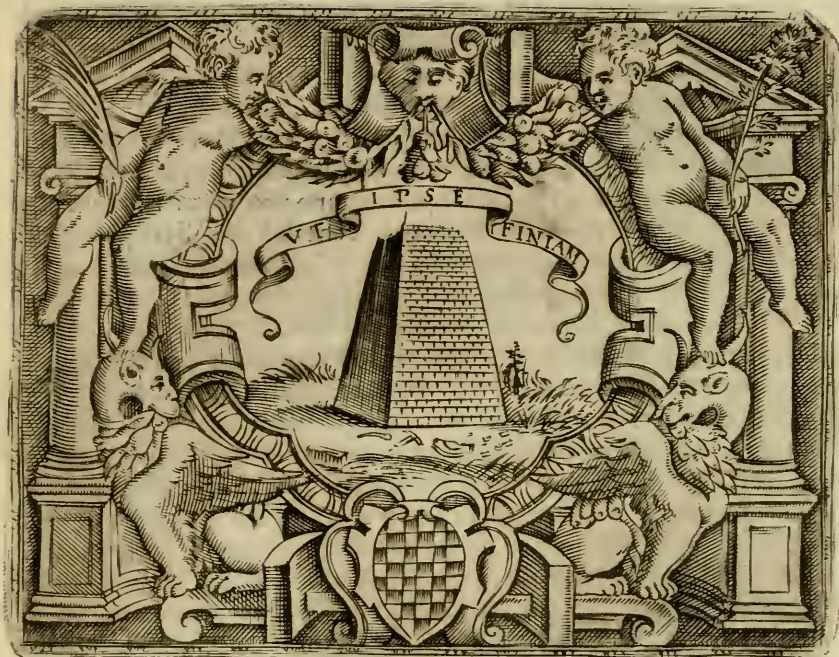
*Ma contra il valor voſtro, immenſo, e vero.
Donna immortal, non può ſuperba voglia
Diria fortuna, ò d'huom peruerſo, e fiero,
Arda ogni voſtro auer, diſperda, ò toglia,
Non ſia, che'l caſto cor, ſaggio, e ſincero
Dal ſuo ſanto voler mai ſi diſtoglia.*

MOLT' ALTRI belliffimi ſopra queſta Impreſa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti C V R T I O Gonzaga, I quali per eſſere in gran numero, uſciran forſe toſto in luce in volume particolare, tutto di rime di eſſo gentil'huomo. Ancorche il diuino ſoggetto di quei per detta Signora, farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di ſtile, & di penſieri, con la quale quel Signor ſe ſi vede incaminato ad offuſcar forſe la gloria di molt'altri, fin qui celebrati Scrittori delle età noſtra.

IL CONTE

FABIO D'E

PEPOLI.



TRA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupenda fabrica delle Piramidi di M E N F I, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse,
Menfi per le piramidi famosa.

Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Menfi sia quella stessa, che oggi chiamano il C A I R O , ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benchè altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica B A B I L O N I A dell'Egitto.

Et volendo noi venir all'espositione di questa Impresa del Conte F A B I O conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia de' P E P O L I , stata sempre principalissima in B O L O G N A , oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bret-

tagna. Nella qual prouincia son ancor oggi di questa famiglia Signori di gran qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte V G O de' Pepoli fu mandato al Re D' I N G H I L T E R R A dal Re Francesco di F R A N C I A, per trattar'alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'vn Re di Bertagna del sangue loro, si era per infirmità fermato in Bologna vicin'à Ferrara oue poi risanato, prese per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui stabilita la profapia, & la stirpe sua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facultà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publicò banditi, per stringuer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che dai popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecento anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte V G O L I N O di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuene in tanta ricchezza, che era tenuta à fuoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne veggono monumenti in Francia, & in Ispagna de' beni, che possedeuano per la via, che va à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouanni Imperciffeto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati M A L T R A V E R S I, & R A S P A N T I. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuora R O M E O de' Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò, fin che visse, padrone assoluto, ancorche senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che può far'vn vero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbian patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, G I O A N N I, & I A C O M O, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'affalirli, nè ci uedendo modo, sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò à visitare, & poi lo lasciò andar via, essendosi ricomperato con grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso vna congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio,

vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouani, & Iacomo foccorfero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triunto, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son' ancor' oggi in casa loro l'investiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla Corona di Francia ebbero in progressò di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir Gouvernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli, d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore & fu poi Gouvernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che haueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Governo di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Condottieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Condottiere de' Fiorentini.

D E' Pepoli fu parimente G A L E A Z Z O, che liberò V R B A N O Papa, & Roma da R O B E R T O vecchio Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Cavaliere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di 32. anni, essendo stato quattordici anni Cavaliere dell'ordine di San Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì V E N E T I A N I, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte I E R O N I M O. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darli se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrazioni, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che, se viueua ancor qualche anno, gli auebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori prefero a' lor seruitij il Conte S I C I N I O, suo figliuolo. Il qual venuto ancor' egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel fangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte F A B I O, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor' egli, quando fu eletto, non aueua finito forse xi. j. ò xiiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'anni.

mo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar' al mōdo di deuer procurar col valore, & con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramente gloriosa, si foglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM,
PERCHE IO LA FINISCA,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore, & di vera gloria. La qual intentione si come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di quel Signor, che se l'ha trouato, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij, & proponimenti, sia benignamente per aiutarlo & fauorirlo à cōdur la à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal' Impresa.

ORA per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo uolūme di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettere i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conuenevole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali, come si toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna sola stettero sessanta mila persone venti anni, & in tre altre stettero settant'otto anni & quattro mesi.

L'vso perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumenti, & altri il seppellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare, perche il popolo non stesse in ocio, & senza far nulla. La qual cosa par veramente che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Essodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si fa esser'auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi voglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbero, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, vna delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare

possa fare. Conciosia cosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assassini, & ad ogn'altra sorte di vita pessima, ò fra se stessi, ò co' forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempli, potendosene ciascuna persona nõ solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli stentati per la cagione. Se poi all'inccontro i popoli sono in paese grasso, & abundantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempli, che qui sarebbe sconueneuo le il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti, da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor uita, oltre che per se stessa nõ farebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il uiuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn'ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa piu saluteuole, & piu utile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare a' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassiniij & non meno dalla forfanteria, & di molte altre cose dannosissime, & fastidiosissime in vna Città, & molto piu in vn Regno. Et potrebbero tenerli da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secondo l'esser loro, & non in cose uane, come le Piramidi, ma utilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabbriche, che potrebbero dal publico venirsi facendo di continuo, per venirle vendendo, le reparazioni de' muri, & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose, parte necessarie, & parte che farebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tanto con gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che facesser farle, uedendosi per molte parti del mondo tante strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscono delle genti, così tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nõ leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputazione, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non tener, in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendo mi, che cose si rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori, se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'uso, in che essi particolarmente se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che anco

ra si farebbe degno di scusa, chi uoleffe dire, che effendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'vna, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese nei sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedono le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

O R A ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo, che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che le fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottanta sei cubiti, oue vogliono che auesser tirato dentro del fiume. **E** l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milefio procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'ora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano, potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre, cose necessarie. Et per non tacer'anco intorno à queste notabili, & mara uigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor'io quello, cò che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua uèduta insieme cò quello Esopo, che per via di fauore spiegaua importatissimi sentimenti filosofici.

L A forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro facce, com'è toccato di sopra, ueniua poi nella lunghezza, ò altezza affortigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuersa. Et forse una era il uoler mostrar gradissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'inondationi del Nilo, come al continuo soffiar de' venti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auuersa uolentia, che queste Piramidale.

Q U E L Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, ilquale ne i primi anni di Papa **L E O N E** fu mandato Ambasciatore al **S O L D A N O** di Babilonia da **F E R D I N A N D O**, & **I S A B E L L A** Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo xx. miglia lontano dal **C A I R O**, & particolarmente scriue, che sono in quattro facce piane, equali fra loro, uenendo dalla radice fino alla cima, pendendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

MA, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta, ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra, oue possono seder trenta huomini. Che son tant' alte, che vn'huomo, il qual vi vada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & gli par d'auere il mare & tutto il mōdo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosçe manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, o base, & ultima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son uote, & ui è una uia, che scende in giuſo, laſtricata à marmo, & infondo è una camera à uolti, & un tumulo con alcune ſepulture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciaſcuno d' eſſi da ſette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, ſono moltissime altre Piramidi, & che ue ne erano maggiori, che le due già dette. Et vicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che foſſe l'antica Menſi, & che il CAIRO d'oggi ſia la propria antica BABILONIA dell'Egitto. Douendoli credere, che quella Città, la quale ne aueua più in numero, & più grandi, deueſſe eſſer la più celebrata.

ET tutto questo così diletteuole diſcorſo, e da eſſere gratiſſimo ad ogni nobile ingegno, mi è uenuto in propoſito, in queſta belliffima Impreſa, di mertere inſieme da quanto ſi troua ſparſamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle piramidi, così famoſe, & celebrate, che come toccai nel ſuo principio, furon chiamate uno de' ſette più illuſtri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che aueſſe il mondo.



170
F E L I C E
S A N S E V E R I N A,
D V C H E S S A D I
G R A V I N A.



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA, che son'vna
 tortora sopr'vn'arbor secco, col Motto,
 I L L E M E O S,
 fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta dal
 le parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto
 libro, parlando ad Anna sorella tua sopra il pensiero del ri-
 maritarsi dopo la morte del primo marito, lequai son queste :

*Si mihi non animo fixum, immotumq. sederet,
 Ne cui me vincolo vellem sociare iugali,
 Postquam primus amor deceptam morte sefellit,
 Si non perire in thalami, tædæq. fuisset,
 Huic vni forsitan potui succumbere culpa.*

Et soggiunge poi :
Sed mihi vel tellus optem prius ima debiscat,

vel

*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
 Pallentes umbras Herebi, noctemq. profundam,
 Ante pudor, quam te violem, aut tua iura resoluam,
 ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
 Abstulit, ille habeat secum, seruetq. sepulcro.*

I quai uersi con molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVAN ANTONIO PAGLIA di Giouennazzo, gentil'huomo singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Ilquale ha felicissimamente tradotto tutta l'Encida in ottaua rima.

*S'io nel cor fisso, e fermo non teneffi
 Non più legarmi à nodo maritale,
 Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
 M'ingannar, con la morte non fatale;
 E se le nozze in odio io non auessi,
 E le seconde faci, forse à tale
 Colpa, senz'altra più, potuto au rei
 Donar per uinti i desiderij miei.*

Et poi:

*Prima desio che s'apra dal suo fondo
 A me la terra, e m'inghiottisca, ouero
 Il padre, che può tutto, nel profondo
 Mi cacci col suo tuono orrido, e fiero,
 Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
 E ne l'Abbisso tenebroso, e nero,
 Ch'à te santa Onestà mai rompa fede,
 O che dal nodo tuo disciolga il piede.
 Quel, che prima leggommi, gli amor miei
 Quel, che prima legommi, gli amor miei
 Ne portò, Q U E L se gli abbia, e tenga ogn'ora
 Nel suo sepulcro.*

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già detto, da tutta la sentenza di questi uersi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmete l'ultimo, d'auerli il suo primo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepulcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due uolte si uede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca no strorsi come appare nel Sonetto che comincia

Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse:

*Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
 Sì seco il seppa quella sepellire,
 Che sola à gliocchi miei su lume, e specchio.*

Et in quell'altro, ilqual comincia,

Passito è il tempo om i, lassù, che tanto.

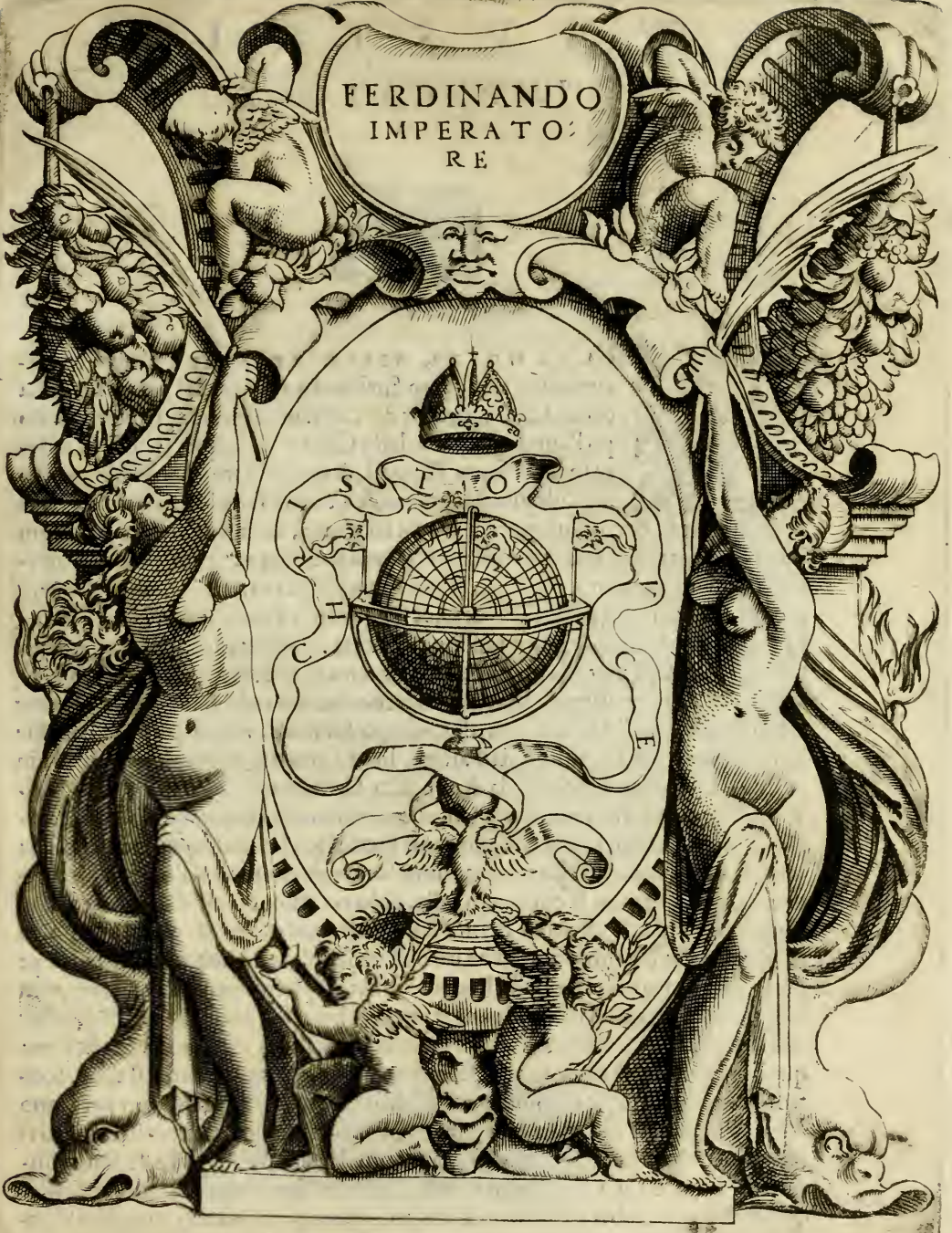
Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,

On'or trionfa.

Et inquanto all' esposition dell' Impresa, & all' intention di quella gran Signora, laqual s' intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della sua giouentù restata uedova, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tēpo, che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna GIOVANNA d' Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell' animo suo, ella debbia essere stata & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti grā Principi, Là onde forse per proporre una generosa Meta à se stessa, & uno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si uede mai più posarsi in rami uerdi, ma sempre in secchi, non si uede mai più lieta, & sopra tutto non si uede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal' Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata ueduta beuer uino, nè dispensar la sua uita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi uassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poveri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer in particolare instaurato un Monasterio di Monache, oue ha spefo molte centenara di scudi, ne ha poi fabricato da i primi principij un' altro, sotto titolo della Trinità per li frati Cappuccini, con farui una strada bellissima, lunga un miglio dalla Terra sua di Matera, per andar a Mōtescagliofo. La quale strada quei popoli han battezzata la STRADA FELICE, non tanto forse per esser Felice il nome di detta signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, favori, & sollemamenti, in uece d'ingiustitie, di graeuzze, & di estorsioni, che ò si ueggono, ò intendono usarsi uerso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A glorioso risuegliamento de' quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni non uil' animo il procurar di mantener uiua per tutti i secoli la memoria, & la fama esemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima sanura del sommo Iddio, come uniuersalmēte ha nome d'esser quella Signora di chi è l' Impresa, qui di sopra posta in disegno, & per esposition della quale m'è uenuto neccessario, non che in proposito di ricordarlo.

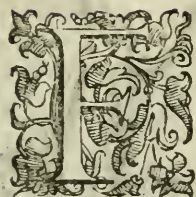
FERDINANDO
IMPERATOR
RE



FERDINANDO

D' A V S T R I A

I M P E R A T O R E.



RA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE CERIMONIE, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Cristiani, è vna questa, cioè, che dopo l'auerlo in mezzo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescouui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Cologna, se egli vuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poveri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli vnge la testa, il petto, le mani, & i gombi nudi, & così lo conducono in sacristia, & quiui vestito da Diacono lo riconducono nella sedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciuescouui, leuandosi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. ET L'IMPERATORE dopo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueste d'una ueste Regia, & poi gli dà in mano uno scettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciuescouui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'oslicio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la uerga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Alche si può credere, che per questo il presente Augusto, & tanto Imperator FERDINANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia voluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio,

tio, & onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiere. Et però abbia levata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodì, & Settentrione, postel' Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell' Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CHRISTO DVCE, viene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stèder l' Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si viene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che sin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QUINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di non solo passar PIVOLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma àncora di metter' in tutte quattro le parti del Mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne vienè ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene in quanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede verso IDDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si cõuiene, che piu si ritrouano in altissimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar ogni gloria.



FERRANTE

CARRAFA, MARCHESE

DI SANTO LVCITO.



L MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' suoi primi anni si nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO Quinto, & sì come è stato sempre di bella & valorosa persona, & di molto più bell'animo, così attese sempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in quegli stessi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest'Impresa, la quale è vn'erba sopra la superficie dell'acqua di vn fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si vede che le stà perpendicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant'alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell'acqua, & che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente à spuntar suo

ti dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il sole si ua discoprendo, & alzando, così quell'erba si ua discoprendo, & alzando ancor' ella. In modo, che quando il Sole è arriuato a mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, i quali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell'andar suo, tal che al tramontare, ò all'artuffarsi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba insieme si colca, & attuffa nell'acque sue, fin' alla meza notte si ua profundando tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietà di tal'erba si come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghiissima per ogni parte. Con cio sia cosa, che con essa si venga non solamente à considerare ò ricordarsi una così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uederli la bellezza del pensiero deil'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

POSSIAMO dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uoleffe allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO suo Signore. Et per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maestà, auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à cõtèmparla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou' egli ha radice, & rami, vuol' intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intenderli, che l'abòdanza delle gratie, la qual' egli riconosceua di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse uero dono, da Dio conceduto, ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze, ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer Scriuere, & adorare il Re suo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come vn Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so, se Caualliero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua diuotione, & insieme lodarlo, & essaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si vede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prenderli per militare, ò uirtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico suoi Signori potrà leggiadramente dirli, prendendolo per la sua Dòna. E così l'acque dell'Eufrate, che uengon dal Paradiso, si potran prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auer lo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O' pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo immortale, & celeste. O' pur anco, per l'acque, nelle quali l'erba si attuffa, egli possa uagamente mostrar d'intenderle lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de' gli occhi, & del

uolto della sua Donna si troui priuo . Sopra del qual bellissimo sentimento ,
intendo , che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichia-
rarle la detta Impresa , egli lo fece leggiadramente con questo sonetto.

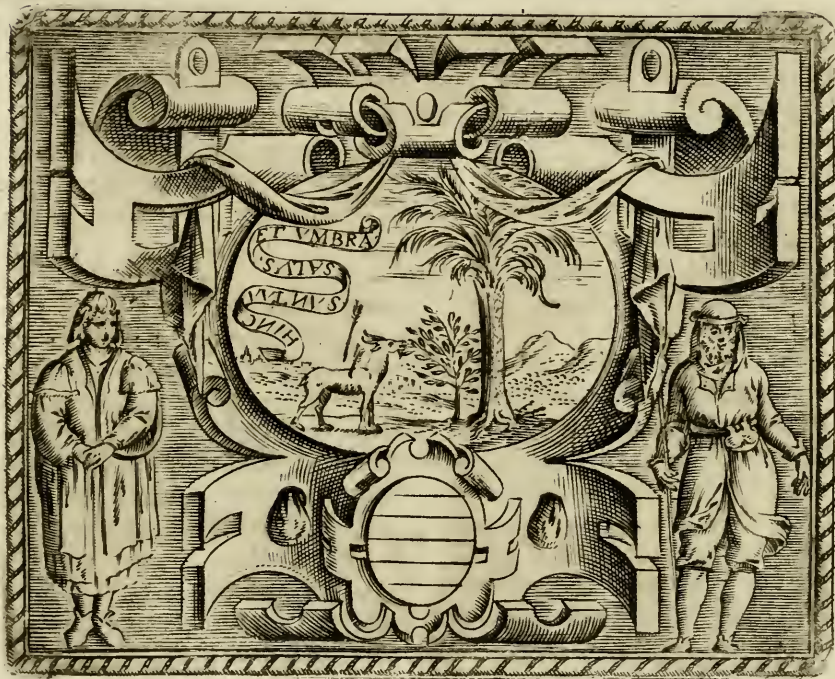
*Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, vn'erba, che quel mira ogn' hora,
E quando è al mezzo Ciel tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han vigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel oceano il carro asconde,
Tosto quel bel, ch'ella mostraua suora,
Nel seno umido attusa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte, e feconde.
Così al vostro apprir, mio uiuo Sole,
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e l'cor s'imbruna, e rode
Nel fosco, che altro ben l'alma non vuole .*



179
DON FERRANTE

C A R R A F A

CONTE DI SORIANO.



MOLTO GENTILMENTE ET CON LEGGIADRISSIMO artificio si vede, l' Autor di quest' Impresa auer formata prosopopea nelle figure, fingendo, che dall' arbo-
re della palma discendan frezze, ò faette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l' animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l' istessa palma si riposi all' ombra. Che quantunque potesse ad alcuni parere sconueneuole il veder le cime de' rami della palma formate in guisa di faette ò dardi, nientedimeno, considerando, che l' Impresa contenga in tutto intentione anagogica ò mistica, & che si è formata prosopopea nelle figure, come è già detto, non solamente non si deuerà tenere sconueneuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella, vaga, leggiadra & noua. Onde volendone venire all' esposizione, non è alcun dubbio, che vedendosi l' Autore, auerla studiosamente fatta in sentimē-

to velato ò mistico, non farà molto sicuro il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta via per nõ lasciare d'andarui inuestigando per cõgetturre quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella confidatione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto, di vero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il volgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & ferine. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questaparola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, p costume, & pua lor vero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santiss. Madre del Sig. nostro, in quei

Che se poca mortal terra caduca (verli,

Amar con sì mirabil fede foglio,

Che deurò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue veramente nobilissimo per ogni parte, & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorci, fordini, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni vizio. A' i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasimo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Si come all'incontro si son sempre veduti molti nati di parenti scelerati ò vili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si ha da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inueca

Nè cura di prouar sue forze altroue

Le ragioni, & cagioni del qual effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all'impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quanto ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne, da già molti anni mandato in luce.

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fermissima

missima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fosse dall'Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da'uenti,ò dicennoue anni dell'età sua, io abbia auuta notizia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto piu comincian tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr'amore. Et però uolendo in questo con siderare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primiera mente, che egli per Padre è nato di Don A L F O N S O Carrafa Duca di N O C E R A, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiun tione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa,esser nato di Donna G I O V A N N A C A S T R I O T A, figliuola di Don F E R R A N T E Castriota, Marchese di Ciuita sant'Angelo, & Conte di S P O L T O R E, ilqual Don Ferrante, oltre all'essere di così gran san gue, fu della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che uniuersalmente era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio del l'Imperator C A R L O Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell' hora stessa, chel detto Re di Francia restò prigione. Ma sopra tutto la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è uniuersalmente celabrata quella, che ella mostra nel sembian te, nel uolto nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, di integrisima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, ilqual dono à poche di mezzana, non che suprema bellezza si vede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa uniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col ualore, & con l'animo del suo consorte, è tutta via vagamente auertito da' begli in gegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principali nète nel distribuir con somma prudenza le facultà loro, essendo quasi ordi nario, che oue i mariti sono auari, ò liberali ò prodighi, le mogliere tien tutt'il contrario: per la qual sola cagione si veggono, non solamente continue discor die fra loro, ma ancor molte donne, per gran signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa della bassezza, & vil tà de' mariti, molte volte profusi & prodighi, non che liberali in cose uane, uir tuperose, & vitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime uiuono quelle che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegar cõ ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente se condo il lor grado rimunerar seruitori, che ben li serouo, aiutar poueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini ratio nali, di ueri Cristiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Il che tuttos'itende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autor di questa Impresa, nel quale si vede non minor

conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per vmana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar à spesa ne à fatica per venirli di grado in grado acquistando tutte quelle sorti di virtù, che à vero Caualiere, & à vero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com' in quelle delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel veder si vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da vero, & esser citatissimo Caualcio. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di P E S C A R A, & del castello di C I V I T E L L A, & ora in questa inuasion di M A L T A da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di B A R L E T T A. Et con tutto questo continuo studio, & essercitio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza, & sollecitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i vent'anni, come ho detto, si vede esser'intenditissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Mathematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella purità, & integrità della vita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del couersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essèdo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se non ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo a riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

O R A, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può, à parer mio, più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendoti espresso, che l'Autor medesimo se l'hà fabricata di sentimento così velato. Per cōgetturare dunque, io dirai, che senza dubbio l'arbo re della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come comunemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia voluto intendere di auersene proposto uittoria, ò il fine desiderato contra la crudeltà della dō na stessa, ò la conuerentia, di qual si uoglia riual, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola V V L N V S, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in

tanto

tanto che noi siamo nello stato del desiderio. Poi la parola **SALVS**, si riferirà allo stato nello asseguiméto, ò della vittoria, da lui così ardetemente desiderata. La parola **VMBRA**, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuerè ò nõ douer conseguir tal suo fine desiderato, vñando spesso nel parlare, & nelle scritture di dir **VMBRA**, per dubbio, & **OMBROSO**, per dubbioso. Talche tutt'insieme l'Impresa verrebbe à dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar alla vittoria, & al primo, & supremo grado delle virtù dell'amor suo si faccia in lui vn continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa verrà poi la salute col conseguirla, standone fra tanto non desperato in tutto, perche così si rimoueria dal procurarla, nè del tutto sicuro, perche così si trascureria, & priueria d'ogni diligenza & sollecitudine. O' pur ancora la parola **VMBRA**, potrà prendersi in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte volte si troua vsato.

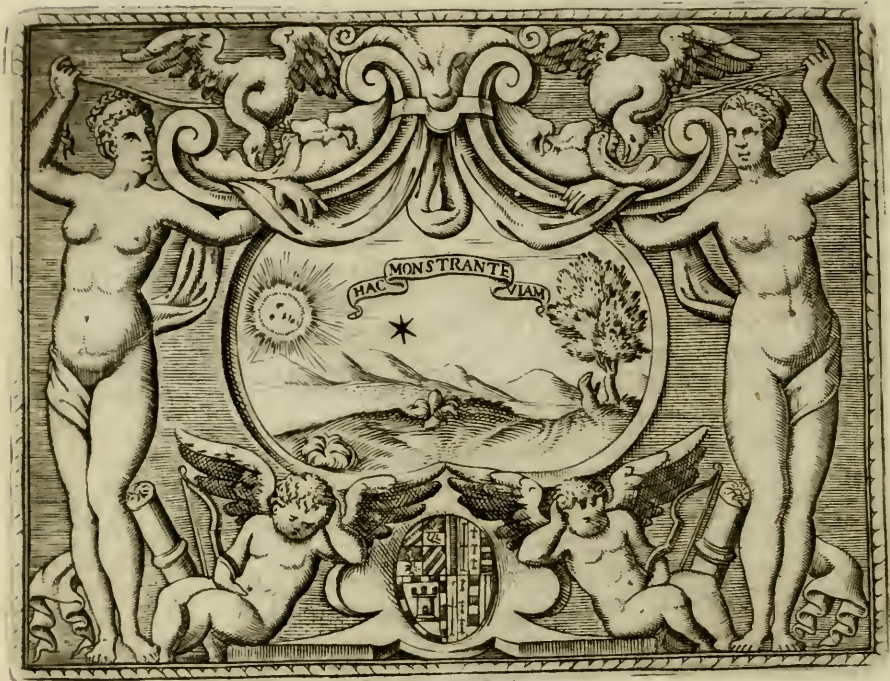
MA certamente vn'altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo farebbe, che questo Signore con tale Impresa auesse voluto vaghissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, ò esser di casa Palmieri, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai soggetti degni d'essere amati. nondimeno questo (per dir il vero) faria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però e da dir più tosto, che, se pur il nome della sua donna questo signore abbia voluto con prendere nelle figure, ella si debbi più tosto chiamar **VITTORIA**.

che così prendendosi la palma, per la vittoria, come e già detto, l'Impresa verrà ad auere il sentimento velato & mistico, & con la prosopopea della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, verrà l'Impresa ad essere vaghissima, & bellissima per ogni parte, & degna della viuacità dell'ingegno & de gli studij dell'Autor suo.



FERRANTE

FRANCESCO DAVALO,
MARCHESE DI PESCARA.



RIMIERAMENTE PER COLORO, CHE ne han bisogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata dauanti al Sole, ancor che in questo disegno, si vegga posta eguale à lui, tuttauia effettualmente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento venti sette milia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli Astronomi han chiamata stella di VENERE, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso verso noi, & andando in alto verso il Firmamento, e' l ciel Empireo. Sopra della quale stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'essi, situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente uere, almen ragioneuoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent'vn milia, & ottocento uentisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquãt'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che di sopra ho detto, &

tanto

tanto ella vien' à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far conoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, & nello spuntar' al nostro Orizzonte, alzandosi verso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & da altri scrittori vien chiamata, comunemente F O S F O R O, ò L V C I F E R O, che l'vno & l'altro significano il medesimo, & tanto vuol dir F O S F O R O in lingua Greca, quanto L V C I F E R O nella Latina, & P O R T A T O R D I L V C E nell'Italiana, nella quale più comunemente si dice ancor la stella D I A N A, & è quella, che la mattina al far del giorno si vede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramōtar del Sole nell Occidente, ella si vede restar' in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Foriera della Luna, & allora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vesper: & gl'Italiani non essendosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal' hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, comè s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa vaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che vennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di C H R I S T O. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, o pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et in quanto poi al viaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in. 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. & afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi restringendo in cono, ò in acutezza à guisa di Meta verso in Cielo, nō arriui più oltre, che infino alla detta stella, che può esser forse stato cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che però ella fra gli antichi s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò virtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

P E R l'esposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse vache considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra cōtra Infideli, si potrebbe dire che per il Sole abbia uoluto intendere il vero lume della fede, & religion nostra. Et per la stella voglia intèdere l'amore, & il zelo di essa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo esser in ogni uero Christiano, & principalmente in ogni vero Principe, egli si senta d'esser in lui suppremamète, & però dica, che cō la scorta, & guida di quello desideri, & spera di veder quella sãta Impresa, ò guerra cōtra infideli. Que la stella Lucifero, ò Diana ha grã forza per significare il Leuante, vedendosi ella nascere sempre in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, nõ si faria potuta rappresentar' in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto,

H A C M O N S T R A N T E V I A M ,

intendere, che ella mostri la via à lui, & all'animo suo, verso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè verso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et vniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de' suoi pensieri, & della sua vita, cioè d'indrizzarsi sempre verso Iddio, vero, & eterno Sole.

P O T R E B B E ancor facilmete questa Impresa esser venuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suo' l'accadere nel rescriuerli, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese nõ col Motto

H A C M O N S T R A N T E V I A M ,

H O C M O N S T R A N T E V I A M ,

la facesse forse. & che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come veramente s'è detto che sta nel Cielo, per voler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il viaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il Re C A T O L I C O ha per sua principal' Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le virtù, la giustitia, la religione, & la bontà vera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

T A L che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intèdimento, si vede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte. Et tanto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si vede esser felicemente accompagnata dalle operationi, & dalla sua vita, sapendosi, che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, vniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel valor dell'arme, nel fauorir le virtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si vede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrenza alla gloria, & virtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperienza non si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli viene à mostrarli degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior

gior che egli auesse, & non solamente ui si conobbe con le parole, ò nel desiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propria fortuna: che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno là felicissima Impresa di T V N I S I, doue egli andò Generale della fanteria, & si vinse con tanta gloria. Et finalmente, la veridicatione di questa Impresa si vien à far tanto più chiara, & consequentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell' Autor suo, col vederli da lui più offeruato con gli effetti, che accennato con l'impresa il desiderio, e'l pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intentione, i modi, & la vita del detto Re C A T O L I C O, suo Signre. Dalla qual' offeruanza, & intentione si vede, che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

Et si deue ragioneuolmente credere, che sia per venir tuttauia facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così santa intention sua, conformè alla scorta, ò guida di D I O, del Re C A T O L I C O, & delle virtù, che egli con questa sua bella Impresa ha voluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi con se medesimo d'auerli eletta, & voler seguire
in tutto il corso della
sua uita.



G I V L I A N O

GOSELLINI SOPRA IL
RITRATTO DEL MAR-
CHESE DI PESCABA.

FORTVNATO Pittore;
 Questa tua bella imago
 Fatta con arte, e con mirabil cura,
 Ben somiglia al Pastore
 D'AVAI O, sorte, e uago,
 Che regge Insubria in pace alma e si-
 Ben farà la Pittura (cura;
 Del bel sembiante altero
 Fede di qui à mill'anni,
 S'auien, che tanto i danni
 Schiui del tēpo, e'l morso inuidio, e fie
 Ma le bellezze interne, (ro.
 Tant'altre doti sue ch'irrende eterne?
 Campi, quel, che si vede,
 Ch'incarni, e sì ben mostri
 Di suor che tanto à gli occhi aggrada,
 Fà ch'entro ancor si crede e gioua:
 Che regni, e di par giostri
 Animo inuitto, & virtù rara, e noua.
 Ma, s'una, & altra proua
 Questa n'ha uisto, e frutto
 Può trarne ogn'altra etate,
 Vorrei l' alte, e lodate
 Oppe far conte à l'uniuerso tutto
 Per darne à lui suo pregio;
 A i secoli futuri ess'empio egregio.
 Ma chi può in tela, ò in legno
 In metalli, od in marmi,
 Quello ritrar, ch' à pena cape in carte:
 Che dal petto suo degno
 Vaso sia in toga, ò in armi,

Esce qual rio, che d'alta uena parte?
 Quando giusto comparte
 Suo dritto à buoni, e rei;
 O' quando frà guerrieri
 Ne' casi auuersi, e fieri
 Di Marte Eroï pareggia, e Semidei,
 O' quando in Sacro santo
 S' inodo veste sacro, e real Manto.
 Qual hor l' umido, e falso
 Regno di Glauco preme,
 Par col Tridete al grand Imperio na-
 Orion crudo, e falso, (to.
 Ond'ir ato il Mar fremme,
 Al cor non turba il suo tranquillo sta
 Ch'ei sol su destinato. (to:
 A' tornar d' oriente
 Di spoglie eccelse onusto,
 Lui sol l'empio, e l'adusto
 Trace, & Asro par ch'odij, e ne pa-
 Tal dal' ampio Tirreno (uente
 L'alto Nume il produsse ad Ischia in
 Chi può questo in colori, (seno.
 Chi può con gli scarpelli
 Mostraci, ò com' ei nacque, onde deri-
 Chi à titoli, à gli onori ua?
 D'Aui, e Padri, e fratelli
 Stirpe antica, e real pensando artina?
 Mentre, ch' ella fioriu
 Ne l'un' e l'altro sessa
 Di più eccellenti spirti
 Tra Palme, Allori, e Mirti

Questo

Questo lume dal Ciel le fù concesso;
 Che l'antica memoria
 De suoi rischiarar, e fa maggior la glo-
 E, se talhor Fortuna (ria.
 Temeraria, incoſtante,
 Oppor ſi volſe à le ſue ardite voglie,
 Con quel valor, ch'aduna
 Più ſaldo che Diamante
 Fermolla, e vinſe, e trofei n'ebbe, e ſpo
 Coſì le lega, e ſcioglie (glie:
 Or à ſua voglia il crine
 Già ſua ſerua e ſeguace
 Per lui fatta capace
 Che'l uigor perde incontra alme diui-
 Coſì'l guida virtute: (ne.
 Fortuna il ſegue ouñque il paſſo mute.
 Da MANTO ſceſe, & nacque;
 Et de le ſue leggiadre
 Nipoti è quella, à cui l'ha Giove uni-
 Da le ſue limpide acque (to.
 La fatidica Madre
 D'Orno, coſì predir d'ambo s'è vditò.
 Secol bello, & gradito
 Liete, & beate genti
 Che l'alme in ciel più rare
 Godete à Dio più care,
 Mirate in lor, sì come in Dio preſenti
 Quanta, e qual gioia auranno (no.
 Col lor ſeme immortal quei che verrã

Mille e mill'altre coſe
 Laſcio indietro per forza
 C'umana lingua altrui nõ può ſpiegar-
 Che'l Ciel in lui diſpoſe, (le,
 Et à lui ſol diè forza
 Di porle in atto, e coſì note farle.
 Perche, ſe tu ritrarle
 Non puoi, qual merauiglia?
 Che, mentre io le riuelo
 L'adombro, anzi le velo
 Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui
 Dunque i ſuoi veri eſſempi (iglia.
 Sarãno i ſuoi gran fatti, & gli Archi,
 Quinci à me ſteſſo ſpiaccio (ei Tèpi.
 Mentre col rozo mio
 Dir troppo laſſo del ſuo pregio in uolo,
 Ma ſe tu, poi ch'io taccio,
 Di vitrarlo hai diſio,
 L'ali u'aggiungi, ond'ei ſ'inalza à volo.
 Poſcia intente à lui ſolo
 Ornar, le Gratie intorno
 Con cento le più elette
 Corone, & più perfette
 Vi pingi, ch'ei di tate ancor ſia adorno
 Che, chi dentro no'l mira,
 I ſegni ſcorza, oue il ſuo core aſpira.
 Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
 Guardate il ſommo Duce. (ce?
 Qual più degno? ò qual più chiaro lu-





F I L I P P O

SECONDO D'AVSTRIA,

RE DI SPAGNA.



ESSENDO IL SOLE IL PRIMO, IL MAGGIOR, & più degno pianeta, cominciando da D I O, & quello che à questo mondo inferiore comunica, porge; ò infonde le virtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, cò la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi, si vede, che quasi tutte le cose create qui basso ne dāno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinoua le piante, viuifica l'erbe, influisce nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo veggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però, essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, ò dimostrazioni a loro intelligibili, riconoscer' esser verissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè, che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo I D D I O, à noi porge le virtù, & le gratie influsse da D I O, così per la via, & col mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cielisti stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa, aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della vera gloria, si proponesse con essa di douer stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di D I O. questo nostro mondo pieno di tenebre, co'l Motto, che si fa chiaramente intendere

I A M illustrabit omnia,

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desideraro dalla vnion Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo XXXIII. disse,

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur.

Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per essequire co'l fauor, & con l'aiuto di

to di D I O. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intédono I D D I O santissimo, primo vero, & incòpréssibil lume di tutti gli altri, si può dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendor di D I O, & cò la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più, che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intédendosi però sempre per infusione di gratia da D I O ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù esso Re, essendo egli veraméte Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al X L. Cap.

Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est. Et poco poi. *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore pulvis tui.*

Et qui è d'auertire vna cosa d'altissima còsideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, dalla sua particolare intelligenza, ò da Dio stesso per la via toccata di sopra, infondédo la nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come vn augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al módo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, comel' Impresa del Re E N R I C O veramente Cristianissimo è vna meza Luna, co'l Motto,

Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico co'l Cristianissimo Re E N R I C O, sì come diftesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come C A T E R I N A di M E D I C I Reina di Francia mogliera di detto Re E N R I C O vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco. *φῶς φέρει, ἢ δευαλλήμην.* che vuol dire, Luce apporta e bonaccia. Auendo ancora I S A B E L L A Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliuola di E N R I C O leuato per sua Impresa vn Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole, & la Luna, che fraternamente si rimirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione così vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale, per beneficio per gloria, & essaltation sua, non senza espresso voler di Dio.

Il quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & union li grande, li vera, & li inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re E N R I C O di questo mondo, il quale, essendo ormai vicino alla morte, disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer

auuto intrinfeca, amicitia, & congiuntion col RE FILIPPO, & ora effendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglicfo à tollerare, che la morte stessa. Niente dimeno il Re Catolico fecondo la generosa bontà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora effo ENRICO, & espressamente comandando al Re FRANCESCO suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re FILIPPO per cognato, ma per padre ancora.

DAL che veggiamo noi ch'essa Impresa D'ENRICO resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'vna, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di CATERINA madre, & quella D'ISABELLA sua figliuola, ora mogliera di effo Re FILIPPO sieno state veramente per diuina gratia, & debbiamo discorrere, & dimostrar, che così sia da sperarsi, & crederfi, come ella dice, cioè che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vederfi questa vniuersale illustration del mondo con la conuerfion de gli Infideli alla uera, catolica, & santissima legge nostra.



DON BERNARDINO

DEL PRATO CONTE

DI AVERSA.

BEN il uostro gran padre aure seconde,
 Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
 Poi ch'oltre assai del termine prescritto
 D'Ercol giunse, e domò la terra e l'onde.
 Ben sur l'altre opre sue graui e profonde,
 D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
 Sallo il Germano, e il Gallo, il sa l'affirto
 Trace che ancor da lui fugge, e s'ascon-
 Hor sol da voi si spera oggi conforto, (de.
 A chi del peso suo la cura diede,
 Poi ch' à lui piacque di ritarsi in porto,
 Ch' in un legno Signor sotto una sede,
 Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
 Voi de l'inuitto padre vnico erede.

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

Di lauro, e palma una ghirlanda adorna
 Tessa al suo crin Italia per gioire;
 Dopo lungo traualgio, e parea dire,
 Ecco, ch'è l' Ciel benigno a me ritorna.
 Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna.
 Austria, con tal valor, con tale ardire,
 Che quello al Indo altier spezzerà l'ire,
 Questo al empio, e fier Trace ambe le
 Secol felice, che rinoua gli anni, (corna,
 Del tēpo andato, ond'io raccolsi il frut-
 Di quāto il sol colora, e quāto uede, (to,
 Così spiegando al Ciel di nouo i vanni,
 Mētre Archi ergeua al grā di Carlo ere
 Filippo, et Austriarisonò p tutto. (de,

ANDREA MENECHINI.

Non d' infinite sfoglie gli ampi Mari
 Pieni, non d' alte glorie i Monti carchi
 Nō i trofei di tate in prese, & gl' Archi
 Non d' epi e gloriose i sacri Altari.
 Non de gli Antichi i Tregi inuitti, e rari,
 Non de l' eterni à gl' immensi Varchi
 Non de Re presi i graui, et ouri in archi
 Nō de le Gratie i lumi ardēti, & chiari.
 Non di Filippo il grand' Ardir, et l' Armi
 Nè i fatti eccelsi, i quelli CARLO primo
 Del Vman degno, or del diuin in pero,
 Mōstrā del grā Filij po, i Brōzi, e i Marmi
 Ma lo segnan di gloria vn Sol più vero
 La giustitia, il valor, la sede, è l' senno.

DON GIO. VINCENZO
DEL PRATO.

Sacro Signor la cui testa reale,
 Cinge corona d'oro, & è ben degno,
 Postia che i regger uoi questo, e quel Re
 Siete al grā uostro genitore uguale; (gno
 Or che il gran merito uostro in Ciel si sale,
 Ch' à Dio s' appressa, e l'è di ciò fa segno,
 Ch' ogn'un ui teme, or mai prendete à sde
 Ch' esser ui ardisca Solimā riuale. (gno,
 Vedete che secondo empio minaccia
 Di por la sedia in Ciel, e d' indi poi
 Regger la terra, e il mar che à uoi si de-
 Da uoi si spera quel valor, che faccia (ue.
 Il superbo pentir, donando in breue
 Nouo angelo di Dio la pace à noi.

Perche del gran Re mio l'alta bontate ,
 El valor chiaro, & le virtuti ardenti
 Foffer note nel mondo à più viuenti,
 L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate:
 L'insegne oltra l'ocaso fortunate, (uenti,
 Portar del padre, e'l giusto Imperio i
 L'occean nuoui Regni, & strane genti
 Scopse à lui, ch' a' gli altri hauea celate.
 Hor perche i buoni eterni, i rei consumi ;
 Sia la sua man tremenda, & nō auara.
 Vna legge si serui, vn Dio s'adori
 Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
 De l'alma Hesperia già gli aprono à ga
 De le viscere lor, gli ampi Tesori, (ra

Folminati abbattuti, & vinti darsi
 Veggio i figli superbi de la Terra,
 En premio al fin di sì felice guerra,
 Scettri, Mitre, Corone, à lui serbarfi ;
 Et perche in dotte eterne carte sparsi,
 Nō gli offenda, chi i nomi anco sotterra
 I fatti egregi, ond' i Giganti atterra,
 Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi,
 E i rei dispersi, & posti i buoni, & rari,
 In pregio, & l'ampia Madre, hor si sal
 Fatta sicura, e'l grā Padre Oceāo, (lace,
 Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
 L'vniuerso drizzarsi, Amore, & pace,
 Fremer l'empio furor, batterfi in uano.





MIHI ABSIT

GLORIARI

NISI IN

DOMINO

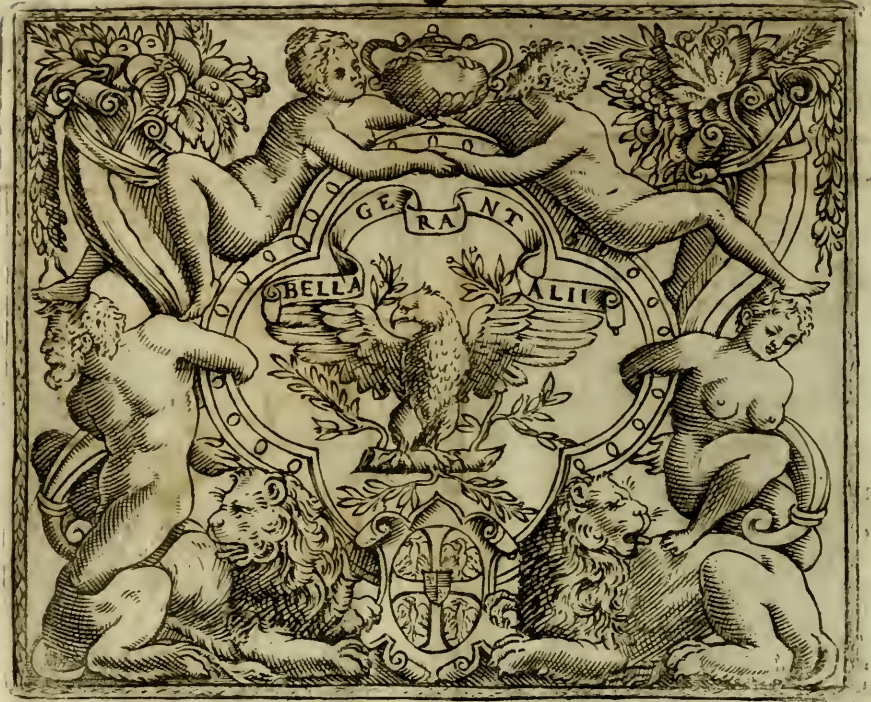
19

18

FRANCESCO

CARDINAL

GONZAGA.



DELL' AQUILA, CHE SIA VCCELLO DI NOBILISSIMA natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del uolgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell'espositione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, la qual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali & un'altra spetie ò sorte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal alcuno,

alcuno, & si viue solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli vcelli, & sagrata à Gioue. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Elia-
no Greco, Scrittor illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ Μόνος δὲ ἀκαὲν αὐτοῖς ὁσπεροῦν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεσσὺν ὄνυχ' ἀπτεται, ἀλλὰ ἀπό
„ χρησιότητος, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας ὁυδέν, ὁ μῶς ἐμψυχῶν ἀπέχεται.

Cioè,

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vduto alcun ordine ò institution di Pitagora, si astiene tuttauia da gli animali.

In questa così notabil'istoria dunque della natural diuersità di cotali vcelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per segno al corso della vita sua, il suo principal pensiero di conseruarfela, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si vede auer fin qui fatto, con effetti fin da' primi anni conosciuta in lui una natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et questo vniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il tuo di proporre ò ricordar à se stesso, & mostrar al mondo con tal'Impresa, & massimamente auendo da già più anni mostrato fermo proponimento di far uita religiosa. Que molto acconciamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata ucello sagrato à Gioue. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel grã FERRANTE Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguita quelle somme & uere lodi, che nel ualore, nel consiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti si posson dare a supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerare, che questo giouine con tal'Impresa uolesse mostrar al mondo, che quantunque si sia egli dato alla uita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinque altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPE DI MOLFETTA, gli altri minori, de' quali vno è Priore di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi, I quai tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuer degenerar del padre se l'occasioni s'offeriranno, & massimamente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'essi, & come già pare che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON' ancor alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest'Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse voluto mostrare, che non essendo quasi possibile, che vna Casa così grande, & la qual ha fatte sì gran cose per tante uie, non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la profession sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar viltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repullar' ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo

modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non manco però molt'altri del sangue suo, iquali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si uoglia cagione che da chi si uoglia, & in qualúque modo sia data loro. Ma certaméte, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola **A L I I**, non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica **A L T R I**, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian'animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possà, & nocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa **B E L L A G E R A N T A L I I**, ad auer in vn certo modo vaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella uiri pacemque gerant.

I L qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole **B E L L A**, & **P A C E M**, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenerfi all'altra, cioè alla pace, come quella che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possà riceuere in terra, & ancor in cielo persona humana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno nõ si fa dalle lingue ò dalle menti umane esprimer ò cõprèdere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer' in esso vna vera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non voler' altro bene, che unitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, & potenza, & bontà sua infinita.

C O N le quali considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al motto, come in quanto all'intendimento, & significatione loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & uaga, quanto, l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gõzaga, essendosi, ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più oltre, che l'Imprese ue ngono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento, quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole a perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

O R A, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna, ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla

alla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani & essendosi similmente ricordato, come pur vna forte d'Aquile, & la più comune, si troua, la qual uiue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vccelli, si veggõ risplèdere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del uolo, quella della vista, la gratitudine, l'amoreuolezza, non solamente uerso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'usi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata nella pugna con un serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auen già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da un'alta torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annunciò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer' amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiavano, ò dormiuano, se non quando mangiauano, ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, oue quelle ardeuano, ò à starli à finir la uita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vccello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti uollesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno della Natura, nel uoler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto nottissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vccello, le fa consumare, & disfar tutte: quasi uoglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile comunemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarli da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretati, non nelle Insegne, ò negli autori, che à solo buono, & ottimo fine l'ufano. Nè è cosa tãto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata nella quale, i maligni non possano stiramente far qual che maligna ò cauillofa interpretation loro.

MA oltre à tutto cio è da dire, che quell'Aquile, le quali delle dette Case Il

lustri, & dal sacro Imperio son tenuto per Arme ò insegne proprie, sieno quella specie ò forte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna ò Impresa propria à San Giouanni Euāgelista, & così quella, che i Romani stessi ufano per Insegna loro, con la quale non voleffer già dichiararsi ò nominarsi rapaci, ma mostrar all'incontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacro à Gioue, dal quale i Romani pretendono d'auer origine, come appare per più testimonianze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla:

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingravidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi d'Christiani, auendo lasciate, ò, per dir forse meglio, auendo aperte, & santamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi, ha per Gioue inteso, *IDDIO*, sommo, & uero creatore dell'uniuerso. Et per che tra Romani si vede tal'Insegna così da Cesare, come da Pompeo Magno supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatteron fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Christianissimi Imperatori portan per Insegna l'Aquila cō due teste, volendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già vnite in vna sola, ne debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religion Christiana. O più tosto è fatto per mostrar l'vnione, che pretendono, & speran di fare de' due Imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protezione delle cose vmane, & delle diuine, ò qualch'altro tal generoso, & santo pensiero.

NE i primi anni, che *CARLO. V.* di sempre viua, & felice memoria fu creato Imperatore, vn molto sublimè ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma:

Qua modo desierat, volucrum Regina, resurgit

Quaq̄ biceps fuerat, mox ea facta triceps.

Vnam Pompeij, gestabat Caesaris unam

Vexillum, ternam, Carole Quinte, geris.

Si terras Aquilis prisca viceve duabus,

Cede Tonnas, vincet Carolus Astra tribus.

IL qual Epigramma, dicono, che essendo da Monsignor di Gran vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta uiuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le stelle auca gentilmente, & con vaghezza poetica uoluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum celorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste, si farrebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

ET poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complefione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'vna bella, & breuissima istoria, da non essere se non sommamente cara a coloro, che non l'hanno vdiata. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil'huomo Fiorétino di molti studij, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re FRANCESCO Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli si diede a poetar leggiadraméte, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, & ancor forse per isfogamento di passione, di pögere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli, Aquila, & Gallo, quella per esser Insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

l'Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Ora auenne, che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar vn'Ambasciatore à Carlo in Spagna, per alcune occasioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli che era molto eloquente, nel progresso del ragionaméto entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vore di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir' ora vcello del sommo I D D I O, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà, à chi può credere, che di segni di dar la cura di gouernar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura è detto di volar sin sopra le stelle, ha ben' ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno soggiunse.

l'Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Que dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smartirsi punto, & con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, nõ che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuicne per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiultitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute, & vdite da mezo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piaque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandoli in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'elilio suo da Fiorenza non s'auuea egli da doler punto, poi che auua trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auuea egli da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, su poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto voleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si parti contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio che negociava con la propria persona di quel Principe, alquale molti secoli adietro non han veduto forse altri o simile, non che maggiore.

IL che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato senõ gratissimo, che à me sia venuto in proposito di ricordare, nell'occasion dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è stato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'imperial Casa D'AVSTRIA, oltre all'esser la Casa sua stata sempre fauoritissima, & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer' ancor'egli l'Aquila per propria Insegna, ò Arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua dat

torno, & col Motto appropriato per particolar sua Impresa, con

quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, &

che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il

qual'abbia vera informatione della gentile, & be-

nigna natura sua, & di quella vera bontà, la

quale insieme co' suoi continui studij,

& con la dottrina, lo fanno grato

& riuerito al m'òdo, più for-

se che alcun'altra natu-

rale ò accidental

dignità, nel

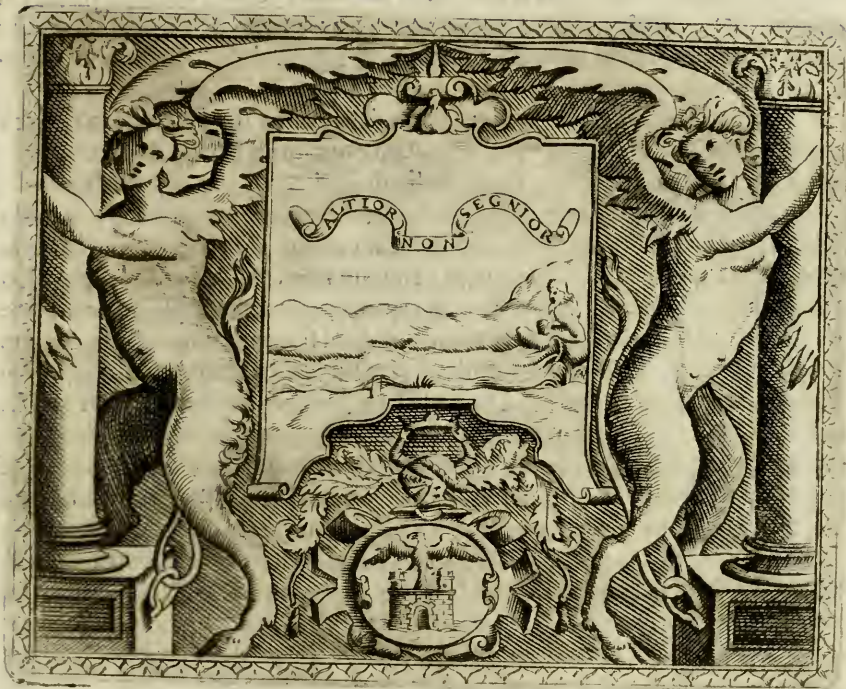
la qual già sia, ò che possa rice-

uer per l'auenire.

FRANCESCO

CONTELAN-

DRIANO.



VESTO FIVME, CHE CORRENDO AL MARE, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attraversa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per aventura nella prima gioventù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Cavaliere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi di gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell'Impresa proporre a se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedi-

menti, & difficoltà se gli attraueruano in tal'amor suo, tanto più l'amor si faceua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca,

Viuace amor, che negli affanni cresce.

tanto più si faceua maggior in lui la diligenza, & il desiderio, conforme à quella altra verissima,

Nititur in vetitum.

tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza, & la fede sua. Nel qual pensiero vien certamente l'Impresa ad esser bellissima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero.

MA, sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia, oue per segnalate operationi è stato fatto più d'vna volta principal Capo di felici, & virtuosi esserciti, & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto con intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico la ferma dispositione dell'animo suo di caminare, & arriuar' al proposto fine della gloria col suo valore, non temendo di qual si voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distorlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal saperli, la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'essere stato parente, & alleuo, & logotenente generale di quel gran FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è stato vera corona della militia ne' tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'onorata scuola di molte virrù con GUIDO BALDO, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre suo, si è questo Conte dato tutto à i seruigi della Casa d'AVSTRIA, & è stato in particolar sommamente amato, & stimato dall'Imperator CARLO Quinto, alquale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, oltre all'auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer'occasioni di mostrar' il suo valore, non sola mente col consiglio, ma ancora con l'arme, & con la persona, in più d'vna rara operatione, sì come, per tacerne molte altre, fu quella, quando l'anno MDXLVI. essendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riuu del fiume ALBI in Sassonia, gl'Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar' il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tempo cōcedeuà in alcun modo il poter far ponte, Là onde l'Imperatore, tra molti de' suoi principali Consiglieri, & personaggi di carichi grandi, elesse questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importanza, alla presenza d'ambedue gli esserciti. Il qual Conte, tolti subito seco alcuni de' più arditi Cavalieri, si mise à varcar' oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuu, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far' intèder' il tut

to all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito, auuto l'aiuto del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperse, il Duca D'ALVA con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'allegar' l'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer' piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperadore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, lequali per maggior satisfation de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno:

„ *Cum proximo ab hinc anno (& è la scrittura fatta in Augusta à XV. di Decem*
 „ *bre M D XLVII.) paulò ante nostrum aduentum in Saxoniam rebelles no-*
 „ *stri vltiorem ripam ALBIS fluuij occupassent, nec facilis traiectus videre-*
 „ *tur absque ponte, neque temporis angustia iacere pontem sineret, Comes Iosephus*
 „ *Franciscus Landriannus, cui explorandi aluei curam demandauimus, acceptis secum*
 „ *aliquot equitibus, flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, et ho-*
 „ *stibus impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ opportuni-*
 „ *tatem nunciaret, ceterorum animos ad tranandum eo die nobiscum alueum, tanto*
 „ *promptiores, alacrioresq. reddidit. Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euen-*
 „ *tu consternati & trepidantes, in loca munitiora se se recipere frustra tentauerint, et*
 „ *exercitus noster, Dei Oprimi Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac præclaram*
 „ *victoriam adeptus sit.*

La qual fatione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperadore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & remunerazione, che usò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maestà, io ho fatto far' ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar' informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'vna notabile relatione di molte cose, valorosamente adoperate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tanta importàza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome

di esso Marchese; Capitano Generale, auèdo così datol'ordine, & la risoluzione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importanti si è egli portato in modo, che il RE FILIPPO, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del Consiglio secreto di sua Maestà.

Ma, perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non è macata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attraversano. Col qual'essempio, leggiadrisimamente finito col Motto suo, *ALTIOR, non segnior*, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re C A T O L I C O, dar ficurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si tien tuttauia vedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi con quanto calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuta in ferma protezione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttauia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in expectatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo modo. Et però credo poterli affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da

lui questa Impresa. Là onde, potèdo auer soggetto, & intètion così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua colgià detto Re C A T O L I C O,

& essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza

& perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissi-

ma Impresa si pos-

sa dare.

FRANCESCO

MARIA DELLA ROVERE,

DVCA D'VRBINO.



L GIOVIO, METTENDO QUESTA IMPRESA, la qual disse essere stata inuention sua, dice espressamēte, ,, che era, Vn'arbore di Palma con la cima piegata uerso ,, terra per un gran peso di marmo, che u'era atraccato sopra, col Motto, INCLINATA RESVRGIT. Al ,, ludendo alla virtù del Duca, la quale non auea potuto op ,, primere la furia della fortuna contraria, benchè par alcun tempo fosse ab ,, bassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotele, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Gioiio manifesta mente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicon tutti,

Dd che

che il legno della Palma, facendosi trauì, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'inguiso, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'inguiso in Latino si dice *Pandare*. Ma affermano i detti Sittori, che quelle trauì, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de' i uolti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò marcarsi in suso, i Latini dicono *Fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xv. lib. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materia, ò legno sia più forte &c. Ouè auend'ò detto delle qualità del Larice, dell' Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole:

„ *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur.*

Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore detta Palma, che se ui si mette sopra un peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa.

Similméte Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, Il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

„ *Perbercle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematum, & Plutarcus in vij.*

„ *Symposiacorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignū magna pondera imponas, ac tam grauiter urgeas, onoresq; , vt magnitudo oneris sustineri nō queat, nō*

„ *tamen deorsum Palma cedit, nec intra flebitur, sed aduersus pondus resurgit, &*

„ *sursum nititur, recuruatq; . Propterea, inquit Plutarcus, in certaminibus*

„ *Palmam signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt*

„ *urgentibus, opprimentibusq; non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch' ancor' egli intende molto bene quelle d' Aristotele, & di Plutarco, & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi che non cede à i pesi, che gli stan sopra. Et se per forte la parola, *Arboris*, auesse fatto præder' errore al Giouio, o lo facesse præder' ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per una certa maggior' espressione, & per fuggir la communanza della parola, *Palma*, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa. Virgilio,

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra ò sasso

Verde facea, chiara foane, e l'erba

Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son' ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tanto significa, quanto Dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, soglio no gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, *Arbor*, nel caso, che ha da stare, De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo hã detto della cima, ò de i rami di tal' arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata.

gliata. De' nostri moderni par ben ch'alcuni l'assermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor' essi hanno creduto all'orecchie loro, & non à gli occhi, che abbian mai ueduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & disposition della quale auerebbon conosciuto esser impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è piccola, & tenera, appena ha forza di nutrirsi, non che vincere vn peso; che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccierebbono, & vengon tant' altre, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran Chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non uien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio non abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Montsignor Gouio in quella sua dichiarazione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole:

,, Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma', che il **LEGN**o suo
,, è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da qual si
,, voglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si vede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel **LEGN**o, non nell'**ARB**ore. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere una traue, ò una tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn' altro tale. Et per questa medesima cagion ancor i Romani, e i Greci in segno di uittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traui ò tauole, che non si faria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che faria poco uaga ò bella à uedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamēte all'intentione dell'Autore, la qual è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, cō l'esempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & rispinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa da poi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor' esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è il mostrar' con somma innocentia, & sincerità di natura, vna uittoria giustissima, & contra quei foli, che cercano d'offendere, & opprimere noi. Percioche il legno della palma in traui, ò in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giufo. Ma uedendosi poi sopraposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giufo, ella non si contenta di solamente resistere, & star

salda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette à rispingere in suso il peso, che è vn vero vincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & vituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostroua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'instinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender' in giufo verso il centro del mondo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general' intentione di quel Signore con questa Impresa .

Inquanto poi alla particolar' occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi p bona, & uera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di VENEZIA. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita, & con sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti, & co i veri meriti ne i presenti, & ne i posterì nome de' primi, ò maggior Capitani, c'hauesse quell'età, nella qual certaméte furono maggior'huomini di guerra

& maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre

delle passate. Sopra di che non mi accade più sten dermi

in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention

dell'Impresa non lo ricerca, sì perche ne son

pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue,

& l'orecchie del mondo, & sì an-

cora perche spero, che ò da

me, ò da altri si darà fra

non molto tem.

po in luce

diste-

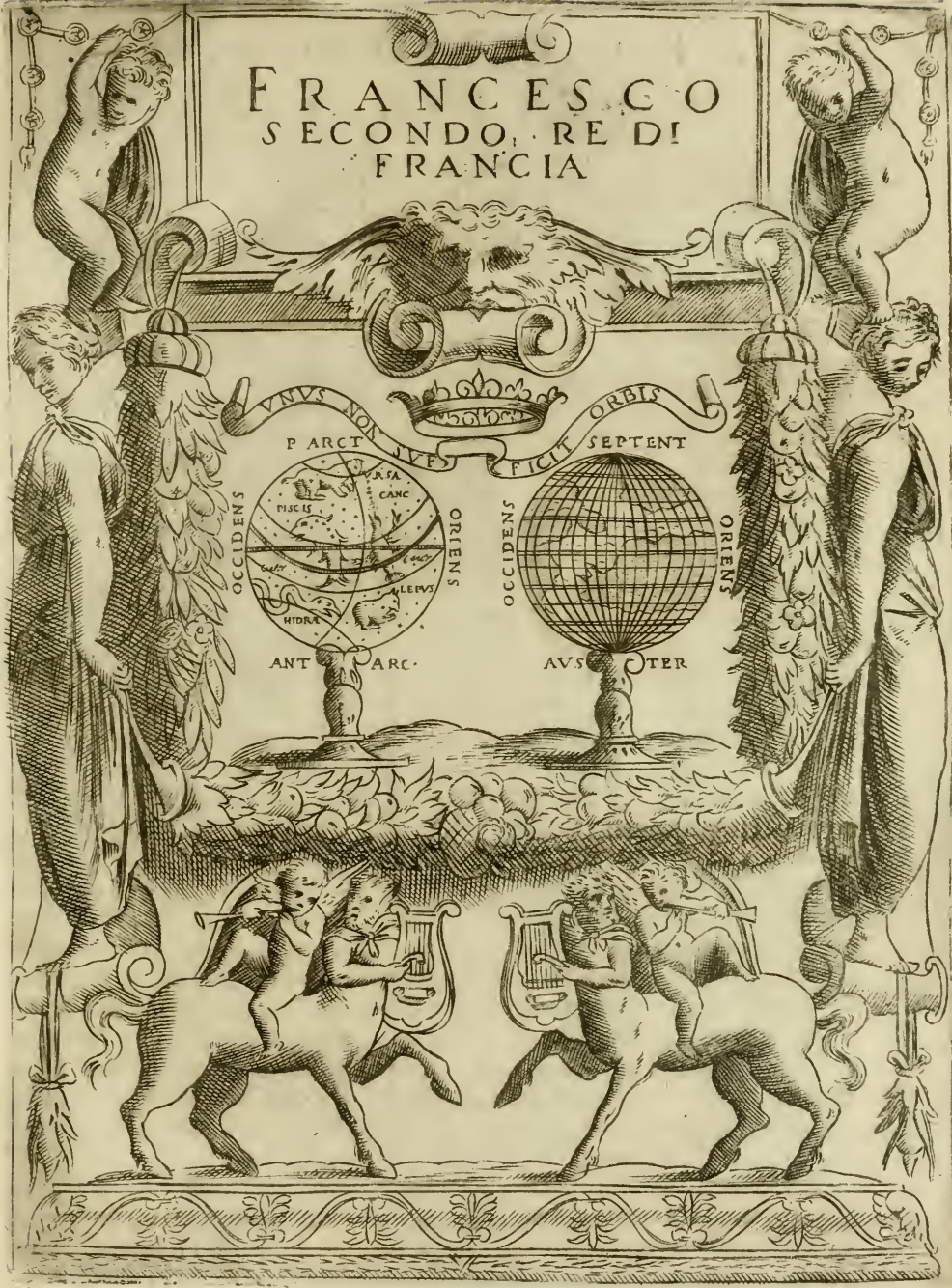
famente descritt-

ta la uita

sua.



FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA



214
FRANCESCO
SECONDO RE
DI FRANCIA.



M

OLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE O DONO raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene, corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,
Vnus Pelæo iuueni non sufficit orbis.
Non basta ad Alessandro un mondo solo.

Percioche raccontandosi ad Alessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor conquistato vn solo. Onde voglion costoro, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuassè questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più uago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola op'inione d'vn'huomo solo, che l'auca detto. Questa già detta esposizione non si può dir, che sia se non verisimile, & vaga, & degna d'vn'animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposizione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improvviso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'vna sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'vna della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto,

VNVS NON SVFFICIT ORBIS, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenerfi pur della grandezza regia, & non mostrarli Biate, ò Crate, ò Diogene, ò ancor altri, che dispregi le robbe cōceduteli da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati uiua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia, & esser ueri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuedo umilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina maestà sua l'auca chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pinsier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora un solo Re fosse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla uera felicità sua. Et che però conuenga aspirar all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, uero, eterno, & felicissimomondo, & patria, di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, fanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Regina CATERINA, sua madre, & della Regina ISABELLA di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & usasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è uaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni alto Cristiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscèza di Dio, del módo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto nõ auesse Iddio chiamato lo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo uenuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenèdo la santa pace col Re CATOLICO, prouedendo all'union della Religion

nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempi de'suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infideli, & stender la santissima fede nostra. Cò che si è fatto

conoscere fermamente d'esser non

men pronto, & felice nell'esse-

quire, che giudicioso, & sag-

gio nel desiderar à se

stesso, nel pro-

porre, &

nel

prometter' al mondo con

questa Impresa.

DON GARZIA

DI TOLEDO,

VICERE DI CATALOGNA.



Questa IMPRESA DEL BUSSOLO DA nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NUNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

mostra chiaramente, che, sì come la calamita in tal Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'impresa, non erano mai riuolti fermamente altroue, che in un luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in se stesso, & aspiraua à fare, ò à cōseguire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramente ne i pensieri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'impresa fosse fatta con intentione amorosa, per uoler mostrar principalmēte alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, o seruir'altra donna, che lei.

CHI

CHI poi per curiosità di sapere, auesse uaghezza d'andar congetturando, qual fosse ueraméte la dōna, per cui l'Impresa fu da lui fatta. cōuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirla sotto altro uelo, mostrandosi esteriormente d'amar'una, ò più, & poi chiudendo nel cor suo quella, che sopr' ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal' amor suo sott'altro uelo, non si deue però chiamar' infideltà in un uero caualiero, & sincero amante, quãdo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior uelo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudenti amanti, i quali si uogliono seruir di tal uelo, ò scudo d'amor' esteriore, per ricoprirne un'altro più importante, procurando di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor uerso loro sia finito, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & utilità, ò ancor cōmune con più d'un' altro & così sotto quello scudo ò uelo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar' il ualore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn' altra son atte, & potenti à guadagnarli l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramente ueduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouenrù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar' in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande improtanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò eguale andò scorrendo il mare, in paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperatore, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Cōstātinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi marittimi d'essi Infideli, & sino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di VEGA quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodissio, Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor' augurio, che se le male dette discordie tra i Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator CARLO V. dal principal suo intento di poterli uoltar tutto uerso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportar ne sempre uittoria. Si come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re C A T O L I C O eletto General dell'armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore

non restò mai di mostrarli altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciàdo io qui di raccòtar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo viaggio egli uolse auer feco **L V TIGI TANSILLO**, il quale essendo di professione d'arme, & Cavaliero, & Còtinuo del Vicerè, s'ha poi degnamente guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Cavaliero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per valersene in arme, fu condotto da quel Signore cò esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son veduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla vera Donna da lui amata. Ma per rispetto della segretezza, che di sopra ho detta il Capitolo fu pubblicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in vn tempo il Signor suo, & se stesso, il quale nõ s'è ancor egli mai mostrato se non vero seguace, & seruo d'Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si voglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di vestirli la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser' in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò immaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di saperli, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Cavalieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Ondes'intendeua, che auea sempre in costume di catar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto:

Pur ch'altamente abbia locato il core,

Pianger non dè, se ben languisce, e more.

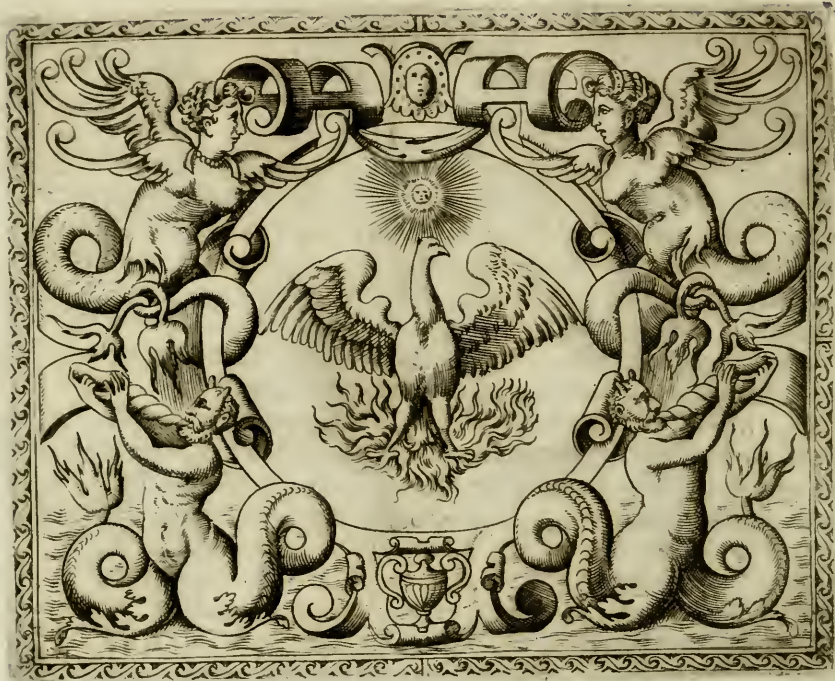
Teneano in quei primi anni alcuni curiosi, & suegliati ingegni, che il vero, & principal' oggetto dell'animo, & de' pèfieri di questo Signore fosse la **CONTESSA** di **COLISANO**, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strette, per auerla, & che ui tenesse uolto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte nõ uolle lasciar goder tanto bene nè a lui, nè ad altro huomo di questo mondo, Onde si uide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo. di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno cò molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che i quel Signor si scoprissèro à uiua forza per la mor-

te di

te di quella Donna, ancor che non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie & comuni, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in van se ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gentili non possono star' ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore si vide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'impresa della calamita col Motto *NUMCA OTRA*, con l'intentione che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar' al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi ui restassero ingannati da lui, sotto velo ò copeita finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna libera, ò non maritata. Et questo chi vi staua auuertito si veniuà comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera eletion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno imaginandosi che fosse ò questa vedoua, ò quella donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di sopra, per mia curiosità, & per instigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligenza per poterne saper' il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aucano ingannato molte altre, immaginate, ò congetturate da me, ò che mi eran poste in cōsideratione da altri, i quai non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotai'impresa fosse leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA L'ARAGONA*, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di nõ pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta, & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si uoglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti grã Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta via si è veduto, che nè dell'vna nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria che ella ha neile figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vedersi poi verificata con gli effetti, & esser come stata ispirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti mariti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

G I O R G I O

C O S T A, C O N T E
D E L L A T R I N I T A'.

NELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI TRENTO, posta non molto adietro in questo volume, si è discorso à bastanza intorno alla commune diuolgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa si degna di saperfi, nõ resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gl'altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per di chiaratione di quelle cose, che n'han bisogno.

Dico

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altrimenti. Sì come di Plinio nel X. lib. al ij. Capitolo, si può vedere, di cui son queste le parole:

„ *Aethiopes, atque Indi discolors maxime, & inenarrabiles fuerūt aues, et ante om-*
 „ *nes nobilem Arabiam Phenicem, haud scio an fabulose vnum in toto orbe, nec vi-*
 „ *sum magnopere. Aquilę narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cętera pur-*
 „ *pureus, caruleam caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, caputq. plumo*
 „ *aspice cohonestantem.*

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadria, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto:

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile,
Forma senz'arte vn sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma vn Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'Amor, tragge indi un liquido, e sottile
Foco, che m'arde à la più argente bruma.
Purpurea veste d'un cerueleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela,
Nou' abito, e bellezza vnica, e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel si altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume, ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal' ucello, & tuttauia con prudelissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniu diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et fogggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & uue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arборе, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si merte sopra à morire:

„ *Senescantem cassia, thurisq. surculis construere nidum, & super emori.*

& segue:

„ *Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu vermiculum, inde fieri pullū.*

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che

lo, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo ò ucello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'ucello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto ucello, doppo la sepoltura del padre,

„ *Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis urbem, & in aram ibidem deponere.*
 Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vmi-
 da, molto più si farebbe bruciato il nido di fecchi, & vtuosi stecchi di Casia,
 & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato vn singolar' errore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di non voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè:

„ *Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Cos. post longum seculorum ambitum Phœnix in*
 „ *Aegyptum venit, præbuitq. materiam doctissimis indigenarum, & Græcorum, mul-*
 „ *ta super eo miracolo differendi, de quibus congruunt, et plura ambigua, sed cognitu*
 „ *non absurda promere libet. Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum a*
 „ *cæteris ouibus diuersum consentiunt qui formam eius definire. De numero anno-*
 „ *rum varia traduntur. Maxime vulgatum quingentorum spatium. Sunt qui asseue-*
 „ *rent, mille quadringenta sexaginta vnum interijci. prioresq. alites, Sesostride pri-*
 „ *imum. post Amaside dominantibus, dein Ptolemæo, qui ex Macedonibus tertius re-*
 „ *gnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis nomen, aduolauisse, multo cæterarum uolucrum*
 „ *comitatu, nouam faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Pto-*
 „ *lemæum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Vnde non nulli sal-*
 „ *sum hunc Phœnicem, neque Arabum e terris credidere, nihilq. usurpauisse ex ijs,*
 „ *quæ vetus memoria firmavit, confecto quinque annorum numero, vbi mors propin-*
 „ *quet, suis in terris struere nidum, eiq. uim genitalem adfundere, ex qua fetum oriri,*
 „ *& primum adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato mirrhæ pon-*
 „ *dere, tontatoq. per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire patrium corpus,*
 „ *inq; Solis aram perferre, atque adolere. Hæc incerta, & fabulosis aucta. Cæterum*
 „ *adspici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.*

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta, & la porta alla Città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due, metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi versi, con che Ouidio descriue tutta la vita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da;

C E L I O M A G N O .

*V N' angel solo v'è, che si rinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, a cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Questa, poi che cent'anni ha cinq; uolte
Viuedo corsi, sopra vn' Elce ombrosa,
O d'vna Palma tremolante in cima
Con l'unghie, è'l duro rostro à se compone.
Già vecchia, e stanca il fortunato nido
Di nardo ad un con Cinnamomo e Mirra
Costrutto vn rogo, à quel sopra si pone,*

*E fra gli odor sua lunga età finisce.
Quindi è fama, che eletto ad altrettanti
Anni varcar, da le paterne membra
Nasca di nuouo vn pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tempio di lui depone, e lascia.*

ONDE chiaramente si vede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo ucello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padrè, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno inquanto al non bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in vno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio vfi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niente dimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo ucello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri mo derni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero, Claudiano, & Latantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè che ella nasca, & viua in Arabia, così dicendo nel quinto decimo Canto, descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per su'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O' me felicem, ò nox mihi candida, &c.
Fiato, che spiri affai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

di Propertio.

Et

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accadà, ò non gli tórni bene di far alcuna mention della morte, ò del bruciarfi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

*Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore.
Là, onde il dì vien fuore,
Nasce vn' angel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinascce, e tutto à viuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volue
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nervi suoi,
E viue poi con la Fenice à proua.*

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etian dio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarfi, & rinascere al Sole, descriuer leggieramente con misteriosa, & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente, ò l'intelletto umano, con quei pensieri che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de' gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cavalieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO QUINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar' in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXVI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre a molt'altre marauigliose proue, che fece in diuersi
fattioni,

fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'uccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di **CARIGNANO**, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che al lora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar'al mondo, & augurarfi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conferuar con tanta sua gloria **Fossano**, & **Cuneo**, nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza presso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singular' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il quale degno, & generoso pensiero deuerrebbe sempre vestirsi ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' à i suoi Signori, e principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prende à fare. Percioche ò le più uolte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si faria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand'huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di con seguirlo.





D O N N A

G I O V A N N A

D' A R N G O N A,



VESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE NEL più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser'adorata con gli animi, & celebrata con le lingue, & con le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so ché nella prima fanciullezza, ò giouètù sua vsasse Impresa cò figure, ma ho ben'inteso, che modestamente vsaua questo Motto

della sacra scrittura: Et A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM. tratto da quello del Profeta,

„ *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suum, & à Domino non cessabit cor suum.*

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai da Dio il cor suo, per alcuna cosa mōdana, buona, ò cattiuua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, comela più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordouole di quello del Profeta,

„ *Ipsè fecit nos, & non ipsi nos,*

riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria, & da lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne partecipaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò superstitiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza, con dir' à se stessa gioiosamente, *Et à Domino non cessabit cor meum.* Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune uolte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie vmane dell'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'vmane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosca pienamēte, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splendore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere

& d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far' alcun' oltraggio alla ragione per niun modo.

E se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la Fortuna, di questo stesso sì gran trionfo ambiciosissima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stesso, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceano, ò lasciarian cadere in tratagli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'età sua, veniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauaglià farsi dolciissimi, & à tolerarli da lei con ogni vmità, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoferiua il cor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar'alcuno sopra quello, che può soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son' afflitti, esaltar gli vmiti, non lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio, & del quale cò santissima, & verissima sentèza disse il Petrarca,

Che doppo il pianto fa far lieto altrui.

Con la qual via s'è veduto, che quella veramente diuina Signora, viuendo tuttauia secondo il suo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti con fusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si voglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et quello, che più importa, è, che ella non solamente è stata castissima, & onoratissima con gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona viuente non ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarfi vna minima calunnia, ò uoce contra l'integrissima fama dell'onor suo: dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo si vede conceduto à pochissime di mezana, & à quasi niuna di grande, ò suprema bellezza.

Auendo dunque questa Signora vfato per molt'anni quel bello, & veramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni à dietro, che ritrouandosi ella in Roma, le fu da qual'uno di supremo grado incominciato à mostrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce vane nella fortezza, & generosità del suo real'animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti, si misero à ritrouarle vn'Impresa, che era un Leone già vecchio, il quale s'era posto attorno ad vna Ninfa per diuorarla, col Motto Greco, che diceua,

ΘΥΚΑΛΛΑΛΕ'ΟΝΤΟΣ.

Non ha egli di Leone altra cosa.

Et questo quei begl'ingegni auen fatto, perche, essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quando poi è vecchio, si riuolge tutto à diuorar carne umana. Onde si legge, che i Cartaginesi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quasi vscir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così spauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, ch'è colui, il quale allora si daua à molestar questa Signora, essendo già molto vecchio, nō auesse altra parte, ò qualità di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Talche i suoi parenti stessi, di più vigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bontà, non auer potuto tutti insieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale strano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro

tutti

tutti sommamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l'aucean fatta, prouarono d'ulquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & con vna benda al collo di seta bianca, lasciarli mansuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Ilche essi fecero, mossi credo dalla lection di Plinio, ilqual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza vincere, s'è trouato per esperienza, che gettandogli sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe vana, & disutuli tutte le forze, che contra lei pretendesse usare chi l'inquietaua, se ben' in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiaresse tanto come la prima, & che dicesse vezzosamente, che, se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, farebbe stata da tolerarsi. Ma finalmente essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in cotal pensiero, la Signora medesima volendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che aucean cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non volse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno: la quale è vn Leone, che, appresentandogli si dauanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar vinto.

PER esposizione della qual Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia voluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudentia, la qual' è quella, che le più volte fa conseguir' il frutto della giustitia, & dell'innocentia, & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Descepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, vengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual'arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che

Folium eius non defluet & omnia quaecunque faciet prosperabuntur.

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non solamente può esser particolare à questo pensiero, & a questa sua intentione già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da poter si da lei continuar d'vsar sempre per tutto il corso della sua vita, Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscer, & veder'amata, riuerita, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder' à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte

te volte commossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno . Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimenti del corpo, la potentia de' quali chi soperstitiosamente volesse negare in ogni persona vmana, verrebbe non solo à negare le uere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della forteza, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor' in se stesso il Petrarca :

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien' illuminata à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinità dell'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri vmani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, & leggerezza, & ingratitude de gli huomini, & parimente la vera fermezza delle bellezze corporali, così in esì, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viua, & eterna la macchia del difonore, & il rimordimento della coscienza appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo splendor vero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer' mondanoi i sempiterni, & incomprendibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza in questo mondo sia veramente carbone spento .

O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & sollecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilanti, & auertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse voluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuer gli opporre, quando alle parole,

Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, querēs quem deuoret,
Soggiunge, *Cui resistite fortes in fide.*

T V T E adunque le già dette intentioni insieme, o ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qual'altra forse, ch'ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che nõ son'io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramēte affermare, che ella se ne vegga pienamēte auer' effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percio che in quanto alla particolar intentione verso chi questi anni à dietro attēdeua ad inquietarla, auēdole fatto comandamēto, che non uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminando à più altre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria, & cō somma uaghezza, & cōtētezza di tutti i buoni adoprò in modo le tre già dette facelle ò lumi, che cō tutte le diligentie, le quai si usauano p guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingan-

ingånando cõ infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse, & in tal guisa, che non solo ne fosse lodata & essaltata come prudentissima, & fuggia, ma ancora come valorosa, & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuisare, essendosene uscita della città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi seguita in danno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Maresio, non entrò forse ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperatore alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n'uscì, con infinita contentezza & plauso poi de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezzo mondo, oue si venne spargendo subito, & da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita vniuersalmente, tanto conueniuua, che all'incontro fosse auuto in odio, & scherno, chi ingustissimamente gli era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuersal dell'Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento, del pensier suo, poi che si troua già nel vero Trionfo della sua vittoria. Nel che ho da ricordare quella improtantissima risposta, che l'Angelo fece ad Esdra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo mondo non si vedesse persona giusta, & ottima, che non passasse grã parte della sua vita tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li rispose in sostanza, che non può esser veramente grande, & gloriosa vittoria, oue non sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori vien'assertato, che il viuer trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contrasto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, ò diminutione di suprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati posson parimente bear'altrui; onde non ferebbe pienamēte beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza vederli contento di tal desiderio, ò voler suo; per questo si può ancor credere, che quella gran Signore abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun'altro, per allettamento de' destissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini à tener la medesima via, & maniera di mettersi, & conseruarsi nell'onor vero di questo mondo, vnitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual fantissimo suo desiderio si può dir che ella già si veggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil'animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche si come ora con la diuinità del volto, & della fauella, & con la santità de' costumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto possono, per nõ farsi giudicar' indegni della sua gratia, così quei, che verranno di qui à molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto suo, & nelle carte di quasi tutti i primì, & migliori di questa età, vedendone scolpite, & viue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridar, ò cantar di continuo à se medesimi,

BEATI gli occhi, che la uider uiua.

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia
 del sommo I D D I O possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra
 vita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella ui
 ua, formandosi fene ciascuno quello utilissimo ar
 gomento, che con leggiadrissima
 ragion discorra,

SE fu beato chi la uide in Terra,
 Or che fia dunque à riuiderla in Cielo,



335

G I O V A N

BATTISTA D'AZZIA,
M A R C H E S E D E L L A
T E R Z A .



I'AQUILA, DELLA QUALE TANTE VOLTE
accade far mention' in questo volume, auendo, fra molte
altre rare propriet  sue, natura di volar'altissimo, si pone
gentilm te alcune volte per l'altezza de' nostri pensieri. On-
de il Petrarca in quella bellissima Canzone delle sue tante
Trasformationi,

Canzon'io non fui mai quel nuol d'oro,
Che poi discese in pretiosa pioggia
S , che'l foco di Giove in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che pi  per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si pu  dunque considerare, che l'autor di questa Impresa per l'Aquila abbia
uoluto intender se stesso, & per la Serpe che nel petto la punge, voglia int der
la Donna

Gg

la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poſſe parole, *SEMPER ARDENTIVS* fanno felicemente conoſcere, che ella ſia quella ſorte di Biſcia, ò Serpe, che gli Scrittori con uoce Greca han chiamata *Dipſada*, la qual dicono auer proprietà, che mordendo alcuna perſona, le induca vna ſete grandiffima, & con tal qualità, che quanto più beue più ardentemente abbia ſete. Della qual Serpe, oltre à quato ne ſcriuono altri Autori antichi, ſi ha un pieno & molto bel Diſcorſo di Luciano Greco, impiegando ancor' eſſo cotal'eſſempio ad un ſuo propoſito gentilmente: ma per certo non così bello, come queſto, in che l'impiega queſto Signore con queſta Impreſa.

Poſſiamo dunque interpretare, che egli abbia con eſſa voluto ſignificare al mondo d'eſſer preſo d'altiffimo, & nobiliſſimo amore, & che quanto più penſa in lei, & più la contempla, più ardentemente ſi troua in gordo di penſarui & di contemplarla, ò più toſto che quanto più la vede, più s'accenda di deſiderio di uederla. Et potrebbe per auentura tal'Impreſa eſſere ſtata fatta da lui à qualche occaſione, che la Donna ſua gli hauette motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo ſpeſſo le paſſaſſe dauanti à caſa, ò l'andaeſſe à viſitare. Il che mi ſi fa credere per eſſer'io ſtato ſtrettiffimo amico di quel generoſo, & virtuoſiſſimo Sig. Et quantunque niun'altra ſua coſa egli non mi teneſſe giamai ſecreta, nientedimeno non potei mai per alcuna uia penetrare à conoſcer qual foſſe il uero, & principal'oggetto de' ſuoi penſieri. Et ſolamente lo uedeua godere di ragionarne meco ſotto un finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più volte in verſi, affermandomi però lui, che non eſſendo poſſibile, ch'uno, il qual veramente ami, poſſa iuteramente diſſimular' al mondo di non amare, egli s'auuea eletto di tener ſicuramente ſecreto l'altiffimo amor ſuo, non ſolamente al mondo, ma ancora, ſe gli era poſſibile, alla ſteſſa donna da lui amata. Et queſta ſecretezza poteua conſeguirſi col ſimular' d'eſſer preſo dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in coſtume d'andar'ò ſolo, ò con altri Cavalieri à viſitar molto ſpeſſo una gran Signora, & nõ potendo tanto vincer ſe ſteſſo, che non ui dimoraſſe più che gli foſſe poſſibile, gli fu un giorno in preſenza d'alcun altre donne detto vezzofamente da lei motteggiando, Signor Marchefe, Noi qui tutte poſſiamo ben eſſer ficure, che uoi non ſiate già preſo dell'amor noſtro, per cioche ſecondo il noſtro Petrarca lo ſguardo della donna amata, è quaſi della ſteſſa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che dopo un lunghiſſimo diguno d'auerla veduta, ſe n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente ſtar lontano, ſenza perire,

Viurommi vn tempo omai, ch'al viuer mio

Tanta uirtute ha ſolo un voſtro ſguardo.

Alle quai parole, parmi ch'l Marchefe non riſpondeſſe altro per allora, ſe non ch'ella diceua il uero, & ch'egli l'adoraua ſantamente, come facea tutto il reſto del módo. Et però procuraua ciaſcuno di far nel Tempio della ſua caſa ogni giorno feſta, & ogni giorno vigilia. Onde eſſendo lei vna Deità preſente, non ſi deuea marauigliare, che'l mondo procuraeſſe ſempre d'adempir ſuo debito in adorarla ſenza alcuna intermiſſione, & che egli così nel conoſcer il ualor d'lei, come in ſantamente adorarla, concorreu col giudicio di tutto il mondo,

mondo, & nel far il debito suo in visitarla, imitaua tutti gli altri, non solamente Cauallieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marchese mi nar-
rò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò gli disse. Et così dop-
po quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morfa dalla Dipfada,
col Motro,

S E M P E R A R D E N T I V S.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che, quanto più la
vedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio
di vederla, & di rimirla. La qual Impresa veggio & odo esser pia-
ciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha ve-
duta. Ma molto più si deue credere, che deuesse pia-
cere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasio-
ne di deuer la fare, s'ella era però così beila
d'animo, come di volto, & di così alto,
& diuino ingegno, come non so-
lamente la elettectione di quel
gran Signore, ma an-
cora le parole
& i ver-
si la descriuono per
tante vie.



D O N
G I O V A N N I
M A N R I C O.



S V E S T A I M P R E S A S I V E D E C H I A R A M E N T E
 esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo,
 oue nel testo Greco si leggon queste parole,
 Εν τῇ σκιά αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα
S V B E I V S V M B R A D E S I D E R A V I, E T
 S E D I.

S O T T O L' O M B R A S V A H O D E S I D E R A T O D I S E D E R E, O'
 D I R I P O S A R M I, E T M I S O N R I P O S A T O.
 Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di forma, dicendo, *S V B vmbra illius, quem desideraueram, sedi.*
 che poi tuttauia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le scrisse.

O R A s a p e n d o s i, c h e q u e s t o S i g n o r, d i c h i è l' I m p r e s a, s i è n o d r i t o s e m p r e n e i

pre ne i seruitij dell'Imperator CARLO QUINTO, & vedendosi, che le figure di tal Impresa, sono vn Confalone ò stendrado, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può comprendere, che l'intention sua sia stata di proporre a se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era di uer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno M D X X X. quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solénissima pòpa que'to Signor'allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & esemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede essere stata pienamente da lui offeruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO. V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re CATOLICO suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle primarie, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impegnando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Governatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le turbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & mol'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'ufficio persona principale, ò suprema di prudentia di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidète del suo Consiglio Regio, & per suo Còligliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tãta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la uera mente, il vero intelletto, il vero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la uera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi uada allargando nell'istorie passate, ò ne gli esempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tēpi nostri, uenir còsiderando, & riconoscere i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più, ò meno durabili Principi, esser tutti principalmète graduati secòdo il più, ò il meno della prudètia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigiar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si uede l'Autor dell'Impresa auer pienamente offeruata, & offeruar la proposta sua, così parimète s'intende, che si fa conoscere d'auer offeruata, & offeruar cò ogni sincerità possibile la secòda, cioè qlla, che tocca à Dio, uedendosi, come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi ueri Signori per natura, & elertione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nò auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di

Cristo,

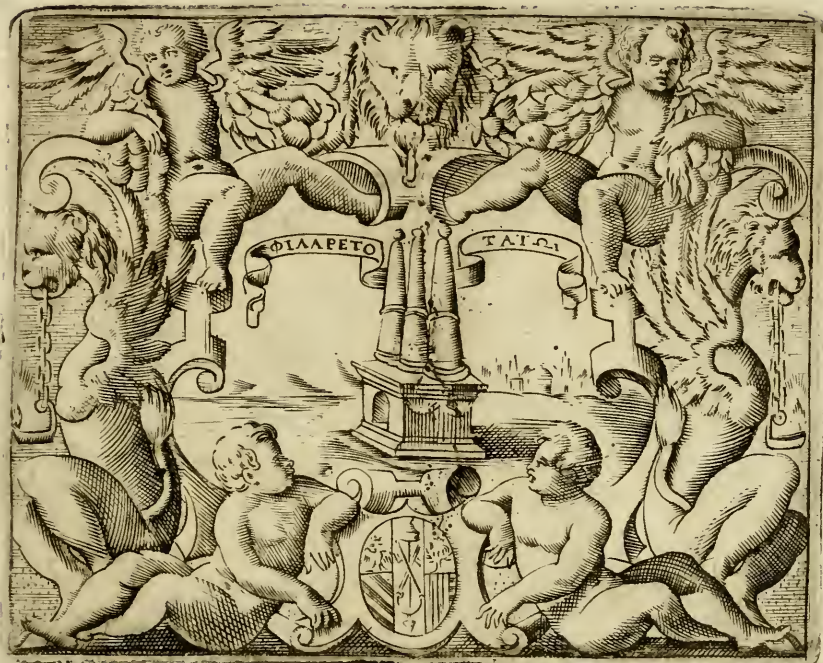
Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto impiegato in opere pie & Cristianissime, per conformarli quanto più sia possibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo quinto, & Re Catolico, suoi Signori. Là onde potrà forse piacer' à Dio, che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò vaticinio ispirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal' Impresa la santa Chiesa, & Religion vera, si come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo vaticinio di tal' Impresa il desiderio si riferisca a quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & Religione abbia auuto di ridursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere, ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente seguito, ma vicinissimo a deuer seguire. La qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nelle profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i verbi preteriti per le future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato ispirato di mettere nel Confalone con l'Insegne ò Arme di C R I S T O quelle dell' I M P E R I O, & della Cristianissima Casa d' A V S T R I A, con le quali si vien chiaramente a comprendere non solamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale vniuersal quicte, & riposo della vera vniuersal Chiesa, & santissima fede, & Religione si debbia fare.



GUIDOBALDO

FELTRIO DELLA ROVERE,

DVCA D'VRBINO.



N

ELLA FORMA DELLE METE ANTICHE, io non so come auenga, che si truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, o dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandemente prendan' errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal' ombra è simile alla *ME' T A*, & al Turbine riuolto in fusò. Il qual Turbine presso a gli antichi sappiamo essere stato istrumento di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. Col qual Turbine soglion giocar' i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone vn capo

capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo foglion per cuotere cō vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'vn dell'altro, ò per farlo vscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Sturnaello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser' ancor Toscana, & antica, auendola usata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si vede, che egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida,

Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo,

Quem pueri magno in gyro vacua atria circum

Intenti ludo exercent.

G I O S E P P E B E T T V S S I.

In guisa proprio come suol tal'ora

Girar per la percossa in terra il Zurlo,

Il qual' i fanciulletti al gioco intenti

Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

La onde dalla forma di tal'istrumento, il qual è tondissimo per vn uerso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimente Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi duuque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che quì di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamento, si come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettendo, & leuando via, per dimostrare le volte de i corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aucano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, si come Virgilio narra, che Enea fece d'un'Elce. Là onde non è conuenueole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazzaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo disse,

Vn Cipresso imitatore dell'altre Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che

già ho dette. Et oltreà ciò sappiamo, che dai Greci si chiama la Meta *μετα*, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignuoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, non si può veramente dir se non vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar' in tutto cotal mala impressione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologij ad acqua, secondo i fondamenti di Cresibio, dice in progresso di parole:

Mete sunt duae, una solida, altera caua ex torno, ita perfecta, ut alia in aliam inire, conuenireq; possit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra, uota, al torno, che l'una possa giustamete entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmete per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in confirmatione di tutto questo potrei addurre, mi basta per chiudimento di questa controuersia, ricordare, come ancor' oggi si veggono le Mete in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, sì come si può veder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla Chiesa di san Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissimo il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie si ha, che questa, ch'io dico, è la vera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa PIRRO Ligorì gentil huomo, il quale per vniuersal giudicio ha pochissimi pari, nonche superiori in ciascuna di quelle cose partimente, che sono in lui vnitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità, & dell'istorie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca *φιλαρετοτάτη* Filaretotato, quiui scritta, è voce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino VIRTUTIS AMANTISSIMO, & in Italiano AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTU', potendosi credere, che quel grā Duca abbia voluto cō tal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual'Impresa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta picna di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un valoroso, & gran principe, come è quello, il qual'ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & con molta gloria si è impiegato, & s'impiega tutauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer' i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra forte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Me-

ta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che deue coronar di gloria c'oloro, i quali sopra gli altri la seguano, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di verificarla per ogni via. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha voluto leuar' Impresa conforme non solaméte alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni via procura di lasciar feminata, & ereditaria ne' suoi posterì, ò di scendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto al cun'altro Príncipe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni cōtrarietà ancor de' maligni, che la Casa MONTEFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da già gran tēpo ha rallustrata l'Italia nelle lettere nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Urbino è stata vn fonte, il quale più cō verità d'istoria, che cō uaghezza di Poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prosime età passate han preso vmore, & valor da mostrarli tali, quali si son fatti veder dal módo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' apieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa pariméte notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Urbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalméte molti grãdi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata un felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. E, principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GUIDO BALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mistier dell'arme abbiamo i passati, non che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuorchè nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti hauere, ò dare, essendo stato Confalione, & general della CHIESA, General parimente della Republica di VENETIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re FILIPPO senz' alcuna controuerfia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et si come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato così s'è mostrato

mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intenticne della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso,

MA perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli nõ meno, che nell'arme & segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei veri huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io quì fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone esxi medesimilietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa vfarla, ma necessarissima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, come che auendo lo stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vfanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi:

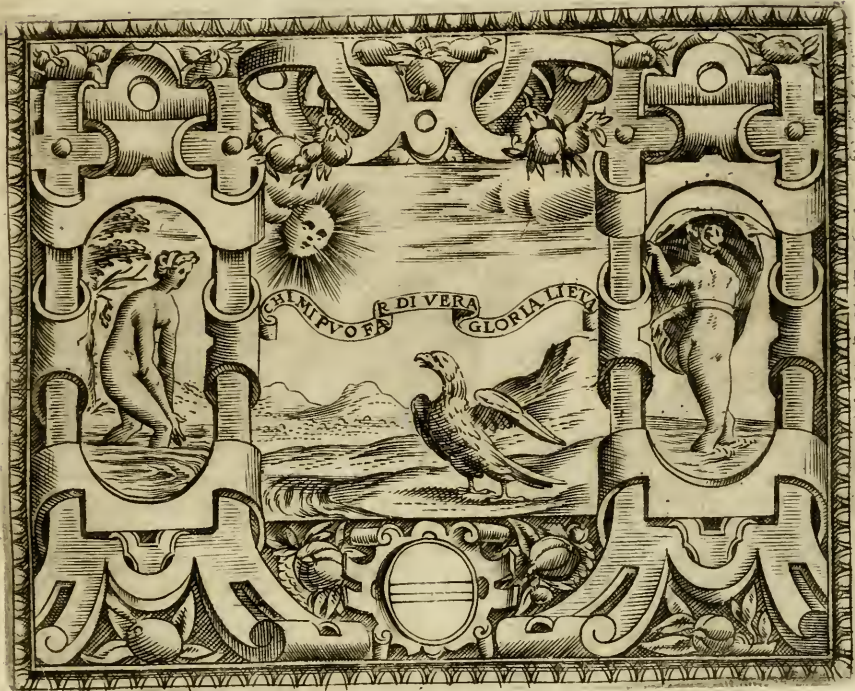
*A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefio' aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in V R B I N O .
Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con core se forza, e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'vna sera,
Come ser già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Cavalier, che di là vanno .*

LA quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può consider che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far alcun altri Principi per ogni tempo. Nè però quel, Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donar, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grãdezza vera. Nel che se forse ad alcuno

potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facultà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Christianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, nõ dico solamente quella commune sentenza, la qual' in sostanza dice, che **IDDIO** si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconsocere, & considerar più chiaramente, cioè, il riltringere ò rifecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla conscienza, & anco all'utile di se medesimi, non potendo un Principe auer cosa di maggior' utilità, che l'essere amato. Il che contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell'essaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della couseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudenzia, & la qual virtù, con tutte l'altr e dette di sopra, ò che posson dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente abbracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come un segno, & vna falda Meta, oue sempre sien volti i pensieri così suoi, come d'ogn'altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vniuersale, che così **DIO**, il suo **RE**, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.



I R E N E
C A S T R I O T A,
P R I N C I P E S S A
D I B I S I G N A N O.



NON È ALCUN DUBIO, CHE QUESTA IMPRE-
fa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel Sol col Motto,
CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA
LIETA,
sia fabricata, ò formata da quel veramente santo precetto
del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

O V E si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di
se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca D E G N A in L I E T A,
& similmente con molto giudicio, doue il Petrarca disse, E T E R N A G L O -
R I A, che potrebbe pure in vn certo modo, mostrar di comprendere, & voler
far' eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, V E R A G L O R I A,
La

La qual parola non può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasce della virtù, & dell'ottime, & sante operationi. Cōciosia cosa che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati celebratissimi. Onde non VERA, ma FALSA, & ingiusta gloria si deueria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore:

Multerum nomina celebrantur in Terris, quorum anima cruciantur in inferno.

L'interpretatione, dunque ò l'espositione di questa Impresa, si vede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn cōtinuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à D I O, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina veramente & perfettamente ogni tenebra dell'animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

SON poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intentione, che s'è detta, ma che per quel Sole ella volesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai veduta se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che ultimamente fu in Spagna, la ragionò, ò descrisse ad una gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è uscita ad altri, & io ne ho auuta questa notitia. La fecò da ragion di costoro, è il saperli, come questa Signora, di presenza, di uolto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna GIOVANNA d'Aragona fuor d'ogni comparation'vmana. Onde voglion costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che vnà tanta bellezza di uolto, & vna così gentile & generosa natura d'animo, possa star' senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la vita di lei, non ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno non che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pensieri, & che ne volesse far vaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa, Onde alcuni di costor vogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'ultima part enza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila, in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal persagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua noua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna grã febre, se ne passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmète si deue credere, di tutti i buo

ni di Christianità, che per conuersatione, ò p presenza, & nome lo conofceua-
no, & cò molto d'ano del seruitio del suo Re, & dello splèdore & vtile del Re-
gno di Napoli, del quale sì come per fangue, & per grado ò titolo, così ancora
per proprio valore, & infiniti meriti suoi era tenuto, & era veramēte il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supre-
mamente si diletta di leggerle rime diuine, non che spirituali, dell'immortal
VITTORIA COLONNA, Marchese di Pescara, tengono, non esser forse
vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, co-
m'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse doppo la sua morte,
essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora,
ò da qualcuno dello stato & paese suo, & massi mamente per essersi veduta, &
celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor' a ltroue vna bellissima lettera
d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale mol-
to distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della fanta vi-
ta & costumi suoi, non meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo con-
forte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora
sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien
sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò deside-
rosa ad aspettar da Dio le mosse, & gratie di leuarsi à volo, & andar da lui, il
quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle fue-
riue chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmen-
te quadrarsi, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria
vera, l'onestà, & splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre let-
tere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de' lor mari-
ti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima in-
terpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spiri-
tuale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre
fatta conoscere d'amar' & riuereire il detto consorte & Signor suo, più che la
propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra
cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuere-
ire I D D I O contutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di no-
bilissimo padre, che è il DVCA SAN PIETRO in Galatina, fresco,
& princip alifs imo amo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIOT-
TA, & SCANDERBEGA, & si sia parimente veduta ricchissima di
facoltà, maritata à uno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno,
& dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembante regio, niente-
dimeno più che la nobiltà del fangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò
grado, & più che la maestà del sembante, & vera diuinità degli occhi, &
del volto l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua
molta modestia, & viltà nel parlare, nei costumi, nel viuere, & princi-
cipalmente nel vestir suo. Vdendosi poi all'incontro essere stata conti-
nuamente largh'issima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & dotarle
per ordinario ogn'anno quattro, & per straordinario tante, quante ne
sapeua, ò intendeua esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'o-
nestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamen-
ti di

ti di Chiefe, reftauration di lor fabbriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di S A N T A M A R I A D I C O L O R I T O nel Territorio di M V R A N O in Calabria. Et degna di gloriofa memoria a fanta, non dico confufione, ma correttione & generoso rifuegliamento di molt'altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia effer quella magnanima, & piiſſima operatione di queſta Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San N I C O L O' nella Città di C A S S A N O fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paeſi, à i quali elia ſteſſa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & ſplendidezza, come ſe foſſero nobiliſſimi perſonaggi, & à tutti partendofi fa donare oneſtiſſime, & copioſe elemoſine in denari. Et in quel medefimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciaſcuna d'eſſe delle veſti di eſſa Signora propria. Et finalmente coſì in vita del marito, come doppo morte, non par che ſi ſia veduta mai auer maggior diletatione, ò contentezza, che il ſeruitio di Dio, & ancor che ſi ſia moſtrata ſempre lōtana da ogni ipocrifia, & ſuperſtitione, ò alterezza, conuerſando domeſticamente, & benignamente con chi conuiene, & viuèdo da vera Signora, tuttauia nõ ſi è mai veduta auer cōuerſatione ſtretta con altra perſona oltre al marito, che con Donna M A R I A, forella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, ſuo padre. La qual Donna Maria, oltre all'eſſer dottiſſima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare ſcientie, è poi degna d'illuſtre memoria per la ſantità della vita ſua, che eſſendo lungamente ſtata deſiderata, & domandata in matrimonio da grandiſſimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno, dicendo ſempre, che ella era già maritata, ò più toſto dedicata per ſerua vmiliſſima al ſupremo Signor del mondo. Là onde è viuuta ſempre, & viue in virginità, non in monaſterio, ma nella caſa della detta ſua nepote, di chi è queſta Impreſa, ſopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far queſto ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impreſa ſia ſtata fatta da lei ò da loro in quel primo, & principal ſentimento ſpirituale, che di ſopra ho detto, nel qual certamente l'Impreſa è bellifſima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

Inquanto poi alla Caſa S C A N D E R B E G A, che di ſopra m'è accaduto di nominare, ſoggiungerò breuemente per chi non ne auelle forſe notitia, com'è ella è ſtata, & è la medefima con la C A S T R I O T A, antichifſima, & nobiliſſima in Albania. Oue per molto tempo aucano auuto quaſi vniuerſal Signoria. Ma eſſendo poi da Amarat, Imperator de' Turchi, ſtata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni C A S T R I O T O, i ſuoi figliuoli per oſtaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di uelena, fuor che il figliuolo minore, chiamato à batteſimo G I O R C I O. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamaron S C A N D E R B E G, che vuol dir Aleſſandro Principe, ò Aleſſandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire, & ammaeſtrar nobiliſſimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far coſe marauiglioſe nell'arme, & in breue à vincere, & ſtirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto ſuo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe perſona più ſecondo il cor ſuo nè più à ſuo propoſito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che ſempre ſegue le perſone virtuoſe & grandi, lo

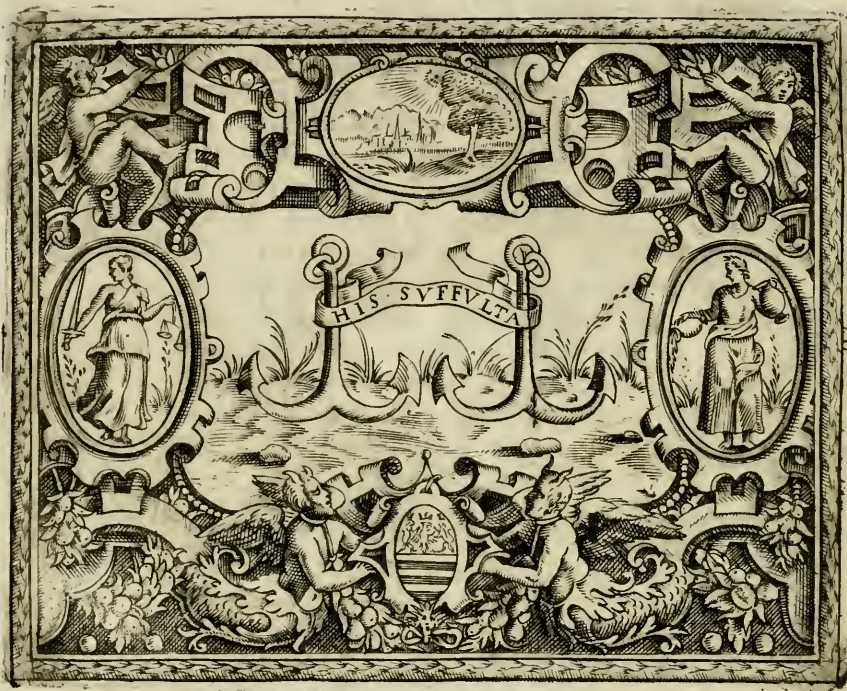
di, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattene gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cosa à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg, & succeduto all'Imperio de' Turchi Maumer, ebbe Scanderbeg à difenderli ancora da esso Maumer, auendo ancor auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi a guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re ALFONSO d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FER-

RANTE. Talchessi acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa CASTRIOTA. Ma perche di questo SCANDERBEGO si truoua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno volume molto copiosamente la vita sua, non accade, che io qui m'allunghi a soggiunger'altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa se n'è toccato.



ISABELLA

DA CORREGGIO.



ANCORA DAGLI ANTICHI ET AN-
cor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar due
cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro. L'uno
per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede ac-
compagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che
dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza del-
l'vna, & con la velocità dell'altro, s'auesse da far quell'ottimo temperamento
nell'operare, che i Greci diceano *σπουδην βραδέως*, & i Latini con vna voce so-
la, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano
con le dette due figure Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine,
FESTINALENTE per rappresentar le dette due Greche. Di che io ne i
Capitoli posti auanti in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non
credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra

L'altra significazione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio officio, che ella ha di fermare, & sostener la Nauue. Onde n'era il prouerbio Greco *ὡς πρὸς ἄγκυραν*, *tanquam ad Anchoram*, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

IN questa Impresa dunque, le due Ancore non si posson prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

H I S S V F F V L T A, cioè,

Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora ISABELLA da Correggio, giouene bellissima, la qual di xxij. anni rimase vedoua del Signor G I B E R T O da Sassuolo, si può andar'interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Conscienza, & confapeuolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con lequali ella s'assicuri di conseruarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenerli onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura si come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi:

Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti, che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & chel'vsa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza

del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima,

& santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è

fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'es-

empio suo esser Ancora, & sostegno alla vita di

molt'altre, che bisognosa in se stessa dell'aiu-

to altrui, ancor che per lodeuolissima

modestia, & purità d'animo ab-

bia nobilmète voluto con

tal Impresa mostrar

di desiderarlo,

& di pro-

curar

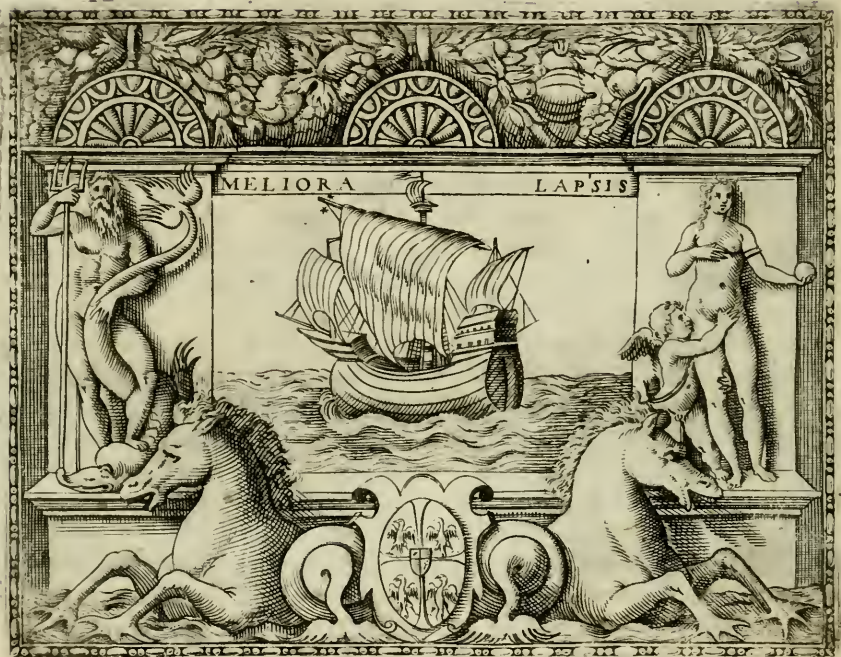
lo.

ISABELLA

GONZAGA,

MARCHESA DI

PESCARA.



A LLE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accommodandoui il Motto, si è ridotta à forma di vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragionevolmente augurarli Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella aueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per quasi tutti gli anni adietro percoscia fieramente da diuersi
strani

strani accidenti della fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse uie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata a quel gran Signore, deuete subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come I D D I O par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa, sua, & ella particolarmente, n'ha racquistato il **MONFERRATO**, & vede tuttauia proceder'oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'**AUSTRIA**, della quale il suo consorte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affectionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interressati per congiuntion di sangue auendo vn fratello dilei aunto per mogliera vna figliuola dell'Imperator **Ferdinando**. La qual doppo la morte di esso primo marito, si troua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur suo fratello, che è il presente **Duca di Mantova**, auendo vn'altra pur figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato, Della qual consorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne posson tuttauia sperar de gli altri, & consequentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial casa d'Austria, oggi senz' alcun dubbio Signora della Republica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per venir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di **Dio** la piena verificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto :

M E L I O R A L A P S I S,

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiuu, ma più tosto prenderli la parola **MELIORA** nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua gramaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi fa parlare, che vna donna sia più bella che una brutta, ò più faggia che vna stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che vna donna sia più bella che vn'altra bella, più faggia che vn'altra faggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et così nel proposito nostro la parola **MELIORA** presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian'esser per lei **MIGLIORI**, che i già corsi **BVONI**, sì come veramente buoni si puo dire, che pur sieno stati per questa Signora tutti quelli della sua vita per infiniti rispetti, se ben pur com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri. Ouero tolerabili, sì come à vna gran Casa, com'è quella, poteua esser tolerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa, nella consideratione, & nell'espotione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà tuttauia, & per ogni tempo verissima narratrice dello stato presente, &

ie, & del frutto di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti faran passate, faranno ancor'ellemigliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quãto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

MA il saperfi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto diletta efficacemente de gli' studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeste, & procelle che la combattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò in tendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si

vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfettio-

ne, con poterli così gentilmente

auer tutti insieme.

ORA, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettere, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal'Impresa, come questa cosa della luce, che suol apparire à i nauiganti doppò le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, cos Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tempi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si conchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna essaltatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à poterli bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede nei tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicono farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, esserli veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'atte ò pertiche & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima

compa-

compagnia in campagna, che non poteuan però con fiato, ò mouimento lor^o far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et veramente esì han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verifimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conuenueuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi, & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & voler dichiarar sensatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, vniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à ualersi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' esì di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon di lor domandati d'alcune cose, che esì non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo:

Omnia responde, nec tantum si qua rogabit,

Et quæ nescieris, vt bene nota refer,

Et soggiunge poco appresso:

Si poteris, vere; sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali, per non voler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di esì Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render'alcune ragioni per quietar' i curiosi, nella guisa che si è detto quì poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da vsar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose vere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte verifimili, & acconce à lasciarli credere, sì come è stato tra i Filosofi, il voler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni sorte di moto violento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna questa del fuoco, ò lume che si vede doppo le tempeste nelle nauì, ò negli esserciti: oue quasi l'vn dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si restringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à senzata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due vasi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle nauì stesse, ò in càpagna ne i tempi delle tēpeste. Che, se fosse vero, che cotal freddezza cōstringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati de gli huomini, com'esì dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si veggono facilissimamente

mente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre a ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte nauì, si vedrebbero moltissimi de' detti fuochi, & non vn solo, ò due, come vniuersalmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com' essi dicono, arderia tanto sopra d'vna pietra, sopra d'vn ferro, & ancor sopra l'acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancor che il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo Aristotelo, la descriua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è effalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta a restringersi, come essi dicono, pare certamente fuor d'ogni verisimile, non che di vero, che i fieri & diuersi venti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & restringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risolvere lontane in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar' ancor di faggiunger' io tutto quello, che in questa così vaga proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vsati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia contemplatione de' modi, & delle cose, che si veggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d'vna uolta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, sogliono alcune cose, di natura falcia ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con esperienza ciascuno potrà vedere, che mettendo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopr' vn asta ò pertica in luogo alto, & scoperto in tempi di tempeste grandissime, vedrà effettivamente, che doppo l'esserli inzuppate d'acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nelle estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto a schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, venisse a prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione del le tenebre intorno a tal cosa, ò in tutto quello spatio vicino a lei, venisse quel lo splendore che parer veramete fuoco. Et chi vuol ben poter cōsiderar questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede del Sole, il quale stando dirin-

do dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nell'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò metterfi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa, parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor batteffe, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interposition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vederfi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezzo à tal vetro far'una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, ò specchio piccolo, si vedrà battere in esfi in piccola parte & ristrettamente lo splendore del sole, che auerà verissima sembianza di fuoco, restando l'aere d'attorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sere no dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

ET potrebbe ancora quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquãto oscura assembran fuoco, & così di quegli animalletti, che la state volan di notte, & paion veran candellette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume o fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion vera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedea, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio conchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in'quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle vele, ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si vede sen fatamente, facendo si à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antëna o altri tai luoghi, & pareffer fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune uolte sogliono esser adornate di frange ò seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d'infinita, che in que'tempi nelle nauì & ne gli esserciti ne porta il uento. Il che similmente puo auenir nell'estremità de' uestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte uolte si fatti fuochi si son ueduti, & non essendo fuochi, ma splendori o lumi, resta chiarissima la cagione, perche nõ ar-

dono, com'essi dicono. Ma perche poi tal fuoco o lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione o disposition del soggetto, si muta o risolue, & dispone diuersamente. O' pche viene è mutarsi, ò à condensarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, o di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, o più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle nauì o ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più dirittamente incotra quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo o parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, o corde, o altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceverlo.

MA perche forse alcuni o troppo scropolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, o molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar' à difendere i gran personaggi, o per qual si voglia altro tal pensiero o disegno loro, potrebbero qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far altro dubbio, io, inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare & pregarneli, perche faccian' essi forse à beneficio, & delectatione de' virtuosi & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far'io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderci, che costoro, i quai ciò diceffero, s'ingannarebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra questo marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre cose, mi balterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, il qual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi illustri, trattando di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può vederfi da queste proprie parole sue:

Ξενοφάνης τοῦτο ἐπὶ τῶν πλῶν φαινόμενος οἶον ἀσίρας, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιεῖν κίνησιν παραλαμβάνοντα.

Μητρόδωρος τὰν ὀρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους, καὶ καταπλήξεως εἶναι εἰληθδόντας. Cioè:

Xenofane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le nauì, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono, Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori o lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aueano per così facilmète chiara, & sicura la ragion dell'esalatione, come molti tēgono. Et forse questi due allegati da Plutarco, nõ si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tutta via quelle loro

ragioni

ragioni se non sono principali o sole, possono cōcorrerei come aggiunte cō le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esce da gli occhi di chi guarda con timore ò spauèto, si proua molto spesso dalle dōne & da' fanciulli quādo sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone cō occhi di fuoco, o altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarli in mare alcune forti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è nottissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutoli per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la braccia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che cō quelle tempeste grandi, si leuino, o alzin dall'acqua per tai dibattimenti, o per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti o caggiano, o si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antene, o leprue, delle nauì, & così l'aste, & l'estremità delle vesti ne gli eserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducano dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, o alzino similmente, & vengan così à portarsi in tali esserciti, o ancor' oue non sono esserciti, come spesso se ne son veduti sopra persone sole, o poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, o opinione, se non vogliamo accettar per verissima, o per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & longhissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Greci, & ancora Spagnuoli, & Italiani, con molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & cōbatterla, com e i Sacerdoti Mau-mettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, o grossezza d'ingegno, o altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vltimamente con quel buon giouene Terentiano dico, & scriuo, *si id peccare est, fateor id quoque*, sicurissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettori aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou'io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmēte lasciādo di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi o fuoco cō ogni minuto dubbio, ò resolution, che potesse farsi, & parēdomi à bastanza quāto ho così toccato della cagion, & ancor dell'effetto, finirò di fogggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano questo tal fuoco o lume, Polideucis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Castore & Polluce, i quali le istorie, ò più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Giooue, di ritornar al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto.

Ch'alternamente si priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.

I marinari de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, o quel lume sia Santo ERMO, o un suo messaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che quando alcuno comparisce in aiuto altrui doppo le quistioni, o la guerra, si suol dire, che egli sia sant'Ermo.

SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, o seguitar la tempesta, ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, afferman tutti vniuersalmente, che tanto se ne aparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa si come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna o tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sansonetto.

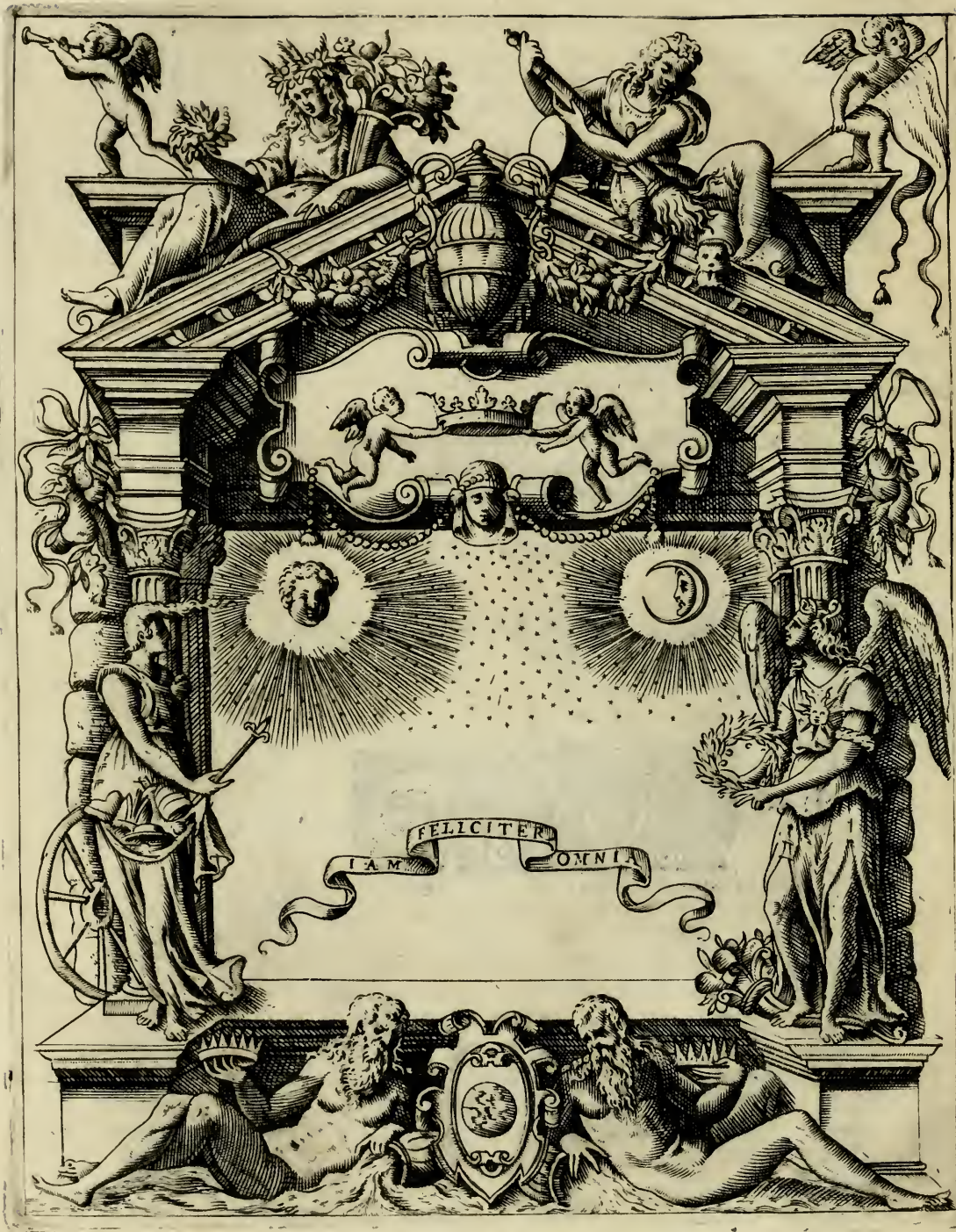
*Stero ò questo nauaglio, in questa pena (mo
E' quattro giorni, e non a vea più scher
E n'auria aiuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse sermo,
Ma diede speme lor d'aria serena
La defuata luce di sant'ERMO, (ne
Che in prua sù una cocchina à pos si vè
Che più non v'eran' a bori, nè antène.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandarò il mar tranquillo, e pace
Con vnidi occhi, e con voci tremanti,
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin' allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta
E tiranno del mar Libeccio resta.*

QUESTO sant'Ermo dicono esser stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre uisse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Constantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à uisitare il sepolcro di Christo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar il suo corpo in Sicilia, promettendo loro, che farebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arrirebbero sani & salui, & continuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fedeli nauiganti ne'lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi sopra l'antenna, o nella prua della naue apparue un lume, & la tempesta si quietò, & nauigaron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che

ma, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'ossèruanza della sua promessa . Et di qui si sparse poi, & si è sempre tenuto dai marinari, quando veggon cotal fuoco ò lume, che egli sia ò sant' Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegnano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant' Ermo, ò la luce di sant' Ermo; come di sopra è detto. La qual'istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuulgata vniuersalmente fra i nauiganti: & è più conueneuole tener per vera, o possibile, & à lasciarla creder' alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che te nean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella gran Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamēte trattato fin qui da altri, mi han fatto parer necessario, o almeno conueneuole in proposito di discorrere nell'esposition di sì bella Impresa.





FELICITER
IAM OMNIA

I S A B E L L A

V A L E S I A,

R E G I N A D I S P A G N A.



GRAN PARTE COSI' DE' DOTTI, come de gl' indotti, che rimireran quest' Impresa, potrà parer forse subito, ch' ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch' ella in se contenga, come ciascuno potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'vsi questa gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quano più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie dei fatti, o delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettation d'eloquentia, ogni iperbole, o sopraccendenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle vaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quando si sta nell'espositioni amorose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggio solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente vere, ma ancora vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tuttò può impiegarsi in questo, che della presente Impresa ho da dire: oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien

tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lascian-
do sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi
vmilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell' anti-
ca, come nella noua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per e-
spressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Rè nella
Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Sa-
muel, & così della beata Elisabetta, la qual essendo sterile & vecchia, ebbe da
Dio gratia di farsi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò,
& partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria
della madre di questa giouene, cioè di **CATERINA** de' Medici Regina di
Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giu-
dicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per in-
grauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta
la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la
fantissima vmiltà, & fede sua, si vide fatta miracolosamente feconda, & con
marauigliose circostanze, poi che non d'un figliuolo solo, o maschio, o femi-
na, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora
l'un d'essi vede **RE** di Francia, l'altra, **REGINA** di Spagna. Le quai
cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fe-
condità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non
vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, o altri effetti, che molto più
chiaramente lo confermassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'
ogni creder'umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, &
de' gouerni del mondo, si è fatta per mezzo di questa giouene quella pace fra
il Re di **FRANCIA**, & di **SPAGNA**, che il mondo ha pianta, non
che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la
teneua per desperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di
DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa con-
sideratione troueremo, che non minor'operatione di Dio espresa, fu da tut-
ti i buoni tenuta quella, che pur' à dietro toccai nella Impresa della madre di
questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la real
Casa **VALESIA** ridotta in tanta estrema di maschi, che si potea tener
come per certo il suo fine, quando finiu la vita di **ENRICO**, marito di
detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si faces-
se diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù
della Donna ualesser molto nel clementissimo animo del Re **FRANCESCO**, &
del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Con-
seglio Regio, & del Regno, si uide tutta uia, che la cosa era di tanta importan-
za, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto in-
fiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non
per particolare, & espresso fauore, & uoler di Dio, che non si facesse. Et per
più altamente riconoscer questi principij o fondamenti, che **IDDO** si de-
gnò di far nel cospetto del mondo, come per annunciatori di questa partico-
lar gratia, & uolontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser prin-
cipal mezzo, & instrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo

in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fu se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, Zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerat con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor alcune di sangue Regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia su prema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerat due cose principali. L'vna, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via.

L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poter si loro poi togliere, o inquietare i successori. Sono poi d'altra parte il Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario uogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue Regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si ricene Stato in dote, o successione per maritaggio, & se pur' alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, i Re di Francia non lo riceuete. Et però si deue senza contraſto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, o ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esser si veduta quella Donna miracolosamente, & for d'ogni corso umano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il veder si col matrimonio di questa figliuola sopr' ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, farebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrar si increduli di quello, che nel principio di questo Discorso io toccai, o proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, elleggesse questa diuina giouene, per mostrar in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi vicinissimi alla perfettione, & vniuersal' vnione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è di scorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser'oggi giudicata così bella di volto, & di sembiante, & gra-

tiosa di manere , come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano vedute gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REGINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNOLO. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser' ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auerli tosto a veder Regina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezzo suo, si verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'vn & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia uoluto farlo con questa Impresa, nella quale si uede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezzo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur promotteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra cò questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cuor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendone tutta venuta per particolare, & espresa gratia del sommo Iddio. Et quì vien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo Discorso, cioè che quella improprietà, la qual in prima uista può parer che abbiano le figure di quest' Impresa, per esser in un tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar che con questo abbia uoluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gli Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra, s'abbia da far'vnitamente dal RE CATOLICO suo marito, & dal RE CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espreso fauore, & uoler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio credè due gran lumi, à i quali diede ufficio di foudare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come ueggiamo tuttauia far si nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però uoglia questa giouene mostrar con tal' Impresa, che essendo il fratello e' marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à foudare,

stare, & à dar luce à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian' à far non più con interuallo di tenebre, & diuifamente, ma tutti in un tempo stesso, & unitamente. Et perche ben ella conosce, che ciò per corso umano farebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin qui l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di essi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo, viene à leggiadraméte mostrare, che adú que sia per farsi per solo fauore, & uoler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, bêche paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di questa giouene, sopra il Teodoretto della Prouidenza di Dio, dedicatele da Paolo Rosello Padouano, mio amicissimo: oue mi ricordo che io, non forse senza mouimento superiore, annunciaua in sostanza questo vniuersale splédore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezzo suo, quátunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par, che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza :

Quasi uoglia inferir'op ra mortale
Ciò far non può, ma sol perfetta, e uera
Prouidenza è di Dio, che così sia.

Et potrebbe ancor dirsi, che questa REGINA di SPAGNA, di chi è l'Impresa, abbia uoluto leggiadramente mostrar d'accennar' à quello del Sacro Scrittore dell' Apocalisse, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità *Erit Calum nouum, & Terra noua.* (dell'uniuerso dice, che.

La qual Terra, deuendosi presuppore allora purificata, & lucidissima, come faranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che sia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo stabile, non uolubile. Talche in un tempo stesso, con l'infinito, & à noi incomprendibile poter di Dio, niun lume offascherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezzo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, ispirata diuina, uenga à uoler mostrar la presente, ò uicinissima felicità di questo nostro mondo per l'union della fede & lo stabile, & perpetuo splendore senza concorrenza, o alteratione, & offuscatione alcuna fra essi primi lumi, che l'hanno à fare .

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non uede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo ueder mai de' lumi celesti se non quello, che sta nel nostro superior emisferio, potrebbe forse questa ualorosa Regina auer cò questa sua Impresa uoluto mostrar' à se stessa, & altrui, che ella si truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio che'l Cielo le uenga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così ueda in esso tutti i suoi lumi in un tempo stesso, come di Cielo lo ueggono i Beati. Et così uenga conseguenteméte a mostrar la pienezza dell'obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di uederli già felicemente conseguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aueano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascendono ogni corso umano, & le quali non s'abbiano se non per particolare, & espresso uolere, & fauor di Dio.

ET essendo in questo Discorso accaduto di nominar più uolte il felicissimo matrimonio di questa gran Regina, col Re CATOLICO, mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza a gli animi de' Lettori, mettendo in questo sine vn'Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi giouine di molti, studij, di bellissime lettere. & di marauiglioso, & uiuace ingegno. Il qual Epitalamio si uede essere fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di carullo, dal quale par che di poi abbian preso forma, & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo. oltre à molt' altre cose notabilissime, nelle quali si uede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni persona di nobil'animo esser gratissimo il ueder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & uera santimonia di quei due gran Principi, per chi l'Epitalamio si uede fatto.

E P I T A L A M I O.

O' cultor del bel colle,
 Doue tra l'uerde, e i fiori
 Sparso Aganippe in gorga il suo cri-
 Vieni il crin d'ambra molle, (Stallo,
 Cantandoti gli Amori
 Al suon mossi d'Euterpe, & d'Egle al
 E'l uel, ch'usi in ciò, giallo, (ballo,
 Poni à la Donna altera,
 Che guidi oggi à marito,
 E spero è in Ciel' uscito.
 Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è sera.
 Vieni Imeneo, fa lieto
 Col tuo canto amoroso or l'aer cheto.

Ql' ordì l'alto nodo
 Man celeste, od' or leggi
 Di CARLO il seme, e quelli n un d'EN
 Qual diamante il se sodo, (RICO?
 Che non fia chi lo sleggi,
 Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
 Stai al bel poggio aprico
 Mirando, che sean guerra?
 Poi ch'ambi s' gli sforzi,
 E le lor fiamme ammorzi,
 Vinto al fin l'odio entro da lor si sfer-
 Endispart e si rode (ra,
 Le sue fiere catene, e più non s'ode.

Cingi il fronte di fiore
 Amaraco odorato,
 Erouti il cinto, com'ancor tu il foco,
 L'alma madre d'Amore.
 Indi al Plettro dorato
 Alterni Febo, e'nsieme il riso, e'l gio-
 Di Mirto ombrino il loco, co.
 Testo di Calta un nido,
 Da raccor gli alti sposi,
 Ou' à l'arco non osi
 Parmano, & empio saettar Cupido,
 Mal or feruoli, e uer si
 Tra mille, e più bei fior diuersi.

A FILIPPO ISABELLA
 Figlia del gran Re Franco,
 Noua gloria del mondo oggi ser viene,
 Di membra non men bella,
 Che saggia del cor'anco.
 Et à i fior, che germoglia or la sua spene
 Di Smiraldi Ipprochene
 Copre le piaggie, e'l Cielo
 Dice, ò che ben, che gioia,
 Dou' è'n Terra più noia,
 Se non ui può, non ch'altro, il caldod' I
 Corron balsamo i fiumi, (gelo?
 E si colgon le perle in mezo i dumì.
 Esfi

Esci fuor neua sposa,
 Esci parto gentile
 De la gran Tosca, or sour' ogn'altra al
 Ben lieta auenturosa. (mondo)
 Esci ò senza simile,
 Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
 E'l mar naſto, e profondo
 Del tuo ualor ne ſcopri;
 Onde l'Arabo, e'l Perſo
 Al ſuo Nume conuerſo
 Gli erga Tempi, e ne' uoti ogn'or l'ado
 Dandoti lode, e incenſo (pri.
 Il giro tutto de la Terra immenſo.

Che fin' altro in diſio
 Gli amanti auer mai denno,
 Ch' al caro giogo d'Imeneo ſopporſi?
 Chi gradir' altro Dio
 Più di lui, che d'un ſuo cenno
 Lega d'amor le Tigri, e in fiamma gli
 Non brami mai di ſtorſi (Orſi?
 Cor di ſuo laccio preſo;
 Che'l peccar ne corregge
 Com' impoſt' entro legge
 Da la Natura al ſral corporeo uelo
 Se non anco à martire
 Dolce, legato in lui ſempre giorie

Già non u'era altra ſpeme
 Ch' à la ſua Dea ſi ſteſſe
 Marte più ie grèbo, à noi pur troppo ò
 Quando tra l'ire eſtreme (eſto.
 Imeneo ſì nel preſſe,
 Che ributtò l'arneſe empio, e funeſto,
 Anzi l'ardor ſuo deſto,
 Per cui ſi uide poi
 Quanto l'un pro s'auanzì,
 Mentre al ferro pon' anzi
 L'oliua, e l'altr' onor de' noſtri Eroï.
 Dunque chi à queſto Nume (me?
 Fia, che pareggiar' altro vnqua preſu-

Primieramente ei preſe
 Noſtra vita, che i boſchi
 Giua albergãdo, e nel ſuo laccio auinta
 Rara e gentil ne reſe.

Quindi da l'alma i foſchi
 Penſier ne tolſe dal ſuo dardo uinta.
 Indi l'oneſtà ſcinta
 Strinſe in ſì care tempre,
 Che caſti, alti deſiri
 Quanti aueal' cor martiri
 Leggiadra d'ona, amãdo, erano ſempre.
 E'l mondo, e gli Elementi
 Ster' anch'eſſi al ſuo nodo obedienti.

Far non può Citer ea
 Coſa in amor gradita,
 Là ond'ei ſtarſi à lei preſſo ogn'or nõ
 Perche'l grido di rea (ſuole.
 Fama, non toglie uita,
 Nè può, ſenza ch' ei u'opri, auer mai
 Schiatta illuſtre, e ſen dole, (prole
 Contra la Morte, i Regni
 Per lui, che dà lor germi
 Trouan validi ſchermi,
 Che nõ forã del nome anco in ſe degni.
 Dunque chi di par gioſtra
 Altro Dio ſecone l'eterna Chioſtra?

Aprite alte Donzelle
 Le real porte omai,
 Che la VALESIA ſpoſa è già qui
 Mira, che'n Ciel le ſtelle (preſſo.
 Fulminate da i rai
 De i ſuoi be' lumi aluiuo læpo impreſſo
 Han lo ſplendor depreſſo,
 E fa la notte un Chiaro
 Dì parer' il bel uiſo,
 Al' angelico riſo
 L'aer rendendo altrui l'Idol ſuo raro
 Spoſa d'indi diſceſa,
 Onde quant' abbiã pace, oggi n'è reſa.

Mira, che in ſe pudica
 Realmente ſi muoue,
 Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al
 O di là in piagga aprica (uolto.
 L'alme figlie di Gioue
 Alternar uaghe il Toſco metro colſo.
 Indi uno ſtuol raccolto
 D'alme in Cirra ſacrate

Empier l'aere tra i Mirti
 De' lor più scelti spirti
 Iterando Imeneo molte fiate.
 E la Sena, e i suoi colli
 Dir perche' l'noſtro lume ora ne tolli?

Gioſci Vergin pura,
 Che mai di non s'aperſe, (ſta.
 Com' à te l tuo più bell ad altra in ui-
 Tu del ciel dolce cura
 Le tue chiome d'or teſe
 Nel terzo luſtro fregi or d'aurea liſta,
 In te progenie miſta
 De' noſtri Re primieri,
 Di tal ſarai ancor madre,
 Che con opre leggiadre
 D'or ſarà il ſecol de' ſuoi larghi Imperi,
 E uedran tempifreſchi (ceſchi.
 Altri Carli, altri Enrichi, altri Fran-

Coſì ſuol bel Giacinto
 Sù'l mattin rugiadoſo
 Star' à l'aer ridente in giardin uago,
 Di mille fior dipinto.
 Onde'l Re, nouo ſpoſo,
 De l'odorifer' aura in ſuo cor pago,
 Frena l'orgoglio al Tago,
 Quasi un Numa, ch'en pace
 Pon là greggia di CRISTO,
 Per far poi l'alto acquiſto (ce,
 Del ſuo ſepolcro, e ſpegner l'empia fa-
 Che con fiamme galgiarde
 Dele porte Thedeſche alcor già n'arde.

Queſt' è'l gran Re, che in cima
 D'alto ualor ſedendo,
 E' temuto, oltra gl'Indi, oltra i Sabei.
 Senti, che queto prima
 Di Marte il ſuon' orrendo,
 Moue fin dai ſuperbi Pirenei
 I tuoi ſanti Imenei.
 Or potea'l Gallo altero
 Eſſer più in merauiglia,
 Che ueder te, ſua figlia,
 Frenar' alternamente oggi l'IBERO?
 E n'aurà ancor nepoti

Primi Re d'Oriente à noi remoti.

Queſti di beltà lieue

Non è di donna amante,
 O' tra'l ſral de le uoglie il cor' ch' inuolga
 Nè deſir' ha, che el greue,
 O' ne'l faccia ir'errante,
 E dal ſuo primier corſo unqua lo tolga.
 Ma, perche in lui ſi colga
 Frutti di lode à pieno,
 Onde'l mondo, e Dio l'ami,
 Par che per te ſol brami (no.
 A' le morti, & al ſangue omai por fre-
 Mentre'l ſerro non ſatio (tio.
 Nel ſuo bel corpo Italia ancor n'ha ſtra

O' quai dilette eſtremi

Stanza prouar ti fia, (fine.
 Ch' à un tanto alto Cōubio imporrà
 Coſi nè d'un ti ſceme
 Morte, ò de l'altro, pria,
 Che giungan d'anni al natural confine.
 N'aurai genti diuine.
 Già tremar di ſpauento
 S'ode lo Scita, è l'Indo.
 Già ſi teſſon' in Pindo (tento
 Ghirlade à vn Re, che ſolo à l'arme in-
 Terrà lo ſcettro ancora
 Di quãto il Sol co i ſuoi be' raggi i dora.

Vedrà vinti d'or tutti
 Dal Atlante copririſi
 Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
 E uer l'Auſtro tra i flutti
 De l'ampio mar ſcropririſi
 Altri nouelli mondi, almi e felici.
 Se non, ſon uani indici,
 Che come il polo noſtro
 Tutto abitato intorno
 V'ha una notte, e un ſol giorno
 D'un anno ſol, coſi ue l'abbia il uoſtro,
 Genti, ch'oppoſte à lui
 Reſſirate tra i giacci ancor là uui.

Spengan le faci ardenti
 Gli alati, almi fanciulli,

Ch'al-

Ch' altro più uiuo lume al real tetto
 Portan gli occhi lucenti,
 E con lor si traſtulli
 Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
 E le vergin dal petto
 Traggan note soani,
 Celebrando Imeneo,
 Che l' alto Pireneo
 Serra e Gebbena in vn cō dolci chiaui. *Vergin, come ti specchi*
 Et Imeneo, risponda
 Del sopposto Garonā il colle, e l' onda:

Don' altra mai si vide
 Bella donna, ch' vn raggio
 Spiegasse in dar altrui uita sì cara?
 Doue luci più fide?
 Doue pensier più saggio? (rara
 Doue in cor casto al mondo alma più
 Di questa? che rischiara
 La nostra età maligna,
 Cui tanta nebbia ingombra,
 Ch' è tutto fumo, & ombra,
 E fia tut' or' ancor di sì ferrigna';
 Così lei, che l' alluma,
 Saeitar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men' è raro effempio
 Ei, che qui sembra in arme (tino
 Marte, oue l' opra. E' l' seppe allor *Quin*
 Che vide il crudo scempio.
 Et ò pur ch' un dì s' arme (no,
 Contr' Olimpo, e contr' Ossa à lui vici-
 Vincerà il fier destino.
 Altera coppia, e sola,
 Benedetto sia l' punto,
 Che ha l' vn l' altro congiunto.
 Benedetto Imeneo, che sì v' innuola
 Dolce il cor da la salma,
 Perche regga due corpi una sol' alma.

Voi soli auete aperti,
 (Chiusi gli orrendi à Giano)
 De la Pace i grand' usci irruginiti.
 Onde i guai pria sofferti
 Cangia il Gallo, e l' Iſpano
 In pura gioia, or che si sono vniti.

E i colli, e gli antri, e i liti
 Sonan del uostro nome,
 Et Imeneo tra loro;
 Imeneo, che ristoro (me,
 Torge à l' Europa, e toglie l' aspre so-
 Misera, ond' ella risse
 Tredici lustri inuolta in arme, e in risse.

Nel tuo Nume terrestre,
 Se nel tuo lampo opposto or t'ineclissi?
 O', s' auien che in te pecchi
 Natura in farti alpestre
 Per tener' à Diana i pensier fissi.
 Non foran mille Abissi
 D' eloquenza à dir atti
 Di lui, che destin' alto
 Ebbe, che più che smalto
 Sol notasse di lui gli eccelsi fatti,
 Chi nel Tosco Idioma (ma.
 La speme annuua in noi d' vn' altra Ro-

Questa Casareale,
 Ch' à le tue voglie pronta
 Si gira, O', dice, che dal Ciel qui uieni
 Vergin per me fatale,
 Così mai non prouu onta
 Del uerno il fior, che nel bel viso tieni,
 E da i lumi sereni
 Il raggio vnqua non cada.
 Come per te vedranno
 Le genti in alto scanno
 Vibrar d' Astrea la gloriosa spada,
 Donna del mondo tutto (to.
 Colto ch' un m' abbia del tuo seme frui-

Entra, e in fortuna lieta
 Mi pon, e'n Regni, e'n figli, (za,
 Che maggior mai non ebbi altra sperā
 Nè da l' Abila meta
 Fin' à liti vermigli (za.
 Fia per me, nè per lor uerga à bastan-
 Fa, che ne l' aurea stanza
 Il Re sposo ne venga,
 E fin' à l' ossa il tocchi
 Lo stral de' tuoi begli occhi.

Opra d'Amor, accioche l'odio spenga,
 Per cui fissa nel sangue (gue,
 Francia, e Borgogna l'ira, ancor ne lan
 vè, che nel petto interno

Fiamma non men lo strugge,
 Ch'arda te dentro, e più d'Amor la vā
 Vè che l'orrido Verno (pa.

Di Bellona sen fugge,
 Mentre del tuo calor tutto s'auampa.

O noua in terra lempa,
 Il cui Sol ne vagheggia,
 Che dirà di ciò CARLO?

Che il Re padre à mirarlo
 Fin da i celesti chioftri in real seggia?
 O quanta auran dolcezza
 L'Ibero, e'l Reno della sua chiarezza?

Venite ò Re consorte

A l'almo Sol, che splende
 Ne l'aureo albergo, e uoi bramādo staf
 El venir vostro apportate (si,

Quanto gioia il Ciel rende
 A gli huomini, à le fere, à l'erbe, à i saf
 Tra noi connubio fassi (si

Non vman, ma celeste;
 Poi che da lui qui nasce
 Quel ben, di cui ne pasce
 Dio, quando del suo lume in Ciel ne ue
 Pace, pace gridando (ste,
 S'udia dir' à la Terra, e n'era in bando.

Conti l'Eritrea polue,
 E i lumi in Ciel' accesi,
 Poi canti seco à par gli alti diletti,
 Nè quali Amor v'innolue
 In vn laccio sì presi,
 Il Ciel fra noi nō vide vnqu'altri eletti
 Spirti in amar perfetti
 Più di uoi. Ma godete,
 Godete alme reali,
 E date figli tali,

Che l'Esperie contrade faccian liete,
 E presso à CARLO un'altro (scaltro.
 CARLO gouerni il mondo, ardito, e

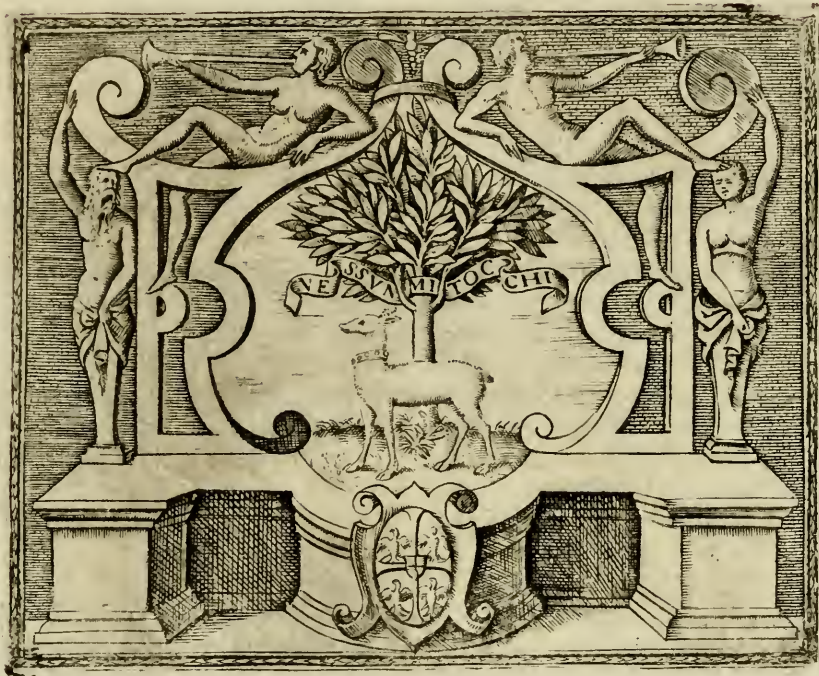
Chiudi Imeneo, chiudi il real albergo,
 Mentre col vel gli cinge,
 E la santa Onestade in vn gli stringe.



273

L V C R E T I A

G O N Z A G A,



VESTA IMPRESA MOSTRA SENZA ALCVN
dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiera à l'ombra d'vn'Alloro,
Leuando il Sole a la stagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'in-
namoramento suo sotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due ri-
uiere, Sorga, & Druènza, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questà
Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito del-
l'intention sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora
il monile al collo, che pur nella sua descrue il Petrarca:

Nesun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt'auca di Diamanti, e di Topati,

Mm Libera

Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questo Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca volle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non volle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in vero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola:

Onor d'Imperatori, e di Poeti,
come nella perpetuità, & sicurezza, facendola ficura dal fulmine, & che non perde mai la verdèzza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il vigore della sua gloria.

DELL' Collare di diamanti, e di Topatij è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han voluto intender similmente la perseveranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta, sì come si vede manifestamente, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si fa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne' Trionfi:

Era la lor vittoriosa insegna

In campo BIANCO VN CANDIDO Armellino,

Ch'oro fino, e Topatij al collo tenga.

Oue pur si vede, che nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simil in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & vinse Amore:

Ella auea in dosso il dì candida gonna,

Lo scudo in man, che mal vide Medusa,

D'un bel Diaspro er' iui vna colonna,

A la qual d'vna in mezo Lete infusa

Catena di Diamante, e di Topatio,

Che s'vsò fra le Donne, oggi non s'usa,

Legare il vidi, e farne quello stratio,

Che bastò ben' à mill'altre vendette,

Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via, per non lasciar di giouar' ancor così per digressione à i begli ingegni, non refterò di ricordarc, come per certo fu non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno in punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'

le senz'alcun dubbio intende la fermezza, & la castità, si fosse v'fata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'v'fasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran' al mondo, fosser tutte puttane ò infami. Del quale suo grauiissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse corregger' alquanto nel seguente Capitolo, che in titolò della Morte, quando disse:

La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando da la nobile vittoria,
In vn bel drappelletto iuan ristrette.
Poche eran, perche rara è vera gloria,
Ma ciascuna per se pare ben degna
di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auca detta auanti in vniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quellé altre sue parole vien' à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cò gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, si gran Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguittaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultar si d'ogni suo importante affare.

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitione, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr' egli viuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente còuersar

generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar^o attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantoa, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentato suo, & di se stessa, andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta cõ la generosa, & signorile piacevolezza. l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solca ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar al collo vn monile con lettere, che dicessero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati:

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,

Scritt'auca di Diamanti, e di Topati,

Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel **CESARE**, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender Iddio, Re de' Re, & Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar una voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma **AVGVSTO**. La qual voce, è molto più degna d'etimologia, & di significazione, che quella di Cesare. Et per aggiunger à detta parola, & insieme à tuta l'Impresa maggior' espresione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, *Felicio*, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protezione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à **DIO**, ò à **CRISTO**, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'inocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la Parola **FELICIORI** s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clementia si degna di comunicar à noi, sue vnilissime creature, essendo cosa nota, che la parola *Felice* in Latino si vsa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio:

Sis felix, nostrumq. leues quacumque laborem.

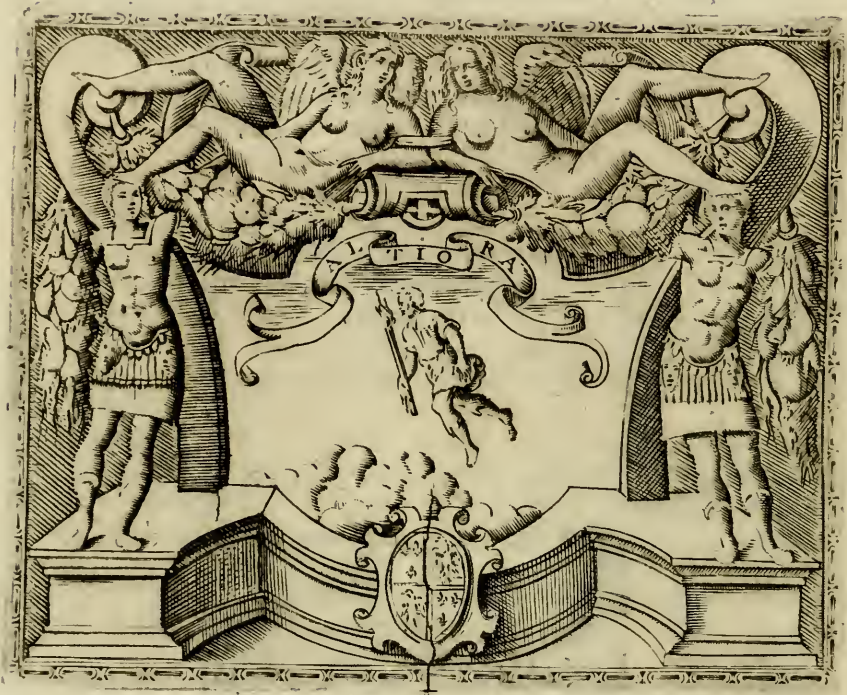
Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno

hanno fatto felice colui, che in tal giorno, o hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara,

Onde si può finir di conchiudere; che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniuu d'auer' in se stessa. Et con le parole **FELICIORI AVGVSTO**, mostrar' à se stessa, & al mondo, ch'ella auca la piena sicurezza sua nella fede della protezione, & fauor di Dio, che si come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à **CRISTO** stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta via veduto sempre, che si come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protezione, & dalla sua gratia.



278
DON LVIGI
CARDINAL
DAESTE.



NELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' POETI antichi scriuono, che doppo la nuoua creation del mondo, effendo questa parte inferiore adorna & ripiena di tutte le forti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, ui mancava un più nobile & più degno animale, che gouernasse & reggesse tutte l'altre cose. La onde scriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò vn' huomo alla sembianza de gli alti Dei. Et foggionono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, sene ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua, & con vna sua facella, ches'auera portata da terra, accostádola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli Dei, mandarono nel mondo diuerse

uerse forti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel montè Caucaſo ad vn ſaſſo, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli mangia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grammatici con allegorie a lor modo, dicendo, che egli fu vn'huomo prudentiſſimo, il quale fu il primo, che à gli Aſirij moſtraſſe l'Aſtologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & ſollecitudine, che auca per auertire & offeruar' i moti & gli effetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtando giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſſiria, che è altiſſimo, & quaſi vicino alle ſtelle. Et per eſſer Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finſero, che lo legaffe a quel ſaſſo. Et in quanto al fuoco, ilqual auca rubato dal Sole, vogliono che foſſe poi coſi finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle ſaette, & moſtratala à gli huomini, & d'auer ritrouata vna certa arte ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella Seſta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Lucigno Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar' il core dall' Aquila ò dall' Auoltore, non era ſtata per auer lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſſima, che queſto fu quel modo, oggi comuniſſimo, di prendere il fuoco dal Sole per via di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro, piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, sì come à lungo s'è diſcorſo nell'imprefa di Papa Clomente. Il qual modo à quei primi huomini douca parer' altamète miracoloſo, come per certo ſi deue tener' ancor' oggi, ancor che ſia commune & diuolgatiffimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeſte, & quel ſolo adoprano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneano nel Tempio della Dea Veſta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medefima Imprefa di Papa Clemente s'è detto apieno.

OR A, per venire all'eſpoſitione di queſta Imprefa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo prometeo ſtà figurato non in atto diſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola **ALTIORA**, moſtra nell'intention ſua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del ſole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aspirare à ſalir più alto, cioè à Dio vero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, virtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la facella ſpèta, & egli ſi vede incaminato à ſalirui con la fece acceſa, cioè col lume della fede, & con lo ſplendor uero della gratia di Dio. La onde ſi come Prometeo ritrouandofi già con l'aiuto di Minerua, cioè della ſapienza humana, ſalito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo meritò poi di ſtar ſempre rilegato in terra, oue dalla ſenſualità corporale s'era laſciato ritrarre, così all'incontro queſto Signore aspirando à ſalir di terra in ciclo con la detta ſcorta della luce di Dio, può prometterſi, & augurarſi di uerſo fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della vita felice, che è la più alta, & ſublime coſa alla quale da ogni giudicio di mente ſana debbia aspirarſi. Chi pur voleſſe poi credere, che que
ſta Im-

Questa impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola *A L T I O R A*, non si riferisca à *L O C A*, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiuamente. cioè che voglia dire, *C O S E P I U A L T E*, intendédo, che egli aspira à cose più alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che nõ mostrò d'aspirar' ad altro, che à farsi glorioso fra gli huomini, la oue egli aspira à cose più alte, cioè à leuar si col mezo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figuradi Prometeo intenda se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell'altro sentimento s'è detto, O potrebbe ancor auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, faria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, ò valore umano.

Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto più tutti insieme, l'Impresa viene ad esser bellissima, oltre che alcun' altri si può creder, che ven' abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa, non essendo possibile, ò almen facile, che per sole cõ getture si possa in queste cose penetrar pienamente al viuo nell'intention altrui, & massimamente di persone di lettere & di viuacissimo ingegno, che sappian farle con questo raro artificio, di accennare solo esteriormente qualche lume per lor vanaghezza, & contenerne poi in se stessi intrinsecamente & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pensiero & disegno loro possan dichiarare & far noto à chi essi vogliono.

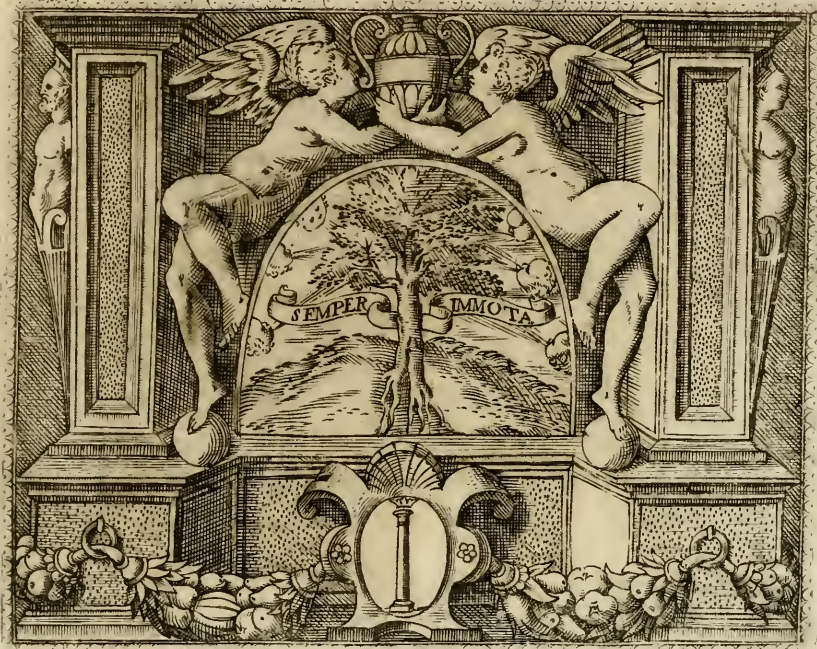


281

MARC' ANTONIO

C O L O N N A,

I L G I O V E N E.



NELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano à accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamente da' Poeti è stato scritto, che sia fortissima, & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son' allegate le parole della santa Bibia.

ORA per la dichiaratione di questa Impresa di Marc' Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo volume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese vsate da altri Principi lor'attenenti, ouero di Mutar l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione; ma degnificarla secondo la perfection del giudicio, ò la

Nn grandez-

grandezza de' pensieri, & dell'animo loro, si come molto gentilmente si vede fatto da questo giouene in questa già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato a non solo agguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar' Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier' a dietro a considerar l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc'Antonio il vecchio,



che è vn de' quegli vcelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airo-
ne, il quale vedendo il tempo parato a tempesta, suol'auer in costume di vo-
larfene tant'alto, che trascende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere.
La qual Impresa a questo generoso Cavaliero deue per auentura esser ben
paruta vaga; & bella, & che mostri molta prudentia in saper'auedutamente
cedere à i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli
deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all'al-
tezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all'Impresa vniuersale, vsata dalla
Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal Giouio nel suo raccolto, giu-
dicò forse, che ancor quella, se ben'è leggiadra, & ha del grande, mostrando
con quei giunchi, che dicono di piegarsi, non di romperli, che quella nobi-
lissima Casa può ben'esser dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma
non però romperli, nè roninarsi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegar-
si con tutta l'intentione di tal'Impresa, non auerà per auentura pienamente
satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato
All'arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che si
come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è
posta per essemplio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuinci-
bile, potè facilmente imaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si
prendero

prendessero tal Colonna per Arme loro , con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de' lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de' Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'ufficio del Regno, cioè quello di Gran **C O N T E S T A B I L E**, nome, che formato da **C O M E S**, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola **C O N T I N V O**, si vede chiaramente, che ha seco la voce **S T A B I L E**, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del feruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'ufficio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar'altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi Predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo a considerarui qualche cosa più oltre, & a comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto a se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'vn'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon'essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente a quella de' Giunchi. Il che tutto si vede, che questo signor ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, vanamente tentata & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per esser di quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la vegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto verso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che faceuan viuer gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et comes'è detto adietro nella Impresa del conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, onde non vien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio a quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo vedere, che quasi mai questa casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che non

accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascun può andarne ritrouando il vero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal' arbore sacra, & in protezione di Dio, si vede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il consentimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protezione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della vita sua, essendosi fin quasi dalle fasce venuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo vedeva, & anchorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et venendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del volto rapresentaua l'altezza dell'animo, & la vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad vn passo, anchorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo anchorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così vicinamente discende, l'esempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si veggono concesse al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore, deueffero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente vedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & faggio nell'opere, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni actione della vita sua fin qui, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia valuta, & sia per valere a farlo ogni di più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il vero timor di Dio, che mostra d'auerli proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua vita. Là onde si vede che Iddio non solamente l'è venuto fin qui in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'al'ultima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, sì come chiaramente si può vedere, che essendo egli fanciulissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministrò sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di M A R I G N A N O, Capo di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriofa vittoria, che per molti anni à dietro non ha essemplio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerarsi, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme a quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & vinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si vide poi ultimamente a Roma, oue essendo lui General dell'esercito Imperiale, fu cosa notissima a quanto stret-

to punto fosse il prenderfi quella città, che non so come a i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conferuarla. Et tutta via si vide miracolosamente Iddio, ridur la cosa a concordia; & per ben mostrar che era stata vera operatione diuina, la fece accelecar tanto, che di pochissime ore si vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che a tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già comunemente in lui, come in specioso segno, sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la multiplication dell'occasioni da poter lui mostrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno a se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.



MARCELLO

PIGNONE.

MARCHESE DI RIVOLI.



DELLA PALMA INQUANTO ALLA GOMMUNE, & diuolgatissima opinione, che ella vinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Urbino.

Ora, per quello, che conuiene all'esposizione di questa Impresa del Marchese di Riuali, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima, & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar' i vincitori, & portarsi da gl'Imperatori degli esserciti, che entravano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel XIII. Libro al V. Capitolo della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice che in Italia non si troua

ua Pal-

ua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto, non si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, non maturarsi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro:

„ *Sunt quidem in Europa, vulgoq. Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis Hispania*
 „ *fructum, uerum immitem, dulcem in Africa, sed statim euanescentem.*

Et soggiunge, che in oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso:

„ *Quibusdam tamen in locis, ut in Cypro, quamquam ad maturitatem non perueniat, grato sapore dulcis est.*

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auuertite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, & belle proprietà. Si come è che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio, à uolere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute alcune volte più Palme femine intorno ad vn maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedoue. La onde l'industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar' il fiore, o la lanugine, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima, & particolarmente, che nõ molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de' Genouesi era vn'arbore di Palma bellissimo il qual' aueua molt'anni, & non aueua mai fatto, frutto, & che auendolo vn'Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre a tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di consideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio, parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde *φοenix* cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non ristringon tanto come Plinio dice, cioè che in effetto quell'arbore si muoia, ò manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che venendo a stancarsi in qual si voglia tempo per vecchiezza, o ancora per altro accidente, si vede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde e così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor' ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & stendendosi alussima verso il Cielo, fa i frutti non in mezo a i rami come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al Cielo,

Cielo, o al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami, hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tutavia può vederfi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell' intendere le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà nobile, è, che ella non viue se non in terreno falso, & che però se per' alcuna ne è in terreno, che non sia falso per sua natura, vi gettano atorno del sale alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne vien tirando da se stessa quanto & quando le fa bisogno.

E r la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non viue in luoghi, oue non sia Sole. Onde degnamente anco in questa parte si viene à conformar con la Fenice, la quale viue, nei monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è veduto pienamente a dietro nell'Impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità.

ORA in queste quattro già dete proprietà sue, ma principalmente dell'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di voler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son volti al Sole, cioè a Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi verso esso Sole, & quanto più può vicina a lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può a Dio, & a lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, ne crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscimento, & pensiero ueramente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & virtuosa, & principalmente di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno coi frutti dell'ingegno, & della lor'ottima vita accresciuto, & esaltato il grado, le ricchezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo & di farlo ogni di maggiore.

E r potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser' anco particolare, & esser volta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per volontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo, seruitore non meno per le sue rare virtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, i quali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli a persone di lettere soglian darsi. Percioche oltre all'auerlo eletto giu dice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Reggente della Regia Cancelleria, che sono quei tre senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre a tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera vna Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha voluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Spagna, oue l'ha tenuta gran tempo per consiglierio, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Rivoli, & potendoli ragionevolmente

mente sperare, che sia ogni giorno per più essaltarlo, conforme alle virtù, & meriti dell'vno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

A V E N D O dunque questo Marchese parèti, mogliera, & figliuoli, & abandonando tutti volentieri per viuer' appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni o parenti, ò amici, lo stimolassero à far opera di ridursi alla casa sua oue non meno, che Inispagna potrebbe seruire il suo Re. La onde egli ò per far vaga risposta a costoro, ò lieto, & felice seguo ad ogni pensiero & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostri, che si come la Palma non alligna, non viue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, al qual' ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco di ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là oue sotto i rai, ò lo splendor suo, egli si conosce, & si giudica tutto florido, tutto fecondo in ogni virtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intètionè viene à giouar' ancor molto leggiadramente l'auer il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual' Impresa con queste espositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è vaghissima all'occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri, & dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la consideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & sopra ogni cosa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farsene, potendo essere & verso Iddio, & verso il Re, & Signor suo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conoscere pienamente obligato. Et quello, che più importa, è, che con essa l'Autor suo viene a mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme, così nel sentimento volto a Dio, come in quello volto al Re suo, che è quanto in nobile, & virtuoso, & per ogni parte compito, & onoratissimo Signore possa da ben purgato giudicio desiderarsi non, che trouarsi fra noi mortali.





291
MASSIMILIANO

S E C O N D O

D' A V S T R I A

I M P E R A T O R D E L M O N D O .



ERONE IMPERATORE IN QUEI PRIMI mesi, che fu, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che auera per riuerso vn'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra vn Fulgore, & dalla parte destra auera vn ramo di Lauro, volendo senz'alcun dubio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si vide poi essere piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si vede vn riuerso d'vna medaglia di Domitiano con vn'Aquila parimente con l'ale aperte, & con vn sol Fulgore sotto i piedi, volendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar' il mondo, se gli aggradaua, o più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiuu, sì come il sommo Giouenon per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli teneffe per adoprarli, o per conculcarli, fece in vna sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire vn'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrar' puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli portii fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri del sommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO V. Stampata in Spagna, si vede si migliantemente nel riuerso vn'Aquila con vn Fulmine, & con vn ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq. suum,

A' ciascuno il suo.

volendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciassero, cioè dar la guerra a chi la voleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero

dar da la punitione, & il premio a ciascheduno secondo i meriti. Intention veramente dignissima d'ogni santo, & ottimo Principe, com'egli è stato. Nel la qual maniera si vede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si viene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi adietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dican così comunemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta via si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo a gli vcelli i piedi, & le mani vna cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

O R A, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta a così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si vede tutta via, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator **C A R L O V.** & figliuolo del sempre gloriosamente viuo Imperator **F E R D I N A N D O** ha conosciuto, che vi restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla a perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi v'intendeuano, o comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa verso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo quì in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarfi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarsi, si vede da vna parte tener'apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΩΝ

In opportunitate vtrumque.

l'vn & l'altro opportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, viene a far chiarissima tutta la sua fanta, & magnanima intention di deuer'vsare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conuencuolmente, & secondo l'opportunità ò'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deuer'ebbero, così ancor facessero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più facile farebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facultà, le potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

V E D E S I ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo foggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, & con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

N E L L A destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua p corona de' vincitori, & de gli ottimi Re,
& Impe-

& Imperatori. Onde, comè è detto, si fuol figurare in significazione di rimunerazione, & di premio, & vsauasi ancor parimète per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire, che nel remunerar' i feruitij, & le virtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nõ aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoiã coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad vtile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo veggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, o tardo nel remunerare, & giouar'altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & vsate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano & vsin' oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & cõseguentemente quanto, & a chi nulla, poco, molto, o moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuisata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto sin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità, & della prudentia, ancor che questa vogliono alcuni nõ poter'esser ne i fanciulli, poi che dicon farsi dall'esperientia di molte cose. Ma cõceduto loro che così sia, si verrà per questo tanto più a verificarsi quello, che quì poco auanti ho toccato; cioè, che in questo Signore sia venuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre cõtinuamente mostrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramète si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer degli anni, & ancora dell' autorità, & grãdezza sua venuto proportionatamente crescendo la dimostrazione, & l'effetto delle già dette importantissime virtù vere, si può sicuramente far giudicio, che sia per venirle dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Cristiani, che senz'alcuna controuersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamente chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potèza, di grandezza vera, & sopra tutto di splendore, & di vera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmète circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si voglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, e in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nõ dir'eguale. Onde, come cominciai a dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grandezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per veder si ogni dì verificarsi con gli effetti quella generosa proposta, che a se stesso, & al mondo egli si vede auer fatta con questa Impresa.

N I C O L O
 B E R N A R D I N O
 S A N S E V E R I N O
 D I S C A N D E R B E C H
 P R I N C I P E D I B I S I G N A N O ,
 D V C A D I S . M A R C O E T D I
 S . P I E T R O I N G A L A T I N A .



SE LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell' Illustrissime, e nobilissime d'Italia, veramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le virtù di quelli Eroi, che sono usciti di così generosa stirpe. ma perchè delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in verso ò in prosa, hanno scritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente le cose

le cose dette da altri, passerò con silenzio così i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiarazione del pensiero di questo illustre Principe, ch'egli nella presente impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par da passar con silenzio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo libro doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria, Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute.

DCCCLXIII. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono cō le mogli, co' figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno vn certo Santepoluco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno vna parte del Regno, attendeuan a mantenere quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Governatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato, Scrita, il qual fu primo tra tutti che tētasle di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che egli haueua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era vn personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire anticamente il Regno di Sicilia, abbracciaua ancora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tuto il regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fuisse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel 1. libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, acciò che non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fuisse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne a Battefimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezzato da Alberto Vescouo di Praga. e Tatta in lingua Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Compare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomādato Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali, come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma, tornando all'intention dell'Impresa, dico, che questo gentilissimo giouene, ritrouandosi al presente d'età di diecisette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce Principe, ha voluto spiegar in quest' Impresa della Conca marina, che genera la Perla, appoggiata
allo

allo scoglio in vn riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto
HIS PERPVSA cioè, Sparsa di questi
 vn concetto (per quel ch'io credo) veramenae generoso, e magnanimo, e de-
 gno in somma d'un Principe giouane, il quale desidera d'agguagliar con le pro-
 prie operationi, la gloria de' suoi passati, che a poco a poco s'anderà facendo
 perfetto col' mezzo delle virtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta
 per fetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada
 che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo. Et ancora che cir-
 ca alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nondimeno ei si può
 conoscere che quest' Impresa è fondata sopra l'opinion commune, che s'ha di
 lei, tratta da quel che ne diche **PLINIO** nel ix. lib. al ca. 35. ancor che **GI-
 ROLAMO** Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'abbia per
 cosa fauolosa, Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice,
 che quella Conca che genera questa gemma, che oggi è tanto in pregio s'a-
 pre per riceuer la rugiada marina, che cade dall'aria, mediante la quale diuen-
 ta grauida, genera la Perla, che poi al suo tempo è gittata fuori naturalmen-
 te da lei per generare dell'altre, ò cauata del mare, ò da' fassi (doue simili
 ostreghe qualche volta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori
 Se questa opinione è vera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina
 riceuuta, ò vero per altra uia si come dice il Cardano, & altri, non è mia inten-
 tion e adesso il disputarlo. basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto ancora
 e fondato nella commune opinione, che la Cōca s'apra alla rugiada, & al So-
 le. per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si fa per cosa chia-
 ra, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la virtù del Sole, non
 si possà far la generatione d'alcuna cosa, o animata, o inanimata ch'ella sia,
 anzi mancando il moto e la virtù del Sole, mancherebbe la generatione d'o-
 gni cosa, benche il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente vuol veder que-
 sta materia, e sapere come si genera la perla, e s'ella è parte della conca, ò efcre-
 mento ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti à detta mate-
 ria, legga **Ateneo** nel lib. 3. **Arist.** nel 4. lib. dell'Istoria de gli animali, **Alber-
 to**, **Magno**, il **Rondeletio**, il **Bellonio**, & vltimamente **Corrado Grefnero** nel
 4. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel-
 che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention
 poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero ch'egli ha voluto mostrare
 in quella, può esser questo, che ritrouandosi (come è detto di sopra) d'età di
 17. anni, e per ciò non potendo mostrar al mondo Impresa alcuna, tratta da
 qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne volendo portar lo scudo bianco,
 si come lo portaua il giouanetto **Elenore Troiano**, di cui disse **VIRGILIO**
 nel nono,

Ense leuis nudo, parmaq in glorijs alba,

può voler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e fauorita
 dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, così l'animo
 suo, aiutato dalle virtù superiori & infuse, come la Fede, la Pietà, la Religio-
 ne, nelle quali fu egregiamente nutrito dalla molto lodata Signora **Irene**
Castriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole e dalle virtù morali, nelle
 quali di continuo si v'è essercitando, descritte per la rugiada marina; produr-
 rà la

fa la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auanzar quelle de'suoi maggiori. Può voler forse ancora intender in questa impresa il fauor della Maestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riueranza hauuto in pregio, imperò che sua Maestà l'ama tenerissimamente, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe offeruando sua Maestà come Padre, e come Signore, spera col fauor de'suoi raggi far quella riuscita, che foglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de'lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & valor delle opere, quanto sieno affectionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione e beniuolenza de suoi uassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che con infinite dimostrazioni di vera fede, e d'amore gli hanno fatto cognoscere, che pochi Principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da'lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro e del fauore che puo sperar comunemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'animo suo, abbia a finire in vn pregiatissimo parto. Ha forse anche voluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione, per cui ella diuenta tanto pretiosa e cara a gli huomini, così ancora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle virtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli verranno a qualche tempo, onde egli poi ne diuenti pretiosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustriss. Duca d'Urbino, e disegnata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada del mare. perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'Amor portato a sua consorte, farà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come fa ogni gentile amante) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e svegliati, e, secondo che ne disse il BEMBO nelle sue marauigliose Stanze,

„ Amor d'ogni viltà l'anima spoglia,

EREMIGIO Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Mafsimi gentilhuomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore ch'haueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose visibili.

„ Poi mosso da l'interno ardente Amore
 „ Ch'a belle imprese, ogni bell'Alma moue,
 „ Tante, e sì belle forme altere, e nuoue
 „ Trasse da la sua mente immensa fore,
 „ Che l'infinito ^{no} santo valore
 „ Ogni spir^{to} gentil discernere puote,
 „ Nari del ciel le ruote,
 „ Miri il chiar'ornamento de le stelle
 „ Ele menti diuine, eterne, e belle,
 „ Miri l'anime poi, ritratto espresso
 „ (Chi vuol sapere il ver) del bello istesso.

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa così degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender qui per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così veemente, che con somma agevolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le Perle carissime dell'honorate imprese, benchè l'amor loro è tanto reciproco, che malageuolmente si potrà conoscere qual de' due, dià virtù, e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la bencuolenza e fauor del suo Illustrissimo suocero sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, è Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene: ma s'altroue ha voluto indrizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar senon grandezza di spirito, & animo gra- uido di concetti alti, & di pensieri d'honore.



299
O T O N E

TRVCHSES,
CARDINAL D'AVSTRIA.



DEL PELICANO IL PIERIO, DEGNO D'ESSER
sempre nominato con somma gloria, mostra ne' suoi Iero-
glicfi, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scriuo-
no, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che
mostra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuol-
gatissima opinione, che questo generoso vcello col becco
si caui il sangue del petto, per ritornar'in vita i figliuoli morti. Et non fa al-
cuna mentione de' gli ottimi espositori della Bibia, & princinalmente di Gia-
como de' Vitriaco nel libro suo delle cose marauigliose del Levante. Il qual
afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio non mostra
d'auer per vera. Et quantunque lo scriua San Ieronimo, esso Pierio v'aggiun-
ge poi, quasi stomacosamente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, Se
questo sia vero, ò nò, altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto
lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauigli o,

ch'ei non allega Eliano Greco, ilquale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il fangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egitij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, ne accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi fangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paese sogliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongono fuoco. Il che vedendo la madre, v'accorre subito, & fa proua di spenger quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarli le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aucano in dispregio, come cosa vile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aucano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'vsauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli esser degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarli fangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grandi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, comenell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA s'è detto à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per simigliantissimo effempio quello d'Arfinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & crede nel Regno, mandò poi gli scherani per amazzar due figliuoli dilei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & li paraua tutta da quella parte, oue quei mafnadieri tirauano i colpi à miseri, & innocenti figliuoli, sforzandosi di difender quelli dalle percosse, & ricuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente uccisi. Et in conformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Perio l'autorità di Celso, il quale s'ingegna di mostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo istinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer a gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco uccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, & all'ultimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il fangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal fangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni Autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano a dar di becco alla madre nella faccia;

la faccia; onde ella ripercotendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa vscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti, Ma lasciando, questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, farebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si voglia altro degno di lode per la pietà sua verso i figliuoli, o sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata, poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, ò per vendicarsi, ò per maligna natura sua, che si voglia dir che lo faccia, Et uè uccello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarsi uiuo: Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fedeli à usar questo simbolo, ò questo essemplio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essemplio di pietà vera, & somma, & veramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenerli all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento vniuersale di ciascuno, abbia voluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito vedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Christiano riconoscere per essemplio d'esso **I E S U C R I S T O** Redentor nostro. O' più, tosto vogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eucherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha veduto, cioè, da Iacomo de Verriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, CHE il Pelicano è ucello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido a proueder cibo a i figliuoli, li ua a mordere, & così gli uccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue vien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' a proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando a portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre Autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta que sta rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue si come, & l'inimicitia del Serpente, & il morso a i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima conformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi humilissimi figliuoli di esso redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratiudine de'

figliuoli,

figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro superato non solamente vn'vcello, ma ogn'altra creatura humana, & non una, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire a forza i suoi figliuoli, per ingratisimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma prche in effeto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco viene conforme a quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato: che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo vero vfficio.

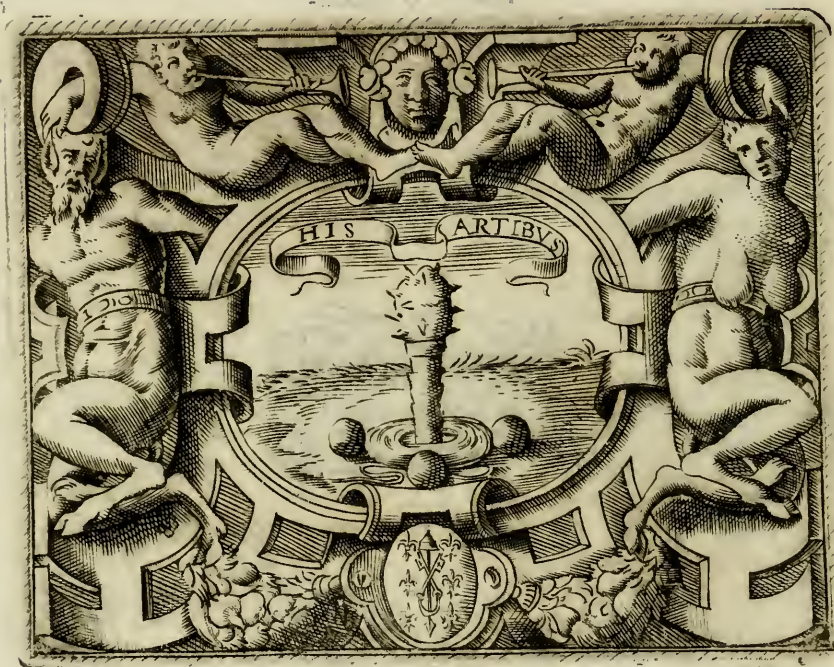
Q V E S T O medesimo vcello, & in medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto conueniente a tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare a tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fedeli. Onde vengono molto degnamente chiamati Padri de' lor popoli. Percio che questi, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro, & veri padri, non restano d'espore robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de' lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi a quelli, i quali si vede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano hauute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si fa essere, forse più ch' à molt'altri de' tempi nostri, accaduto a questo Cardinal D' A V C V S T A, del qual è l'Impresa del Pelicano qui di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo essercitio, non che pensiero d'adoperarsi ancor con molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli a lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si veggon in tutti quest'anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in grauità a questo Signore. Ond'egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarcene sempre più pronto, & più volenteroso nel riceuerle, & eseguirle, così si vede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn generoso segno a se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Ondel'impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che viene a lui stesso, & a gli altri a far come vn importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in vn semplice vcello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore, & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vmana dignità, che non vi si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si vede tal'effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurà far'un'huomo, dotato di ragione & d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni, & per sì glorioso esemplo del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vcello, & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro, che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell'intentione dell'Autor suo, fanno certamente

l'Impresa

l'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di que la Cristianissima, & ottima vita, che in picna verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con artificio, ma con ogni sincerità & affetto vero quel Signore stesso, che l'ha trouata, & che l'vsa da già molti anni. Onde si vede manifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoperano come vn vero padre di prudentia, di santimonia, & di bontà vera.



O T T A V I O
 F A R N E S E
 D V C A D I P A R M A,
 E T P I A C E N Z A.



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si veggono esser vna mazza, alcune palle di cera, o pece, & vna matassetta di filo. Le quai cose, per esser l'istoria, o la fauola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmente si dice Candia. Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser 'il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendosi seco, per sapersene poi vscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente, non potesse poi riapirla, & la claua, o mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure
 non

non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che, di legno ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non fosser' atte a conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa, Ma qui non si può dir vitio vedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & ii filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che vsò Teseo.

ORA nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore volesse proporci con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmente necessarie à vn' Cauallero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo per saper ritrouar la via d'uscire, & per vccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, o fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator CARLO V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il CONTE d'AGAMONTE, il quale per esser' senza controuerfia giudicato vno de' più valorosi, & saggi, & insieme de' più fortunati Cauallieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, volesse il Duca Ottauio mostrare che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, o vincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa, che ogni uero, & valoroso Cauallero potesse usare con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auertito, & così sollecito. Et ne vien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già, s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur' anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna o de' maligni, & de gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, o si voglia augurar d'auer à vincere, & superare con la Fortezza, con la Prudenzia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è per le palle di pece, che strinsero, & ritennero i denti al Minotauro, intendere l'ingordigia d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robe si vinca, & legghi, o ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere: Et più altre sì fatte cose posson comprenderfi in tal allegoria, così nel filo come nella mazza. Che o tutte, o parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir' all' autor dell'Impresa con ch'ia lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & replicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'impreses nell'esser loro.

AMOROSA potrebbe esser' ancor questa Impresa, & fondarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'una, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso noi possa

uscir senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Mino tauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond'egli aspiri a vincere, & debellar l'un'et l'altro con quelle uie, che son già dette.

DEL medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest' altra Impresa.



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor più. Percioche è cosa molto diuagata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendendo alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, agguagliano poi quella cenere, & vi fanno segni, o lettere. Et che poi risalendoui l'anno seguente, vi truouano quelle stesse cenere, con quelle stesse lettere, o segni, che vi aueran fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, o passa la region delle nuuole, & i venti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, o dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, o lettere.

Pvò dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & criticamente disposto, o per la contentezza del parentado sì grande cō la Reale & Imperial Casa d'AVSTRIA, o per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace a nuuola, nè à nebbia, nè à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, o disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimento amoroso.

POTREBBE ancora per tal Impresa voler intendere il Re CATOLICO, la cui grandezza, & valore, voglia mostrar'esser tanta, che trascenda quella.

quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' i Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, o la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno a tal voce Olimpo, volendo, che sia detto Olimpo, quasi *ὅλος λαμπρός*, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

Et forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa voler mostrare, che i suoi pensieri son tutti volti a Dio, & a quello splendor vero, che non muta mai stato per modo alcuno.

Ne' farebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto a conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua anoltra vorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia voluto mostrâr la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole *Nubes Excedit* abbia non solamente voluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor' acceanar vagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un verso di Luciano nel Secondo libro, che è questo

Nubes excedit Olympus.

Là onde ogni persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole *Nubes Excedit*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stessa, & per la Donna, alla quale farebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi volesser manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien' à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mondo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia securissima da ogni timore, o pericolo di macchia, nè di callunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'armarla. & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la belza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, o come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espolutioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, o altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo, per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma o somiglianza con tal nome Olimpo, ò con signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un

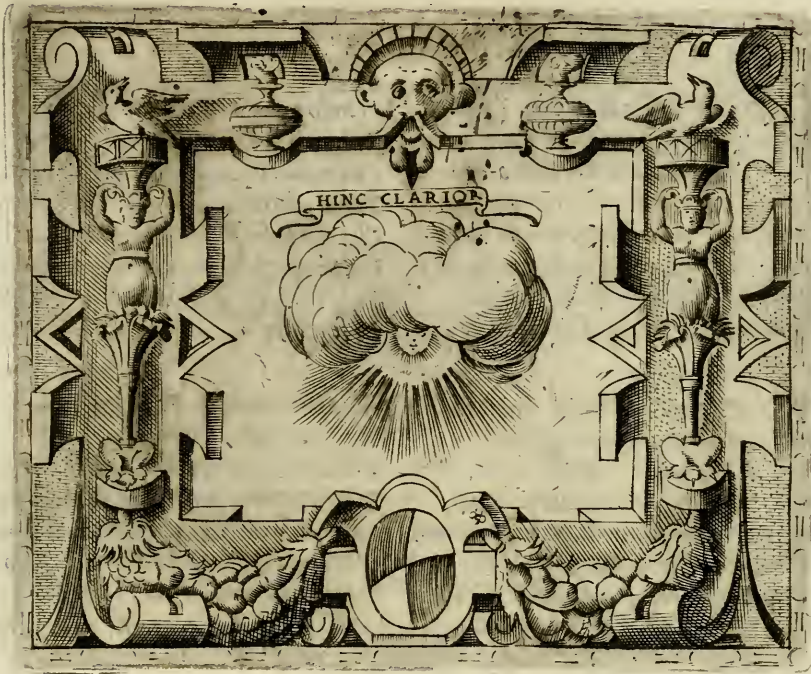
bellissimo Sonetto del Cavalier Caro, fatto sopra tal'Impresa, a contemplatione, per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poiche in persona sua si vede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

*Lasso, io non so, come salir mi deggia
 Pur con la vista à quel bel giogo ameno,
 Che di nome, d'altezza, e di sereno
 Se'n ua sì presso à la celeste veggia,
 Che Giove ancor à sdegno ha l'empia greggia
 Che i monti impose, e co' suoi nemi in seno
 Stassi quasi à mirar, s'un huomo terreno
 Osa tant'alto, che da terra il ueggia,
 Deh placalo Amor tu, se l'ira è mosca.
 Che, se in tal guisa al Ciel m' ergo ancor'io,
 Non ho già contra lui uoglia, nè possa.
 Ben dice, sospirando, il pensier mio:
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest' ossa,
 O chi sia più di me vicino à Dio.*



I L C O N T E

POMPILIO COLLALTO.



QVESTA IMPRESA, si come si mostra molto vaga nel
 le figure, così par che prometta più d'un leggiadro sentimen-
 to nell'intention dell'autor suo. Percioche primieramente
 col Sole coperto, o circondato delle nuuole viene il Motto
 dell'Impresa **HINC CLARIOR** à dimostrar la quasi na-
 turale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto mag-
 giormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i
 rai visiu di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andar si diuidendo &
 spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa billissima consideration
 filosofica potrebbe dunquel Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima
 natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella
 donna da lui amata, la quale per vedoanza, ò per altra cagione si fosse vesti-
 ta tutta di negro, & in maniera vedoile & luttuosa velato il volto. Onde ab-
 bia voluto dire, che ella in cotal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, &
 tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del volto, & lo splendor diuino
 de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io vidi già alcune stanze di Gabriel-
 lo Perciualle

o Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime io, che procuro, quanto posso, di dar dilettaçione, & vtile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo a pieno per confermaçione di quanto ho detto. Et son queste.

*A l'apparir della mia santa luce, (giunto,
Ch'è nouo e maggior Sole al mondo: ag-
L'altro, che per natura il giorno adduce.
Restò smarrito, e di dolor con punto,
Giusto dolor ch'è'l sommo eterno Duce
Auesse vn'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'usato corso, à Giove ascese, e disse.*

*Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprendibile e stupendo
Tutto contrario al suo voler di' pensa,
Che con l'oscuro suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol cōdensa,
Onde quel, ch'offuscò credea il suo lume
Lo se più bello, e variò costume.*

*ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irreuocablmente eterni e santi
F s'io son'anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri e tanti.
Deb non voler, ch'eguale o maggior tro
Auer di me, donna mortal si uanti. (no
Fa gran Signor, che'n te giustizia io troui
O dal mio proprio Regno mi rimouì.*

*Ciò vedendo il Fattor de l'Vniuerso
De gli antichi statuti ricordato
Con lieto volto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fato,
Nò può quel ch'è fatal, mutar mai verso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è visto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.*

*Il sommo Padre, che conosce e vede
Tutto quel che si vede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella stirpe sua di giuste angescie.
Sa che ben non son posti in vna sede
Duo numi à prona, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo seme
Sente mistitia, e si conturba insieme.*

*Nel principio del mondo stabilito
Fu ne la nostra inuariabil mente
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere vn Sol, via più di te lucente,
A questo ogn'altro Nume ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Sì, ch'è'l mutarlo è suor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustizia mia.*

*Ma tosto per leuar l'alto dolore
Mira là, deue ogni sembianza impressa,
Se vi fosse alcun corpo, il cui valore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi vna folta e negra nube suore
Comandò, che'n disparte si traesse
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto face, se à la mia luce vn velo.*

*Non però voglio à te pur vna dramma
Scemar di luce, ò del valor primiero,
Ma scaldi e allumi pur la tua grã fiamma
L'vn'è l'altro del mōdo, ampio Emisfero
E q̄st'altra maggior, che illustra e infiamma
I corpi, e l'alme, abbia del lume impero,
E tu, ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.*

NELLE quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di vaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del velo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, con che venisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia voluto proporfi come per meta ò segno di suoi pensieri la gloria vera in questo mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie & malignità d'altrui, le quai per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauerfino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade volte adiuuen, ch' à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarfi in vn'altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo conuenuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si vede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più volte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fu data nel monte, tutto pieno o coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo vide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeuà sopra le nuuole. L'Angelo che lo guidaua si descriue vestito di nuuole. Egli stesso Signor nostro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una gran colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apostoli la voce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

ET molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre misteriose, che ve ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua o inchiusa, ò in torniata dalle nuuole, per in segnarci con quali natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle piogge, tanto vtili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altissimo beneficio, così nel sentimento eteriore, come nel mistico, si vede che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello,

Ero vobis sicut, nubes vris in die messis.

ET oltre:

ET oltre à ciò, il dimostrarfi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius.

Si può da noi riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per voler' ella quasi sempre con noi mortali tener via, che si confaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezo, che partecipi della natura dell'vno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però vmano intelletto ne può mai comprendere, non si può venire se non con qualche mezo, che di grado in grado venga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la vista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa Scittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'esempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente celo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi faremo rapiti dalle nuuole, quando farà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso propolito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

ET oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & vnirsi à Dio immediatamente senza qualche velo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Giove s'andaua à congiungere sotto abito ò velo vmano, ella si godeua della vnion sua, ma quando pur poi ella volle far pruoua di appressarlo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

DA questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia voluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero volendo noi vnir' il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter'auer auuto lo Autore in tal' Impresa, con quest'ultima che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli volesse dire, H I N C, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuen parimente più serena, & chiara.

ET oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di questa Impresa, mi pare, che si possa & si debbia aggiungere vn'altra interpretatione,

pretatione, la qual potrebbe essere nella mente dall'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'vna nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer vn'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si vien poi a finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & vero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si venga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confirmatione di questo pensier mio, che a questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa, mi viene in proposito di ricordare.

Come la casa C O L L A L T A è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stima presso a molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbia notabilissima memoria del Conte T O L B E R T O, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata a questo Dominio, venendo gl'Vngheri a far guerra nel Campardo presso a Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, a Cauallo a sue spese contra di loro con tanto valore, che gli ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente. Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si troua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò a metterlo in effetto in Dalmazia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orfino, che farà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio volesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua a sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno essendo tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'esposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole, lequali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'esercitio della guerra, egli in tendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

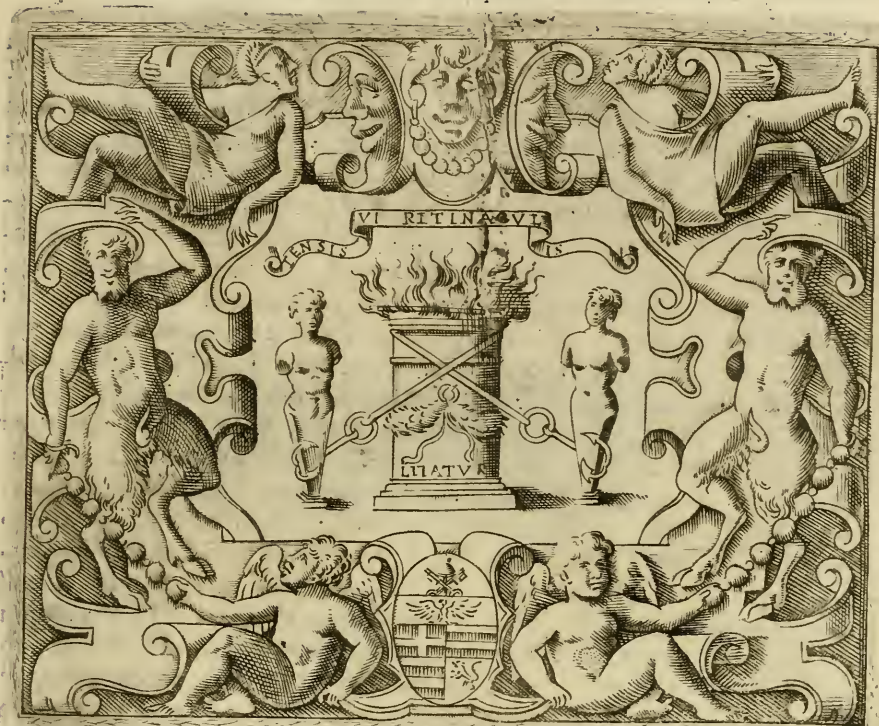
M A perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dappoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è veduto per diuersa vie stranamente

percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta pazienza, che veramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa promettersi d'auere a venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il Mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auernel'Auttore stesso, si vede quest'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.



RIDOLFO PIÒ ³¹⁵

CARDINAL DI CARPI.



RER quanto oltre a'molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è continuamente dilettrato molto di questa bellissima professione dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo volume discorso distesamente, CHE l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, sogliono le più volte esser' alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede che il detto Signore ha mostrato vaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal' uso commune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingj, senza dar di se alcun lume da poterli intendere, o cauarne qualche vaghezza d'interpretatione. sì come è questa, che qui di sopra hoposta in disegno, la quale ha il suo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiso, o separato in due parti. L'una delle quali è,

Tensis vi retinaculis,

Rr 2

Co ilegami

Coi legami tenuti à forza, ouero essendo tratti, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto.

Litatur, cioè

Si sacrifica felicemente, si placà Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola *Litatur*. La qual Impresa sì come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell'autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che gli cominciò à leuarla nella prima giouentù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare nè i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener' ascosti, & come ben disse quel galant' huomo presso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendessò le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali, come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano a vsare contra tali impedimenti, egli o per via naturale con tanto scuotere, & agitare quelle corde, ò catene, che n'accenderà il fuoco, ò pure col suo co diuino, inspiratogli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'auer felicissimamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di viuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amatò da tutti vniuersalmente. Ha auuto, & con somma vniuersal satisfactione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt' anni, & in molte sedie uacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di volerlo auere, o accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & cristianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riuertitissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X. di maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano. & sempre uiua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certaméte da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auera preuisto questo suo vcinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigalietto: Nel quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel presagio, che gia ho detto del suo felicissimo ritorno in Cielo:

FRA quest'onde fallaci

Del mondo cieco, vno immobil scoglio ;

S'io temo, o spero, o mi rallegro, o doglio .

Di sante fiamme ardenti.

Brucio, e consumo ogni terreno affetto ,

Et con fermi desiri al cielo intenti ,

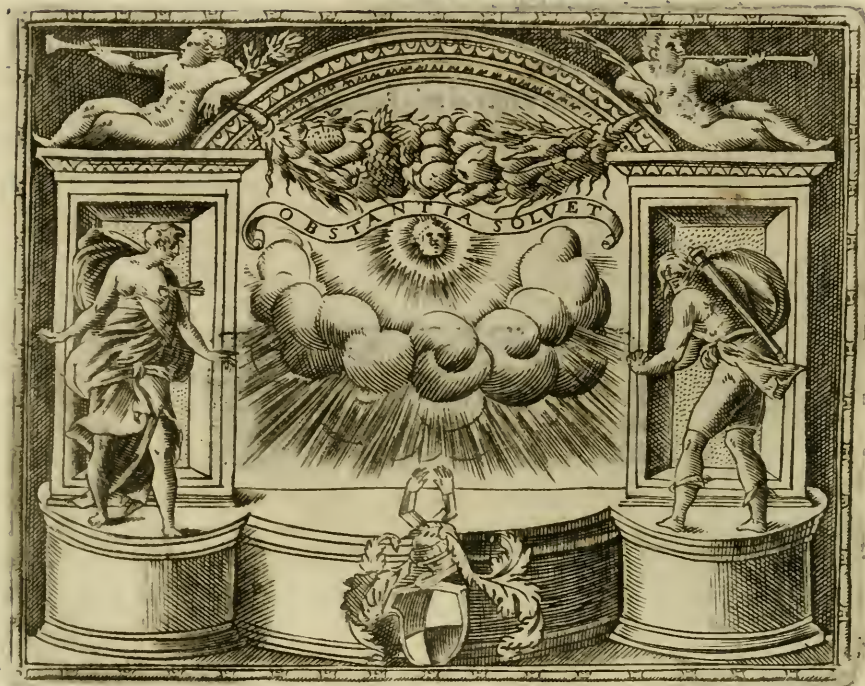
Fo di me stesso vn sacrificio eletto .

Che con soave odore

Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore ;



318
I L C O N T E
T O L B E R T O C O L L A L T O .



NEI PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLVME si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò comprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto verso le figure, ò con le figure verso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, al la sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farli intendere.

IN questa dunque, qui avanti posta in disegno, la qual'è vn Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto *OBSTANTIA SOLVET*, si vede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, disfarà, & annuilerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

E r per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerarc, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni dalla sua giouinezza, di
sanguè

fanguè nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gentilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca, & di Dante, che più volte m'è venuto in proposito di ricordar in questo volume, dicendo l'vno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca.

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Et l'altro,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si vede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di voler augurare & proporre, che qual si voglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo splendor del volto, & dal valor dell'animo della Donna da lui amata. Ouero dalla virtù, & dal valore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza del volto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole voglia intendere la virtù e'l vigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i veri seguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scienze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti, come quello che ancor' egli ha prouato più volte le valorose forze d'illustre amore. O' potrebbe ancor voler dire, che pur ch'egli tenga volti gli occhi e'l pensiero nel celeste viso, della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & distender verso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia, non sarà pericolo, impedimento, ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga via. Co i quali così belli & vaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso, viene ad esser certamente bellissima.

MA vedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle virtù, & alla via della vera gloria, si può facilissimamente comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse voluto augurarsi & proporsi di deuer con la sua virtù & col suo valore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la virtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporri alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole voler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli onesti, & virtuosi proponimenti, dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola o torbidezza d'inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentasse di volerli opporre.

ET oltre à tutto ciò, si potrebbe ragineuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suegliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia voluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato splendor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendor di virtù, & di valor vero. Onde comunemente i
veri &

veri & eccelsi nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno vsato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponeffero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation oscura, & vile, così cò molto maggior vaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottilissima statua, ò specchio, & essemplio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, non per lasciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinaia d'anni si truouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della valorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può veder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in vno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'ultimo di Luglio, che vn Conte Raimbaldo Collalto, dice:

Ego natione mea, lege viuens Longobardorum.

Et vi si nomina & sotto scriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito, & mogliera fanno vnitamente vna gran donatione di possessioni, & rendite al monasterio di Santo Eustachio martire in Montello. Et in vn'altro istrumento autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'ineuestitura del Contado di Treviso, sì come per auanti gli altri Imperadori l'avean concessa & confermata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'vno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che còuenne far del detto Contado di Treviso, venuto iuridicamente in potestà loro.

Si vede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306. come vn'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentiluomo Venetiano con tutti i posterì & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione verso il detto Dominio, che auea seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo Senato si mosse à così benignemente essaltarlo, & remunerarlo, come espone nelle parole stesse del Priuilegio:

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator continuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à questo per vna bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si vede che vn Conte Manfredo da Collalto fu Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fu Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta a i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, a i quali notifica la pace fatta tra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese:

„ *Recepimus*

„ Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris existentibus Tur-
 „ ni, continententes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firmà, bõ
 „ na, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua presentis mēsis
 „ Augusti inter Serenissimum Dominum Regem Vngarię, & Dominum Ducem &
 „ Commune Ianua, & eorum colligatos ex vna parte, nosq; nostrumq; Commune ex
 „ altera. In qua quidem pace est vnum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet:
 „ Item fuit actum inter dictas partes, quod Domini Comites de Collalto veluti ad-
 „ herentes dicto communi Veneticarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus,
 „ & bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi viuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualiieri, cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & societatis nostræ DRAGONICAE, ac Stola, seu amplexu carissimi fratris nostri Regis Aragonia, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si vede esser anco in fiore più che mai, & in camino di venir tuttaua crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confirmation dell'espõsitione, che vltimamente dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intendere l'antico splendor della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar'ogni nebbia ò nuuola di qual si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauerfare, & opporre per farlo in alcun modo degenerare ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo & intentione di venirlo ogni giorno accrescèdo, sì come si vede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrando-
 si in ogni sua operatione d'accompagnar cotai nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial presenza col valor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni sorte di virtù, & con la vera grandezza d'animo.



322
S F O R Z A
PALLAVICINO,



DELL'IDRA HANNO RAGIONATO DIVERSI famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vnuerfalmente hanno detto, che nella plaude Lernca fu già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. La onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QVESTA bellissima inuentione d'vn'animale di sì orrenda, & strana natura, con la bella maniera da Ercole vsata per espugnarla, si vede con molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come modernì, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempli & argomenti, non solo à i Poeti, ma ancora a i Filosofi, & a gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi

che esli procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa vaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per volerne noi venir' a considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fosse leuata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore, così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion' esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che volesse con la figura dell' Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *V T C V N Q V E*, cioè, *I N Q V A L V N Q V E* modo, *C O M V N Q V E* bisogni, *P E R* qual si voglia via, venisse a far segno della speranza, & fermissima disposition sua di superarle, & estinguere, o vincer tutte col valor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & valorosissimo Caualiere potesse vfare, sì come si vide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale a tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa vien' ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà immaginar così per alterezza, o crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si voglia cotal' accidente, de' quali lo stato amoroso suol esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa *P A O L O T E R Z O*, quando la Casa *F A R N E S E*, & la *S F O R Z E S G A*, o di *S A N T A F I O R E*, oltre all' antica nobiltà loro, erano nel colmo d' ogni grandezza, auendo un Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator *C A R L O . V .* & oltre a tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d' esser poscia creati Pontefici, che l'esperientia n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarli, la Signora *G V I L I A* Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal *A S C A N I O* Sforza ò Santafiore, Cammerlengo della Chiesa, & de' primi Cardinali di Corte, & sorella di cinque altri gioueni, i quali hāno poi con l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostraruano, si vide per la grādezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti grā Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che q̄sto Signore, di chi è l'Impresa non si conoscesse in feriore in alcuna cosa lodeuole & grāde, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimento in lui, nondimeno, conoscēdo d'altra parte i grā meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che nō potesser mancar di rappresentargli molte difficoltà. La onde fermo, & disposto di non cader' in alcun modo dal suo desiderio, & dalle sue

speranze, leuasse allor questa Impresa con tal'intentione di mostrar'al mondo, che egli in *QVALVNQVE* MODO, speraua & si disponeua di tutte vincerle, sì come si vide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CH I poi penetrerà più adentro nella consideratione dell'altezza dell'animo di questo gran Signore, potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest'Impresa, ma ancora per porre a se stesso vn segno del principal'intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella via della gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono in contrare in sì fatti viaggi, si proponesse, come per saldo scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale prometteffe a se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente vincerle & superarle tutte come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in Vngheria con sì onorato grado a nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor'esso. Nella qual guerra contra Turchi questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & vinti, & spetialmente quando poi si sposè à quasi certissimo pericolo della vita, nell'andar'ad uccidere quel Cardinale, grandissimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auca fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aspiraua a metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Cristianità, se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non vi s'interponeua con cauar quell'orrendo mostro del mondo.

PO T R E B B E ancor forse quest'Impresa essere stata fatta nuouamente dapoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del Dominio *VENETIANO*, & per le teste dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura potessero auer'ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far'augurio a se stesso, & a' suoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) vincerli & superarli con la prudentia, con la virtù, & col valor suo, nel render vane l'insidie, gl'ingèni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghissima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole, il quale estinse l'Idra, vestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protezione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in verso.

ET perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutto composto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vizio per suo contrario, si vede, che non è mai persona grande, virtuosa, & illustre, che non abbia i vili, i viciosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'*INVIDIA*, & la *MALIGNITÀ*, vedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & viuesse nella paludi, lequali soglion'esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, sì come bassissimi, brutissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de'gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Cavaliere postoui il motto *VTCVNQVE*, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia, & malignità altrui,

IN QVALVNQVE MODO, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la pazienza, & con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale a nobilissimo Signore a valorosissimo Caualiere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc' altro forse molto migliore si possono porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò Il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengon ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di poterli interpretare, & esporre diuersamente, conuien qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autore dell'impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempli chiarissimi, & per questo libro, & altroue si veggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autore di questa Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuersa vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di Palme, & di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo con questa vaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tanto più bello con la nouità, sì perche possa dilettere i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi, che possono darle, & sì ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola V T C V N Q V E si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre esposizioni, che son già dette, percioche in quelle prime il Motto vien preso ò volto tutto dall'Autore contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile o necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro, l'Autore stesso, compreso nell'Idra ò che in essa rappresenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei ò di se medesimo, o a far che l'Idra stessa dica, che IN QVALVNQVE MODO, o comunque sia cioè, con qual si voglia gran forza, o astutia, o malignità, che ciascuno potesse vfar per volerla vincere o superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & vigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, o nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella & molto vaga, non meno, che ella sia in tutte l'altre maniere, ò significazioni, che son dette auanti.

ORA, oltre à tutto ciò è da fogggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuersa le sentenze de gli Scrittori, Percioche Virgilio nel sesto libro la descriue con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκοντακέφαλον, Penticontacefalon, cioè di cinquanta teste: altri εννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'hanno diuifata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autore di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per voler forse comprendere

comprendere sotto ciascuna testa vn vitio ò vna virtù. Percio' che nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di volerla in qualunque modo estinguere o superare, potrebbe voler' intendere quei sette enormissimi vitij, i quali non solamente dalla santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma si veggono ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalsissimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; persona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni grã Principe.

Et entrando nell'altro sentimento o nell'altro modo d'interpretarla, cioè che l'Autore nella figura dell'Idra voglia perauentura intendere se stesso, o l'animo suo inuincibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste abbia voluto intendere le sette virtù, contrarie à i già detti vitij, essendo contraposti.

All'Accidia, ò Pigritia	L'operatione, la sollecitudine, & la diligenza
All'Auaritia	La Liberalità
All'Inuidia	La Carità, la Modestia, & la Bontà
All'Ira	La Patienza, & la Carità parimente
Alla Gola	La Temperanza
Alla Lussuria	La Continenza
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Cortesia.

Ouero, che voglia forse senza queste già dette, ò con esse, intender quest'altre sette virtù principali, & debite in ogni persona di gouerno.

La Giustitia	}	Con tutti, & sempre
La Prudentia, &		
La Magnanimità		
La Gratitude	}	Con alcuno opportunamente
La Clemenza		
La Fortezza		In ogni sua cosa
La Constantia ò Perseueranza		In quelle sole, che fuor di passione conoſcebuone.

Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi ò rappresenti la *GIUSTITIA* tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre. Le quai virtù voglia questo Signore in tal sua Impresa mostrar di deuer conseruare sempre inuite, & insuperabili con qualunque modo, & per qual si voglia possibil via.

Ma in questo intendimento ò significato, potrebbe forse stimar alcuno, che l'impresa venisse ad esser vitiosa in quanto all'intentione dell'Autore di voler mostrar l'animo suo inuittissimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che si risponderia che questo farebbe l'impresa in tal significazione, non solamente non vitiosa ò imperfetta, & sconueniente, ma ancora più bella & più vaga senz'alcun dubbio, vedendosi, che il Motto, *Vicunque*, viene a mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer' esser molto più valorosa, & più felice, che quella di Ercole, & che in *QUALUNQUE* MODO, che ella sia per esser combattuta,

tuta, refterà sempre così vigorofa & inuitta, come fi mostra nella figura.

ET se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di volerfi vn Signor vero seruir di lei in significazione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, a costoro si tornerebbe a replicar quello, ches'è toccato ad altri cotai propofiti altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili o viciosissimi per comparationi o essempli di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che la gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino a rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria a san Marco Euangelista, & CRISTO Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et simigliantemente maligno, & uelenosissimo è in effetto il serpente; & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a' suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempli tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, si come molt'altre che ue ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede poterfi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'hò toccati di sopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella,

& così conueneuole
al'animo, all'es
sere, & al
grado
suo,





SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA

IO V I S S A C E R

SIGISMONDO

AUGUSTO,

RE DI POLONIA.



NE I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime.

Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, si è ragionato distelamente della natura, & delle qualità dell'AQUILA. Oue particolarmente con le parole d'Elia no Greco, Scrittore illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che uiuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamentè è chiamata Regina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. E nell'Impresa del Cardinal di Mantoa, si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre uinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

*Namq; volans rubra fuluus IOVIS Ales in ethra
Litoreas agitabat aues, turbamq; sonantem
Agminis aligeri, subitò cum lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis.*

Et nel nono:

*Qualis vbi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.*

Et nel primo:

*Aspice bis senos letantes agminè Cycnos,
Aetheria quos lapsa plaga IOVIS ales aperto
Turbabat celo.*

Que si uede chiaramente, che descriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre uccello, & guerrier di GIOVE. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uoleffe seguir l'opinion diuolgata & comune, & massimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila uccello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & ài versi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli non auesse veduto, non dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarli di saperne molto precisamente, per non mostrarli più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto non lo seppero più che quanto ne gli scritti loro ne dieder conto. Ma comunque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conuenueuoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del RE DI POLONIA, come primieramente ella si uede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto IOVI SACER, mostra manifestamente la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila sacrata à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che non offende animal'alcuno, così si uede esser l'intentione di questo già detto Principe di mostrarli tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura, & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da' Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gioue, non teme d'animal'alcuno, & non è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si uede, che in questa Impresa è figurata con molti fulmini ò saette, che le caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, con auer'anco da basso altri ucellami, che in vano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col solo Motto, con che mostra d'esser sacra & in protectione al sommo Gioue, viene a mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di non temer d'offesa di chiunque sia, come quello, che con la giustitia sua, & protectione, in che appressò Dio giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & forse da poter superare & vincere ogni uano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto quel RE si fa conoscere d'offeruar con gli effetti, così nella bontà & sincerità sua verso ciascuno vniuersalmente, come nel far conoscer con gli effetti à i suoi nemici, che quasi di continuo li fanno guerra, quanto egli sappia & possa resistere contra di essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di non offendere, & di esser di tal bontà di vita, & di tal sapere, & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col ualor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.



S V L T A N

SOLIMAN OTOMANO,

RE DE' TURCHI.



RIMIERAMENTE IN QUANTO ALLE figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è prohibito, o vietato espressamente per la lor legge, di nõ dipingere, o disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d' homo, nè d'alcun altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben possõn disegnare, o scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, o per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate S E R G I O, il qual compose la legge à M A V M E T T O, andò astutamente, & malignamente prendèdo dalla legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, o Idolatri alcune cose, che a lui pareuano poter' esser care, o marauigliose a quei popoli, gouernati da Maumetto, a i quali persuase, che essi fossero della stirpe di A G R A, onde ancora lor medesimi si tengono, & chiamano A G A R E N I. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, o l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che a suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu una questa nel quinto Cap. del deuteronomio.

„ *Non facies tibi sculptile nec S I M I L I T V D I N E M omnium, quæ in celo sunt*
 „ *desuper, & quæ terra deorsum, & quæ in uersantur in aquis.*

Oue si uede, che I D D I O comanda, che non deuessero farsi alcuna simiglianza o figura di segni celesti, nè d'animale, o pianta così di terra, come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per uietar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati a fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, o Buoi, Cani, & per fino alle ci polle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito dopo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre; come per dichiarazione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero :

„ *Non adorabis ea, neque coles.*

Nè però era uietato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure,
 per ua-

per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astutto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, uietò, che non deuesse far si per modo alcuno. Ilche da' Turchi uiene inuicelabilissimamente offeruato. Et però si uede, che in niuna sorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si ueggono altre sorti di segni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erbe, ò di pianta, o frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si uede offeruato in questa Impresa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, o fattura umana. Il motto in lingua Turchesca,

HALLA' VERE'.

Vol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza, & giudicio di persone prattichissime in quelle parti si uede, che i Turchi sono religiosissimi, & offeruantissimi della legge loro, la quale se è falsa, ò uana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & consequentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Cristiani si seminasse in quegli animi, & in quelle menti la santissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò uanità, o sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, sarebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione offeruata da loro, molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniversal non facciamo. Vede si dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, ancorche egli si truoui sottoposto a legge, com'è detto, i dolatra, & empia, auendo per naturale instinto il culto, & la Religion sua ad vn primo, & sommo Motore.

In quanto poi alla particolare intentione sua con tal'Impresa, si potrebbe considerare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste candele così spente, & che tanto ne auesse posta vna, ò due, o diece, o molt'altre, quanto quattro, potesse auer uoluto intendere per le candele spente le tenebre della mète sua, per suoi trauagli mondani, o per suoi peccati, & uolesse col Motto augurarli, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, o luce con la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremo dire al securo, che per le quattro candele uoglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano. Onde uoglia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & uera fede. La qual esso deue credere che sia la Maumertana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conferu o tuttauia in quella mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio soglia molte volte in fondere, ò

inspirar

inſpirar per modo di uaticinio, o di Profetia alcune coſe importantiſſime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' ſupremi Principi, che eſſi ſteſſi dicendole, o ſcriuendole non intendano, che uogliono dire, o che coſa miſterioſamente comprendano ſotto quello eſterior penſiero, che vi hanno. Il che riſtrettamente ſi deue ſperare, & credere eſſer' auenuto in queſta di Solimano. Con la quale egli habbia creduto di augurar queſta uniuerſal luce di uera Fede, & Religione à tutto il mondo con la ſua legge Maumettana, Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteſo & uoluto promettere ancor con la penna, & voce di queſto gran Principe la uera, & fantiſſima Religion Criſtiana. Nè auerà la ſua ſanta gratia ingannato il Turco medefimo, poi che illuminando ancor lui, & i ſuoi popoli del uero lume, uerà ad auer' interamente adempito il ſuo deſiderio.

QUESTA Impreſa ſi è auuta da perſona, la quale lungamente è ſtata in Coſtantinopoli, con molta comodità d'auer conuerſatione ſecreta, & publica con perſone principali, che poteano auer notizia delle più ſecrete coſe di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal' Impreſa è ſtata fatta dal Turco in queſti anni ultimi dopo la morte di Muſtafà ſuo figliuolo, & che la tiene nel più ſecreto luogo delle ſue ſtanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, o pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artiſcioſamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi perſonaggi Turchi, che foſſe più toſto Impreſa della **R**OSSA, mogliera di queſto gran Turco, & da lui ſupremamente amata. La quale eſſendo nata Criſtiana, par' che abbia moſtrato ſempre animo Criſtiano. Onde oltre all' auer con tanto bel modo diſpoſto il Signor ſuo a pigliarla per moglie, di ſchiaua, che gli era, l'auèua ſimilmente in dotto a contentarſi, che da lei ſi poteſſe far, come fece, vn' oſpidale o albergo per uſo & comodità de' Pellegrini, coſi

Criſtiani, come Turchi. Et, molt' altre coſe s'inteſero, che ella faceua con molta deſtrezza, le quai moſtrauan tutte ſegno d'animo Chriſtiano,

ſi come forſe con molto beneficio della Criſtianità ſi farà ueduto, ſe foſſe ſoprauiuuta al marito, & che **B**A-

IAZET, ſuo figliuolo, alqual dopo la mor-

te di lei è conuenuto fuggir' in Perſia,

foſſe ſucceduto nell' Imperio, co-

me aurebbe fatto ſenz' al-

cun dubio.

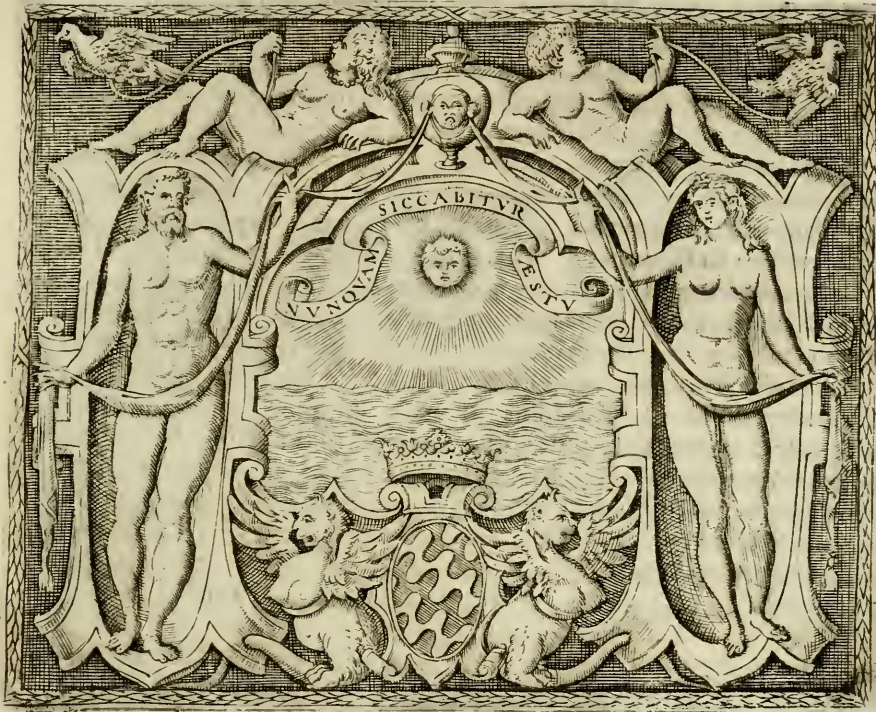


335

T O M A S O

D E M A R I N I

D V C A D I T E R R A N V O V A .



LE FIGURE ET IL MOTTO DI QUESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'esposizione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime a ciaschheduno, ma molto più a coloro, che hanno piena notizia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che si come in questa Impresa si uede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, o calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, o mancar giamai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendre la gratia, e'l fauor di DIO, sempre larga, & distesa uerso di lui. Ilquale si conosca sempre capacissimo a riceuerla umilmente, & à mostrar

& à mostrar l'animo suo, da non poterfene mai ritrouar priuato. O' ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, o allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, o rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, o emoli suoi, che si come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar'ogn' altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquisite, & prudentemente gouernate facultà sue, non sieno per vederfi mai estinte, o finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di cōtinuo uenga vlando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamente per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale a guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirfene, che altramente facendo non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle sue ricchezze usare splendidezza, liberalità, & benignità uerso ogn'vno. Et quel Principe, che può, ma non uol'usarla, se non per se stesso, non uiene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi uerso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi uerso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser sollevati dal fauor loro, si deurebbono ancor'essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & conseguentemente scelerati ministri del sommo I D D I O, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor uiua imagine. Et finalmente quelli, iquali per qual si voglia via spendendo, & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose uauue, & lequali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati con uiti, le sonuosissime mascherate, & molt'altre si fatte cose, essendo all'incontro stretissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conuenueole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose uirtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuiti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, ilquale andando sgridando la notte senz'alcun proposito, diuenga poi rauco della voce in mo lo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & diletatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio che diletatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti sono tanto più auiti in uil'pregio, & odiati, & biasimati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sempre uoltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più uolte ricoprir l'auaritia, l'imprudencia, l'impierà, o la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi,

ciò

cioè effausti, & secchi, o poueri, da poter'vsar' il principal' istrumento dell'officio loro, per questo son forzati o rapir l'altrui, o vsare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha voluto a se stesso, & agli altri veri Principi proporre questo specioso segno & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il sole, col Motto, che dica in sostantia, ch'egli non sia per poterfi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, o splendor del Sole, cioè, vsandole splendidamente, saggiamente, & piamente, non le vedrà mai estinte, o diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per **C R I S T O**, & per **D I O** sommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono a durar sempre, & non mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando o tirando quasi di continuo dell'vmore di esso mare, si vede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le piogge, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperentia si vede ogn' hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono vsate le ricchezze loro, se pur'alcuna volta par che si riducano a qualche mancamento, o diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si veggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche, si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco dice con vn suo verso,

θάλασσα, και πύρ, και γυγί, και άτραία.

cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest' Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi a questo risponderemo breuemente due cose, l'vna delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell' Impresa di **S F O R Z A** Pallauicino, che è due o tre sole carte dauanti a questa, cioè, che non solamente nell' Imprese, & nelle cose poetiche, o morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol' vsare spesso l'essempio d'vna cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiuè, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, velenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell' vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, o nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattiuà, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer'alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è vero, che il mare soglia spesso esser diuoratore, violento, & pericoloso, tanto più questa Impresa vien'ad esser bel-

V u la, &c

la, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien' a mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor voglia intendere, che debbiano mostrarfi, & vsarsi le ricchezze, & non nuuole, piogge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente, & empimente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il **CATOLICO Re FILIPPO** tiene il **SOLE** per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender' ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, o pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facultà, con lo star sempre esposte, & pronte a tal seruitio, non si potranno veder' estinte per qual si voglia tempesta, o disturbo, che l'interposition delle nuuole, o nebbie, & la turbulenza, o malignità de' venti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli, con le sue facultà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, si come par che in effetto si sia veduto più d'una volta, che quantunque poch'altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor' facultà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator **CARLO V.** & del Re **CATOLICO**, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opre pie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, o iattantia, & nell'vsare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che vn vero Principe possa fare, & della quale viene a participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendolene riceuono diletatione, & piacere, & quantunque finalmente questo Signore abbia mostrato sempre d'auer' animo di Re, non che di Principe o Signor particolare, niente dimeno si è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, o di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che tu abbia potuto lasciar' una minima impressione, nè togliere à lui, a i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & utili a tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor' Signore, come per tutto questo breue discorso ad vtile, & glorioso essemplio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io son' andato congetturando, o considerando, che egli abbia voluto vagamente proporre, & felicissimamente augurarfi con tal Impresa.

V N I C O A C C O L T I ,
A R E T I N O ,
S I G N O R D I N E P E .



V'NICO ACCOLTI ARETINO, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì quest'anni non molto à dietro, fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratissimo a ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d'VRBINO, la qual' in valore, & in gloria vera fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signor Vnico fa onoratissima mentione il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei gran Signori prendean vaghezza della sua onesta liberta, & principalmente in tassar la crudelta, & ingratitudine delle Donne. Ora nella sua età graue, & vicinissima alla vecchiezza egli si prese dell'amor d'una gran Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciua a riprender forma nella candidezza,

didezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciãdo allora à forgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che ualse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto . nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente ufa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tennè finalmente via d'auer'un giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li uedeano, ma niuna, che potesse udir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato il grãd'amor suo verso lei, la sua continuata diuotione, l'auertita secretezzeza in auer finto gentilmente d'esser preso dall'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo ufo, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate negli scritti del diuino Platone . Alle quai ragioni uenèdo quella gentilissima Signora rispondendo senfaramente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conosocere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, senon col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rēdergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn sicurissimo testimonio d'esser amati, & per vna intera possessione così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè uedendo con quai ragioni potesse ufcirsene, rispose con visfottamento, & seuro in fieme, **C H E** ella nõ poteua, nè uoleua negar d'esser gli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espresa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conosocere à lui, che ella non peccaua d'ingratitude, nè di crudeltà, come pareo, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella uiuacità dell'ingegno dell'Vnico, il qual uedendosi caduto nelle sue reti & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prenderli spasso di lui, & fra lei e'l marito metterlo in fauola, o in tràstullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua, & si conosceu a tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fosse in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non poterli mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua a contentarli, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò mol
to di con-

to di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore, & propolito molte ragioni, & molti essempli. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & valoroso, & molto ben conscuea la bontà, & la fede della sua donna, & soprattutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono che di questo fatto si prese vn piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & feueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vserò con voi simulatione, o menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia abbia poca voglia di compiacerui, & però vi vada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di volto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo S. Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lieta mente l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per poterli gloriare d'auer vn' amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, aueua iu costume, sempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale a i figliuogli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se nõ da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere. S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distese il Motto, S I C C R E D E. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima:

*MA I non nutrisce il Coruo i figli nati,
 Se negra piuma in lor nascer non vede,
 Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
 I polli suoi esser suo i figli crede:
 Però non stimo segni s'nsiamati,
 Se pria Donna non prouo vostra fede,
 Perche amor senza effetto è fonte asciutto,
 Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.*

Poi pa

Poi parendoli, che in effetto essendo nell' Impresa, solamente le figure dell' Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiarazione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto:

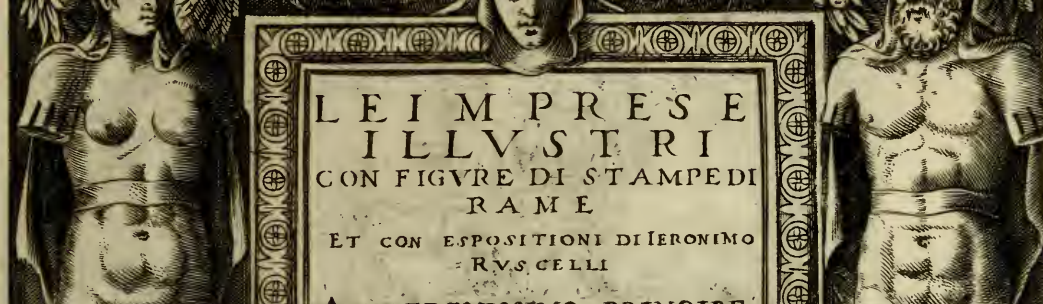
BEN che simili sieno e de gli artigli
 E del capo, e del petto, e de le piume,
 Se manca lor la perfetion del lume,
 Riconoscer non vuol l' Aquila i figli.
 Perche una parte, che non le simigli,
 Fa che non esser sue l'altre presume,
 Magnanima natura, alto costume,
 Degno onde essempio un saggio amante pigli.
 Che la sua Donna, sua creder che sia
 Non dè, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,
 S' à tutte uoglie sue, non l'ha conforme.
 Però non siate in un da me difforme,
 Benche mi si consaccia il più di uoi,
 O nulla, ò ui conuien tutta esser mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall'altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato negli effetti auer' in colmo dalla Natura, & dall'Arte insieme.

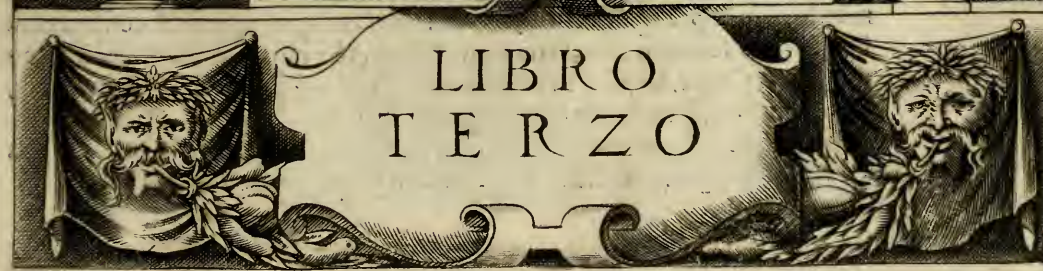
MA essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione di così bella Impresa, & a tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto a tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno & la vaga, & dolcemente libera & sincera natura dell'Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.





LEI M P R E S E
 I L L V S T R I
 C O N F I G U R E D I S T A M P E D I
 R A M E
 E T C O N E S P O S I T I O N I D I I E R O N I M O
 R V S C E L L I
 A L S E R E N I S S I M O P R I N C I P E
 G V G L I E L M O G O N Z A G A
 D V G A D I M A N T E T M O N F E R R



LIBRO
 T E R Z O

344
DONN'ALFONSO
CARRAFA
DUCADINOCERA



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA, SICOME hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancor facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si usa di fare nel giurarli fede, da i vassalli a i nuoui Re loro, la prima volta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale a sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & con la destra il primo, & secondo dito, l'vno sopra l'altro, che vengono a formare il segno della santa Croce, & quiui i vassalli titolati, l'vno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QUESTO

QUESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da' Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare non vsate da Giurisconsulti, & Scrittori antichi Romani, si come principalmente sono, questo Feudo ligio omaggio; tenendosi comunemente, che feudo, Fosse da quella natione barbara, alterato, o corrotto, dalla parola latina, *Fides*, percioche'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, o alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

DI Feudi con vassalli, si trouano di due forti, che in Lingua Longobarda, si diceua o magio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, o forti di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omaggio, con Vassalli, farà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario giura al suo Re, di offeruarli Fede, contra a tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallagio, ouero omaggio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi da qualche altro signore, venisse inuestito di nouo Feudo, che allora nel giuramento di fedeltà, a questo nouo signore, gli conuiene riseruar, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, o Imperio, succede per eredità, o per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti i sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solennemente, nelle proprie mani del Re, o Imperatore, giurano ligio omaggio, per se, & per loro eredi, & successori. Il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente rappresentare, nelle figure di questa Impresa, quì di sopra poste in disegno, In quanto poi alla Etimologia, o formatione & deriuatione delle parole, *Ligium homagium*, sono diuerse l'opinionj, tenendo alcuni, che il primo, al qual, in quei tempi, che regnauano i Longobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempli, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbiano vsato di giurare la medesima fede, & osseruanza di esso ligio omaggio. Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrottione della lingua Latina da quella *natione*, sì come fecero daltre infinite, & particolarmente della voce Feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde dicessero *Ligium homagium*, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma comunque sia, sapiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si voglia altro, che possa, o foglia farsi dal suddito, ò vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare a quei versi del Petrarca,

Poi che fatto era huom ligio

Di lei, che alto vestigio

L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, vassallo, & obligatissimo della maggior fede, che potesse auere &

offeruare a persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, vi dicano sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano a pigliare tal giuramento, con le mani, o con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad vn certo modo era così, chela mano del barone vassallo, con quella del Re, si veniuano a stringere, & legare insieme, non che veramente si legassero.

ORA, dopo questo breue discorso, non fuora di proposito, & di futile a chi ne ha bisogno, volendo venire alla esposizione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'vniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta via in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinaia di anni, furono baroni, di Terrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano, per suoi comodi o pensieri, si prese il detto Contado di Terra Noua, dando lo ro in contracambio, il Contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delle Pagani, iquali luoghi possiedono ancora oggi. Per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che, oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiamonte, del Basso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la esposizione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni a dietro, nelli quali si può dire veramente, che *Inducti fuerunt in errorem quam plurimi*, etiam electi, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima a i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma, per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunisi, serui l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta a sue spese, & così con somma fedeltà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della sua vita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendenti, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni adietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mosse guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appresso del quale si ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto Cameriero, onde, oltre alle vir-

tù, &

tù, & meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontifice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui aucauano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato. Il che però nè alcun'altro rispetto del mondo, ualesse a corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro. Tal che subito mossa dal pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto a qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così volse, con sommo dispiacere del Pontefice, & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con li quali furono continuamente a i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora a ciascun'altro, che per relatione, ò per vista, abbi auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, a chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le uane speranze, & gli uanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribeli, il ritrouarsi quel Regno sprouitissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, el valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo III. per nome proprio, & per cognome, si chiama Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affetionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare, chiaramente, che, quantunque la congiuntione del sangue, è vincolo strettissimo, & importantissimo, niente dimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istituzione de' loro maggiori, & per electione, & volontà propria. La quale Impresa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & offeruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

A L B E R T O

B A D O E R O.



L LEONE NON SOLAMENTE DA I POETI, ma ancora nelle sacre lettere si troua spesso posto per la forza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nell' Impresa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerare, chel' Autor suo, auendo posto il Serpe auolto al' collo del Leone, voglia per auentura mostrare a qualche nemico suo, che se forse esso nemico procura, o disegna d'vsar cōtra di lui qual si voglia sorte di forza, o di violenza, come sarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altrasi fatta via, egli all'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che nello faria rimaner vinto senz'alcun dubbio, si come col Motto dell' Impresa si fa intendere, dicendo,

OYAEN KAΘHKOTE TEPON.

che in Latino direbbono,

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, o farsi più conuenevole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'vsa per sua essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tutauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studiofo, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti sì come oltre a questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complefsione giocòda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più volte è accaduto di ricordar per questo volume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar' in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'vna lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui o riceuuti, o inuitati. L'intention della qual compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar cōtinuo spaffo alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gentil'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intention loro si han posto particolar nome d'ACCESSI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerare la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la ferezza della Donna da lui amata. La qual ferezza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non poter si trouar via, o cosa più atta, o più conuenevole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente a fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi quì ora con questo proposito, venir' in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere a vincer la ferezza della donna sua, & in durla ad amar lei, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur volessimo più per vaghezza, che per alcuna verità cōcedere, che destino s'auesse a chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitazione vicina, ò per conuersatione, ò à conuito,

venuto, ò a festa, o in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere a veder più questa donna, che quella, a parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non farà però, che poi a più lungo andare, nel meglio conuerarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, inconstante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil animo, quel primo caso, o quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, o esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi o in tranquillissima libertà, o a far più degna, & più felice elezione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia *LETTERA* della perfectione delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai a dire, cioè, che essendo il primo, & il principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elezione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfectione, & felicità in cotal nostra libera elezione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo volto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per sola ombra, o imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del factor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, o non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udir la, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noigìa presuppotta per bellissima d'animo saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia nè danno alcuno. Et se pur'alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, o malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che a chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amante la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa immaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & offeruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita di lei

di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sa, che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

IL secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilissimo, è il prender ad amare, & riuerir donna di qual si voglia grado, ò condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, o povera, maritata, ò donzella, ò vedoua. pur che sia di bel volto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità, la bontà, la viuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi, o non procuri di guadagnare, ò posseder'altro, che l'animo. Nel che viene ad esser'alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purché ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce del Sole, che risplende a molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore, ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro, come noi vorremmo, tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel vederfi per cagion di lei venir tutta via migliorando se stesso, & nel riceuer alcune volte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto a quelle, che veramente si possono riceuere in questo mondo.

IL terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima, & da non potersi quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni virtù, & merito ci possano auanzare, o agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che faria vanità la nostra, sperando d'ottenere, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, o più, o eguali a noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispicer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo solleva, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogni altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che

ta, che ò non possa voltarfi altroue, ò almeno, che stimandò gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

IL quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, o meno questa bellezza di volto, o di corpo sarà imperfetta, tanto l'electione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, o meno sia bello, più, o meno si faccia felice il fine, o almeno il viaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad vno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta uia, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, o cattive che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e' l'pensier fissi nel giardino, & la contemplation falda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar' una donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, o non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, o se pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e' l'pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal riflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

IL quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempli, & casi, che sen'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essemplio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Gineura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo bellissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e' l'valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che alui parrà, sotto à questi cinque, che son gia detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar, la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, o libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè è quanto più, o meno quella tal vedoua farà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, uien misurata la forma del uiuer di lei, cioè quanto più, o meno ella sarà vita onesta.

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritrovi, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, o sappia esser da lui amata. Ma ancor in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far' almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappi che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, o in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata; à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo a gli altri, dico, che quanto più si vien discendendo in giufo, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si uede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, o vincerli; così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuiali, il marito, i parenti, & se altre sono tali.

PER venir dunque a voler considerate di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar' accommodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'esempio di se stesso il Petrarca:

Gerì, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
 Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
 Solo, per cui virtù l'alma respira,
 Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera,
 Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
 Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostantia in più altri luoghi. Il che però vuol esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche, sì come l'istesso Poeta pur disse in questo propolito,

Talor' vmiltà spegne disdegno.

Il che si fa ne gli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per vincer la ferezza della donna amata, adoprar nel mostrarli pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palliat cunis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua ;

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,

Che fa di morte rimembrar la gente :

Pietà vi mosse, &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riverenza nel vederla :

La donna, che'l mio cor nel viso porta,

Là doue sol fra bei pensier d'amore

Sede, m'apparue, ond'io per farle onore,

Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti già detti versi mostra il Petrarca, che facesse la sua à lui, soggiungendo:

Tosto che del mio stato fufsi accorta,

Ame si volse in sì nouo colore,

Ch'aurebbe à Giove nel maggior furore

Toltel'arme di mano, e l'ira morta.

P v o' similmente per vincer l'altezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprare i preghi, per indurla similmente à pietà; & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, suol valer molto, anzi ancora nelle più in vmane, & fiere si vede molte volte auer gran forza:

Non è sì duro cor, che lagrimando,

Pregando, amando, talor non si moua,

Nè si freddo voler, che non si scalde.

SARA' similmente operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar'alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più volte gli Amanti darli alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno essempi di molti, che per piacere alle donne loro sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatifsimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che, oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil d'un cor villano,

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione:

Nè par che si vergogne

Tolto da quella noia al mio diletto

Lamentarsi di me, che puro, e netto

Contra il desio, che spesso il suo mal vuole,

Lui tenni, ond'or si duole

In dolce vita, ch'ei miseria chiama,

Salito in qualche fama

Solo per me, che'l su' intelletto alzai

Onde alzato per se non fora mai.

Et per

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiua-
tion della lingua, & alla poesia, soggiunge poi :

E sì alto falire

Lo feci, che tra chiari ingegni ferue

Il suo nome, e de' suoi detti conserue

Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale
intentione di piacer'alla donna sua, egli s'auera acquistate, segue di dire :

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,

Che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa vile,

Giouene schiuo, e vergognoso in atto

Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio

Di lei, ch'alto vestigio

Gl'imprese al core, e fece al suo simile.

Quant'ha del pellegrino, e del gentile

Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.

Mai notturno fantasma

D'error non fu sì pien, com'ei ver noi,

Che è in gratia, da poi

Che ne conobbe, à Dio, & a la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lin-
gua, & della poesia alla quale auea atteso per piacere alla donna sua;

Dolci rime, leggiadre,

Che nel primier'assalto

D'Amor vsai, quando non ebbi altr'arme.

& altroue;

Già desiai con sì giusta querela,

E'n sì feruide rime farmi vdir,

Ch'vn fuoco di pietà fessi sentire

Al duro cor, ch'à meza stategela,

E l'empia nube, che'l raffredda, e vela

Rompessi à l'aura del mi'ardente dire, &c.

E poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante, il mostrar se-
cretezza, modestia, patientia, liberalità magnanimità, stabilità, & sopra tutto
(come cominciai a toccar poco auanti) mostrar cõformità con la complezio-
ne, ò dispositione della donna amata. Percioche se ella per natura farà graue,
& saggia, non conuerrà vsar seco leggerezze di mascherate, di lree, di matti-
nate, ò musiche la notte, ò d'altre sì fatte cose, che tuttauia si veggon far da mol-
ti amanti, & soglion esser'ancor molto grate a donne più giouani, più vaghe,
più ambiofette, ò vanagloriose, & più asicurate. Oue ancor molto importa
la natura, & l'vso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Sic-
na, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in vso, & lecito il con-
uersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che
non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò paren-
ti ancor sono, i quali meno, ò più degli altri comportano, ò vietano, che le
donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

SIMILMENTE farà particolare, & importantissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle si come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora vagliono sommamente a muouer l'animo della donna, o con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, o con tagliarle tutte quelle difficoltà, che a lui pare, che la possano fare star ritrosa, o dubbiosa. Et soprattutto con laudarla; che per certo niuna cosa si truoua così atta a muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare a donna saggia lodi così smisurate, & eccessiue, che ella si tenga o d'esser beffata, o che colui parli da scherzo, & per poerare. Onde vna gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auca lasciato cicalar' in vano vent' vn'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, o scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, o à lei, o al mondo con libri, o componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poerare. Ma che scriuendosi lettere secrete a donna, a chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas,

Infegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, o publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauiio, & vsar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

Sæpe valens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; verba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell'Amante può valere a disporre l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueniuolmente, & con prudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia a sdegnare, che l'amante presume di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, o carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, o disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & dei doni hanno scritto molti esser' ancor cari a gli animi celesti, secondo quello,

Munera, crede mihi, placant hominesq; Deosq;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo, vedendo,

vedendo, che vn' Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser amato, si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'vna, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueneuolmente se condo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

ET in quanto poi a quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volerè adoprar' incanti, erbe, fattucherie, & malie d'infinite sorti, io non ho che dire, se non che elle son tutte vanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in terra dalle persone del Demonio, per indurgli a farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SARÀ ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'osseruare i tempi, & occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarli ne i conuiti, nelle feste, & nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion' essere più aperti, & più facili ad aggradire i seruigi, & particolarmente a riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nellaquale ella sia con altro suo Amante, ò Rival nostro di non minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi non siamo. Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore, soglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentissimi nel valore, nel le virtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auiene, che in l' Spagna sogliono i Cavalieri vsar di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligentissime offeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor' altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper' à tempo mostrar' ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno, & atto non solamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora a saper auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso accorrente, schifar' i pericoli, & remediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la ferezza della donna amata. La qual ferezza egli abbia voluto rappresentar leggiadramente con la ferezza del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn' Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo.

Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,

Sotto cui si nasconda vn cor proteruo,

Che

Che poco puro abbia con molta feccia, Sene vede
 auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor
 alcuno; ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata
 lussuria, o per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, o per altra vilissi-
 ma cagione, & principalmene per l'auaritia ad amare qualche briccone,
 qualche scelerato, qualche vile qualche ignorante, o altro sì fatto indignissi-
 mo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si
 moua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come contanta leggiadria dimo-
 strò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto:

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
 Ch' à bellezza, à virtù di veri amanti,
 A' lunga seruitù, più che Colonne
 Io veggio dure, immobili, e costanti?
 Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
 Far sì, ehe par che subito l'incanti,
 In vn di senz'amor, (chi fia che'l creda?)
 A' vn vecchio, a vn brutto, a vn mostro le dà in preda.

Oue però couuien'auertire, che se ben'egli in tai versi dice BELLE, &
 GRAN Donne, non è da intendere, che egli però v'inchioda le vere belle, &
 le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere
 grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben
 di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissim'animo. Et grandi dice quiui quelle,
 che si trouano in alto stato della fortuna, la qual fuole molto spesso alzar'in-
 degnamente ad alto stato molte persone indignissime, sì come all'incontro
 tener'oppressi, & poueri de'beni fuoi molti huomini pienamente degni d'al-
 tissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto,
 & vil'animo, è principale instrumento il tempo à farle vincere. Il quale ha per
 natura di non portar molto auanti le cose violète, & discoprir'ogni cosa finta.

Et molto più poi vale l'ingegno dell'huomo a conoscerle, & conuertirne
 l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in don-
 na, ò più tosto in femina così indegna, di sì vil'animo. Onde quello che non
 abbia potuto con lei operar' alcuna virtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, &
 alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiam
 dramamente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale, mentre andaua tutto
 acceso per seguir'Angelica, fa apparir' il Cavaliero con la mazza di fuoco, che
 prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sana-
 tolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poe-
 ta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual era Rinal-
 do, ancorche per qualche spatio di tempo, & credendosi di poterli far degno di
 premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda a i sensi, che mirando di lei la bel-
 lezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu
 accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna va-
 ga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù
 in vn Cavaliero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto poté in lui
 la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amar-
 la, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si vede per vn bellissimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo;

*I cocenti sospir, l'ardente foco,
 Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
 Il graue duol, che in me requie non ebbe
 Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
 Il pianto, di che à uoi calse sì poco,
 Ch'ogni dur' alma intenerita aurebbe,
 Il lamento, onde mosso ogn'or farebbe
 A pietà Pluto, e voi prendeste à gioco,
 S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
 Non sparsi uoti à Dei, non à voi preghi,
 Non erbe sacre, ò incantati carmi,
 Donna, al fin' ha potuto un giusto sdegno,
 Quei m' ha di libertà rendute l'armi.
 E sciolto s'è, che non sia chi mi legghi.*

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la ferezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quasi fiero Leon rugge.

Onde anco il ruggito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui. Di che il medesimo:

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragion'indi discaccia

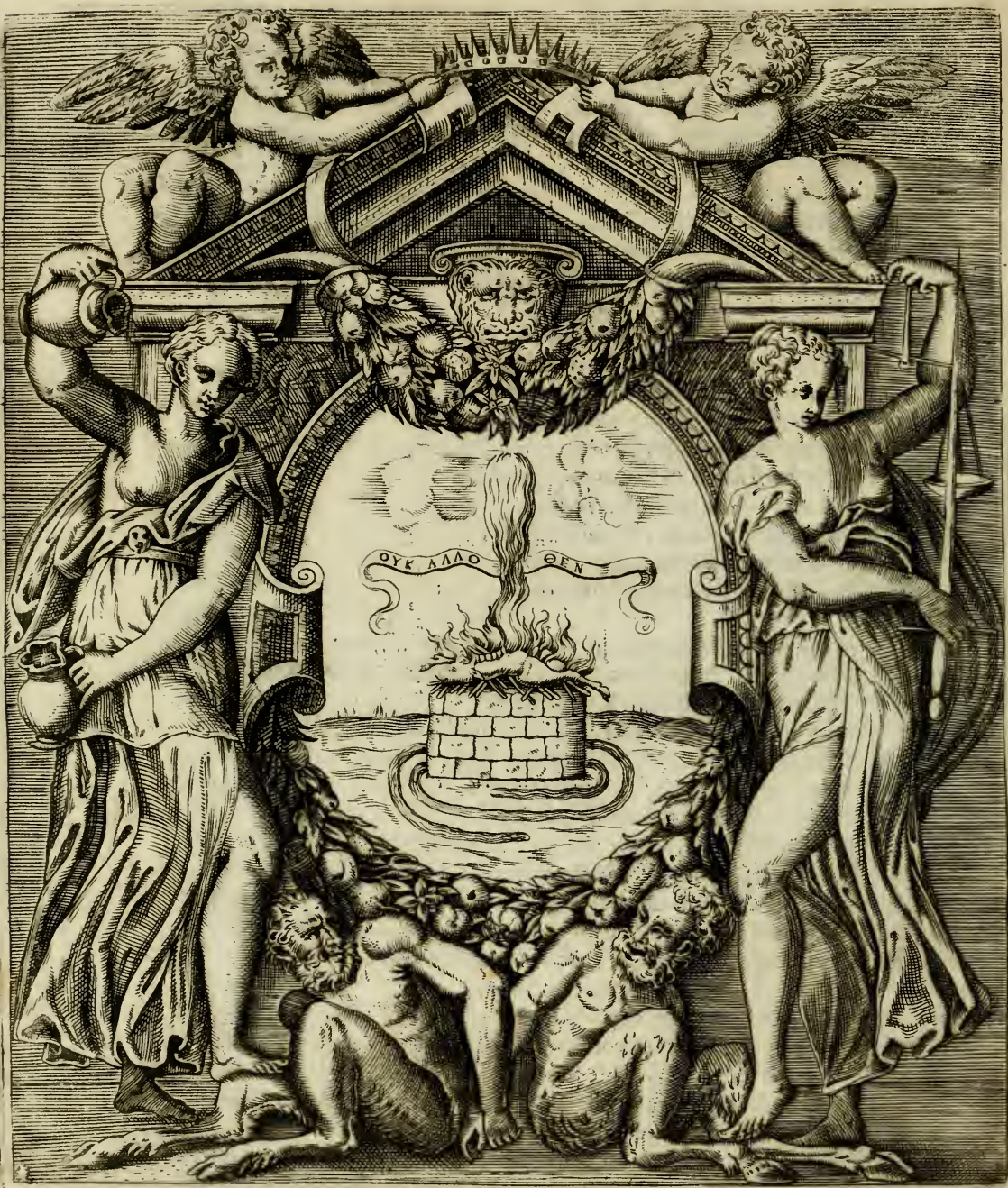
Et però voglia il gentil'huomo, Autor dell'Impresa, mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & foggiogherallo con la prudentia & saper suo.

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istromenti, che lo risuegli, ò solleui a riconoscere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di uile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, si può venir cōsiderando, che abbia perauentura l'Autor di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno, o forse piu tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'amore verso donna dell'indegne qualità o conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' letterati, & d'ogn'altra persona giudiciofa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin qui vedute nell'esser suo.



ARDENTI

361

ACADEMIA

INNAPOLI.



A NOBILTA' DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conseguito per commune consentimēto il primo nome nella professione della Caualleria, & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfettione nelle cose mondane, presuppuesto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diede à voler ridurre anco in colmo la professione delle lettere. Et quantunque in quella Città sia vn bellissimo Studio, con mol-

ti eccellentissimi Lettori, vi sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso Scrittore, si dispose tuttauia di voler far' ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero lectioni importanti, si discorresse intorno alla perfettione de' componimenti antichi, & moderni, & si venisse tuttauia da ciascuno per libera volontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in verso. Là onde essendosene da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' SERENI, oue era gran numero di Cauallieri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest'altra degli ARDENTI, di cui è l'Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno. Della qual' Impresa volendo venir' alla dichiarazione, dico primieramente, che le figure sono vn'altare con alcuni riui, o ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è vn Bue, ò un Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et vedesi venir dal Cielo vna vampa di fuoco, & andargli sopra. Le parole Greche,

ΟΥΚ ΑΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Cauallieri hanno voluto conformar l'Impresa col nome dell' Academia, sì come le migliori Academie soglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Cauallieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche ò moderne hanno auuto altro nome così conuenueuole, & così bello, senza vsar nè arro-

ganza ò superbia, nè all'incontro viltà & bassezza, cose tutte troppo sconuenoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre esempi fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moisè in quel Rouo acceso, che non si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeuà Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre Chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo Sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre a pertettione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio: *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem*. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo si infuse ne gli Apostoli, Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Academici **ARDENTI**, venire alla dichiarazione della loro Impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re, al XVIII. Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annuntiar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia mostrare al popolo d'Israel & al Re la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunasse ro 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir all'esperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettersero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi dal Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar & far credere, che il suo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di qua & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridasser forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora a ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in viaggio, o forse anco dormiuà, che non gli poteua nè essaudire, nè vdire. Là onde quelle bestie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vscir' il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & uaneggiato, & non vdendosi voce, nè vedendosi segno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era stato guastato, & mettèdoui XII. pietre, secondo il numero delle XII. Tribu d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponèdoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo
bue smem-

bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empiron que' solchi, o quelle fosse, che auera fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde cò la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostro è il vero Iddio. E così Elia fece prèder tutti quei falsi profeti Idolatri, & cò dotti al torrente Cifon, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che màgiaffe, & beuesse, che egli già vdiua in Cielo il suono d'una grà pioggia, la quale poi fra poco d'hora discese à grà copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non volere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè virtù nè gratia ò valore altronde, che da esso Iddio. Con che si viene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola ARDENTE in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così ARDENTE, ò acceso d'ira, sdegno, di rabbia, d'odio, di furore & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge:

O' d'ardente virtute ornata e calda

Anima, Et

Già ti vid'io d'onesto fuoco ardente, Et

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente, Et

Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, vi si legge ancor parimente in mala:

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia

Contra il genero suo Et

Lasso, se rimembrando si rinfresca

Quell'ardente desio,

Che nacque il giorno, ch'io

Lasciai di me la miglior parte adietro.

Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattiuua parte, come in buona. Et però, come cominciò à dire, volendo questi Accademici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurbbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscèdo all'incontro, che dichiarandosi da essi con altra via, & mostrandosi, che ella si douesse prèder nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'vno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Accademia.

MA non conuenendosi però dire, o cedere, che vna sì valorosa schiera di Cavalieri virtuosi, & di gètil'animo, si mostrasse nemica o priua d'amore, può questa lor Impresa prenderli parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato

l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI seruir loro felicemente a fargli intendere per veri seguaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro a persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, o con ogni forte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi volendo mostrare, che l'amore, il qual portano alle lor Donne, non auca nè fondamento, nè origine, nè intentione (se non come per guida, & istrumento) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal Impresa descritto, & dichiarato per amor, veramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & co-

me parimente, a chi fa vsarlo, sia vera scala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene,

degnissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato, adorato, & desiderato, s'è discorso distesamente, nella prima, &

nella seconda parte della mia LETTERA

della perfettion delle Donne, non sola-

mente per la scala, più accennata,

che dimostrataci da Plato-

ne, & da altri Filosofi,

& non solamen-

te ancora

per li

vaghi lumi della Poesia, ma' molto più

per quelli delle sacre lettere, con

pura intentione, & con

modestia, & sin-

cerità vera

impiega

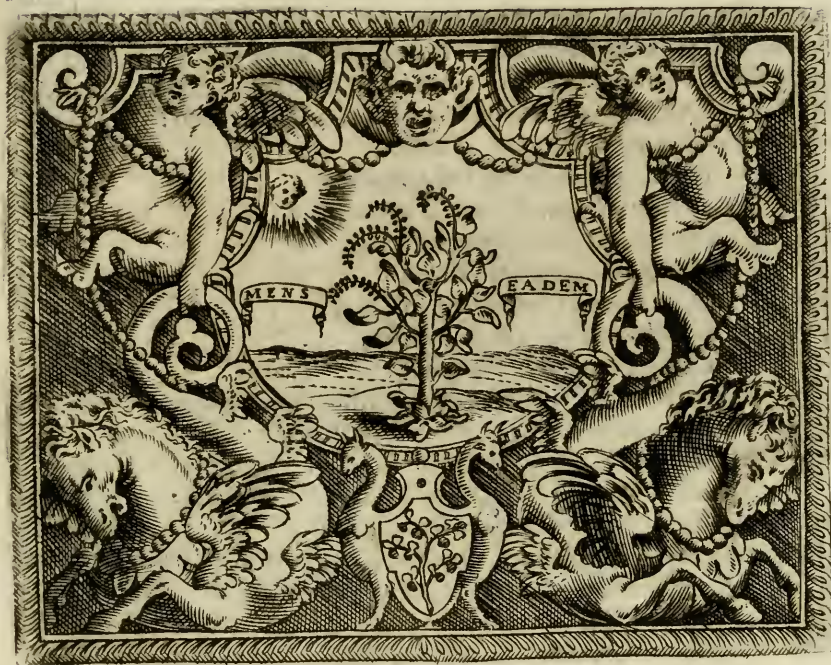
teui.



365

A V R E L I O

P O R C E L A G A .



L'ERBA FIEVRATA IN QUESTA IMPRESA è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual' ella tien volti i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata ELIOTROPIO, che Italianamente si dice oggi GIRASOLE, ò MIRASOLE, & ne sono di due sorti, L'vna, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i. lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

ORA per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle miraculose

gliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenerli cara, procurauano di ferbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & a lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occolte le scienze lor più care, non volcano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo a bocca venendo a morte, & egli poi ai figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prenderli d'vno in altro la chiamauano C A B A L A, che uol dir pigliamento, o riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, a far' il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gl'Indij in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione, parlando d'Angelica, & di Medoro, il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto così dicendo:

*Et reuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già, di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno e di gran laude sia,
E senza molto rioltar di carte
Che il padre à i figli ereditario il dia,
Si dispose operar con suco d'erbe,
Ch' à più matura vita lo riserbe.*

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della Natura, & ancor dell' Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuano finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij a ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, o figure, che da niun' altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, o i quai segni i Greci chiamaron poi I E R R O G L I F I C I. Et quel gran Mercurio T R I S M E G I S T O fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretation di loro stessi, era come impossibile à poterse ne trar sentimento, o costrutto alcuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin'à quest'ora, sieno ben' ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, o significar con esse, non uendendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini correffero per imparargli, & tornasser poi a casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & ultimamente il dotto Pierio con sì grande, & industriosio libro ne scriue, con tutto quello, che in

particolare

particolare quà & là se ne troua scritto da più persone, & non scerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro, ò sei giorni vn fanciullo di do dici anni nõ l'imparasse, & che molte per se stesso egli non ne conoscesse dal so io instinto, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrere di questo io ho altroue più ampio spatio, se guirò, di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & poscia i greci, & gli altri popoli, i quali a ttesero alla contemplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'intention loro. Et questo fu il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo pareffer' vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scopriffer' quelle, che veramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli Scrittori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & fante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di vile, ò didifonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor' essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quelle, che essi chiamano *Mislot*, & i Greci han detto *παραβολαίς*, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionarono molto i Profeti, & molto più il Signor nostro al popolo, & a i suoi discepoli, dichierandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran'occolte, sì come si ha dalle stesse parole sue :

„ *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, ceteris autem in parabolis.* Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit: *Aperiam in parabolis os meum.*

I F I L I O S O F I adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti. Percioche non si rrouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, o qualche esca dolce da prédere gli animi altrui, si farebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fre brieue tempo. Et però procurarono di nascõdere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar' à gl'ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che a coloro, da chi non si fanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti, & cou seguentemente poi di tutte a Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi a lui.

Et questo

Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostanzialmente gli Accademici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano diuentar dotti, & sauij, cõ venga diuenir primieramente amorosi, accio che attratti dalla bellezza, & dall' amor delle cose si mouano à cõtèmparle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profundissimi secreti dell'vna & dell'altra Filosofia. Anchorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano con l'interpretationi, & alle gorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar' al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, pottranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde vedendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligētissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questapianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideretione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, volendone far memoria a se stessi, & a i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle Trasformazioni, dicendo, essere stata vna bellissima giouene chiamata CLITIA, la qual'essendo fieramente innamorata del SOLE, fu finalmente trasformata in vn'erba, la qual' ancor' ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si viendi continuo girando a lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per via de gl'flussi celesti, o di diuina infusione. Il qual secreto quegli stu diosi, che sono ottimamēte essercitati ne gli autori Greci, debbono auer' auuertito, che affermano auer' auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stauano ignudi à cõtèmpar' il Sole, onde si chiamauano Ginnosofisti, cioè, saggi, o Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, *Nous*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendea la verità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come le comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il SOLE posson farsi scala à salire a Dio. Et posson in questo pensiero gli animi eleuati considerer quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando a diuersi propositi l'ordine della Natura, oia la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da credere

credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza, più profondo misterio chiamato il S O L E' dator della vita, & della scienza

P O S S O ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual'è stato vn vero lume dell'età sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altrone, auuta molta luce di questo secreto, poi che in quel suo importantissimo libro *de triplici vita*, ne dà tanto lume a chi sa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'vso de' veri Filosofanti l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto noi non dobbiamo in alcun modo studiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi dobbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto va egli quiui discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi, ma ancora le sacre lettere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & soprannaturali, o diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran segreto, Nè è forse senza misterio quello, che è nell'Esodo, che se alcuno prenderà in pegno la veste del prosimo, debbia restituirgliela auanti che il Sole vada sotto, perche egli la notte possa coprirsiene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo misterio forse, che quello, che il sentimento esterior della lettera mostra. Così in quello del primo de' Re all'vndecimo Capitulo,

, , *Cras erit vobis salus cum incaluerit Sol.*

Et questo:

, , *Non aperiantur porte Ierusalem vsque ad calorem Solis.*

Et molto più quello de la Sapiaentia :

, , *Errauimus in via veritatis, & Iustitie lumen non luxit nobis, & sol intelligentie non ortus est nobis.*

Et altroue il medesimo, voigendo le parole à Dio :

, , *Vt notum esset omnibus. quòd oportet praeuenire Solem ad benedictionem tuam, ad Orientem lucis te adorare.*

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo stesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al sesto Capitulo, quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima sua non vserà i beni delle sostanze sue farà peggio, ch'una sconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei figliuoli, che nascono senza effer finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

, , *Si genuerit quispiam cētum liberos, & vixerit multos annos, & anima illius non vtatur bonis substantie suae, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo sit abortiuus.*

, , *Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.*

Oue si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone Sapientissimo chiaramente dice, che non vfa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire a gl'ingegni fuegliati questo

gran misterio de gl'influssi solari nell'apprensione delle scienze,
 ,, Non uidit SOLEM, neque cognouit distantiam boni, & mali.
 Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della Sapienza possono gl'intelleti sublimi auerne luce grandissima sapendo vsarla. Et molto particolarmente poi si vede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole:

Ὁ πολλὸν ὑπαντιραίνεται, ἀλλ'ὅτις ἐβλάσῃ
 Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὐτός, ὃς οὐκ ἴδει, λίτος ἐκείνος
 Ὁ φρεσὶν ἄε κερραε, καὶ ἐσσημεθ'. οὐποτελιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'apprensione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo vede non può esser basso, & vile, o di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiuu, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risvegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo comprendere, che essendo l'Autor di detta Impresa giouene di molto elauato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura voluto con tal'Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien volti a questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera di venir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica MENS EADEM, cioè che a lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi a tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità vmana, i Ginnofofitti con le vesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'auean conseguite, ò che pure quasi come in modo di far'animo, & augurio à se stesso uoglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta a solleuarfi come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur'ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & a noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo & sopra celeste Sole, indiuisibile, & incomprendibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto a lui, egli con la contemplatione di questo Sole, mezzo fra noi, & IDIO, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, uoglia l'Autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di ven-

nir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scēder suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto Autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano C R I S T O Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce & perfectione, così sia per far egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto a i seruigi del Sommo Pontefice, uoglia oltre à tutte l'altre esposizioni già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che, sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto accōcia in questo ufficio di mostrar fede, obediēza, diligenza, amore, & deuotione verso il padronē, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien' à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nella virtù di giouar' altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, si ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono a far più chiare, & illustri, & come a confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo:

Itaque si oculos in celum semper intendas, & S O L E M, qua oritur, obserues, eum que habeas vitæ, quasi nauigij, ducem sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud celeste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq; portum sine vilo errore perducatur.

Et ancor che l' Autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non sarebbe però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza. Nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che, sì come Clitia amò il Sole, non meno dappoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O' vogliamo ancor dire, che nō per mostrar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mēte, & natura d'esser sempre col pensiero a lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con fomma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo:

L'alta tazion, che da principio diede
 A le cose create ordine, e stato,
 Disposse, ch'io u' amassi, e di elmi in sato
 Per far di se col mondo essemplio, e fede.
 Che sì come virtù da lei procede,
 Che'l tempra, e regge, e com'è sol beato
 A cui per gratia il contemplarui è dato,
 Et essa è d'ogni affanno ampia mercede.
 Così'l sostegno mio da voi ne viene
 O' in atti cortesi, ò in parole,
 E sol felice son quand'io vi miro.
 Nè maggior guiderdon de le mie pene
 Posso auer di voi stessa; ond'io mi giro
 Pur sempre a voi, com' Eliotropio al S O L E.

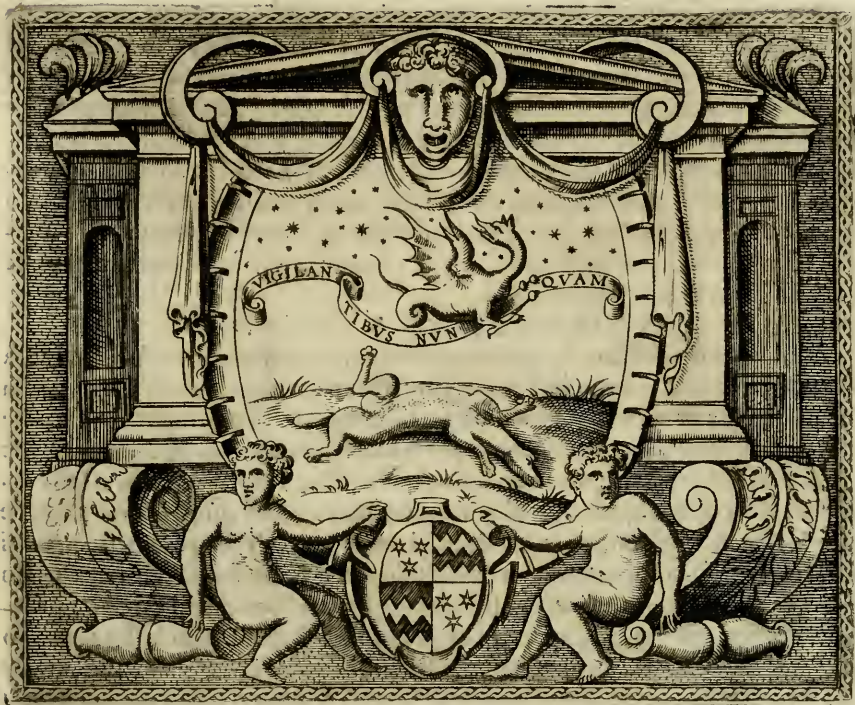
Et oltre a tutte queste significazioni, ò intentioni di questa Impresa, ch'io
 n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore stes-
 so, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze,
 & dalla molta uiuacità dell'ingegno suo.



373

BALDASSARRE

CAVALIER' AZZALE.



NEL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi gli hanno attribuito il suo logio in Cielo, & tanto, che ancor al capo & alla coda sua hanno assegnato luogo & denomination principale. Et quantunque nella scrittura si troui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per questo, che non si possa (& principalmente nell'Imprese) appropriar anco in buona, essendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse non meno che in tutti gli altri, molta diuersità di nature & proprietà, così buone, come cattiuè, onde si posson secondo l'occasioni appropriar nell'vna & nell'altra parte. Ilche in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Pallauicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tommaso de' Marini, Duca di Terranuoua, & d'Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in stoltanza,

sofianzà, che il metterli vn a stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne Poeti, ne gl'Historici, & principalmente ne Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal cosa, nella quale ne faranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuenendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, mostra d'auerne voluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione & interpretatione di ciascuna Impresa da auertire l'esser le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sofficiente contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto prosperare con tal'Impresa. Onde nel proposito di questa del Cavalier' Azzale, la qual'è vn Drago, che auendo strangolato vn Lupo se ne vola verso il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa quantunque potesse pur'esser fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'invidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. Iquali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella vita essi difegnauano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Cavaliere, come quello, che, auendosi da' primi anni della sua fanciullezza proposta la via della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer insidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tanta gloria vinse & vccise in steccato Roberto da Parma, huomo, che à suoi tempi facea tramare meza la Lombardia con la braura, & col valor suo. Fors'anco la leuò più anni da poi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo dell'onore, doppo quella perdita di **CHIERI**, accaduta in modo, che a esso Cavaliere, il quale l'auuea in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auuea fatta così gloriosa pochi mesi auanti contra il **MARCHESE del VASTO**, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & veduto da chiascheduno con quanto sapere in tanta strettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea proueder lo stato mancato di quasi tutte le cose oppotune, che gli auuea promesso, egli tuttauia l'auesse oportunamente munita, & con quanto valore la difendesse, ricusando ogni partito propostogli da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto vno sportello, & messi dentro i nemici, Oue questo Cavaliere, prima ferito, &

poi

poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito a costituir nel Castello di Turino, & da i mistnistri del RE di FRANCIA, essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & tutto quello, che a Cavalier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma, contutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste a trouar' il Re FRANCESCO in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer' interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Maestro di Campo generale d'Italiani, con dar' à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che erano quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouã da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Cavaliere cōdusse à Pìrpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re publicamente disse, & fece scriuer'anco al Cavaliere, che il nō prenderli Pìrpignano era stato tutt'uno col non prenderli il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Maestro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come inimici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi erã risoluti d'abandarli, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, uno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Cavaliere col molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili, & sicuri a i Francesi. Et indi il Cavaliere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'esercito oue a lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Monferato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, alqual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar' ancor gl'Italiani, il Cavaliere, con la prudentia & col valor suo, non solamete fermò gl'Italiani, ma ancora i Frãcesi stessi, i quali giurarono a lui fideità, & andarono seco obedientissimi, & venuta l'occasione, cōbatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIER' AZZALE era celebratissimo non solo presso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora presso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudētissimo nel cōsigliare, & nel comādare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto questo Cavaliere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, cō due mila fanti di condotta. Et vltimamente

alla

alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & cavalleria, con piena obediienza, & riucrenza, & amore di tutti i Capitani & Colonelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'esposizione di questa Impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore con la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi; & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à Dio, dà chi solo riconosce il tutto; & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che a coloro, i quali stanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone valorose diuengono più illustri, si come veramente si vede esser auenuto a questo Cavaliere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auersarij fecero tanto più sollecito à giustificare l'onor suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuere così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Cavaliere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Per cio che primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si vede in due sue lettere ad ANNNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et a me poi nell'occasione di scriuer in Sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fede & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che a tutto quello, ch'ione ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'esposizione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non farebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar in libri, perche viuano eternamente, come ho già fatto, & come so che non deuranno macar molti altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Cavaliere ancor tanto fresco, & tato vigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'essercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi vengono annuntiando & augurando per questo libro, questo Cavaliere non sarà lasciato star ocioso, & che, datigli di quei gradi, che a lui faran conueneuoli, auerà occasione di far operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si vede auersi generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

BARTOLOMEO ³⁷⁷ VITELLESCHI.



ABBIAMO PER ALTISSIMO MISTERIO NEL
 le sacre lettere, che Iddio clementissimo, volendo manifesta
 re ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua,
 suol molte volte farlo sotto il velo delle nuuole, sì come quã
 do parlaua à Moisé nel monte Sinai, quando si mostraua al
 popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quãdo riem
 pua della Maestà & gloria sua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che
 se n'hanno nelle sacre Lettere. Abbiamo poi similmente, che molte volte suol
 manifestarsi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta si manifestò à
 Moisé in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quãdo s'infuse ne gli Apo
 stoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco
 egli si degna manifestarsi à i più puri, & più degni, onde a Moisé solo, huomo
 ottimo, & à lui gratissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco; & quã
 do poi se gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il ve
 lo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta cle

Bbb mentia

mentia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, o per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal vista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa, che picciola & velata luce le farebbe come inuisibile, par che foglia quella infinita & ineffabile bontà a doperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come cò quei della mente s'auezzasse a star sempre uolto & intento à lui, gli andaua d'auanti, ò gli precedeuà come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che quì non mi par necessario ò conueneuole di voler andar inuestigando più lungamente, bastandomi per l'esposizione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue teneri prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostratoci da Dio, abbiamo, che a noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'vniuerso, la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre o dalla notte, replicando tutti quei sei giorni:

Et fuit uespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus & c.

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro. La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecherebbe, & caderebbe confusa a terra. Ma bisogna a poco a poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auizzando a rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Erancia, diuisando per questa via la scala Platonica, & quella catena; per la quale d'vna in altra sembianza può l'huomo venirsi leuando all'alta cagion prima, cioè a Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia **LETTERA**.

ORA per venire all'esposizione di questa Impresa, ho da aggiungere quanto s'è detto, che molte volte la Scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, o ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, o da comunicare a noi la sua gloria. Et similmente altre volte ci nomina, o circoscrive essi Angeli, o ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta:

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem.

Et possono, o fanno, con questa intention e i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente; altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade discorrer altro. Voglio dunque per l'esposizione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla

Scrittura

Scrittura nominate come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire che ella ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secondo che stauano, o andauano esse due colonne, l'vna il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, o almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino a Dio, & come parimente ci guidi poi come successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler con essa proporci la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & consequentemente al Cielo. Ilche si può venir considerando non solamente dalle parole *Es TE DV CES*, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua vita, ma si può ancora riconosce re da gi instituti della sua vita, oue si vede, che sì come il Signor nostro ci disse: , , *Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnū meum sed qui , , faciunt voluntatem patris me, qui est in caelis*: Così questo genti'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di considerarsi solamente nel priego fatto con le dette parole a quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidati, ma s'adopri con tutto il poter suo a rendersi agilissimo & espedito a seguir la via mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Ilche mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo a quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & signoreggiatore di tutti que gli altri popoli, che eran quiui.

Vedesi adunque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne quali i gioueni più soglion'esser piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro essendoli morto il padre, & egli riziato in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata vn'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si sarebbero dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse a studio lontano dalla sua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica, & Filosofia per straordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo ne gli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciuie, & all'incontro largo & onoratissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i d. si derij, d'aspirare a venir tuttauia aggiungendo onore, & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio. Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra: che è quello, che con molta vanaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca con questi versi:

Così sospira al glorioso regno,

Così qua giù si gode

E la strada del Ciel si troua aperta,

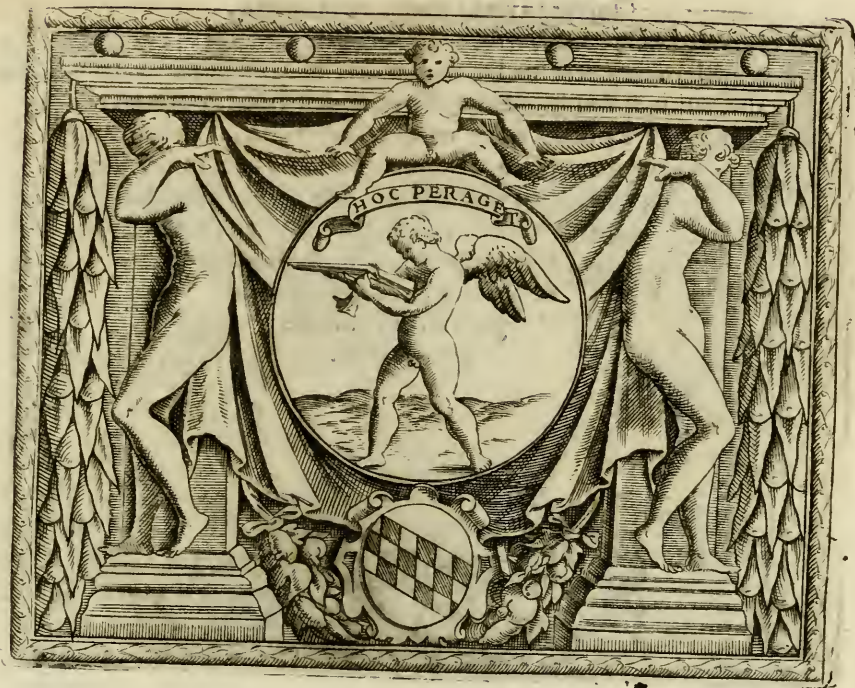
LA qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal
 suo Genio migliore, o da D I O stesso nella mente di quel gentilissimo, & vir-
 tuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni
 adietro in Padoa, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene a
 Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria
 della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser' chia-
 mato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto a glialtri, ma
 non già forse inquanto à lui stesso, che così a tempo auca mo-
 strato di proporlo, di sperarlo, & di desiderarlo con
 questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno .
 come l'età sua aurebbe comportato, ma tut-
 ta spirituale, & riuolta à D I O, com'
 egli già vi vedeua volto il pensie-
 ro, & incaminato il breue
 & felicissimo cor-
 so del viuer
 suo.



381

BERNABO

ADORNO.



DELLA CASA ADORNA, QUANTO TEMPO
abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & va-
lorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nell'isto-
rie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricor-
dar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatio-
ne di questa Impresa. cioè, che BERNABO' Adorno, Au-
tor di questa Impresa, volendo, seguir l'Institutione de' fuoi maggiori in offer-
uare, & seruire la Real Casa d' AVSTRIA, fu dato dal Padre, & dal zio, al-
lor Duce di Genuoua, fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa
& ne i seruigi di CARLO. V. & ritrouandosi il detto giouene in ISPAGNA,
oue pare che, per virtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscā,
sempre felicemente, egli, come à nobile, & onorato Caualiere si conueniuā, si
diede ad amare, & à corteggiare, & come quiui gentilmente dicono) à serui-
re vna Signora non men nobile, & bella, di sangue, che di volto. Et vlando
di far per lei ogni sorte di seruitù da yero Caualiere, ella tuttauia solea sem-
pre mo-

pre mostrarfi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le faette d'Amore non potrebbero passarle oltra la gotina. Onde egli leuò questa Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

H O C P E R A G E T.

Questo lo farà, Questo farà l'effetto.

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la ferezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna forte di feruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil'animo. La qual Impresa si come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun' altra che in questo genere, o in questa vaghissima intentione potesse farfi.

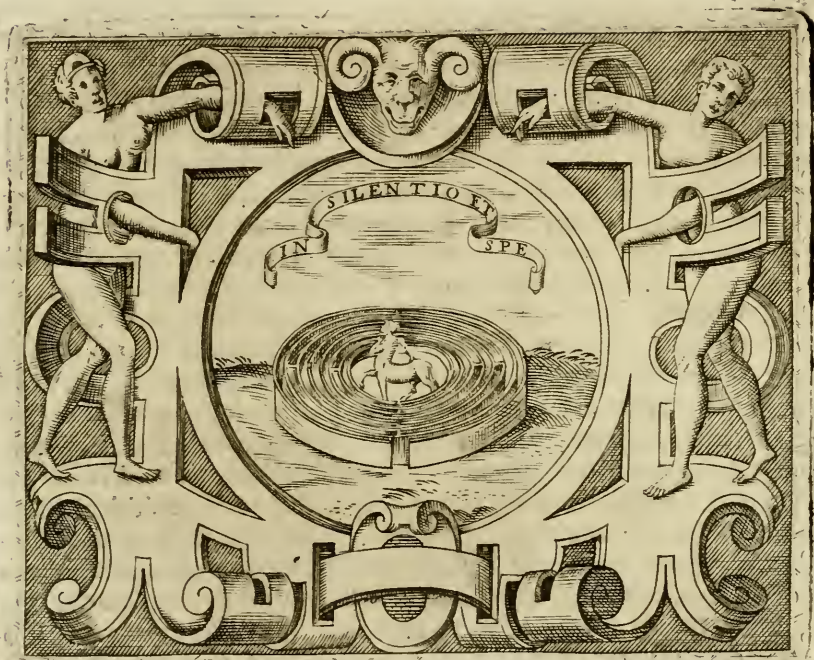


383

CONSALVO PEREZ, PRIMO

SECRETARIO DEL RE CATOLICO

FILIPPO II.



A PRINCIPALISSIMA INSEGNA, CHE I ROMANI vfarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella facrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli vcelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo volume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vfarono da principio i Romani in disegni, ò riciami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che ROMOLO, & remo portarono con la schiera de' lor contadini sopra le pertiche andando contra il Re AMULIO auo loro. Poi doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro il Dragone, il Lupo, il Cauallo, & il porco
Cin-

Cinghiare. La cagione in vniuersale, perche vñassero più animali, che altra cosa vogliono alcuni, che fosse, per quest'vso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egitij. Iquali aucuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar coi vicini, faceuano à i lor'huomini o soldati precedere alcuni vessilli, o Insegne, oue era disegnata, o dipinta l'immagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) vñssi adorauano per loro Iddij, sperando che quegli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egitij vennero in processo di tempo prendendo quest'vñanza delle bendiere da gli Ebrei. Iquali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i loro paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece I D D I O santissimo. Et sappiamo, che le sacre letterre ci affermano come il detto popolo Ebreo per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che, sì come la fauola del Dilunio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto a Roma a sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad vñar' il Dragone, o Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasselo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentassel'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi venisse ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Appollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal immagine di Serpente o Drago, i Romani voleessero inferire la vigilanza, & prudenza, & astutia necessarissime à i soldati, sì come vigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi dicono essere stato vñato da i Romani nell'insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir' vna Porca, & dire, che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vñassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, o per mostrar la velocità, necessaria al soldato, o per esser cosa tanto vñtile nelle guere, così come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto.

E chi non ha destrier, quiui s'auede,

Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re, & gl'Imperatori si chiamano Cavalieri, & sogliono giurare

giurare in fede di Cauallero, come per maggior giuramento d'onore, o dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar' il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor' esso animale consacrato à Marte, o per mostrar che co i nemici conuenga a i soldati esser rapaci, & vsar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che vsasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non volerfi mettere à combattere seco, se non con grandissimo vantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da vn lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo vede in piede, & attendèdo sempre ad offeruar se per sorte lo vedesse cader' in terra, o inciàparfi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'isegna del Lupo p memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpète, ò Dragone erano da i Romani vsate poco, & ancor da psona poco principali, & solamènte tēner sempre p principalissima, com'è detto, l'Aqla.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il **MINOTAVRO**, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual Insegna potean comprendere molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler' intender le cose 'principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il con figlio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volesser mostrar la grã secretezzezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezzezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto. Et perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno potena cōpredere le vie, ne l'vscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, o Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intrigata, la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprèdere il fine, o l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti a se stesso, o al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo, che sia fondata l'intentione del **SIGNOR CONSALVO PEREZ**, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espresione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuifar' Arpocrate il quale chiamarono Iddio del silentio, & della secretezzezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO ET SPE.

La onde per interpretatione, o espofition sua si deue primieramente considerare, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con al legorico, o mistico le si possan dare, accompagnando ò più tosto regolando la

leggiadria, & veghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intion sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza, & cura, che si conuien' ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma venirui tuttauia seminando l'operationi virtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa vniuersità, & fede, che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non d'auer' audacemēte cōfidar nelle sue operationi, quantunque ottime & eccellētissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & cō tutta la vita, & ogni esser suo nella sola sperāza dell'infinita clemētia di Dio, il quale à tal seme delle giuste sperāze, & ottime sue operationi sparga il santissimo vmor della rugiada, & dell'acqua sua, & il viuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriissimamente riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto Cōsaluo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur' in officio di primo Secretario di stato & di consigliere. Et benchè il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo a quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir' ogni sorte di virtù vera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua virtù, & per ogni officio di prudentia si vede mostrarsi sempre a Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come vno specioso segno, ò scopo a se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminar, venga a denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole **IN SILENTIO, ET SPE**. Tolle, com'è detto, da quello di Esaia, *In Silentio, & spe sit fortiūdo uestra*, vien' a mostrare, che si come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli con le medesime uie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primariamente con la varietà de' intrighi suoi, viene a dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, o per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire a ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare, & di sincera vita. Et però si vien con tal simbolo a mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli che pur' à Dio piacesse di lasciarli occorere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda sperāza, & fede sua verso Iddio, & esso Re, suo Signore.

suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro muggiando, & a forza faceua nel Laberinto in Crèta, senza mai partirsene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranza, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa moltra sensatamente.

OLTRE à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di uelste, ò di grado, & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & vita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia voluto gentilmente inferir à se stesso, al suo Re & al modo, che quantunque egli al presente si truoua come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo ufcir del Laberinto delle cose mondane, & finirli di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uie questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del **Motto**, uien à quadrar molto nobilmente la mista, o doppia natura del Minotauro intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette esposizioni può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua, & con la man destra seminante, s'intenda la uita attriua. La Contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L'Attriua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'inuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato, & uiuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretazioni, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'animo, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna, & con l'operazioni s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

MONSIGNOR
CORNELIO MVSSO
VESCOVO DI BITONTO.



B

col Motto,

ERNARDIN TOMITANO, FILOSOSO ET medico celebratissimo, fece certi anni adietro far' in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia, fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque,

VT ALBVS OLOR.

Ma vedendo poi quel giudicioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professio dell'Imprese è ridotta a suprema perfettione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col pò conspinto loro non sappian mai vscir dalle pedate altrui, in asciutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo a
forma

forma d'Impresa:& vedendo che per regola vniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo volume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro:
DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde viene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, viene ad esser libera d'ogni immodestia, d'arroganza, & fatta con quella vaghezza, con che se ne soglion far molt'altre a gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamēte con particular Capitolo, nel primo libro di questo volume.

ORA per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantoa mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del CIGNO. pero si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esser Cigno voluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & cādidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della vita santa, & esemplare, che ha tenuta sempre, nō meno in se stesso, che nell'instituirui altrui, essendo notissimo, che quando egil s'è trouato ne' publici, & vniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltaua, nondimeno nō gli sono mātate persecuzioni da persone inuidie, & maligne. Nel che non altamente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente & vincitore, & già a spese loro hanno imparato gli emuli a non calunniar' i suoi pari. Percioche doue credeuano, cō calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio smascherar le fistole putride de' corpi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitione, & si verificò in esso quella santa promessa, *I V S T V S vt palma florebit.*

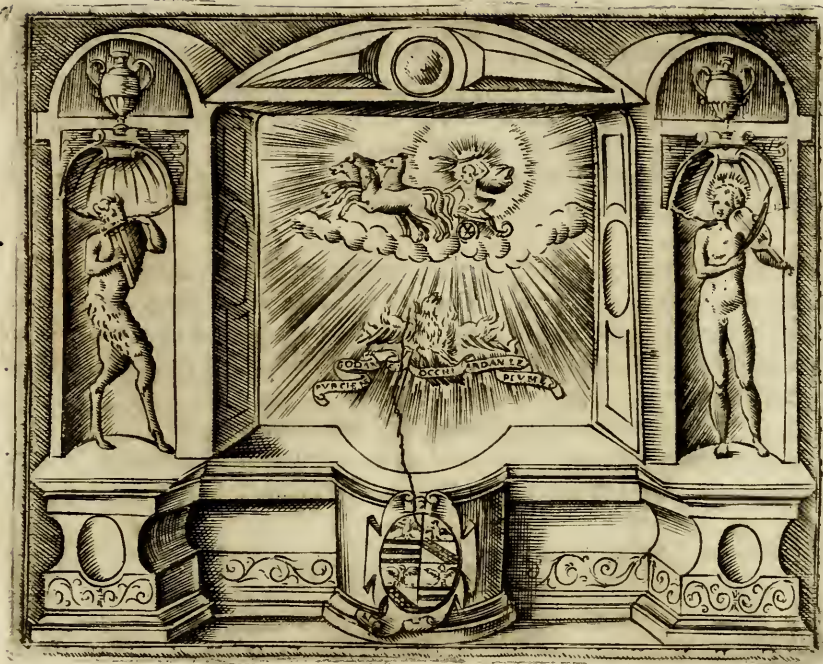
S'è detto la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta gētile. Il che può appropriarsi a i costumi di quello esemplarissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conferue appresso i più chiari intelletti del mondo, da quali è riuerito, & celebrato per vn esempio di modestia, d'acortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni virtuoso, vedendosi che con la picciola sua fortuna non e mai vacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell' ucello tanto amator della musica, la qual' appresso gli Egittij era figura dell'huomo virtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, a somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra Religio di SAN FRANCESCO fu offerto, & sacrato al seruigio di DIO, vero Apollo, Signore delle scienze, appresso la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza, & uanità, vero Sole, padrè di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengono chiaro il módo, ma ancor quest'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio a i nauiganti &c. si può accommodamēte dire, che questo Vescouo ogni volta che ha predicato, & pdica, fa à guisa di Cigno. Perche con quel

con quel dolcissimo suo organo si mette a persuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che, se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi vmane, anderemo tosto a trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è a questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possano eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuere Cristiano, può far' eterno il nome, & l'opere nostre, & presso il mondo terreno, & presso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

E i venendo poi à considerar l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, *Aqua sapientia potauit illum*. Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, a cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali vniuersalmente è peritissimo, sì come fa conoscer' apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque significando esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, *Aque multa, populi multi*. Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribolationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquae usque ad animam meam*. Volendo intender l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti, s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Saluatoris*. Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il vero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tende il significato dell'acque si ha da creder che sia questo, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno; molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.

391

C V R T I O G O N Z A G A.



NELLE COSE AMOROSE, O' PER DESTINO
 ò per elettion, che si facciano niuna pare, che per ragione, &
 per esperienza sia da i giudiciosi tenuta di maggior' impor-
 za, che il ritrouarsi d'auer collocati i pensieri in persona
 di nobil'animo . Il che auendo toccato molti altri, fu leggiamen-
 tamente esposto dal diuino Ariosto con que' gran verli:

*Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io vna,
 Ch'vn, che si troua in degno laccio preso,
 Se ben di se vede sua Donna schina,
 Se in tutto auersa al suo desire acceso,
 Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua,
 Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non dè, se ben languisce, e more.*

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser
 preso dell'amor di donna di gran valore, hà più volte gioiosamente ricono-
 sciuto

sciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad amor parlando diceua:

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer' altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo,

Arda, mora languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde a Paris, il quale l'auuea rimprouerato, che Leda, sua madre, s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auer ricomperata ogni colpa, che altti l'auesse da ciò potuto imputare:

Ille bene erauit, culpamq; auctore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara:

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendò spenta, in me viene l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. Iquali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla vaghezza d'vn bel uolto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volontieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima eletteone, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animo mio pensiero,
Che d' hora in hora formontando spero
A' le porte del Ciel far nouo assalto .
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp' alto
On' ei mi grida, e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal' è il salto .
Che s' altri, cui desto simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

P O I che spiegate ho l'ale al bel desio,
 Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al vento porgo,
 E spregio il modo, e uerso il Ciel m' inuio.
N È del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa, che giù pieghi, anzi più via risorgo,
 Ch'io cadrò morto à terra bèn' accorgo,
 Ma qual uita pareggia il morir mio ?
 La uoce del mio cor per l'aria sento,
 Oue mi porti temerario? China, (to.
C H E raro è sèza duol troppo auedimè-
 Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
 Fendi secur le nubi, e muor contento,
 Se'l Ciel sì illustre morte me destina.

O R A, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, o più tosto la diuinità negli animi de gli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati a trouar questa bellissima profersion dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tefsitura di parole potesse farfi. Et però si vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser si intenti a saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa qui di sopra posta in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto:

P V R C H E N E Godangliocchi, ardan le piume.

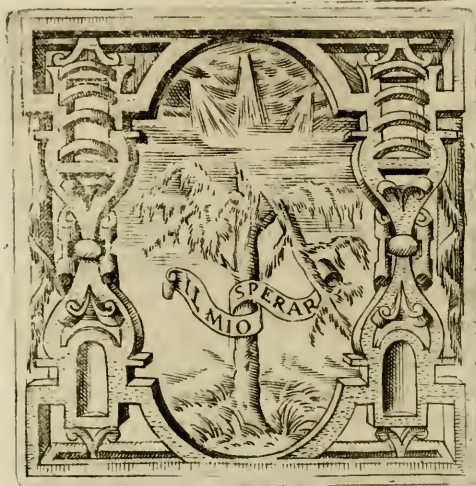
Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodiissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i versi loro sì felicemente han detto, o potesser dire, intorno a questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesselor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de'nostri pensieri, & per la natura, & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo

P v o' dunque facilissimamente comprenderfi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, o almen di verisimile a crederfi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto ai pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Caualiere si conuengono, abbia voluto, a se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la ueramente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli

D d d auenire

auenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Giouio, mi ricordo, che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima:



La qual'è vn arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che egli fosse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto,

CHE l'amar senza speme è foggio, e ciancia,
Et che essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniu d'uccider parimente il desiderio, egli in un tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese. L'una delle quali è un Idra, col Motto d'un verso del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto;
CON QUESTE:



Che sono pur parole d'un verso del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amoro-
 rose. Con le quai due Imprese venne ad auer con molta gratia risposto al mot-
 teggjar della Donna sua, mostrando che'l suo desiderio era così potente, ch'è
 guisa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello ri-
 nasceua potente. Il che è come proprio nelle passioni amoroze. Percioche se
 col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle, ne trouiamo
 con

cō gli effetti, che CHIVSA fiama è più ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di q̄ste Imprese. Se vogliamo dal core radere l'imagiae, & il nome scolpito per man d'Amore, conuien'à forza venir'insieme radendo, & diminuendo la stessa sostanza del nostro core. Et essendo quello il fonte della vita, & della sanità nostra, quanto più si vien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debole la virtù vitale, & per conseguente tanto più ne diuien vigoroso, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccider. Là onde doppo molte proue, vn'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla sua Donna, non ha miglior rimedio, che il disporfi à non lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior disposition' è quell'altra, che s'è detta per tutto questo di scorso, cioè, che si procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dalche non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben'alle volte i sensi corporali gli dan disturbo. Et questo è, che forse questo Caualiere volse ricófermar' alla sua Signora con l'Impresa dell'ale amorose, mostrando, che con quelle alzato alla contemplatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei, si rappiua in tutto a se stesso, & a questo mondo terreno, & conseguente-mente non poteua, nè credeua, di poter' esser mai se non felice dell'amor suo.



MONSIGNOR

DANIEL BARBARO

ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



ESSENDO L'AVTOR DI QUESTA IMPRESA, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & soprattutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contengain se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerare per l'esposition sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo vmanc, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua Propria. Et tengono parimente, che la vera santità sia il dare a Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le ricchezze,

ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono in noi, ma intorno a noi, colui che dona la volontà a Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

ORA perche ordinariamente, & naturalmente si vede, vna lucerna, o candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor preugno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua vmana, o terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla virtù, & benignità di Dio, immortale, & infinita, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, o celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola **VOLENTES**, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure: deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto a dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole da far l'Imprese. Que parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali

non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma

per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti mora-

li, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più

quasi le facciano per se stessi, che per altrui, rice-

uono grandezza, & dignità, con l'esser'al-

quanto profonde, & oscure di senti-

mento, pur che sieno regolate, &

che porgano qualche bellu

me, da poterli se non

in tutto, in qual

che parte

intendere, & interpretare, come fa que-

sta, in se molto bella, & confor-

me all'ingegno, alla dot-

trina, & alla vita

dell'Autor

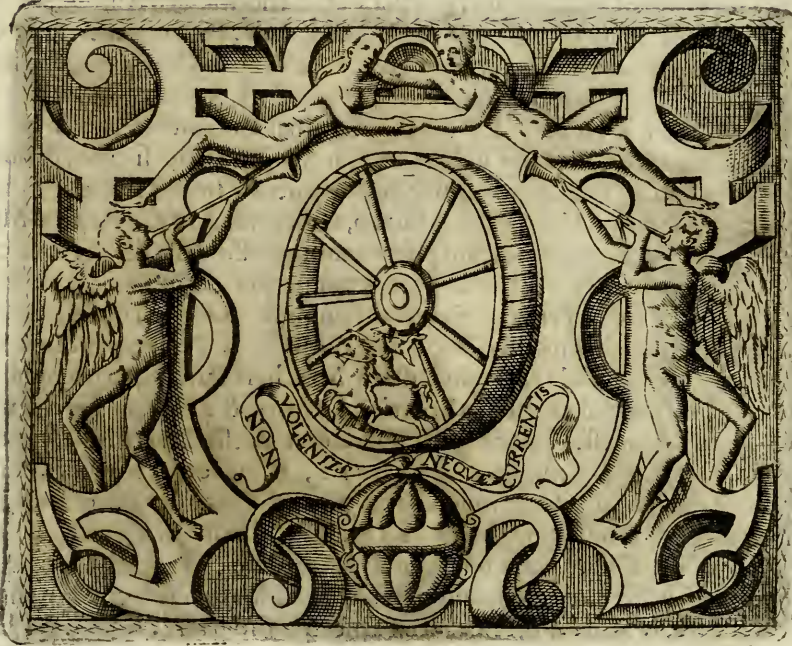
suo.



F E D E R I C O

ROVERO, ROTARIO

MONSIGNOR DI CERESOLA.



LA RUOTA, CHE IN QUESTA IMPRESA si vede in disegno con l'huomo a cavallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser vna di quelle ruote grandi che s'adopranò per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discacciar nauì, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adopranò quasi tutte con huomini a piede, o con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono a far girar la ruota, & alzare, o tirar' i pesi, ma esì huomini, o caualli, che vi caminano, si vengono a ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Cavaliere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo a cavallo per più vaghezza, o forse con qualche qualche

qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'esposizione la qual vedremo di farne, si potrà trarre. Si come dunque l'Impresa nelle figure & nel Motto si mostra in prima vista molto vaga, così ancora par che mostri chiarissima l'intention dell'autor suo, di voler stampar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, o corra di continuo per seruire, & inaltar'altri, egli tuttauia non si troua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissimo maniera con le parole del Motto:

NON VOLENTIS NEQVE CVRRENTIS.

tratto delle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & vnilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn' espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella a chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto uagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo natò di **PERCIVALLE ROVERO**, Signor di **CERESOLA**, & **PALERMO**, nel Contado d'**ASTI**, & essendo per madre della Casa nobilissima di **SALVZZO**, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto **GABRIELLO**, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi a negoziar per lui in Francia presso al **Re FRANCESCO Primo**. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astefana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gl'Imperiali; fu mandato questo Federico a Roma, & a Ferrara perche trattasse, & conchiudesse, come fece la liberatione di esso Marchese a contracambio di **Don FRANCESCO da ESTE**, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Monsignor di **BRISAC**. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese a condolerli col **Re ENRICO** della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularli della promotione di esso Enrico alla Corona, o al Regno di Francia, Et che non molti mesi dipoi ui fu rimandato a giurar fidelità sollemnemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Schudiero ordinario. Nel qual grado intendo, che ha continuato col **Re FRANCESCO SECONDO**, & continua tuttauia con **CARLO NONO**. Oltre che intendo esser stato eletto al medesimo officio nuotamente dalla **DUCHESSA DI SAVOIA**. So poi che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno, & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottenere, come ottenne, la conformatione de' lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte a conferire co i suoi Marescialchi **TERMES**, **MELFI**, & **BRISAC**, & altri, & rimandato da loro più volte a quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capito in mano una let-

tera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua:

„ Noi vi abbiamo per altra via spedito Monsignor di CERESOLA
 „ senz' alcuna lettera di credenza, ò d' altro, per farlo venir più sicuro, &
 „ manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de' nemici. Però voi
 „ li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse la per-
 „ sona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato vna volta in parti-
 colare al detto Re Enrico da Monsignor di Brisfac à giustificarlo delle false
 calunnie, date ad esso Brisfac da vn Giorgio Antioco, Medico, & da non sò
 chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi
 che vn Sigor come quello, del quale si còme di valore, di prudentia, & di
 fede non ha forse auuto maggiora Francia molt'anni adietro, così parimen-
 te è cosa nottissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai
 auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto
 ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di
 Dio, la sua prudentia, & la bontà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi
 le auua inuentate. ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran da-
 te. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemon-
 te, e spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, a Milano, & à Ge-
 noua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ri-
 trarre, ò comprendere dai curiosi, che non fossero se non maneggi di molta
 importanza, & massimamente vedendosi, che andaua in poste, sì come
 pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse
 lettere, scritte, & libri à penna, ch'è per le mie istorie mi fu mandata que-
 sti anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Mi-
 lano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un
 instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Impe-
 riale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giura-
 mento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua que-
 sto Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste vndicimila, &
 quaranta scudi.

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publichi, che
 vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola
 è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono a Papa
 PIO Quarto, dal quale, oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamen-
 ti è stato solennemente creato Caualiere. Ilche tutto mi è venuto in propo-
 sito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentio-
 ne, & con la conditione, & stato dell' Autor suo, è certamente vaghissima, &
 bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere,
 che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i
 suoi Signori, & al Mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augu-
 rio del futuro, non deuendosi star in dubbio, che finalmente la bontà di quei
 veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza, & con tanta
 fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato della
 fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'
 animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno

Ecc per mancar

per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme à' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'esempio & col merito della giustitia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritar da Dio giustoissimo per se & per li lor posterì, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'esempio, & per la speranza; che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più ò meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici fin che vi durano.

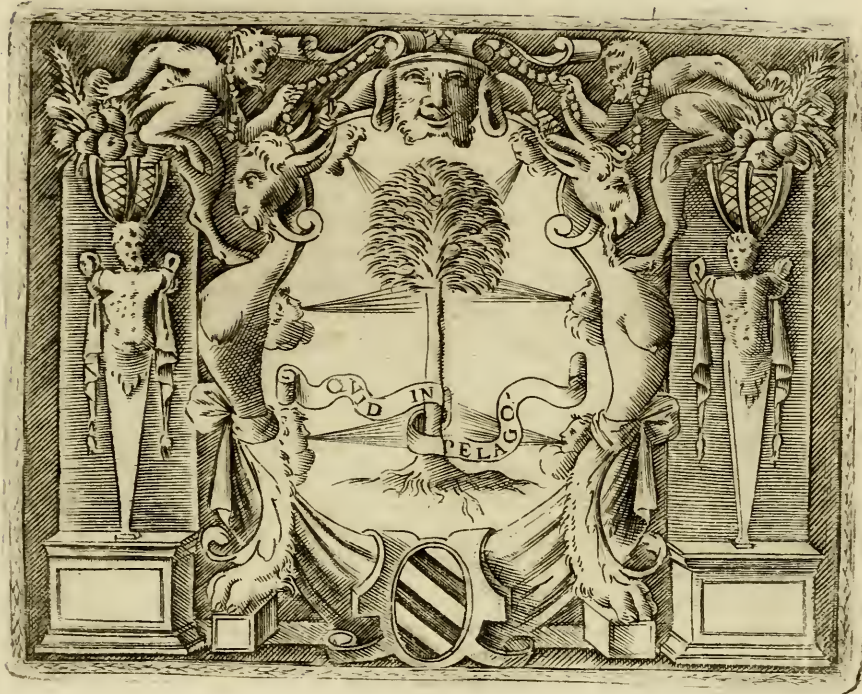


403

MONSIGNOR

FRANCESCO

MACCASCIOLO.



HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO SEM-
pre adoperato per fabricarne nauì, oltre à molt'altre testimo-
nianze, ne abbiamo quei bellissimoi versi d'Ouidio nel primo
libro delle Trasformazioni, quando, descruendo la prima
età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che
di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far

le nauì :

*Non dum casa suis, peregrinum vt viseret orbem ,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat vndas ,
Nullaq; mortales, prater sua, litora norant .*

Fu poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportato da i monti nel-
le delitie de gli orti . Onde Virgilio :

Ec 2 Fraximus

Fraxinus in siluis pulcherrimā Pinus in hortis .

Et di qui molto leggiadramente molti pocti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arborē di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne nauē, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà qui metter solamente quell'uno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

Τίπτε μετὰν ἀνέμοισιν ἀλόσιμον ἢ λέε τέκτων
 Τῦνδε πίτυν τ' ὕχεις γὰ θάλασσοπόρον ;
 Οὐδ' αἰωνὸν ἐδείξας . ὀτιβόρεϊς μ' ἐδίωξεν
 Ἐν ἕρπονι, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πέλαγῳ .

I quai versi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno, furono in questa guisa fatti Latini :

*Pinus ego, ventis facilis superabilis arbor,
 Stulte, quid vndiuagam me facis ergo ratem ?
 An non augurium metuis ? cum persequitur me
 In terra, boream qui fugiam in pelago ?*

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscenza dell'Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia per auentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à viuer' in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenerci in vita libera da' maneggi publici, & da officij, che deuerrebbe esser parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quanto la natura, & l'animo suo ricercherebbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gementilēte far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che se qui in questa sua modestissima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormente gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tempeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si troui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente spiegato (ancorche con diuersa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoso vento dell'inuidia suol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'espositione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l'Autor suo, rappasentando se stesso con l'arborē altissimo del Pino, venisse à passare i termini della modestia . Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conueneuolmente l'auerà posta l'Autor d'essa. Et primieramente volendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire

mo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la forte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che vengano commemorando le virtù sue, & il suo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per venir fuor di contrasto a rigitar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa voluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, vien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra esposizione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come negli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfettione, & nõ farebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si vede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Ilche però ella fa non per voler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schiferia, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò finzione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come son in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto vago & tan to arguto, molto più vago, & bello senz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d'Impresa con si poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra lingua, & con le figure. Et soprattutto con auer' in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbo-
re, come fa l'Epigramma, ma ancora
impiegata così bella intentione
dell' Autor suo.



GIROLAMO

FALETTI,

CONTE DI TRIGNANO.



LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA E' VNA pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle ; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se anco la sua virtù naturale, che viene per questa cagione a produrre i suoi fiori molto più vaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe se ella fosse piantata, o nata altroue . Ilche fu ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & vtilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che p'essi ciascheduno molto più si sueglia a lasciare i vitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù, & nell'vna & nell'altra parte col vincere a questa guisa l'altrui malignità, vincere etian dio se stesso, & con maggior sforzo & vigilanza caminare a quel dritto sentiero che ne cōduce alla vera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa PER OPPOSITA, potrebbe essere stata di voler mostrare, che, si come

fi come la Rosa inferta o nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'op-
 primeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural virtù & sfor-
 zo aiutata & inuigorita si vede fare i suoi fiori di maggior odore, & vaghezza;
 così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto
 più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi, & maligni, dimostran-
 do che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà
 tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità vera non possa vin-
 cerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più volte con che bassezza
 di fortuna egli era venuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fian-
 dra, oue per alquanti anni aueua studiato a Louanio, ben visto, & amato da
 tutti, per il viuace ingegno, & generoso animo suo, essendo stato vno de' prin-
 cipali, che al tempo, che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instan-
 tia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse a resistere all'im-
 peto delli nemici, che erano venuti per saccheggiare la città di Louanio, li
 quali furono ributtati, & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose vn bel-
 volume diuiso in quattro libri, in verso heroico, intitolato de Bello Sicambri-
 co, che è stato dappoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di X I I.
 libri, in Venetia, sì come sono anche diuerse altre opere sue, & ne resta-
 no anche da stampare, così volgari come latine. Essendo adunque ritornato
 in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle
 leggi, & vi ebbe vna lettion publica in quelle, benche durasse poco in quello
 essercitio. Percioche conoscendolo il Duca Ercole I I I. molto esperto & prat-
 tico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Amba-
 sciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli
 scrisse poi un libro volgare, che in quel tempo fu stampato, Fu poi mandato
 dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Principi, più volte, cioè
 al Papa, à Carlo V. al Re Catolico à Enrico Re di Fracia, & al Re di Polonia.
 Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla
 Signoria di Venetia, oue stette Circa dieci anni continui, benche in questo me-
 zo fu dal presente Duca Alfonso I I. mandato anco in Alemagna à Ferdinando
 Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente,
 per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Principessa, sorel-
 la del detto Massimiliano Imperadore, Morì finalmente il Faleti in Venetia
 in questo officio di Ambasciadore, non senza grã dispiacere del suo Duca, &
 di quella Corte: percioche auendo egli composto tra infiniti arbori di genea-
 logie di principi che ha fatto, anche quello della antichissima, & nobilissi-
 ma casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina
 della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intentione
 di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, infino al
 presente Duca seguite: opera che ognuno (anco li proprij emuli) haureb-
 be voluto vedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più
 nemica delli buoni, & de' nobili ingegni, & generosi disegni humani, ha
 impedito vn tanto desiderato, non meno che vtile effetto. Non ha però man-
 cato esso Duca con animo liberalissimo, in vita, & doppo la morte, alli suoi.
 di esserli gratissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere, &
 Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti; che si
 persuade-

persuadeuano di auer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sa- uona, ma di padre Piemontese di villa Falleta. Gli emuli & maligni però, cono- sciuti dal saggio Prencipe soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come pru- dente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si cu- raua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola:

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni

Tormentum maius, qui non moderabitur ira,

Insectum volet esse dolor quod suaferit, & mens,

Dum pœnas odio per vim festinat inulto.

Ma egli, col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di ob- ligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire a Prencipe ma- gnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi con la propria virtù, & rac- coltosi in se stesso, si è venuto a guisa di questo Rosaio, che sta in mezzo alle a lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustri- sima Casa, & tanto inalzarsi, che alla sua morte era diuentato come dei pri- mi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco auer voluto assomi- gliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo onorato di virtù secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Ilquale di terra a guisa di cipolle nodri- to nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò non trala- sciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che a guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Gre- ci *επίσεις*, cioè curatura, con le sue corna, o diuisa con giusta proportionè, o che ingrossandosi o piegandosi variamente con faccia solita, ora s'accresca nel la sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo pe- culiare, (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commétario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga, quasi che essa per viua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimento, & in ciò mostri totalmente l'essere suo contrario a tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di venustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata a se ogni beneuolenza, a conci liarli gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non vfauano mai altra cosa in conciliarli gli animi de' Principi, ege le rose. La on- de volse Omero, che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di ro- se lo venisse a conseruare intatto dalla ingiuria di cani, a i quali il grède Achil- le l'auera crudelmente opposto: Et di qui finsero i Poeti il color vermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni, più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore, & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che si come non si troua cosa, che com- moua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue &

delicato

delicato fiore, ne fa conoscere anco non esser cosa alcuna per cattiva, & maleuole che à noi paia, che il nostro ingegno non basti à trarne pretiosissimi frutti. Per laqual cosa Anassigora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Ilqual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmete non lo dissimulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commendar quegli ch'erano saliti su le nauì con buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte veramente à rinforzare i soldati al combattere, secondo che voleua Socrate presso a Senofonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe Ancora l'Autore di tale Impresa hauer voluto alludere all'imbecillità vmana, laquale esedo in q̄sto scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche diletatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta:

*Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas.*

Si come confermano ancora questi seguenti versi nello istesso senso:

*Quam longa vna dies, ætas tam longa Rosarum,
Quas pubescentes inuncta senectâ premit.*

Imperò l'huomo prudente considerando per l'esempio della rosa quanto è fragile & caduca la vita vmana, & di quanti mali & pungenti traugli è circondata, cerca con la virtù propria cioè con l'odore viuo & soaue, delle ben fatte & generose operation sue, di farsi immortale, ilche tanto più l'huomo viene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie, & inuidie circondato: fuggendo i vitij, si fa più vigilante & più ardente, alla virtù, la quale rendendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il valore del suo odore, viene laudata & essaltata, così medesimamente viene lasciato il maligno, inuido delle virtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno di essere nominato fra huoni; lasciãdo godere il suo trionfo, che finisce in maledittioni, non eccitãdo da se, sì come la Cipolla, altro che insoauità, pianti & mali odori; doue del virtuoso resta sempre la memoria viua, sì come l'odore soaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questa nobilissima casa d'Este, delle onorate fatiche che per lei ha fatto questo Autore. Hauerà forse ancora voluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mondo abbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli l'huomo ha da passare sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche col bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa al la vita vmana, dicendo la Rosa essere polta, come per vn specchio all'huomo mortale, la quale la natura ha voluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è venuta a perfettione, non rende di se odore, nè cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mala aere, ò vento l'offende, & fa perire, a guisa di quello dice Iob. della miseria vmana, parlando:

Homo nazus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi
Fff flos egre-

flos egreditur, & cōteritur, & fugit velut umbra, & nunquā in eodē statu permanet.

Volendo veramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamēte, è senza spine, ma à poco, à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordādo all'huomo, che le delitie di q̄sto mōdo, sono tacitamēte accōpagnate cō asprezza, molestie & trauagli, & lacrime. Ilche molto bene ancora viene esplicato p̄ la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la maneggia: imperò Columella molto accomodatamēte, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora voluto l'Autore per questa sua Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mōdo, deue fuggire le cose sporche, vitiose & odiose, tenēdosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potēte per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più asicuri l'huomo, & lo defenda, & cōserui, che la virtù; cōme ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel libr. 3. Ode. 29.

*Fortuna seuo lata negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem si celeres quatit',
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me virtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quero.*

Parimente per mostrare ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta in mezzo di persone vitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, *Sed famam extendere factis.*

Hoc virtutis opus,

Medisimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù:

*Sed locum virtus habet inter astra,
Vere dum flores venient repenti,
Et comam siluis hiemes recident,
Vel comam siluis reuocabit æstas,
Pomaq; autumnus fugiente cadent,
Nulla terris rapiet vetustas,
Tu comes Phæbo, comes ibis astris.*

Et sì come Virgilio per la lettera di Pithagorica mostraua la via della virtù, & del vizio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge pieno veramente di documento, per quelli che alla vera gloria aspirano, così ha voluto finamēte raffigurare l'Autore di questa Impresa, che l'huomo virtuoso, in questl-mōdo è sempre circondato d'aduersità & tribolationi, ilche solo lo fa ascendeo re alla gloria eterna, come sta nelli Atti delli Apostoli: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

411

GALEAZZO

FREGOSO,



HI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO
 dell'Autore di questa Impresa, o in altro modo certificarli,
 che egli la leuasse in pensiero amoroso, potrebbe poi sicu-
 ramente esser certo, che la leuasse a generosa confusione di
 quella così poco degna testimonianza, che da se stesso si la-
 scio' vscir della penna, & dalla méte il Petrarca, quãdo disse:

Gli amorosi affanni

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'Impresa.

Alla qual'incostanza, & gran viltà d'animo, & indignissima di chi pur voglia
 auer nome, non che gloriosi effetti di vero amante, egli volle accoppiar quell'
 altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che per auanti auca
 detta con tanta braura:

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
 Infino allor percossa di suo strale

Fff 2 Non

Non essermi passata oltra la gonnà,
 Prese in sua scorta vna possente donna,
 Ver cui poco giamai mi valse, o vale
 Ingegno, o forza, &c.

Et altra volta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improviso, & à tradimento:

Per far una leggiadra sua uendetta,
 E punir' in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'huom, ch'à nocer luogo, e tempo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scufato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, uolle accompagnarne due insieme, & fin'à interporui la fantità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, o soldati d'Amore, o amore stesso in corfaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigione:

Trouommi Amor del tutto disarmato,

Et aperta la uia per gliocchi al core.

Talche il ualent' huomo uuol'esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con uituperio:

Però al parer mio non li fu onore

Ferir me di faette in quello stato,

E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Que si uede, come il buon compagno uuol'attaccar a'l suo uincitore un'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben'àferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide'armata, non uolle la gatta altramente, nè auer'alcuna briga, o quistione con esso lei. Non si ricordando il ualente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madona Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo se Amor magnàimo, & conofcitor del suo pericoto, & del suo debito, deuesse riuolgerli à ferir colei, ch'egli s'auca tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto ualore, & con tanta fede aiutato à uincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è uero quello che di sopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gliamorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggi col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad'Amore per prendere un'huomo così timido, & uile conuenisse usar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato. Più comportabile, è più credibile era certo a dire, che lo trouò scalzo, a sedere, o a giacere, & che li mise lacci a piedi come si fa alle bufale, o a i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non potesse fuggire, poiche così uolentieri, & sì facilmète l'auca fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le faette

d'Amore

d'Amore non l'aucano mai potuto passare eltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portasse i vestiti sotto, & il petto, & la carne di sopra. Ma poi da notar quest'altra, pur di sua bocca, o per poliza & scrittura di sua man propria:

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe

Molt'anni a far di me quel, ch' à lui parue.

Etc.

Oue si vede, che auea ben saputo con la fuga proueder' alla sua codardia. Ma con tutto questo soggiunge subito:

Donne mie, lungo fora a raccontarue

Quanto la noua libertà m'increbbe.

Et poi soggiunge ancora:

Dicea mi il cor, che per se non saprebbe

Viuer' un giorno.

Et ancor poi:

Onde più uolte sospirando in dietro

Dissi, oimè! giogo, le catene, e i ceppi

Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauenta, & lascia l'Impresa di uoler' amare, & si ritira col petto & col tabarro stracciolofo. Poi si lascia pigliar da poltrone, con tutto che la uoglia poi mettere in cartello & querela disouerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato uia, non è poi da tanto a saper viuere, & più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione a uiuer a spese della Corte, o dell'auerfario, o a metter fuori la cassetta alle fenestre per auer' elemosine da questo & quello, & per vn bisogno a far' anco de gli steccadenti da vendere, & altri suoi cotali essercitij, se la prigion d'Amore era così comoda, come le **S T I N C H E** della sua Fiorenza. Et se per auentura quella sua prima prigionia fu ad istanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti vogliono, si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso a pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le spalle, o essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda, o d'acqua forte, & con le calce-gna, come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

V O C L I o dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che, prendendosi l'intentione dell' Autor di questa Impresa in sentimento amoroso, come per molte ragioni potrebbe prendersi, non sarebbe alcun dubio, che quel generoso giouene l'auesse fatta a gloriosa cōcorrenza, o confusione della già detta viltà, o spauento, che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual' anco non faceua quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamento, & i preti per sepelirlo, non s'udendo quasi mai ne' suoi versi se non temer di morte, & pronouitar se la così vicina, come se già ella auesse il battitoro, o l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando vuol' entrare a menarsi via così ricchi, & grandissimi, come i poueri, & minimi. Anzi parendo a quel meschino amante, che la Morte lo tagliafse ad ogn' hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell' . . . & vedendosi per tuttauia uiuo, gli pareua di scusarsi, & impiastarne la credenza, e'l cognoscimento del mondo, con dipingerli di far miracoli, & dire:

Mille

Mille volte il di moro, e mille nasco,
& altre sue sì fatte pastocchierie.

Q V E S T O Cavaliere adunque trouandosi perauentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, o tenendo per fermo, CHE vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporlo come per meta, o segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conueneuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, venti, grandini, & fulgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che o in effetto egli vedesse in tal'amor suo, o potesse pensare, o presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, o quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghiissimamente diuisato l'amor suo; il fine, al quale aspira; l'altezza, o la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, o gli potrebbero occorrer fra via, così generosamente con le parole del Morto in lingua Spagnuola:

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Itatiano direbbono,

N'E VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima disposizione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta degnissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

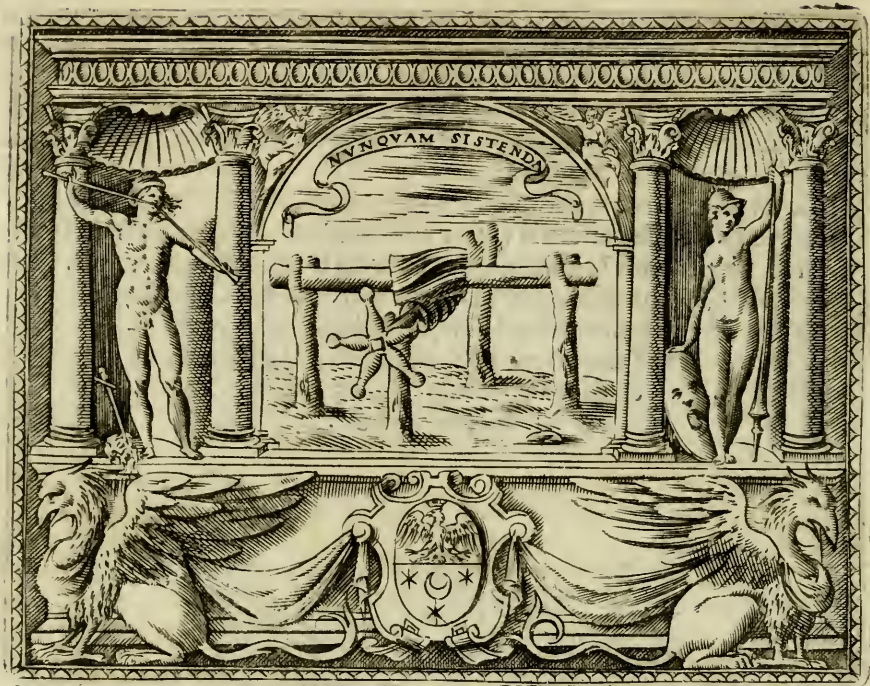
M A oltre à questa esposizione in sentimento amoroso, potrebbe andarli considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa **FREGOSA**, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di **GENOVA**. Et sapendosi, che questo Cavaliere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor'antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, o del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria, di Dio, laquale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & a lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intètionè. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le facte, che d'intorno le piouono,

piouono, intendendo i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, o pericoli non era per pur' in minima parte spauentarlo, o sbigottirlo, non che ucciderlo cioè farlo perire, o impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più volte m'è accaduto ricordar per questo volume a diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser' ucello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Cavaliere con gran modestia a lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' im- pedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri, tutti volti, & sacri, o come votiui, & promes- si principalmente a seruitio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò al- meno cominciassse a lasciarla vedere non molt'anni à dietro, essendo fat- to Luogotenente Generale delle Galee del Duca di F I O R E N Z A volendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito, & in- commutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciar- lo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarli tut- to nel suo seruitio.



GIACOMO LANTERIO.



LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA SI vede esser' vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue . La qual voltandosi sempre ad vn verso , non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di cōtinuo le si venisse aggiūgēdo corde, o carene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istromēti, che le mecaniche potesser dare . Quella tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'esercito di Carlo. Ortauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per intention nuoua, s'ingannan molto . Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben intende, la può riconoscer nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso presso i Greci per ritirare, o ridurre a lor luogo i membri

go i membri smossi. Percioche ella tira vguagliſſimamente ſenza dare ſcoſſi, & quaſi in modo, che appena l'infermo ſene ſenta. Ha poi queſto inſtrumento per importantiſſima propriet , che volgendoſi, & tirando con eſſa qual ſi voglia peſo, ſe poi mentre tal peſo pende in aere, color che tirano,   auolgon la uita ſi leuan via, & la laſcian coſi ſola il peſo tuttauia ſi ſoſtien da ſeſteſſo, & non pu  in niun modo tornare indietro,   cadere. La qual propriet ,   il quale effetto non ſi vede che abbia alcun'altra ſorte di machina, che ſin qui ſi ſappia da gli Architetti,   Ingegneri, coſi antichi come moderni, & ſenz'alcun dubbio queſta machina,   queſto inſtrumento era quello, col quale il grande Archimede Siracuſano faceua quelle miracoloſe operationi, che con tanta rouina & danno furon vedute, & ſentite da i Romani, & ſono ſtate poi celebrate tanto da Tito Liuiio, da Plutarco, & da altri molti. Ma   ben vero, che Archimede vi deuea ſaper quello, che ſin qui non ſi vede ſaputo da alcun moderno, cio  il darle la preſtezza,   velocit  nell'operare. Percioche queſta de' tempi noſtri, quantunque ſi vegga auer forza quaſi infinita, ſi vede tuttauia eſſer molto lenta,   tarda. Il che per  ſi deue dir che naſca, perche ſin qui ella non   ancor molto ben ſaputa da molti, n  molto poſta in opera, onde c  ſeguentemente da i pi  ſuegliati, & ſublimes ingegni, & pi  intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non vi ſi   fatta forſe tutta quella conſideratione, & eſperientia, che p trebbe farſene,   ancor per auentura quei, che l'han fatta, non ſi ſieno ſin qui curati,   contentati di publicarla.

O R A per venir' all'eſpoſitione dell'Impreſa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, ſi pu  far fermiſſima congettura, che egli abbia voluto moſtrar la fermiſſima, & coſtantiſſima intention ſua di continuar ſempre nel le ſue vir tuoſe, & onorate fatiche, & particolarmente per ſeruitio del **R E C A T O L I C O**, ſuo Signore, oue ſi veggono leggiadramente auer luogo quelle due importantiſſime propriet , che qui di ſopra ho detto eſſere in queſto iſtromento. L'una, di ſeguir ſempre il viaggio ſuo, ſenza mai in quanto   ſe ſteſſa impedirſi per niun modo. L'altra di reſtar ſempre ſalda, n  mai poterſi dal peſo ſuo uolgere,   ritrarre indietro. Nel che la prima, moſtra l'animo ſuo, & le ſue operationi, tutte libere, & tutte eſpedite nel debito, & officio loro. Et l'altra di moſtra, che niun peſo,   niuna grauezza mondana, cio  niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna perſecutione de' ſuoi nemici, di cui gli huomini virtuoſi, & chiari n'abbondan ſempre, non lo potranno giamai diſtogliere,   diſtornare da tal ſeruitio,   deſiderio, & debito ſuo. La qual Impreſa con queſta coſi degna, & lodatiſſima intentione ſi come in ſe ſteſſa   molto bella, & vaga per ciaſcuno, di chi ella foſſe coſi poi ſenz'alcun dubbio ſi fa molto pi  vaga, & bella in queſto Gentil'huomo, per confarſi gentilmente con la profeſſion ſua, la quale   d'Ingegniero, & per tale officio ſerue illuſtrememente al ſopradetto **R E F I L I P P O** Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'eſſere ancora in particolare adoprato all'occaſioni da' Pontefici, & altri Principi, facendſi egli, quantunque ancor molto giouene, conoſcere, & amare, per ingegno altiſſimo, & eſſer particolarmente dalla Natura ſtato creato per queſta ſua principale belliffima profeſſione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui   perfectione, non con la ſola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma an-

cora con la teorica della Filosofia, & delle matematiche , con tutti quei miglior modi, che sia possibile.

In quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma vi si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto .

NVNQVAM SISTENDA, cioè
DA NON MAI FERMAMI,

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare, & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se c'oloro, ò colui, che la moue, non l'abbondana Con che si vien gentilmente ad inferire, che vn vero, & fidelissimo seruitore non si deue mai impuntar, che manchi del debito, ò seruitio suo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze sue, & che dal suo Signore, non si resti di comandarli, & d'adoperarlo .



419

G I O S E P P E
A N T O N I O
C A N A C E O.



VESTA IMPRESA DEL LEONE COL freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto,
DIES, ET INGENIVM,
Si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro,

*Longa dies huomini docuit parere Leonem,
Longa die molli saxa peredit aqua,*

Oue è posta la parola **DIES** nel suo comunissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagione di tenebre vestito.

Ggg 2 ET

ET inquanto poi all'istoria, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i Cauali, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti al carro da Marc' Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato.

*Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patria pestis acerba sua,
Inscendit curvus victor, innoxitq; Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos cessisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.*

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grandissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippiche, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc' Antonio, esso Cicerone commemora questo fatto d'auer' Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

ET in questo medesimo proposito potria ricordarsi, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fu bandito, o mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grandi per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descrive quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & foggiogati à tirar il carro:

*Αὐγάζω τὸν ἄστυκτον ἐπὶ σφραγίδος Ἐρωτα
Χερσὶ Λεοντείαν ἀνοχθεύοντα βίαν.
Ὅς τὰ μὲν μάστιγα κατ' ἀσχεῖνος, αἱ δὲ χαλινούς
Ἐυθύει, πολλὰ δ' ἀμφιτέθειλε χάρις
Ἰρίσσω τὸν ἑροτολογόν, ὃ γὰρ καὶ θῆρα δαμάσδων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμερίων.*

Che fu ancor' esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza radotto dall'Alciato:

*Aspice ut inuictus uires auriga Leonis
Expressus gemma pusto uincat Amor.
Vtq; manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtq; est in pueri plurimus ore decor.
Dira lues procul esto. Feram qui uincere talem
Est potis, à nobis temperet an ne manus?*

ABBIAMO poi nelle istorie sacre, o vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à Dio santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vfata da gentil'huomo giouene & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fieraZZa della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amanti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, *DIES, & ingenium*, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo vincer cotal fieraZZa, & ridurla à man fuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrisimamente tutte quelle espositioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer con l'ingegno suo la fieraZZa, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporfi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere a se & ad altri, che, sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & fa condurre a fine sì fatidiosa, & pericolosa impresa di domare & frenare un'animale sì feroce, & spauenteuole, com'è il Leone, così egli spera con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente, poi che la parola *INGENIUM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù a diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

DI questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa.

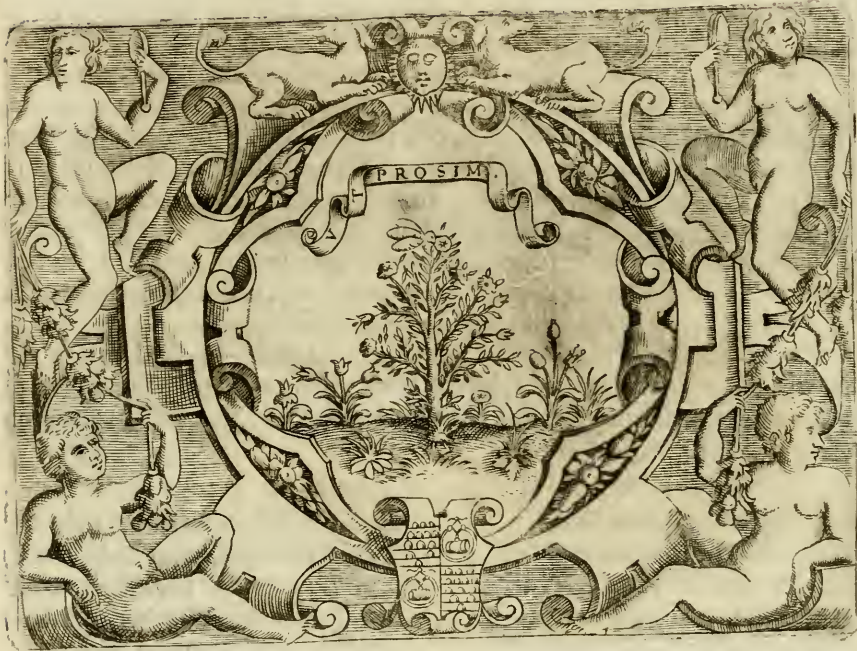


Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, *E G O* semper. La quale sì per vederfi essere stata fatta da lui nella prima sua giouentù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto si può tener per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intèdere, esser molto maggior l'incendio del cor suo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et questo dell'Impresa dice d'arder sempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impresa ne vien certamente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor misteriosamente prenderfi in sogetto morale, ò spirituale, prèdendo il fuoco, ò l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio come nell'Impresa dell'Academia degli *ARDENTI*, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in questo volume.

G I O V A N

B A T T I S T A

B O T T I G E L L A .



VESTA APE, LAQVALE PER DIVERSI
fiori va procacciando per fare il mele, col Motto,
VT PROSIM,
PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta volta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo, giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperienza, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio,

derio, & profefsion di giouare à tutti i virtuofi, & a tutti i buoni, & a tutti i po-
ueri, per quanto fi ftendeuano le facultà fue. Le quali efpoftioni, ò interpre-
tationi della fua mente fi poffono venir confiderando, traendo da gli effetti,
che fe ne fon veduti nel viuer fuo percioche inquanto à Dio fi fece cono-
fcere fempre per gentil'huomo di vita catolica, & cristianiffima, & in tutto lon-
tana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo & onoratiffimo gentl'huo-
mo. In quanto poi al Re fuo Signore, il qual prima fu l'Imperator C A R L O
V. & poi il Re C A T O L I C O, fuo figliuolo, fi è quefto Caualiere moftro-
to fempre tanto e fedele, & deuotiffimo, che niuna cofa ha mofttrato mai d'a-
uer più a core, che il lor feruitio. Onde in particolare non effendo ancor in
età di xx. anni volfe ritrouarfi in perfona a quella imprefa dell'armata Criftia-
na contra il Turco alla Preuefa. La qual Imprefa, fe non fofse ftata quel cattiuo
genio della noftra Fortuna, che farà deteftato da i Criftiani per molti futu-
ri fecoli, faria ftata la più importante, & la più gloriofa di quante n'abbia fatte
la Republica Criftiana per molti anni paffati contra Infideli Nellaqual im-
prefa quefto Caualiere in molte occafioni fece sì fattamente noto il valor
fuo; che DON FERRANTE Gonzaga, fotto il qual militaua, ne fece poi partico-
lar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per fatisfattione,
& feruitio di effo Don Ferrante, & dell'Imperadore, chiamato onoratamente
à quello vn de' primi, & più ftimati Capitani di quell'armata. Di che fi fa il-
luftre memoria in quella belliffima Canzone del Dottor O G N I B E N de'
Ferrarij da Riua, Medico, & Filofofo ccelebratiffimo, fatta nella morte di
quefto già detto Caualiere, Autor dell'Imprefa. Nella VI. ftanza della qual Can-
zone egli dice:

*Se l'italico ardir giacque fepolto
per alcun tempo, in tel' valor' antico
Allor con molte proue pur fi fcorfe
Rinouellato, che'l fiero nemico
Di noftra fe, nel mar d' Ionia colto
Aueuano i Chriftiani vniti, e in forfe
Ridotto à reftar vinto,
Se di fcordia de' noftri(abi) non auelfe*

*Guidato il TRACE fuor del Laberito,
Qual di te meglio, innato Ercole truito,
L'arme in certame fngolar fi melfe?
Dica'l chi ne reftò d'inuidia affluito.
Ma fatio già de la caduca gloria
Tu te n'andafte al Ciel per camin dritto
Que de' meriti tuoi la lunga iftoria
Ti godi in fempiterna alta vittoria.*

Nella qual fua intentione di metter' in così tenera età gioiofamente la fua
vita a pericolo per la fede, & religion Criftiana, par che egli fofse accompa-
gnato, ò guidato dal genio, o dalla memoria di quel grande A V R E L I O
Bottigella, fuo zio, Prior di Pifa, & Gouvernator di Tripoli per la Religion di
Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande ammiraglio, &
hebbe occafione, & effetti di lafciarui di fe illuftre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar' alla patria, oltre a quanto egli ne mo-
ftro' fempre in ogni occorrèza, che fe gli offerfe per tutto il corso della fua vi-
ta, lo moftro' poi gloriofamente in particolare non molto lontano dal fin fuo,
ò dalla fua morte l'anno 1554. quando l'efercito Francefe fotto monfignor
di Ghifa, auendo prefo valenza, andaua facendo fcorrerie fin sù le porte di
Pauià. Nel qual tempo quefto Caualiere ftette quafi fempre giorno & notte

armato,

armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nemici per servizio, & salute della sua Patria. Di che pur'egli, & suoi posteri goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'vniuersal della patria gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi versi:

*Cō quai più illustri, ò più pregiati marmi,
O' con quai più finissimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cō qual Fidia
Souera i correnti, e liquidi cristalli (mi
Del suo bel fiume or la tua patria s'ar-
A statua alzarti, e che nõ troni truidia
Più il merito tuo, che l'opra? (se
Poiche non come Mutio, che inuan po*

*L'arme p la sua Roma, onde poi sopra
Le fiamme arse la mano, ma più volte
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose
Al caldo, e al giel l'opra, ela vita ò mol
Parti vtilmente per la tua Pavia (te
Hai posto à mille rischi, oue più folte
Eran le schiere de' nemici in via,
Et oue più col ferro il cor s'apria.*

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua Patria con ogni rischio della sua vita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro suo Zio, che fu quello, per cotal pietà sua uerso la patria gloriosamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli) come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia (celebrato per empio destruttur dell'Italia) auendo presa, & saccheggiata la nobilissima Città di Pavia, auca donata à vn suo soldato di Rauenna la statua d'Antonio, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla via, il detto Pierfrancesco con vna sua non me no generosa, & libera, che pietosa, & efficace orationcella persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auca posta quella nobilissima patria.

ET in quanto poi all'vniuersal'intentione, che di sopra ho detto, che forse auerà potuto auer questo Caualiere in questa sua Impresa, di giouar' vniuer salmente à tutti i buoni, & virtuosi, si può facilmente credere, essendo cosa notissima che la sua casa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di virtuosi, per tacer de' poveri à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo, fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir sempre alla mogliera, & à figliuoli, che egli nel testamento della sua vita, & della sua morte auca i poveri per eredi insieme con lui da i suoi antecessori, & così gli lasciaua à i suoi posteri, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & vniuersal testimonianza, sparfa nelle lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, ò di nome l'ha conosciuto, viuerà simigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

*Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animali diuersi,
Altri Colonne uaghe altri Colossi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi
Van ricercado, accioche ornato il loro
Palagio splēda, quāto ornar più puossi.
Ma te da tutti i lidi
Sol viriù raccogliendo, e i più bei spirti*

*Di nostra età prezzando sempre vidi
La tua slāza adornata, e illustre ò guisa,
Ch' à la sua gloria, come à Lauri, o Mir
Folia verde non fia giamai precisa. (ti
Onde le Muse sconsolate entraro, (ti
Da poi che l'alma hai dal mort al diui-
Nell' Affidato Coro, e pianto amaro
Di commune consenso incominciaro.*

H h h Con

Con la qual continua intentione, & professione sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si mosse ultimamente à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che ui si accolsero, & registrarono nella Città medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il DVCA di SESSA, il MARCHESE di Pescara, VESPESIANO Gonzaga, & più altri. Et di questa Accademia intese l'Autore della già detta Canzone con quei versi, qui poco auanti posti,

Onde le Muse sconsolate entraro

Nel AFFIDATO Coro.

Auendosi quegli Academici preso nome d' Affidati.

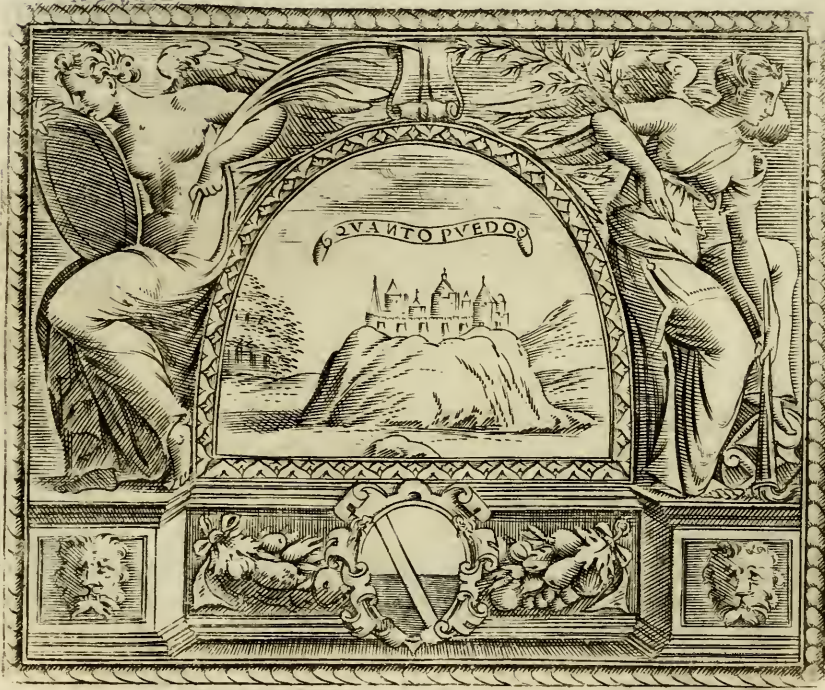
ET non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in uniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. La onde nell'Academia se n'auca tolto per sopra nome il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra stanza della stessa Canzone, vicina al fine:

*Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele
Accioche gioui ogn'or, ne i verdi prati
Sollecita sen va scegliendo i fiori,
Tal' à i desir de' tuoi legni spalmati
Per questo ondofo mar desti le uele,
Veramente sollecito à gli onori,
E à questo fragil bene,
Nò già per te, che del poco mai sempre*

*Ti vidi satio, ma come conuiene
A' regal mano in beneficio altrui,
Nouo Alessandro, che con altre tēpre
Poi che i Tesori, e i gran Regni di lui
Nò auesti, hai lasciato un nome eterno
Fra magnanimi pochi, à onor di cui
Sin che le stelle auanno alto governo
Lodi ti spargeran la State, e' l' uerno.*

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vedendosi conforme alla dignità d'vn gentil'huomo così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli itati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre a i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fu quel gran IERONIMO Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per non mi tirar'ora fuor di bisogno per lasciar'anco di voler dir' altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col valore, & con la penna si fa conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che sì come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intention sua, che sì come eseguì con gli effetti, così volse farne petioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù & del valor suo.

IL CONTE
 GIOVANN
 BATTISTA
 BREMBATO



HI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI questa
 Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente compren-
 dere, che questa Città posta sopra il monte sia da lui stata
 figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro:
Non potest ciuitas abscondi, supra montem posita.

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola:

QVANTO PVEDO,

abbia uoluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual e-
 gli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo.
 Et così abbia parimènte voluto mostrar la grádezza, & altezza dell'animo suo, ò

di qualche particolar suo pensiero. Et sapendoss'ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la vera gloria sia posta in luogo eminenti, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederfi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia voluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirla.

MA perche oltre à ciò il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator **CARLO V.** & serue tuttauia il Re **FILIPPO**, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire a i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quelle Maestà, che nel seruirle s'ingegneria & si sforzera d'auanzare, & superar'ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui farà mai possibile.

PERCHE poi simigliantemente questo Cavaliero con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire, & scoprire a chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien ad esser ueramente vaghissima, & non solo a laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra, & a significar parimente a lei & al mondo l'altezza dell'amor suo verso lei, ma ancora a dimostrar, che egli non farà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & essaltarla quanto più li farà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che sì come qual si voglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col volere, & con le forze del corpo suo a fabricar vna Città, ma li conuenga valerfi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter valerfi de gli aiuti

di tutti i migliori Scrittori, che hoggi lieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, viene

l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può

ragioneuolmente credere, che molto più alti, & più eccellenti ne debbia auer l'Autore stesso, da poter

seruirfene con chi gli aggrada, sì come nelle

regole, & altroue s'è più volte detto

& replicato per questo libro, che

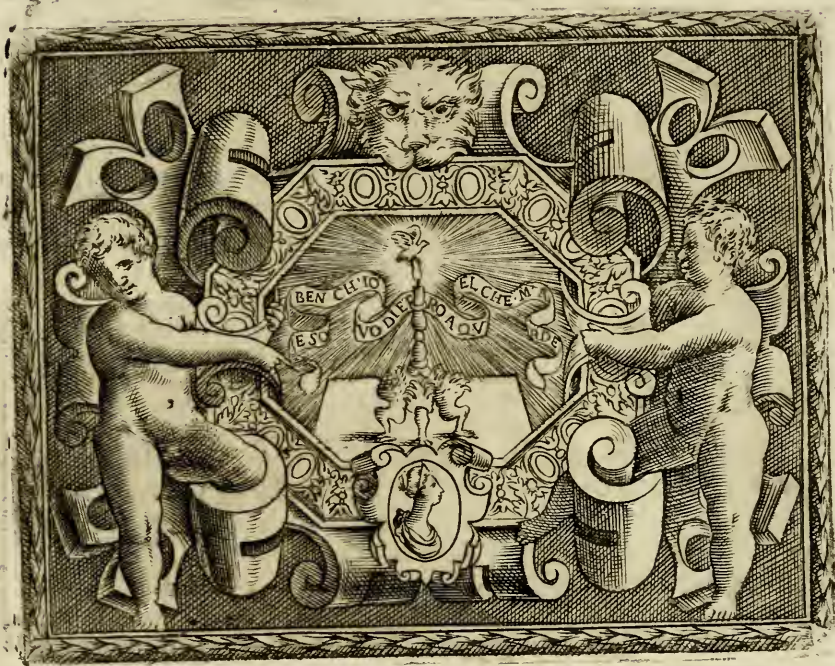
ogni bella & perfetta Im-

presa deurebbe

auere.

429

GIOVANNI BATTISTA PALATINO.



HANNO DETTO MOLTI MODERNI Scrittori, che l'animaleto, il qual comunemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pirauſta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quell'luogo Plinio scrive, che Pirali, ò Pirauſta è animaleto picciolo com'vna mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

„ In Cij rj: gra ijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitudinis uolat per
 „ natum quadrupes, Appellatur piralis, a quibusdam Pirauſt a. Quandiu est in igne
 „ uiuit, cum euasit longiore paulo uolatu, moritur.

Et niente

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quato s'ingannia coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal animaletto voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che nõ si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si bruccia, & muore.

Diremo adunque per chin'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non voglio dir' auuta, almen mostrato d'auere alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così nei Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il uero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder' al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che uola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cadè, & si muore:

Simigliantemente Eleiano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice:

Ζωὸν ὁ πυραύστις, ὁπεροῦν χαίρει τῇ λαμπρῶν τῶ πυρὸς, καὶ προσπέταται ποῖς λύχνοις, ἐν αἰμαζούσῃ ἐτι τῆ φλογί, καὶ δοκεῖ τι λυφῆσθαι. Εὐπεσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἴτω μεττοικατὰ μέσλεκται, Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Ἀίσχυλος, ὅτῃς τραγωδίας ποιητῆ, λέγον, Δίδοικα μῶρον κάρτα πυραύστον μῶρον. Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del fuoco, & uola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara; Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto ma cade, poscia & si bruccia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo:

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta:

Là onde non mi par che resti alcun dubbio ò certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo basso, di deuer faggiungere, come l' Autor delle Chiliade, il qual ueramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che habbia auuti l'Europa da giàmolt'anni, & mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancor che non mostrasse d'auer' auuertito, ò forse non si curasse d'auuertir' altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si uede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrizione di cotal' animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio,

Πυραύστου μῶρος.

Pirausta interitus.

La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di colorò, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vano a trouar la rouina loro. Con la qual dichiarazione si vede

si uede chiaro, esser descrittà la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse qui poco auanti allegate, che cotal Pro uerbio potrebbe ancor vagamente impiegarfi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non fanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello, che ne scriue Plinio, ma di non auer auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quod si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocytori sunt, id est, qui celeberrimè intereunt. Nec inuenustè deflectitur in eos, qui nusquam uiuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno, o non posson viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotele, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor'essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non posson viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal'animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca, con quel leggiadrissimo Sonetto:

Son' animali al mondo di sì altera
 Vista, che contra il Sol pur si difende,
 Altri, però che il gran lume gli offende,
 Non escon fuor, se non verso la sera.
 Et altri, col desio folle, che spera
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,
 Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
 Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.
 Ch'io non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Diluoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
 Mio destino à vederla mi conduce,
 E so ben, ch'io vo dietro a quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto, si uede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendo parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarfi con fabbricarli per legge à talento loro:

Che.

Che bel fin fa, chi ben' amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le penè, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi dalle lor Donne, foglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono g'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentofamente gridando:

Mio Destino à vederla mi conduce.

E con le braccia aperte, & col capo auanti correndo straboccheuolmente à cotal incendio, & morte loro, s'auifano d'auer pienamète consolati se stessi, & supplicato à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando:

E so ben, ch'io vo dietro à quel, che m'arde,

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarfi cadere con quella felicissima acclamatione:

Beato venir men, che in lor presenza

M'è più caro il morir, che viuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo.

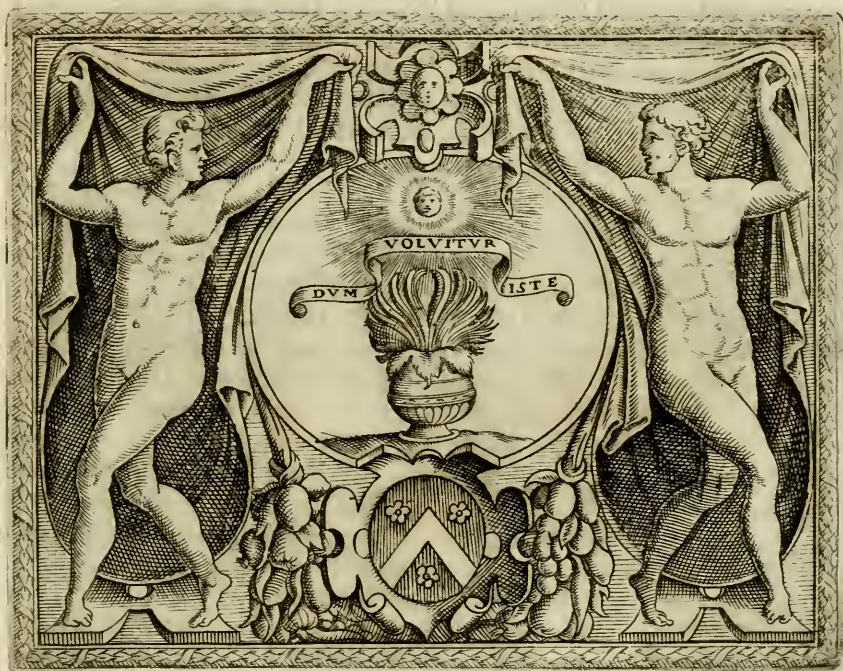
Mille volte il di moro, e mille nasco.

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual' à pruoua, ò a concorrenza con la Fenice vn vero, & fidel amante suol far souente, & se ne ode poi ambiciosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,

E uiene poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche vn generoso, & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo, & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso, & vile, per rinascere poi tutto purgato, tutto riuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la via de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conuenuevole esposizione, di quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinoua, per farmi poi viuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.



E FIGURE ESSENTIALI DI QUESTA Impre
 fa sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che commune-
 mète per tutto chiaman **SEMPRE VIVA**, & sopra d'ef-
 fa è vn Sole, col Motto:

DVM VOLVITVR ISTE.

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto an-
 cor si può facilmete congetturare, si vede che quel gentil'huomo par che vo-
 glia inferir principalmente, deuer' esser sempre uiua nel cospetto del mondo
 la memoria, & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime
 operationi che egli ha fatte; à seruitio & esaltatione della sua Republica,
 & ancor di tutta la Religion Criitiana, come senza alcú dubbio si deue dir quel
 la, quando con tanto valore difese la Città di **CATARO** dell'empio furore di
BARBAROSSA. Il quale auèdo allora espugnato **CASSEL** nouo cõtata uccisio
 ne di Criitiani se pigliaua ancor **CATARO**, come era sua ferma speràza, & grã

dissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo che non auerebbe più voluto pace, nè a ccoro, o tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se nè snidaua, nè i nostri mari farebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & consequentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarli nel cor d'essa Puglia, & consequentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non hebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando vien lor fatto d'auerui i piedi.

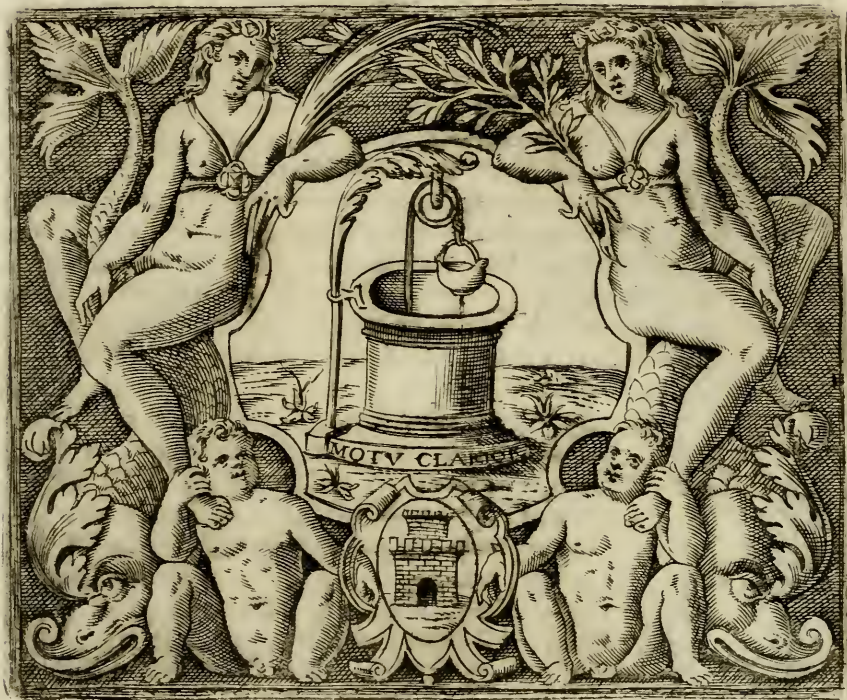
QUESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol'inscrivere il Giouio, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole:

DVM VOLVITVR ISTE,

si debbia intender che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre viue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'esposizione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, a i suoi posterì, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo Splendor del Sole cioè nel cospetto del mondo: & sotto il lume, & la gratia del sommo Iddio, vero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la pazienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata a ciascuno più co i fatti, che con le parole, o con vie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha vinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruata la gratia di Dio, che si vede già vniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come vn vero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza vniuersale (in chi non sia più parziale de' suoi voleri, che del ben publico, & della virtù) di deuer ogni giorno esser più vtile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essemplio si è veduto per questi giorni, che auendolo eletto DVCA di CANDIA hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua vedendolo d'età molto graue, se ben robusto, & vigoroso, han più tosto voluto auer risguardo alla conseruat ion della vita sua, che a quell'vtile, & seruitio publico, che per tante sperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal valar suo.

IL CAPITAN
G I O V A N
 BATTISTA ZANCHI
 DA PESARO.



VESTA IMPRESA DEL POZZO, COL MOTTO,
MOTV Clarior, si vede esser cauata da quella bellissima fen-
 tenza di san **BASILIO**, il quale, scriuendo ad Eustatio
 medico, & filosofo, gli dice in proposito: ταφρέατα φασιδάρ-
 τλού.μενα, βελτίω γίνεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col
 venirli cauando, si fa migliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che questo gentil'huomo ritrouandosi
 d'auer sempre atteso al mestier dell'arme, & insieme alla teorica & alla pratica
 del fortificare, leuasse questa bella Impresa, con la quale volesse porre come
 vn segno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non

stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro, & illustre nel cospetto del mondo. Et volesse poi similmente dal **DUCA D'VRBINO**, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per electione, dal **RE CATOLICO**, & da i Signori **VENETIANI**, à i quali ha seruito & serue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe, ò altri, che à lui solie à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il valor suo. Et per certo se in molte professioni si veggon moltissimi in gran credito che poi venendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità, & dal grado, in che egli auean posti il poco giudicio, ò la souerchia affettione altrui, in questa del mestier dell'arme si vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempli, che se ne hanno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti, & nobilissimi essempli ne' tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dice, che l'Autor di questa Impresa, sì come l'ha voluto gentilmente mostrar con essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni dì più chiaro il valor suo. Là onde oltre all'esser lui stato il primo che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar' alla moderna si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso **MAR C'ANTONIO COLONNA**, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione, & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notizia. Onde poi i Signori **VENETIANI** l'hanno preso ne i lor seruitij, & fattolo andar in Cipro, & adoperato in cose importanti. Tal che si vede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando questa sua Impresa di farsi ogni dì più chiaro, se gli offeriuano l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che li verranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancor ella in copia, come ragione uolmente si deue credere che sia prouerue tosto di guerra attua contra Infideli.



MONSIGNOR
GIVLIO GIOVIO
 V E S C O V O
 DI NOCERA.



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA SONO vn' inesto, ò incalmo, cioè vn ramo in estato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano :

QUANDO IDDIO VORRA'.

Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quell'Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto quando sarà volere & seruitio di **D I O** santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & vsata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor **PAOLO GIOVIO** suo zio huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli volesse con tal Im-

tal Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mancaua d'ufar ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil huomo volse temperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramète il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi agognando, sì come per tante vicle sacre lettere ci ammoniscono. La

onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto a i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrādo sempre per tutto il corso dell'età sua.



IL CAVALIER

G O I T O :



QVESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, LA qual' in particolare intendo esser stata molto grata al Duca FEDERICO di Mantoua, & al gran PAOLO LVZASCO, è veramente tanto uaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma, perche in effetto l'espositioni

dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de' loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliero con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in G O I T O, luogo fra il lago di Mantoua, e' il Benaco, volgarmente detto di Garda. Et, quantunque sia in vn sito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluaticchine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irigati da fonti limpidissimi; ch'iuì sono.

sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci bagna le mura del detto luogo dalla parte di mezzogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume venti di Levante, ond'è si fa il Verno eccessiuamente freddo. Poi la Stat e riuera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di fassi, & che quasi fanno restar gli huomini brucciati, & le profonde ualli, & selue danno ricetto à feroci animali, che uscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varietà di trauagli, resistono molto alle fatiche, & però se ne veggono riuscir marauigliosi soldati. Et vogliono alcuni che per esser quel luogo posto sù'l passo, onde ora gli Ale nanni, & prima i Goti passauano il Mincio, vedendo in Italia, fosse da al cuni d'essi edificato quell'luogo, & da essi G O T I chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendosi questo Bernardino, & esercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di la passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante a piede; Poi fra non molto tempo fu Cauall leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte valorose proue, che di se fece, uscì vn giorno del suo squadrone, in vista di due eserciti, & si spinse contra vn'huomo d'arme dell'esercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatosi feco, lo vinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigionero. Onde ne fu ornato del grado di caualiere. Et venne così felicemente crescendo in dignità, che doppo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò a diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti valorosi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandissim'animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fu molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle Imprese, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigionieri più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran M A R C H E S E del V A S T O gli diede onoreuolissimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator C A R L O V. con la persona del quale il detto Caualiere militò poscia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non nè poté eseguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato dai F A R N E S I, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Caualiere fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di generosa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna bellissima, & valorosissima compagnia di Donn' A L F O N S O P I M E N T E L L O, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & esaltato sin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discen-

& discendenti di esso Cavaliero. I quali figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir' onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conuenienti occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viuà la sua memoria.

CON questa informazione adunque, ch'io, come continuo osservatore delle persone famose, & rare, ho auuto da già molto tempo delle cose di questo Cavaliero, posso venir traendo per l'esposizione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'impresa fosse fatta, come sarebbe, che hauesse voluto mostrar' alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando:

Io fuggia le tue mani, e per camino,
 Agirandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,
 Mandaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, ET CETERA, quasi volesse dire, Basta, ch'io v'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da voi si fanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli auua mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito dopo i già detti versi mostra esser' auenuto à lui con quest'altri che soggiunse per fin del Sonetto:

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
 Per darmi à diueder, ch'al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'ancor posta la figura del Pellegrino, & col Motto ET CETERA, mòstrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser' auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guida-to forse da quello del Petrarca:

Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, el pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così vn buon Cavaliero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

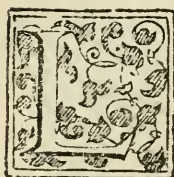
KKK ET

ET questi due ultimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Cavaliere avesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser tutto volto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come di sopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

443

G V I D O

BENTIVOGLI.



LA FAVOLA D'ATLANTE PRESSO A' gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difforni d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contiene che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche cioè gli Scrittori abbian detto, vogliono che sia, perche quel monte è altissimo, & raro, che dicono non esser vista umana, che stando da basso, possa arriuar'insino alla cima, o sommità sua. Et però parendo, ch'arriui fin'al Cielo, scriuono, che i paesani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' Moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea

la Dea Termini in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Giove doveva rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Giove, che l'oracolo intendeva, fu Ercole, sì come poi con effetto si vide eseguito, che Ercole uccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re dunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & vi pose alla porta per guardia il Dracone, che non dormiua mai nè giorno, nè notte. Accade poi che Perseo figliuolo di Giove, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capito in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli volesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Giove: Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Giove, & finalmente Perseo scopertogli il Gargone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir Atlante in vn monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli viuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida, quando dice, che

Cubara crinitus Iopas

Personat aurata, docuit qua maximus Atlas.

Hic canit errantem Lunam, Solisq. labores, &c. Et nel vj. predicando Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Augusto,

iacet extra sidera tellus,

Extra anni, solisq. vias, ubi caeser Atlas

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. & nel iiii.

Occani finem iuxta solemq. cadentem

Vltimus Aetjopum locus est, ubi maximus Atlas.

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. Et quel che segue. Et nell'ottauo, quando Euandro ad Enea uuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, o d'uno stesso sangue

Elestem maximus Atlas

Edidit, aethrios humero qui sustinet orbis. Et poco appresso:

At maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,

Idem Atlas generat. Coeli qui sidera tollit.

Que si vede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA, per voler venir all'interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola di Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più valide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi veduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici v'aggiungono, che nelle fabbriche magnifiche si sogliono far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij, i quali chiamandosi con propria voce loro TELAMONES, si chiaman'anco ATLANTES, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deforini in modo, che mouean riso à vederli. Onde vi accomodano quel verso di Martiale:

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo

può aggiunger'anco quello del Petrarca:

E farei fitor del graue giogo, & aspro,

Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco.

Et vi si

Che

Chè fa con le sue spalle ombra à Marocco. Oue si vede, che fo discriue vecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi, & di co loro, che stanchi, ò lassì sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlante, questo Signor, di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar il suo, dritto, & in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare, & ornare, & feruir lei, predeua peso molto maggior, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, cõforme à quello che con due bellissimoi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo;

Questa sia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d'Atlante sostener le stelle.

Ma con tutto ciò il Caualiere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sostenneria lietissimo, & valorosissimamente lo sosterebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole **MAI VS OPVS**, non si debbian prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di feruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ve ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Regine, & Principesse l'ha usata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor **LV CIO Paganuccio**, il quale ne fu inuentore, sì come più altre bellissimoi ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

I E R O N I M O

F A B I A N I.



IN QUESTA IMPRESA, LA PAROLA IUVAT si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significazione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio.

Sic sic iuvat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperièza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Cap. del sestodecimo libro, scrive, che l'Edera intornianosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien'ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella diuen'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'erà giouene, & in Città tutta piena di valorosi Cavalieri, & di bellissime donne, si ritrouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui parasse (come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti, che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne fen-

ne sentisse tuttaua venir consummando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttaua ricordeuole, che i veri amanti fogliono in tali accidenti cantar gioiosi,

Per morte, ne per doglia,

Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et:

Languir per lei

Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille pruoue, & si risoluesse di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per grauissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del modo per la via delli occhi, & dell'orecchie, quella generosa senteriza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambiciosamente, & lietamente gridaua ancor'egli:

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

NE L qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso essemplio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse vsare.

PER CHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è dilettrato d'arme fin'à tanto segno, quanto à geniu'huomo, che abbia cura, & governo della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torneamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, SIC, viene ad auer molto maggior espressione, & maggior vaghezza, quasi dica COSÌ, con l'arme in dosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che occada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmète intèdere di riferirsi al suo Signore, quasi dica SIC, COSÌ, in questa guisa, in presenza del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspici, mi farà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra. Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruzione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE IVVAT, Il così perirè, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affectionatissimo seruitore.

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del governo della sua famiglia, di fratelli, ò sorelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducendo la sua vita à quel fine, presso, ò tardo, secondo che si serua nella diuina volontà, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole, & per vile secondo il cor suo. Ou'ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com'ad altrui, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consummando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da oiti-

da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per vilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita, & soppressa, & quasi rispinta in giufo dal vento, col Motto, INVITE, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, che egli ò alla sua donna, ò al suo Signore, ò à' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni voler suo lo respinga & lo tenga oppresso. Nel

che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio, & vna magnanima speranza,

che'egli abbia di non sempre così deue fare,

sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è

cosa naturale, & come perpetua. Là oue il

soffiar de' venti è solamente à certi tem-

pi, che poi suol cessare, ò mu-

tarsi, & lasciar' il corso delle

cose naturali nell'es-

ser loro.

449

I E R O N I M O

G I R A R D I .



INTENTIONE DELL'AVTORE DI QUEST'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per governatrice. Ma perche comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa, & si soglia opporre ad ogni degno. & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si uede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, **VIRTUTE DVCE, COMITE FORTVNA**, & auerlo non leggiermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi si ueggon dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrate, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de' venti la porti auanti, parendo-

Gli forse , che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono , & dritto camino , ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che si come per esperienza si vede molto spesso auenir' in molti , così possiamo sicuramente affermare , che non si faccia se non per la contrarietà , la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà , & nell'attioni, ò passioni di tutte le cose dell'vniuerso. Onde, se tutti gli huomini fossero virtuosi , & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggiori soll'uerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma , essendo il vizio per ditta riga contrario alla Virtù, se ne vede auenire ad ogn'hora , che i virtuosi , & i buoni sono auiti in odio da i lor contrarij, cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono nei più potenti, ò in persone di maggior numero , tanto sono di maggior danno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via dele lettere, ò dell'arme , ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abbatersi in Signori, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri , con chi ha da conuerfare, che sieno virtuosi & di nobil'animo, & similmente lo abbatersi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni , & di vitiosi, si chiamerà buona Fortuna , & così per contrario si dirà mala Fortuna , & disfauor euole , ò contraria quando si abbatrà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscirc, se non disturbi, trauagli, pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia , & con la virtù loro , se non in tutto , secondo quel detto , *Sua quisque fortunæ faber est* , almeno in tanta parte, che vaglia a saper conosceri maligni, à schifarli più che sia possibile , ò tollerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro , & soprattutto à non contentarsi in quanto al mondo di viuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni , ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto , che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie , & insidie loro, ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader negli stessi fossi, che hanno fatti , ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar'altrui . Et essendo questa prudentia, & questo auertimento se non facile, almeno possibile , & se non del tutto bastevole, almeno in gran parte utilissimo , douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere , che l'Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser'ancor l'Impresa in soggetto d'amore, & che per la stella , alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero , egli intenda la Donna sua , & per le nuouole, ò per li uenti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza , & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli spera di vincere col ben seruire, col nome onorato, & con l'operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono , che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna. Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

451

I S O T T A

B R E M B A T A.



LPOMI D'ORO CHE SE BENSOTTO VELO di fauola , non però senza importantissimo misterio furono tanto celebrati da gli antichi, si ueggono esser leggiadrissimo campo da coglierne Imprese, & in più soggetti, si come si vede in questa, che è il Giardino, ò orto dell'esperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta. Per esposizione della quale ho da ricordar primieramente, che questa Impresa è di quella sorte, che ne' primi fogli di questo volume s'è diuifata, oue l'Autore non rappresenta se stesso con le figure, ma nel Motto solo. Là onde si può andar considerando che per li Pomi d'oro questa Signora abbia voluto intendere la castità, & l'onore, che sono quelle due cose, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer'inteso l'astutia, & la cura umana, che soglion'vsar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conseruatione dell'onor loro. Onde questa Signora confidasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir'al mondo, ò

più tosto à se stessa, che tolta, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si voglia altra Persona non potria fare.

O fors'anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per una, ò per altra cagione, si lascia uincere nelle persone poco forti, le quali attendono à mostrarli buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua' intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

*De las esperidas la famosa huerta
La hermosura es de vos hermosa Yseo,
Y el arbol de las frutas d'oro veo
Que la castidad es, que en vos resuerta.
Mas la serpiente aguardadora, muerta,
La honrraes del mūdo, que pñida creo;
Però es escripto en muy gentil rodeo*

*Mejor las guardarè , sobre la puerta .
Por que os mirais nõ en l'hõrra, en que ue
El mundo vano, mas à la deuda, (nea
En que sois al señor, que os donò tanto,
Y ansì os fiando en el poder su santo
Señora, a guardarè is mejor sin duda
El, que celosa ansì l'alma dessea .*

Que ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo ISOTTA, in lingua Spagnuola si dice YSEO, come in molti libri Spagnuoli & particolarmente nel Furioso tradotto da V R R E A, chiarissimamente si può vedere.

Sipotrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de'frutti sia denotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yò meior las guardare*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha mosso un bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual'è questo.

*alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero
Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far
Oscura nube chiaro a dente Sole, (suole
Di gir'al Ciel mi mostra il camin vero.
Questo sol tien del petto mio l'Impero,
En me cria desir, forma parole,
Come juol vago April rose, e viole*

*Con la virtù del Re de' lumi altero .
Dunque, se'l Ciel, con corde à la Natura,
Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia possente indi lenarlo mai?
Siami, pur quanto può, Fortuna via
Contraria ogn'hor, ch' à la celeste cura
Non potrà contrastar' ella giamai .*

453

L V I G I
G O N Z A G A.



L VITELLO MARINO, IL QUALE ALT-
 tramente da' Latini si dice *Phoca*, è animale, che conuerfa
 in mare & in terra, pelofo, & il qual dormendo fuol mug-
 gir, come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le
 pecore, & gli nutrice ò allatta con le poppe, come gli ani-
 mali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li me-
 na in mare. Et dicono, che è animale difciplinabile, & che con gli occhi, & con
 un certo lor fremito di voce, falutano il popolo, & , fe fon chiamati per nome,
 rifpondono. Et è cofa grande à dire, che quefto animale in terra in luogo di
 piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pefci che l'han-
 no. Et la deſtra, ò dritta d'eſſe due penne ò ale ſue ha tanta virtù di far dormi-
 re, che induce ſonno, ſolamente à tenerla ſotto la teſta. Varia ne gli occhi mol-
 ti colori, come ſcriuono parimente della ſena. Ha la lingua doppia, & il ſuo
 fele, & altre ſue parti hanno diuerſe virtù nella medicina. Ma ſopra tutto è
 notabile quella proprietà ò virtù ſua, che ſcriuono non eſſer già mai percoſſo
 dal

dal fulminè. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar'è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarsi à mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo. & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir'alcuna turbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo. & sopra questa rarissima proprietà ò natura sua, si vede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'vsaua, così di Mantoa, come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoa tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che passino da Mantoa, ò da quel le parti, è stato sempre solito di visitarli. E' dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

SIC QUIESCO,

volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & bellissima risposta, che ò per sicurezza della sua coscienza, ò per la natura di esso stesso, che era di non dar nè pensiero, nè orecchie al latrar,

& arrabbiar de' maligni, egli si viueua riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certol'Impresa ad esser

molto bella, & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella, & vaga, se ella per auentura fosse da lui

stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse

uoluto mostrare, che gli stratij, le mi-

nacce, & le tempeste de gli sde-

gni della sua dona, non

erano per panto ri-

mouerlo dalla

faldissi-

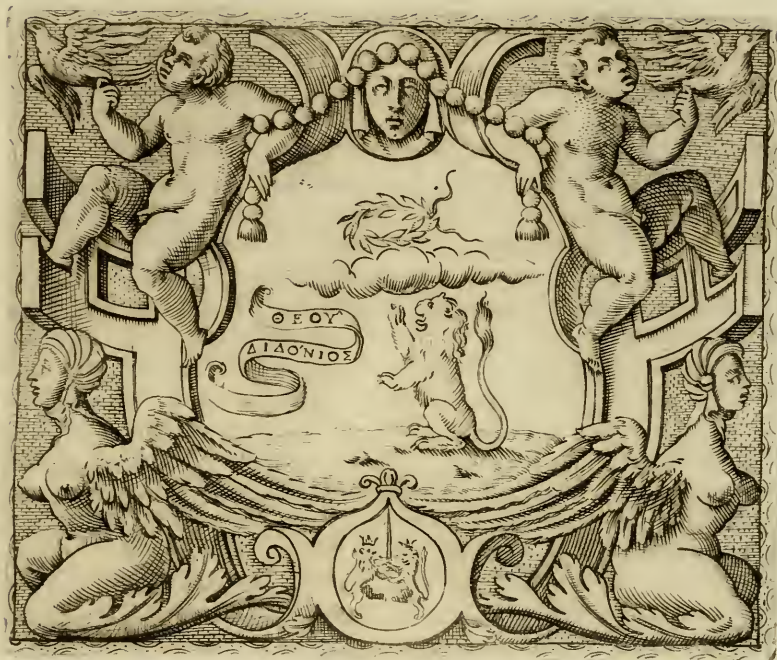
ma, & come naturale, & abi-

tuata sofferenza, & fer-

mezza sua.

MANOLI O

BOCCALI.



DVE COSE APPARTENENTI ALL'ESPOSITIONE di questa Impresa mi ricordo d'aver toccate altroue in questo volume. L'vna, che quando l'Imprese da persona giuditiosa vengon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & cosi riducendole a regolata forma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte volte l'Auttor dell' Impresa suole molto leggiadramente intendere, o rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, o d'altra si fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

QUESTA Impresa dunque di questo Signore qui di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'vno, & l'altro ha vna particular sua corona

tona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et, ancorche, per esser tal' Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi, che li trouarono, tuttauia si potria considerate, che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella M O R E A, come si legge per molte istorie, uouesser con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò suocero, & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero uniti di fortuna, & d'animo, come soli ceppi di quella Casa, & aspirassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo Stato loro, che lo deuessero ridurre in Regno. O altro tal pensiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma, comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell'Arme, dico, che il L E O N E non solamente da' Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta dignità, & di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone. Et in vniuersale i Poeti, & ancor gl'Istorici scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno se non Ercole figliuol di Gioue, potè resistere, & affermano, che gli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aucano i Leoni in tanta ueneratione, che, oltre all'auer da essi nominata una Città loro principale, che fu la famosissima L E O N T O P O L I, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da potersi quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciascun d'essi esponeuano ogni giorno un Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in ultimo se lo mangiaua. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroso, & potente segno, onde paesi il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal somamente igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa darfi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & consequentemente di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Vergilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando de gli animi nostri disse,

Ignis est ollis vigor, & celestis origo.

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Vulcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle,

Ἐνθρησι δὲ λέοντες ὄρει κέχθες χαμαιεῶνας

Πίνονται, δαφνὰ δ' ἐνὶ δένδρεσσιν ἠὲ κέμισιν.

One si vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone sieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente, lasciando di ricordare, come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso, per generoso, & magnanimo, abbiamo, che nelle sacre lettere primieramente il Profeta in spirito, & poi nella sua Apocalisse, San Gouanni, attribuiscono il Leone à vno, de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro, & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce à San Marco. Et ancora l'istesso

stesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone: *Vicit Leo de tribu Iuda*. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci a far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di V E N E T I A, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa consideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata L E O N P A R I con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarij) per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, si per molta sua modestia, sì ancora perche così vien'ad esser più vaga, che l'altra, si poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & si poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbore nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, *onor d'Imperatori, & de' Poeti*, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema a tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti vers' Greci s'è ricordato.

E' poi da considerarsi, che in questa Impresa la corona non è sopra la testa del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma qui è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual ornamento viene ad esser tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamente non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è anco molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al Sesto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΔΙΑΔΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, D E O D A N T E, D E O C O N C E D E N T E, Et in Italiano, D a n d o m e l a I d d i o, C o n c e d e n d o m e l o I d d i o. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissi-

ma nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come farebbe col Leone auer il pensier à San M A R C O, cioè al Dominio de' Signori V E N E T I A N I, di cui egli è onoratissimo condottiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspici di detto Dominio, del qual'ancora i suoi auì, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche, essendo gli anni a dietro scacciato delle sue Terre dai Turchi N I C O L O Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito a i lor seruitij con molto onore, & condizioni conuenevoli ad vn tanto huomo. Ilqual Nicolò venendo poi a morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, M A N O L I O, & C O S T A N T I N O, I quali essendo ancor giouinetti, furono dal Signor Costantino Cominò, lor zio, & generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenuti alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re F R A N C E S C O di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, non solito darsi se non a principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri a ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore furon chiamati dal Marchese vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Casa P A L E O L O G A, fratello di Madamma M A R G H E R I T A, Duchessa di Mantoa, che questi giorni à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall'Imperator M A S S I M I L I A N O, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani. Et, essendo in quei giorni da Papa L E O N E stato scacciato dallo Stato suo F R A N C E S C O M A R I A della Rouere, Duca d'Urbino & volèdo andarcelo a ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com'un'altro se medesimo. Et, poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de'tempi suoi, fece dar in matrimonio al detto Costantino vna nepote di F E D E R I C O da Bozolo, della nobilissima Casa G O N Z A G A. Et quiui in Bozolo ridottosi a stantiare, non fu però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator C A R L O V. lo volse a suoi seruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molti anni, che mi ridusi ad abitarui, auer in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che a saluar donne, & huomini, & robe con ogni via, che gli fu possibile. Fu poi di nuouo condotto da i Signori

ri Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi a non molto, essendo il sopranominato Duca d'Urbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur à seruitij de' Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, questo Manolio, di chi è questa Impresa, & Francesco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volse tener' à battefimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, & fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran T E O D O R O Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobilità sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dunque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi di seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il quale Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime conditioni, & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir' ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro, che per conuersatione, per vista, ò per nome lo conosceano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, letterato sopra il med'ocore, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona virtuosa, d'ottima vita, caritatiuo, magnanimo, & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida à i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con questa sua Impresa in proposito della quale mi è conuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per cōseruatione, & come proua di quanto cominciai à dire in cōsideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio à i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella sopraposta narration mia, come i suoi passati hanno felicemente seruito M A S S I M I L I A N O, & C A R I O Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente R E C A T O L I C O, & da loro essere stati tanto aggraditi, & remunerati, nõ farebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile a credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stende i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone, egli abbia voluto intendere il detto R E F I L I P P O, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insieme con molta vaghezza per quel Sole intedere Iddio, vero, & supremo Sole, ò per esso intender Christo, Sol di giustitia, volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distendersi il uolome della santa fede, & religion nostra. Et egli cōseguetemente sotto i loro auspici venir' à quel grado di grãdezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono i quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra

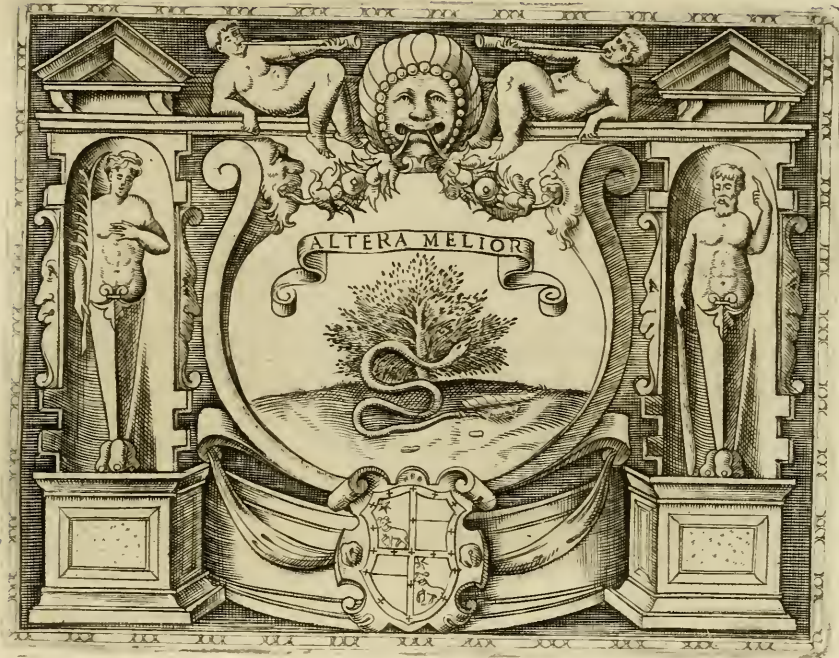
tal cosa, le quali tutte egli spera di cacciar via con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re, com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar' alla corona di Lauro, voler'intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. ET questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno a questa bellissima Impresa, per sola congettura, & consideration mia, fondata in quella parte di notizia, che per molte scritte, & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

461

MICHELE

CODIGNAC.



A FIGURA DI QUESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle vecchia ad vna pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

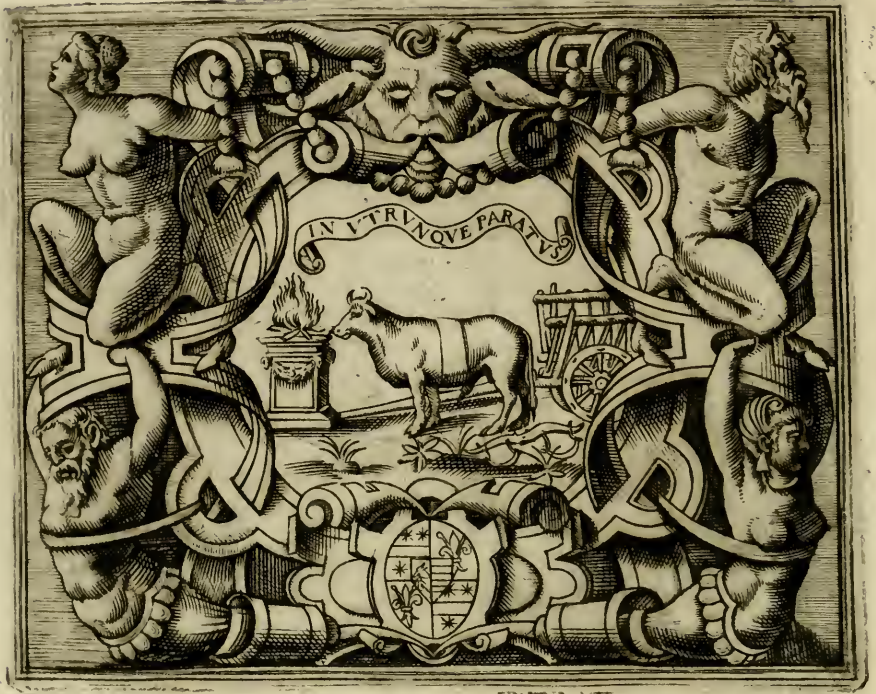
Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notizia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa volessel'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elezione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notizia dell'esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, a i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa
Impresa

Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Franceſe, ò Prouenzale, i quali per ordinario ſono gentiliffimi d'animo, & amorofi di natura & profeſſione, non ſi reca ſe non a fauore d'eſſer tenuto, com'è veramente, amatore, & ſeruitore di Donne, che ne ſien degne. Ma per quelli poi, a chi a lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contentezza de' ſuoi penſieri, ha procurato, che con queſta Impreſa ſi faccia nota la vera intention ſua. Laqual'è, che auendo egli da xxj. ò xxxij. anni ſeruito il Re, di chi era ſuddiro per naſcimento, & auendolo particolarmente ſeruito in Leuante cinque, ò ſei anni per Ambaſciatore con tanta debita ſodisfattione del detto Re, ſi è trouato poi finalmente perſeguitato in modo dalla malignità d'alcuni ſuoi auuerſarij, che egli era in tutto precifa la via di poter pur andar in alcun modo a domandar giuſtitia al Re, allor ſuo Signore, da chi, come da ottimo, & giudicioſiſſimo Principe, la ſperaua ſicuramente. Onde, vedendo la gran perſecutione di detti ſuoi auuerſarij, & i molti lacci teſi contra di lui, doppo l'eſſerſi con vna lunga lettera, la qual'intende di voler mandar in luce, giuſtificato con Dio, & con chi gli ſi conuiene, fu ſforzato di dar'orecchie à chi per ſola generoſa compaſſione, & integrità d'animo li prometteua, che la ſomma giuſtitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di ricauerlo ſotto l'ombra ſua, per non laſciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fideliffimo ſeruir ſuo. Tal che, eſſendofi il detto Re FILIPPO, con molta facilità indotto à ricauerlo ſotto l'ombra & protection ſua, queſto Caualiere sì come non volſe di ſe prometter alcuna coſa in particolare, ſe non la vita propria, ſempre prontiffima & paratiſſima ad ogni occaſione, ò comandamento di quella Maieſtà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, ſe non che gli foſſe lecito, non ſolamente di non dir lui, ma nè pur d'accoltar patientemente alcun ſuo eguale, che in ſua preſenza diceſſe male della perſona del Re ENRICO, primo ſuo Signore, non volendo delle ſue perſecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla ſua mala fortuna. La qual modeſtiſſima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto piu lietamente l'accolſe. Et, auendo eſſo Codignac à tal propoſito leuata allor queſta Impreſa, oue ſpogliandofi la vecchia mala Fortuna, ſ'auguraua l'altra nuoua, & migliore, ſi è veduto eſſere ſtato come fatalmente augurio alla Chriſtianità tutta, poi che in quelli ſteſſi giorni dell'arriuar ſuo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tanto tempo aueran fatta guerra inſieme, ſi ſpogliarono ancor'eſſi la lor vecchia comune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella ſteſſa nuoua ſtagione dell'anno, quando non ſolo le ſerpi, ma ancora gli arbori, & la terra ſi veſtono di nuouo manto, & ſi rinouano, ſi rinouarono ancor'eſſi il vecchio ſtile fra loro, veſtendofi di nuoua ſorte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi ſtrettiffimi di vero amore, & conſequentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime diſcordie traugliata Chriſtiana Republica: Et in particolare l'Autor dell'Impreſa cominciò ſubito à ſentir gli effetti de' ſuoi ſteſſi augurij, auendolo quel gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'a-

iuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si vede
mai fatio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie al-
le calunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante
vie gli han fatte i suoi auersarij. Di che tutto, co-
me s'è toccato qu'auanti, egli volle farsi
primieramente augurio, & vien
tuttauia continuando per
dimostrar'allegrez-
za al mon-
do,
& render infinite gratie à Dio con que-
sta chiara, conueneuole, &
in ogni parte bella,
& vaghissima
Impresa
sua.

O N O F R I O

P A N V I N I O.



L SACRIFICARE A' DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno vsato, ancor che diuersamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auanti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in vso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio a Dio de' primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi habbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si vide da Dio stesso espresamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmente qual'animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo

polo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può veder che fosse vna espressa, & importatissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducendosi chiaramente, che il sacrificio p tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deu'esse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et però essendo il Genere umano pù degno senz'alcu dubbio, che tutte le forti di cose create, & essendo Christo stato ancor' in quato all'umanità sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si vede chiaramente in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempì, & finì la figura che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effetualmente, & il precetto del sacrificio cò sangue sparso & in luogo di quello successe la còmemoratione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel vino, che volse assegnarci p propria, & vera carne, & p sangue suo.

Le altre Nationi, priue dellume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & sciocchissime superstitioni loro, hanno auuto in còstume di sacrificar' ancor' essi in diuerse vie, per diuerse cagioni, diuersi animali a diuersi lor vani Idij, ò più tosto scelerati Dæmonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni scelerata sorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più sciocamente perduti, & vani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauano di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarissimo da quel bel libro della natura de gl'Idij, & ancor della diuinatione, che noi ne habbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'espositione di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito à sacrificarsi così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero, & santissimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si vede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto,

IN VTRVMQVE PARATVS.

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilmente comprendere che egli abbia uoluto modestissimamente mostrar' al mondo le dispositioni dell'animo suo, essendo di vita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & còponendo libri di molta importàza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la pròtezza sua a le fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scièze. Et questa conuenevole espositione si può dar sicuraméte da chi ha notitia di lui, & de' suoi studij, sapèdo che egli è tanto studioso, che nõ si vede mágiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & veggiar molte volte le notti intere. Onde nõ essendo ancora di età, più che forse di 34. ò 35. an. ha dati fuora in luce tãti bei libri i lingua Latina, & molti ancora intèdo, che egli ne ha scritti à penna, sì come de gli stãpati sono.

- 1 Vn Cronico dell'ordine Fremitano incominciando da S. Agostino, & segu. udo fin' all'anno 1550.
 - 2 Vn Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in qua fin' all'anno 1556.
 - 3 Vite de' Papi, & Cardinali.
 - 4 Il Platina restituito con più di 60. annotazioni, & l'additione, da Sisto iij. fino a Pio iij.
 - 5 Le vite de' Papi & Carninali da lor creati da Christo fin' à Pio iij. in tre tomi.
 - 6 Vn breue trattato del Battesimo antico Pascale et dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.
 - 7 Cinque libri di Fasti, de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin' à Ferdinando Imperatore.
 - 8 Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & dichiarazioni di molte iscrizioni Romane, con vn Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti.
 - 9 Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini.
 - 10 Vno de' gli antichi Nomi, & famiglie Romane.
 - 11 Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, coè, del Sito, della Città, fabbriche sue, ciuità, leggi, forma di governo, & dell'Imperio Romano per il Mondo, & sue prouincie.
 - 12 Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbore da Cesare fin' à Ferdinando.
- Libri usciti fuora, ma non stampati.
- 1 Cinque libri de' Comitij Imperatorij, doue s'essaminan tutti i modi d'leggier Imperatori da Cesare fin' à Massimiliano ij con l'inscription de' iij. Elettori, & ragioni, channo auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in qua nell'Italia.
 - 2 Della Chiesa, Patriarchio, & Patriarca Lateranense.
 - 3 Dell'istoria di Casa Frangipane lib iij.
 - 4 Dell'istoria di Casa Saueilla libro vno.
 - 5 Dell'istoria di casa Massimo libro vno.
 - 6 Dell'istoria di casa Centi libri ij.
 - 7 Dell'istoria di Casa Mattei.
- 1 Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno.
 - 2 Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Christo fin' all'anno M. CCC. con molte dichiarazioni di cose ecclesiastiche, come Stationi, & indulgentie. & interpretation di tutte le voci oscure, usate da gli Scrittori Ecclesiastici.
 - 3 Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesiastica.
 - 4 Cinque libri della varia creatione del Papa, nel qual sinarrano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra le infermità, & morte d'un Papa & la creatione, ò coronatione dell'altro con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin' à Pio iij.
 - 5 Dell'origine del Cardinalato.
 - 6 Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità & dotrina illustri.
 - 7 Le Vite de' Patriarchi delle iij. prime Sedie.
 - 8 Dell'antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratorij, Cimicrij, & altri luoghi pij della Città di Roma libri x.
 - 9 Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin' à questo tempo con vna inuent ion nuoua de' gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono piu di cento luoghi della scrittura in materia de' Tempi.
 - 10 Vna biblioteca, ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Istoric antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iij.
 - 11 Dell'antiche fabbriche di Roma.
 - 12 Dell'antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij aruspicine sortì, sacre epule, giuochi, censi, scenci, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.
 - 13 Vn libro de' Forti 3000. inscriptioni Romane correttissime.
 - 14 Dell' Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libri x.
- Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti, parte finiti, ma non riueduti.
- 1 De' gli Antichi Instituti, riti, ceremonie, & usi della Chiesa Romana.
 - 2 De' gli Antichi officij & Magistr. della medesima.
 - 3 Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, &

- li, & Prouinciali.
- 4 Vite de gli Arcivescovi, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magontia, Treueri, Colonia, Toletto, Conturberi, Sans, Lione, Cartagine, & altre tali.
- 5 L'istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri che sono tra Christiani.
- 6 L'istoria Ecclesiastica vniuersale.
- 7 Vn Breuiario dell' Imperio Romano con le cose, & istituzioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin à Giustiniano Imperatore.

- 8 Vn ritratto, & dichiarazione, come sia il Mondo vniuerso abitabile, & conosciuto, quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresie, opinioni, & fede di qual se voglia forma di Religione, cioè, Christiana, Maumettana, Giudaica, & Idolatria con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, & Città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, & guerre tra loro, dependentie, dissidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.

QVESTA famiglia Panuinia da molte centinaia d'anni, era originaria nella nobilissima Città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre civili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Podestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che all'ora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M. CC. XXVII. sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola *D O M I N V S* è vn Gerardo Panuino. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contratto de' primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamente da tanti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di *F E R D I N A N D O* Imperatore, il sempre felicissimo *M A S S I M I L I A N O* suo figliuolo, & il vero essemplio d'ogni vera grandezza d'animo *F I L I P P O* Rè Catolico, & Christianissimo, oltre poi all'essere stato semprè gratissimo a quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in Cielo, dal qual sempre bene detto Pontefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna volta sola, oltre a molt'altri in più altre, & ebbe la spesa, ma soprattutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io referuato a dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza,

delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, favorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn vero, & giudicio sissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa voluto mostrar più forse a se stesso, che ad altri, d'auerli propoto di non ricufar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

P I E T R O

F O L L I E R O .



L MONTI SI TRVOVANO MOLTO celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per veder'onde gli auesse à venir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandasse la luce, & la verità sua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte suo santo, & a i suoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, chel'auesse I D D I O essaudito dal monte santo suo. Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella santificatione del mondo per l'vniõ della fede, i monti distilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparuero Elia, & Moisé al Signor nostro; Onde san P I E T R O per non partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi quiui, & domandò il Signore, se volea, che vi si facessero tre cappâne, ò tabernacoli, per lui, per Moisé, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit a se medesimo, & al mondo:

Quis ascendit in montem Domini? ò à Dio stesso:
Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in monte sancto tuo?

Esaiã

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibbia ne mette.

„ *Et erit in nouissimis diebus preparatus mons Domini in vertice montium, & ele-*
 „ *uabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi mul-*
 „ *ti, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob,*
 „ *& docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.*

Et altre due il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore.

Si come ancora Dauid,

Simul montes exultabunt ante faciem Domini.

Et altroue

Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo.

Fuge dilecte mi ad montes aromatum.

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.

In pascuis vberimis pascam oves meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice.

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da sacri Scrittori, secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo.

„ *In celum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte te-*
 „ *stamenti, & in lateribus Aquilonis.*

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vccello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia, Fama ne l'odorato, e ricco grembo.

D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel Monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Gioue.

Vn monte sopra l'altro vollero vsar i Giganti per farli scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation' umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che dopo la cefatione dell'acque del Diluuio, l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si vede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor' hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente, hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intelletto,

Però turbata nel primier'assalto.
 Non ebbe tanto, nè vigor, nè spatio.
 Che potesse al bisogno prender l'arme.
 O' pur'al poggio faticoso, & alto
 Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne tacio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fundata quest'Impresa, laquale è vn Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto

ARDVA VIRTVTEM.

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico.

Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c.

Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemente alla gloria, conuien' ascendere per via faticosa, & erta, & principalmente Eñodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi a Lepta suo amico, ch'egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
 Per farui al bel desio volger le spalle
 Trouaste per la via fossati ò poggi,
 Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,
 E quanto alpestra, e dura la salita,
 O N D E al vero valor conuien, c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della somma de' vitij, & purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

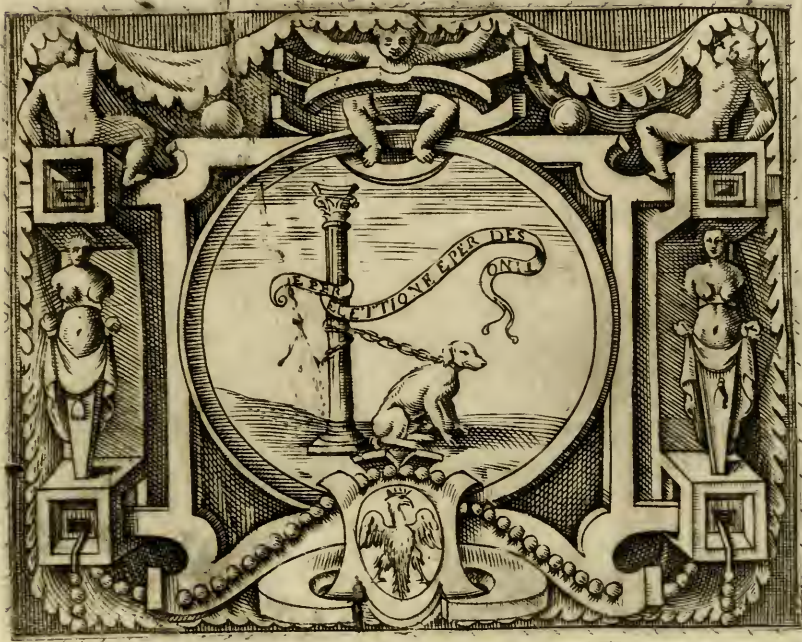
Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa. auendo fin dalla sua fanciullezza proposto di voler cò la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger alla suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adiuuen, ch' à l'alte Imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti.

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimo,
 & in

& in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale veniffè à farfi come vn continuo specchio, & uno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'oltre valorosamente, sì come par, che abbia felicemente asseguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno atorno con molto onore molti suoi libri, & egli vien continuamente crescendo in opinion del mondo di deuer ogni di più crescere in dignità, & esser conosciuto & riputato de' primi dottori dell'età nostra.

PIER FRANCESCO C I G A L A .



L CANE DA GLI EGITTII SI FIGURAVA per significar l'amorevolezza, & la fedeltà sì come ancora molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo d'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempli in molti in particolare.

La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per sostenimento delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca:

Più che mai bella, e più leggiadra Donna,
Tornami inanzi, come
Là, doue più gradir sua vista sente.
Questa è del viuer mio l'una colonna,
L'altra il suo chiaro nome.

Che s'fiona nel mio cor sì dolcemente, Et altroue:
Ben poria ancor pietà con amor mista,

000 Per

Per sostegno di me doppia colonna,
 Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal corpo.
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in oblio con quella donna.
 Ch'io gli diè per colonna
 De la sua frale vita, &c.

Et

Et più altri se ne troueranno in di-

uerfi autori.

Possiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto manfucto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per electione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volontieri, & per propria election sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano *Fatum*. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmente in comune se ne trae, che l'anno è inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & disposition delle cose gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora, quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l'amore si faccia per libera election nostra, ò per destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano p l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero souerchiamente strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m'inganno, che per election senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza electione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, si fattamente, che ò la facciamo noi conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar à forza. Che quantunque di questi tali esempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non saperli risolvere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter soffrire, che una persona, laqual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser

da'esser'amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per electione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrui il Destino, ò la sorte in auer gliela mostrata, ò proposta. Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto:

Noua Angeletta foura l'ale accorta,
 Scese dal Cielo in sù la fresca riuua
 Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
 Poi che senza compagna, & senza scorta
 Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua,
 Tese fra l'erba, ou'è verde il camino.
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi
 Sì dolce lume uscì da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad innamorare, & che poi seguì per volontà, & electione, conoscendola bella, & degna d'esser'amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor'in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino
 Che poss'io più? Et
 Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là'ue sempre son vinto?

Et più destesamente in quel Sonetto, che comincia, Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ve l'aua rispinto a forza, dicendo ne i Terzetti:

Io fuggia le tue mani, e per camino.
 Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde,
 M'andaua sconosciuto, e pellegrino,
 Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
 Per darmi a diueder, ch'al suo Destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Et altroue il mede-
 S'egli è pur mio Destino, (simo:
 El Cielo in ciò s'adopra,
 Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,
 Volgerli altroue, a te essendo ignota? (in risposta:
 Ond'io fora men chiara, e di men grido. Et egli soggiunge
 O o o 2 Questo

Questo nò, rispos'io , perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore ,
Ounque fossi , stabile , & immota .

In questa credenza dunque , che i Cieli , ò il Destino inducano altrui ad amare , auendo fermo il pensiero , gli Amanti si tengono come astretti a seguirlo , buona , ò cattiuu bella , o brutta , che sia la cosa , da loro amata , & con altra uoce si scufano ,

Non per election , ma per destino .

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di questa Impresa , & conoscendoli forse d'amar Donna bellissima di corpo , & d'animo , per mostrar la contentezza , & la felicità sua , d'auer così altamente locato il core , & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensierj , che altro da lei non attende , che tener lietamente collocati , & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij , ha molto leggiadramente alla conuencuolezza , & proprietà delle figure aggiunte le parole , tolte con marauigliosa gratia del sopradetto verso del Petrarca , dicendo , che non per Destino solo , nè per sola electione , ma per l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla , & à riuierirla . Col qual detto vien'à dimostrar la somma bellezza , & il gran valor della Donna da lui amata , poi che afferma , che oltre all'espressa volontà de' Cieli , egli p cōtinuata & salda esperiēza nel tener in lei fermi i pensieri , la vien tuttauia amādo parimente per electione , fondata nella bellezza , & ne i meriti di lei . La qual Impresa , si fa poi tātò più bella dal vederli , che l'autor suo l'ha fatta scolpir p riuerso d'una medaglia , ch'è ritratto della detta bellissima Dōna , da lui fantamēte amata .

IL medesimo gentil huomo vsa parimente quest'altra Impresa :



che è vna mano , la qual si vede battere ad vna porta col Motto ,

FIN

FIN CHE S'APRA.

La qual' Impresa si può tener per fermo , che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa , volendo intendere , che con la fedeltà , con l'umiltà , con la fermezza , con l'amore , & con ogni sorte di generosa , & lodeuolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core , & dell'animo della donna sua , fin tanto , che se gli apra à mercè , come veramente da ogni vero amante si deue sperare da magnanima , & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar' parimente in sentimento morale , per mostrar la disposizione , & fermezza sua nel'operationi , che ci aprono le porte alla virtù , & alla vera gloria . Et similmente in sentimento spirituale , tratto , & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro.

Pulsate , & aperietur vobis.

Le quali esposizioni tutte si posson credere esser nella mente , & nell'intentione dell'autore di questa Impresa , essendo giouene , nel quale per la presenza , per la gentilezza dell'animo , per quella della patria , per gli studij , & per l'ottima institutione della vita sua , non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto & illustre amore , & si veggon risplendere lodatissime costumi , & virtuosissime operationi per ogni parte .

R I C C A R D O

S C E L L E I,

P R I O R D' I N G H I L T E R R A.



QVESTA COSÌ BELLA IMPRESA DEL PRIOR D'INGHILTERRA, si vede chiaramente, esser tratta da un quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella Isola. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de' gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine, di metter in tanto uso, & riputazione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de' gli Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne

l'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma, perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dall'Ariosto, (le quali in Inghilterra s'vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano **Q V A R T I**, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espresamente dimostra esser tale, che questo **S I G N O R E**, come nouo Ulisse, può dir anch'egli,

H I Q V O Q V E D I I S V N T,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate, **P O R P O R E**, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde, oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & òltre, che d'esse si faceua quella pretiosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata Porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche uccise improuisamente d'un colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. Atal ch'era preciosissima sopr'ogn' altra, & però vsata non solo da più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedenli poi in quest'Arme già detta l'**A Q V I L E**, ucelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in Cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacri, & vsiti ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et, essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quell'origine, che questa nobilissima Nazione Britannna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero,

Nel campo azur l'Aquila bianca auea,
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da' Romani, perche aucan caro anch'essi (tra l'altre considerazioni) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, acciò che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma, lasciando per ora questa speculatione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo & islargando quanto puo le dita grifagne, col Motto Spagnuolo.

F E, Y F I D A L G V I A. che vuole dir, Fede, e gentilezza;
Q V E

QUESTI Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herberstain) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi nõ sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso a' suoi vasalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana KREZET. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (scrittore nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'vccello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difenderli dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in nuon'altra, è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender de gl'artigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'vccello, che se gli vede ancora uolando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i prouerbij.

GENTIL COME VN FALCONE,
& in Spagnuolo,

FIDALGO, COMO EL GAVILAN.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi così il Gauilan (che vuol dire Sparuicere) come il Falcone in Latino ACCIPITER. Perche gli Antichi non auertirono, ò almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli, come oggi di le ha discoperte la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente offeruatore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene a molto proposito, ch'vn Cavaliero, il quale lo porta nelle sue Arme, se ne serua ancora per sua IMPRESSA, essendo massimamente tale, che, le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della Disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che, per non abbandonar la CHIESA, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auca da viuere. Et si applica à i suoi meriti, con tanto maggior cõformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di FEDE, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque uoce ò segno, che li faccia il suo padrone. secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benchè paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obbligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che, gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamandolo in Greco *εραξ*, & il nostro Virgilio, SACER ALBS. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente

nel

nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi a certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, FE, Y, FIDALGVIA, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino, (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'un personaggio, tale che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar al debito che tiene di Cristiano, & di Cavaliere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, FIDEM præstabo GENVS QVE, cioè farò sempre l'opere, che conuengono à Cavaliere Cristiano.

DELLA qual grandezza d'animo il Re veramente Catolico, & Christianissimo, ha fatto così gran conto (per l'esperientia ancora, che auca auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che egli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protectione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'eleffe (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si farebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte cētenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, non auesse fatto uccidere Soltan Baiazette con li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il mondo gli ode celebrare, (& principalmente da questo PRIOR d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, di qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun' obligo di rendite, che goda (anzi auendo speso per la RELIGIONE assai roba di casa) si è posto ad arrischiar' ancora la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minaccie, che spauenta i falsi & l'acque, non che gli huomini, se non però quelli, che con la conofcenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lic' tiffimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securissimi nel lor core:

*Non tinebimus Myriades populi, qui
circundantes statuerunt de bonis*

Et sperando, che, sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, effendo colti così improuisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tempi) farà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conofcere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo ymano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar coi miracolosi effetti del sommo Idio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti honorati Cavaliere, & quella gran virtù così nell'operare, come

nel gouernare, che il valoroso Valetto e GRAN MAESTRO di quella Cristianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell'astuto nemico di Christo non si farà per li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ra-

gione non si deue credere ch'egli sia per fare, se non forse Iddio

clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Prin-

cipe, che con tanto valore, & pietà gouerna que-

sta Impresa, & quell'Isola, à tanti gran Si-

gnori, che per sola generosità, & bon-

tà loro corrono spontaneamen-

te à loro spese per la difesa

di quel santo luogo,

& a tutto quel

sacro or-

dine

di

Caualieri. I quali, come toccai poco

auanti, hanno con valor loro,

oscurate le marauiglie di

tutte le cose, gloriose,

& essemplarissi-

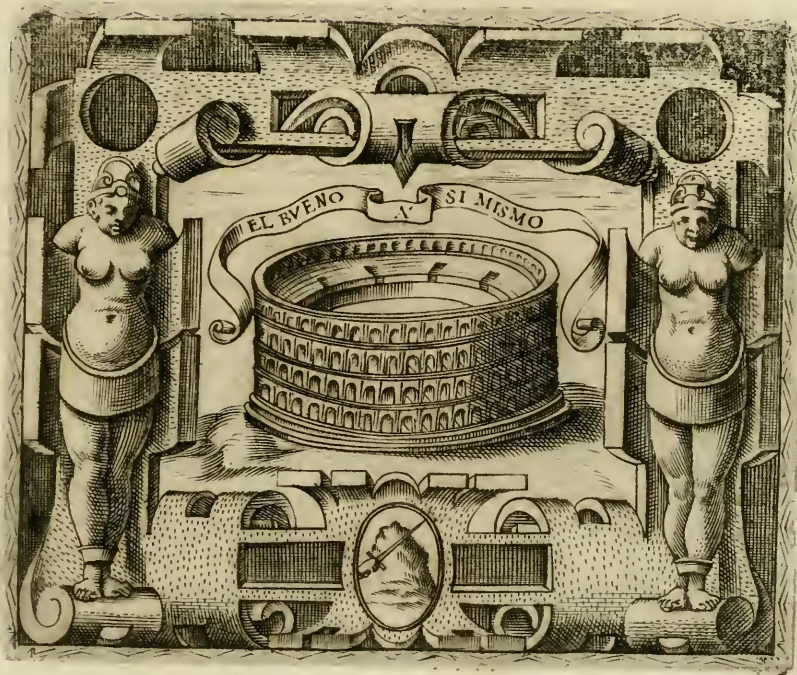
me de'tem-

pi no-

stri.

RINALDO

CORSO.



ANCOR CHE OGGI, ET DA GIA' MOLTE centinaia d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de' gli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabbriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, ch'è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell' Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancor il trarne in gran parte l'intentione dell' Autor suo. Et ho detto in grã parte, percioche egli potrebbe forse averla fatta in particolare, per risposta à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento del viuer suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprendersi da chi ha qualche notizia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percio-

che senza alcuna contradditione ancor de' maligni, è cosa notissima, che questo gentil'huomo fin da prim'anni della sua pueritia ha fatto stupir del valore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per valore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori VENEZIANI, il Bembo ne fa mentione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto, con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & veramente Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha sempre atteso alle virtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & vi ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouinile delle Rappacificationi, vn libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è uscito nè forse uscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correctione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gli occhi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & (qual che par quasi impossibile) man tenendo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti dopo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce de gli scritti loro. Et per certo, se la sua fouerchia modestia, & la bontà di voler, che ciascuno procuri giouar al mondo con quanto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica, senza venirla coltiuando, secondo la diuersità de gli vmori, & delle openioni, che dapoi son venuti nascendo & gemogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmente posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi continuamente venuto esercitando in officij d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura, quanto questo gentilhuomo sia profondamente passato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalmente da quella sua esposizione già da più anni fatta publica, sopra le rime della gran VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per vno de' principali letterati & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del viuer suo, è mai uscito d'vn suo solito ordinario modo di viuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come vero uccisor della gloria di se medesimo, che non abbia voluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouela per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, voluto procurar con le vie usate, di fare spettabili le rarissime virtù sue, e nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso a supprimerne il grido, ò l'ammirazione, contentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli

ciparli con chine ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'esposizione di questa bellissima Impresa sua, ch'è vn' Anfiteatro, col Motto Spagnuolo:

El buéno à si mismo.

Vir bonus ipse sibi.

L'huomo ch'è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè, chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, ne cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli li tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si contenta della consapevolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studii, & di tutti i desiderii, & de' segni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de' gli studii, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Ulisse con Tersite arrogante & sciocca professione di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,
 stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinita cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien' in ogni cosa umana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & la più volte non vi essendo, l'ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien' à fuggire con molta felicità con questo bellissimo documento di questa Impresa usata da questo gentiluomo

più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno, sapendosi; C H E vna virtù rara & famosa, & illustre nel cospetto del mondo, riceue non

men gloria dal vano biasmo degli
 ignoranti, & maligni, che

dalle degne & meriteuoli

lodi de' i dotti, & de' buoni, per

chi soli si ha da tener

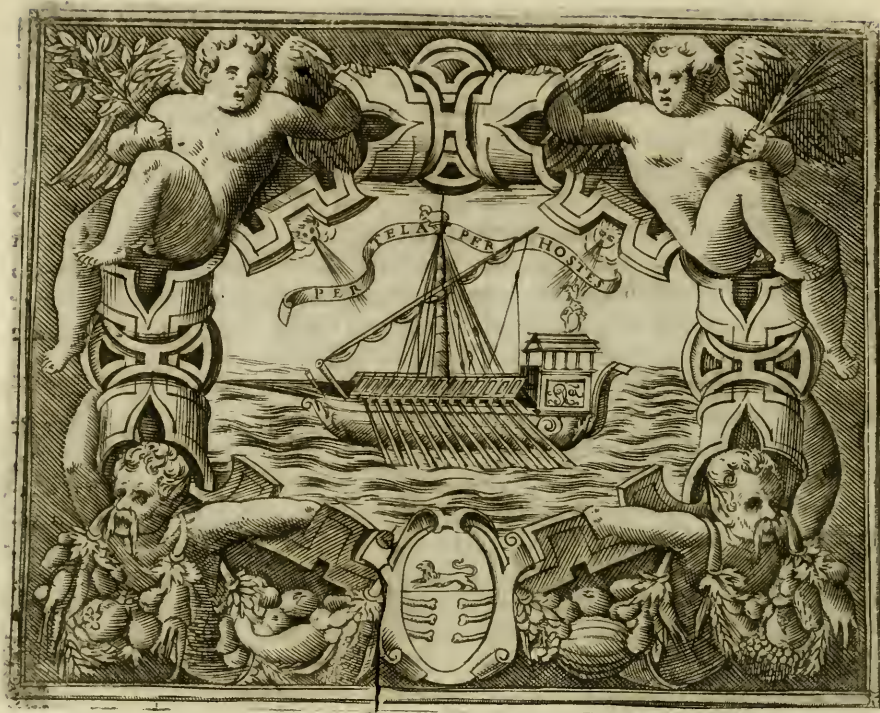
cara la virtù, & la

bontà ve-

ra.

S C I P I O

C O S T A N Z O.



NEI PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLVME AL VI. Capitolo, che è de' Motti dell' Imprese, si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'effempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno, che è vna Galea in mare, col Motto.

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIO CHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secòdo libro dell' Encida, si vede poi, che, non vi essendo posto, ò spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'vno, & in più d'vn modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'esposition d'essa succintamente.

PV ò dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel suo Motto con Verbo, che signifi chi il passato, cioè, che ella essendo già in por-
te, ò

to, ò uicina, si rallegrì, & quasi renda gratie à Dio, che per mezzo dell' Arme, & di nemici ella è tutta uia passata auanti al uiaaggio suo, & condotta in porto.

NEL presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & affalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo uiaaggio, si ponga auanti nell' animo, conuenirle, in tal suo uiaaggio passar per molti trauagli & pericoli, & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & ualorosamente uincerli tutti.

ET potrebbe ancora non men vagamente, che in tutti già detti pensieri, prenderli, che, nè del passato, nè del presente, nè del futuro l' Impresa parli per uera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia di auersi à trouar del certo, ma che dica come in forma di presupporre, che quando ancor le conuenisse esporli manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque uoglia comprendere nel pensier suo.

ET uedendosi chiaramente, che per la galea, l' Autore dell' Impresa intende se stesso, si può uenir ora considerando nell' exterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato uoglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta a tal grado pigramente, ò per molti modi, con cui la capricciosa fortuna, & moltissime uie scelate & vili sogliono inalar alcuni a ricchezze più tosto che a nobiltà uera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & con la virtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporli, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impedirli. Et questo sentimento, ò questa esposizione per tal' Impresa, può tener per uerisimile & molto propria chi ha uotitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Cauagliere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d' Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima Città di COSTANZA, & si legge che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero una gran battaglia contra di molti Baroni, ches'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protectione dell' Imper. Barbarossa. Ma indi a certo tempo vno d' essi auendo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell' Imperatore, ancor che con gran ragione, furon consigliati & astretti a leuarsi d' Alemagna. Onde uenuti in Italia, furon subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno a gli anni mille & cento trenta, dall' auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutto loro, quello Scipio, che auca ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat' in faccia. Il quale insieme con gli altri fuoi fece molte valorose prodezze a seruigio di quel Re in guerre, che egli auca da molte parti. Onde ne uennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d' essi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna, lo scudo celestro, con tre spade d' argento, & denti d' oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato, con la spada nuda

da nuda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & esì principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Ladislao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chiesà, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti & potentissimi, lo impadronirono dalla Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo. & nell' Arme in campo azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimicri. Nella qual Arme si vede ancora vn rastello rosso, che attrauerfa i sei Gigli, che forse fu aggiunto da esì con qualche misterio, ò significatione loro.

IL che tutto è accaduto di ricordare in confermentation dell'espositione, che poco auanti ho detto potersi dar' à questa Impresa, p quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta *Per tela per hostes*, come dice il suo Motto. passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

ET in quato poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intendere nel tempo presente, cioè per il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouandosi per auentura in trauagli & fastidii, de' quali le persone grandi non son mai senza, ò in qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseueranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemete à fine ogni giusto disegno suo, & ricorda tosi del cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel voler, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condusiero felicissimamente in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de nemici, così parimente si conuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur'il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Scraualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che ecc animo, & scorta alle genti Francesi, di passare il fiume, & in modo operò on la persona, & col consiglio, che se gli altri Capi l'auessero seguito, era come icurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra l'istoria del Giouio m'è accaduto di ragionar più distesamente, in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nei sentimenti, che dissi potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue, con la rimembranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, *ma Per tela per hostes*, abbia passato auanti nel uiaggio

gio dello splendor suo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molti anni, electo da i Signori Venetiani per lor condottiere in luogo di Tomasso Constanzo suo padre. Nel qual seruitio ha fermato ogni suo pensiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de' suoi figliuoli, & discendenti per ogni tempo. Con che l'Impresa viene molto leggiadramente ad accomodarsi ancor nell'altro sentimento, che si toccò di sopra, cioè nel tempo futuro, & in caso che bisognasse passar per mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, non si riterria d'esporsi & di passar'oltre, per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori, & per far tutto quello, che à valoroso, & onoratissimo Cavaliere & Signore si conuien fare, & sì come veramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'effeguir sempre in ogni operation sua & in ogni contrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. Laqual Impresa sì come è certamente bellissima & molto conuenevole alla persona, & alla qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deve auer'egli stesso, così

si farebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pensiero amoroso, come la presenza, la creanza, la gentilezza del sangue & dell'animo dell'Autore suo ci potrebbero forse promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette intentioni, come le persone sagge solgion tener con prudenza & auerimento celatissimo l'amor loro, quando massima mente si sia altro-
 mente locato
 il core, come ogni nobil' animo deurebbe fare.

I L C O N T E

SCIPION PORCELLAGA.



ESPOSIZIONE DI QUESTA BELLISSIMA Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del divino Ariosto:

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Aurore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil'huomo auendo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezzo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar' al mondo, che nella sua vjrtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori faria sempre quel medesimo, saldo, &

& inuito contra ogni rabbia dell'onde , & de' venti di qual si voglia inuidia , ò malignità di ciascuno . Et questa Impresa , oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione , riesce poi marauigliosamente bella in disegno , così senza colori , come colorita , & come ancora in rilieuo , si come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro , quando facendosi a Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor CONTARINO , questo Caualiere , oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di caualli , d'arme , di soprauesti , & di seruitori , auca fatto porre al cauallo suo Turco vna molto bella collana d'oro , à cappe marine , che aucano pur' ancor' elle simbolo nell'intention sua di non offender'alcuno , ma solo di difender si giustamente , sì come è natura & vso di dette Cappe.

P v o' poi l'Impresa auer intentione vniuersale , & mostrar , che in tutte quelle cose onorate & virtuose , che à verò Caualiere , & à verò Signore s'appartengono , non sarà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna , ò turbolenza mondana , che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo , sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui , che nella sua patria , oue per sangue , per parenti , per amici , & principalmente per particolar valor suo , essendo amato & riuerito da tutti buoni , non è alcun dubbio , che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij , che per emulatione , per inuidia , per malignità , ò per interesse abbiano à tutta la casa sua , ò à lui auuto animo maligno , & procurato ancor d'offender , comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare . Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo , & non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia , & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro , in giouare à tutti , & non nuocer mai ad alcuno , se non forse col difender se stessi , come poco auanti s'è detto , essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente sì lende , che nell'esser loro abbia forse Italia , nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani , che vanno , & vengono , & ad ogn hora con esserui , ò non esserui i patroni , vi sono onoratissimamente riceuti , & trattati . Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini , quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese , vane , & straboccheuoli , per le quali molt'altri , di molto maggior facultà si son veduti & veggono per ogni tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie , che sono sforzati poi mancare in ogni debita , ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole , & in ogni cosa , che à veramente nobili & onorati Signori , ò gentil huomini s'appartenga .

S I potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio , che essendo questo Caualiere di gentil sangue , di bellissima presenza , & di gentil'animo , l'Impresa fosse fatta da lui con intentione , che oltre all'espositione già detta , li possa seruire in sentimento amoroso , per mostrar' alla donna da lui amata . Ma stabilità & fermezza dell'animo suo , che è la principale & più importante virtù , che così donna , come huomo possa , & fogha desiderar nella

persona amante , & da se amata.

ONDE con tanti & sì diuersi bei pensieri , che l'Impresa scuopre
 da se medesima , oltread alcuni altri , che forse l'autore stes-
 so vi deue auere da poter discoprire alla donna sua
 ò a chi altri gli sia in grado , si vede , che di
 figure , di parole , & d'intentione ,
 ella è certamente bellissi-
 ma per ogni
 parte .



L'IMPRESA DEL
 DIVIN IERONIMO
 R V S C E L L I,
 CON L'ESPOSITIONE
 D'ANDREA MENECHINI



L VERO SCOPO, ET IL GIUSTO SEGNO, AL quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operationi sue, s'e veduto essere il simbolo della vera gloria, che riesce dalla virtù, la quale in se rinchiude ogni valore, & ogni perfectione, non desiderando ella altro premio, ne aspettando altra laude, che di se stessa.

Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa vmana, sì come dice Oratio nel Primo libro delle sue Epistole:

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Essendo ella veramente dono di D I O, & cagione, che per l'eccellenza sua gli

gli huomini stessi sieno immortalari. però veggiamo noi appresso il mondo quegli essere di più gran pregio, che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono seguaci, & amatori, come che con incredibile ammirazione si può dir dell' Autor di questa Impresa, il qua di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni sue ne gli studij più nobili, & più importanti, ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli con questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè vn lauro, & vn ruscellò, che d'intorno irrigandolo, lo fa crescere. La quale Impresa si vedefatta da lui misteriosamente, poi che egli sotto nome di Lauro intendese stesso, sapendosi esso Lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle virtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue frondi gl'Imperatori, la quale vsanza ancor s'offerua oggi di, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco auena vn ramuscello di Lauro, nel grembo di Liuia Drusilla, che fu poi moglie d'Augusto, fece credere a quei Popoli, che Gioue auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori, di che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca:

Il Lauro segna

Trionfo, ond'io son degna. & altroue:

Al grande Augusto, che di uerde Lauro

Tre volte trionfando ornò la chioma.

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso:

Arbor vittorioso, e trionfale,

Onor d'Imperatori, e di Poeti.

Vedesi ancor detto arbore essere in tanta veneratione, che ragioneuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'Re, l'alte Torri, & i più superbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca.

E come il Lauro foglia

Conserua uerde'l pregio d'onestade,

Que non spira fulgore ne indegno

Vento mai, che l'aggraua. Et altroue:

Se'l honorata fronde, che prescriue

L'ira del ciel, quando il gran Gioue tona,

Non m'auesse disdetta la corona,

Che suole ornar, clii poetando scriue.

Et per doue gli è venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal licitissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO, la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi,

ghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de'tuoni se ne coronaua. Hà poi il lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofraſto, & altri Autori si puo leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia. Ilche tutto s'hà voluto dir quì sopra per intelligenza, & piena satisfatione delle persone di minori studij, & accioche più facilmente si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all'Espoſition sua, debbiamo fermiſſimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i concetti suoi per beneficio vniuersale, anzi, che produrria odorati frutti delle virtù, & faria di continuo vigilantissimo ne gli studij & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à glorioſe operationi. Ilche egli non hà voluto da per se solo augurarſi, ò prometterſi di poter conſeguire senza l'espresa gratia di D I O, senza la quale non poſſiamo noi aggiungere inanti il primo, & infinito lume de tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli diſſe,


que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco Θεὸς συμπράπωντος, che in latino verrebbe à dire *Deo praesente, Deo coadiuuante*, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iuppiter adsit*, & in Italiano, *Presente, ouer concorrendoci il voler di D I O*, & aiutandoci la maestà sua, si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendoſi, à degnificarſi nel conſpetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendofi chiaro, & glorioſo co i molti studij, che in diuerſe scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfatione, & contentezza d'ogn'vno, eſſendo egli veramente aggiunto a tal termine di perfectione, & di maggioranza, che ognuno così doto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn gran miracolo dell'età nostra, onorandolo, & eſtaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'Iſtoria della vita sua. Et per il ruſcello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto ſormonta, che toglie ſiro il lume al Sole, ſapendofi, che nelle ſacre lette e si dice, gli huomini dotti riſplendere nel mondo a guiſa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à eſſere in se più vago, quanto che veggiamo lui bel Ruſcello prendere il cognome, la qual ſorte d'Impreſe, quando che degna mente ſi faccia, tollendo qual coſa dell'arme della caſa, non puo eſſer, ſe non belliffima, sì come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medeſimamente poſſiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruſcello rappreſentar ſe ſteſſo, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guiſa di chiaro Ruſcello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendofi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & riceuerne il Lauro per giuſto premio, & degno guiderdone, che la virtù dona à i ſuoi ſeguaci. Come veggiamo noi eſſerſi poi con l'opere eſſettuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama iſteſſa lo celebra non per vn Ruſcello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenſo mare di ſen-

no, & di virtù che con la limpidezza della soua vmana, & incredibile eloquenza sua, irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & felicissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splendore per palma & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti studij, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede dalui auerne lei riceuto il colmo della perfettione, & la sua monarchia con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Ilche non ha voluto proporre, ò annunciarè à se stesso, se nõ con la gratia, & cõ l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderij, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviiij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exultabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum. Onde si vede, che egli con quella modestia, & vmità, che si conuiene a persona virtuosa, & cristiana, sperando in D I O, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'angurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie. ne gli annali, & nel conspetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & virtuose. La quale Impresa si come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & latissima di pensiero, così v`a mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto vscir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondita dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso RVSCELLI veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'vno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoso nome suo, il quale è per eternamente esser sempre affiso nelle menti, & ne i cuori vmani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & contentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & de' Rè stessi, dalla sua gloriosa penna così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.

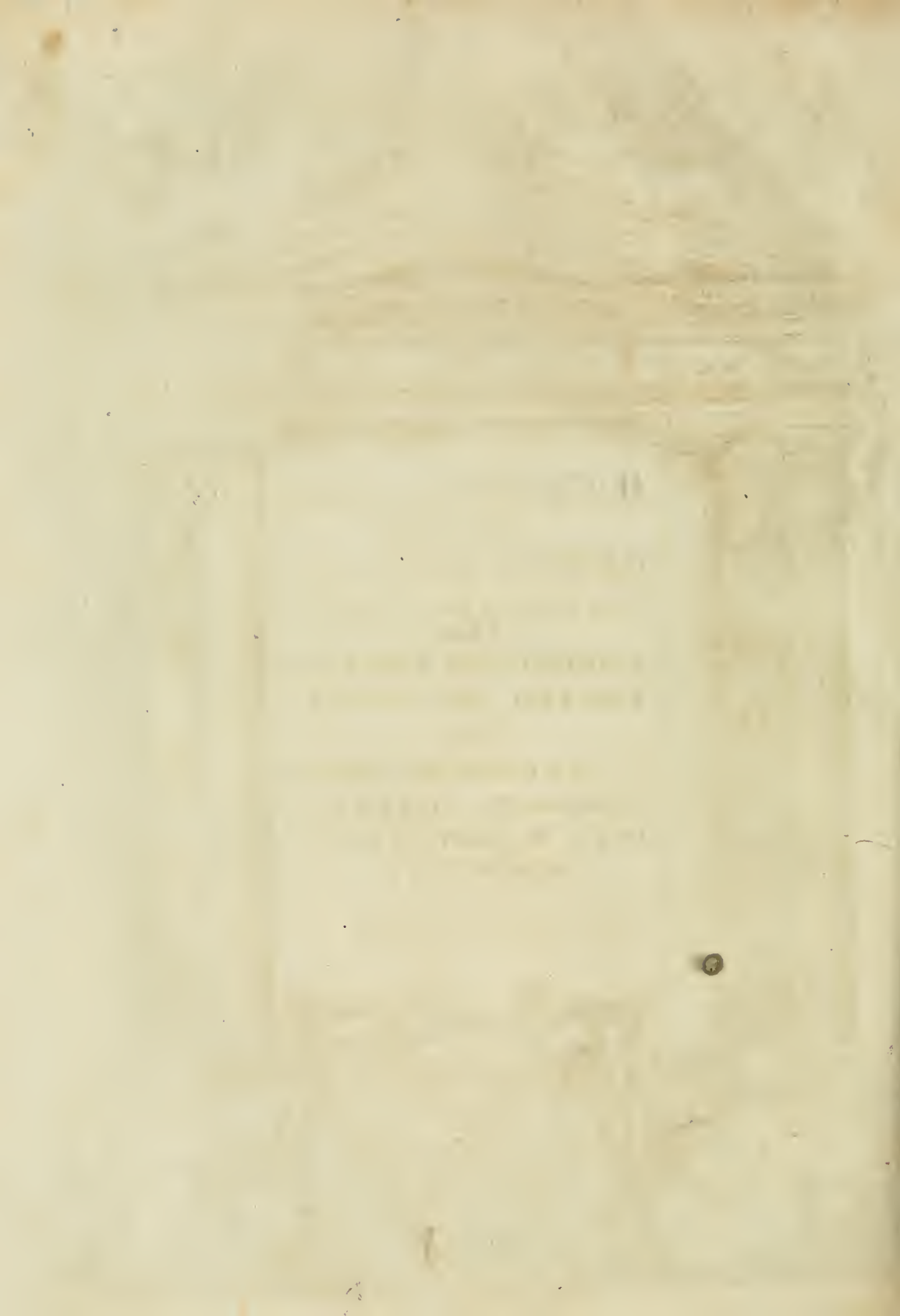


IL QUARTO LIBRO
DELLE
IMPRESE ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPE DI
RAME

AGGIUNTO DA VINCENZO
RVSCELLI DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE
GVGLIELMO GONZAGA
DVCA DI MANTOVA ET
MONFERATO

IN VENETIA L'ANNO
MDLXXXIII.



DEL SIG. LORENZO^s

FRANCESCHI

GENTILHOMO

FIorentino,



*HI brama i suoi nel cor impressi affetti
Scolpir in marmo, o colorir in carte,
Quinci pigli l'essempio, apprenda l'arte
Da formar chiari, breui, arguti detti:*

Qui trouerà quasi in bel prato eletti

I più be' fior d'ogni piu illustre parte,

Ver cui d'aunersa età le forze sparte

In van à farli fian tronchi, e' imperfetti:

Mercè di quel RUSCEL, ch'auuiua, e eterna

Qualunque herbetta, e pianta irrigar suole,

Tant' in lui gratia, e virtù Febo infonde;

Felici dun que, poiche si chiar onde

Hauranno, per cui lor anco sia eterna

Aura la Fama, e lor bellezza e'l Sole,

DI M. ANTONIO

RENIERI DA

COLLE.

AUZZO INTRONATO.



*E merauiglia hà la gran Madre eterna,
 Che ritrouar sà tante voci, e note,
 Onde il concerto occulto aprir si puote.
 Che s'oda à presso, e di lontan si scerna.*

*Quale, è stupor, s'alto pensier s'interna
 Per mostrarle belle arti al mondo ignote,
 Da farle voglie altrui palesi, e note,
 E quando il Sol n'incende, e quando uerna?*

*Ben quel nuouo RUSCEL, ch' al mondo scopre
 Così nobil virtù nel suo bel corso,
 Se stesso auanza, è piu famosi fiumi.*

*Questo è l' degno lauor, queste son l'opre,
 Che per ben agguagliarle, uopo il soccorso
 A fil terreno, è de celesti lumi.*

D'IN-

D I N C E R T O .



*R*GET È i rami al Ciel Piantefelici ,
Che nate in viuo, in lucido terreno,
Tutte d'un sol *RUSCEL* sì chiaro in seno
Profonde hauete fisse le radici.

A voi si volgeranno i Cieli amici,
Spirerà il vento placido, e sereno,
Voi se venir fa'l tempo ogn'altra mens
Sarete le sue insegne vincitrici.

*C*h'incender voi non può l'estiuo raggio
O' di fronde spogliar l'horrido gielo
Ne sopra voi di Gioue ira discende.

E se con la gran falce à terra stende
Morte tutte altre, à voi pur dona il Cielo,
Che nulla sia possente à farui oltraggio.



IL CONTE ALFONSO BECCARIA



Ell'Impresa del Signor Iacomo Foscarini si ragiona à
 bastanza intorno al nascimento del Cavallo Pegaseo,
 & perciò in quest' Impresa, crederò, che possa ba-
 star solo quanto la nobiltà del suo Autore, & le de-
 gne qualità, & virtù sue possono apportar occasio-
 ne per il discorso di essa; onde possiamo primiera-
 mente considerare, che l'abito che fece insino da
 pueritia il Conte ALFONSO BECCARIA,
 Autor di quest'Impresa, nelle buone lettere, & in
 particolare delle leggi, in che egli fu ne'primi anni della sua gioventù
 dottorato, in quelle della moral, & natural Filosofia, alla Poesia latina,
 & volgare, all'arte Oratoria, alla Theorica, & reggimento di Stati, & à
 i veri termini dell'onore, & della militar disciplina, l'hanno reso di
 maniera disposto, & atto à preferuarsi in quelle, che nel crescer de gli
 anni s'è veduto, & si vede tuttauia augmentarsegli il gusto nelle me-
 desime, & molte altre laudeuoli, & onorate qualità, degne, & conde-
 centi

centi à vero, & onorato Cavaliere, di che rendono chiaro testimonio molti discorsi, molti epigrammi, sonetti, madrigali, & altri varij giuditiosi, & dotti componimenti, che sono usciti dalla felicità del suo nobilissimo ingegno, il quale conformemente adoprandolo nelle ciuili conuersationi, gli è occorso ben spesso, di cose molto importanti, trattar con diuersi Principi, appresso i quali sempre è restato con integra, & raccordeuol satisfatione, & in particolare nell'Accademia degli Affidati in Pauia, della quale questo Signore è stato vno de'primi fondatori, & sostentatori, pigliando sempre la protezione de'virtuosi, & de'gli animi nobili. Dalle quali operationi conoscendo egli il gran frutto, & beneficio di gloria, che ne può partorire à coloro che, & per propria inclinatione, & per ordinario instinto sono à ciò sottoposti, credo, che già molti anni lo inducessero à leuare la presente Impresa del Cauallo Pegaseo, che co'l piede percuote la terra, per far nascere il Fonte Ippocrene, sacro alle Muse, & detto Cabailino, co'l motto, E M E R G E T. volendo quasi dire, che egli con il lungo calpestarlo, cioè con la continua fatica, & operationi virtuose, spera far scaturire un Fonte di lodi, & di gloria, & à se stesso, & alla propria patria sua, & che si come il Cauallo Pegaseo è assunto in Cielo fra le stelle, doppo l'auer fatto nascer detto Fonte, così egli dalle eroiche attioni sue attende il premio, e'l guiderdone dal Cielo. Se vogliamo poi pigliar quest'Impresa in pensiero amoroso, si potria forse dire, che questo Signore auesse per sua cattiuua sorte collocato l'amor suo in Donna bella, & nobile sì, ma forse sorda, & ingrata, & che egli, però con la continua sua seruitù, & con la sua fede & lealtà, tenesse battuto nella pietra, & nella durezza del core di essa sua Donna; & però con la parola E M E R G E T. gli volesse dire apertamente, che egli era risolutissimo, con la continua fatica della deuotione, fede, & seruitù, ritrouar l'acqua cristallina, & pura della gratia, & benignità di lei, con la quale bagnando, & rinfrescando i suoi spiriti stanchi, & affitti, speraua godere appunto un celeste, & onorato premio di tanto amore; & questo non è totalmente fuori di credenza, poi che,

Amor in cuor gentil ratto s'ipone,

maggiormente essendo quello gentilhuomo della famiglia BECCARIA, nobilissima, & antichissima, la quale ebbe origine da Caro, & Numeriano padre & figliuolo Imperatori Romani, per mezzo di Beccario figliuolo di Numeriano, che militò sotto il Magno Costantino, & perauer fatto tredici volte strage de'nemici, portò per arme di casa sua tredici monti Sanguigni, & il Campo d'oro in scambio dello scudo dorato dedicato a gli Imperatori suoi antenati dal Senato Romano in Campidoglio. Da Beccario, che fu Prefetto del medesimo Costantino ne'confini della Gallia Cisalpina, deriuorno Vicherio, & Beccarino suoi figliuoli, il primo de'quali diè principio alla famiglia Beccaria di Germania, il secondo alla d'Italia; questo ebbe un figliuolo chiamato Beccaredo, che poi che dalla continuatione de'nomi di Caro, Larino, Beccario, Beccarino, & Beccardo, ne nacque il cognome, BECCARIA, della qual famiglia nel progresso del tempo, (& sempre con onoratisimo, & segnalatissimo testimonio delle proprie virtù, & valore) sono riuociti Capitani di guerra

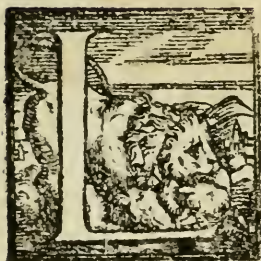
di guerra segnalatissimi & Signori di Città, & Castelli, & huomini di gran fama, & riputatione. VGO Pagano, & ETTORRE nel 1000. furono famosissimi. Doppoi gli MVRRI, GIOVANNI, MANFREDI CARRI, MVSSI, CASTELLINI, MILANI, FLORELLI, & gli RINALDI, hanno lasciato eterna memoria & sempre viua delle prodezze delle persone loro, così ne'tempi, che dominorno Pavia, & altre Città, come doppo. BECCAREDO Secondo fù quello, che ne'tempi più antichi portò nome di miracolo della natura. RIDOLFO, ACHILLE, SFORZA, PALAMEDE, & vn'altro BECCARIO, ne'tempi più moderni si fecero conoscere meriteuoli discendenti di tanta casa, come anco fecero diuersi Conti, & fra questi il Conte AGOSTINO MARIA MATTEO Marchese di Mortara, ALESSANDRO, & GENTILE Conti della Pioue, FRANCESCO, & LVDOVICO padre, & figliuolo Conti di Monte Othonio, & il Conte LVDOVICO padre del Conte Alfonso.

Autor di questa Impresa, & altri molti, l'integrità & illustrezza de' quali più amplamente vien descritta in vna Cronica del giudicioso signor Dottor Buoni, fatta in particolare sopra di questa famiglia; La quale Impresa, & nell'vno, & nell'altro pensiero toccati di sopra, viene à riuiscir molto vaga, & degna della bellezza dell'ingegno dell'Autor suo.





1
G V G L I E L M O
G O N Z A G A
D V C A
D I
MANTOVA. ET MONFERRATO.



A figura della Giustitia leuata per Impresa da questo Magnanimo Principe rappresentata con vna bella, & matura Vergine (& come vuol Crisippo) d'aspetto vehemente, con occhi seueri, & graui, che dall'vna delle mani sue, pendendo le bilance pari, nell'altra con vigorosa maestà riseda vna rilucente, & minacciosa spada, fu da gli antichi tenuta (come recita Lattantio) per figliuola d'Astreo, & dell'Aurora, nominandosi dal nome del Padre Astrea: Questa separata dal Padre, & da fratelli nella guerra, che temerariamente mossero contra il Cielo, non solo denegò di soccorrere i suoi, mà dato fauore à Gioue, & à gli altri Dei, manifestando loro i profani disegni di quelli, fu doppò quella guerra: (in recognitione di vn'atto così pio) raccolta dal medesimo Gioue nel Cielo; & poco appresso, collocata in quella parte del zodiaco nel mezo della linea equinottiale, che da lei fu denominata Casa della Vergine; Dalla qual fauola misticamente non si può quasi raccogliere altro, se non che pigliandosi Astreo per il Cielo stellato, & l'Aurora per la purità si generi da loro, senza altro congiungimento, la Giustitia, compartendo con mirabile ordine, & discrezione à ciascuno di corpi inferiori, conforme alle proprie qualità, le cose necessarie, & di qui auuenne, che coloro, che descrissero la Giustitia, la fecero depingere con l'effigie di Vergine matura, volendo per ciò significare la casta, & circospetta distribuzione delle cose, dicendo lei esser nata dall'Aurora; accioche si comela chiarezza dell'Alba precede

cede al Sole, così parimente s'intenda da certe preuie operationi nasca il giudicio retto chiamato comunemente Giustitia, & così, che fauorendo contro a i propri fratelli i Dei del Cielo, che si dimostrasse insieme, ch'il proprio fine del giusto è di sempre fauorire i buoni cōtra gli empij, senza riguardo di qual si voglia interesse, & che perciò da Gioue fosse collocata in quella parte del Zodiaco, che si dice, equinottiale, per darci ad intendere, che da lei prouenga l'equalità delle cose repartita equalmente appunto, tra tutte le conditioni umane, non altrimenti di quello, che foglia il Sole, quando che risedendo in quel segno ci diuide, & ci compartisce, con giusta proportione, i giorni, & le notti, come ci accennano in parte li versi tradotti di Omero nell' Odisca.

*Nos lugere nefas quæ Dijs vltoribus ipsis.
Ob sua dementes perierunt impia facta*

Et altroue.

*Celestes hominum non impia facta tuentur
Qui plectunt equamquam serunt pro crimine penam,*

Et in vn'altro luogo.

Hunc Deus vt pereat seruabit lumine mentes,

Et Virgilio nel primo dell'Eneide, parlando di questa virtù diceua.

*O' Regina nouam cui condere Iuppiter Urbem
Iustitiaq; dedit gentes frenare superbas,*

Et Ouidio, parlando della bontà di Augusto lodandolo nel suo 3. libro de Ponto, disse.

Iustitia vires temperet ille suas,

Et il Petrarca, anch'egli, volendo descriuere la Giustitia.

*Quel antico mio dolce empio Signore
Fatto citare innanzi alla Regina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima sede,*

Et in vn'altro luogo della medesima canzone disse.

*Al fine ambi conuersi al giusto seggio
Io con tremante, ei con voce alte e crude
Ciascun per se conchiude.
Nobile Donna tua sententia attendo*

Et Dauit tutto inferuorato ne suoi dolci poemi disse.

Iustus Dominus, & Iustitiam dilexit,

Et altroue.

Iustus vt palma florebit,

Questa adunque, essendo necessarijsima à mortali, non solo viene connumerata tra le virtù morali, & considerata per principale tra esse, mà designata per corona, & per inseparabile compagna della Natura ragioneuole, di cui parlando Pitagora diceua, che quantunque la Virtù della ragione fosse il vero numero, che però la Giustitia era la parte piu essentiale di detto numero, & i Geometrici dissero, che la Giustitia era la più perfetta parte della virtù, nominando la Giustitia co'l nome di Misura; Temistio parimente essortando ciascuno à dare opera alla Filosofia naturale, diceua, che la Fisica non per altro era di gran giouamento a gli huomini, se non perche faceua piu chiaramente risplendere la virtù della Giustitia, poiche mediante lei si vedea, che ciascuno elemento infallibilmente si conserua dentro à quell'ordine impostogli dalla Natura; La onde essendo veramente la Giustitia capo di tutte l'altre virtù, percioche senza essa mancano grandemente della lor virtuosa, & perfetta operatione, vediamo che sapientissimamente Salamone parlando delle quattro virtù morali, chiamaua la Prudenza Giustitia, la Fortezza Virtù, & la Temperanza Sobrietà, non alterando punto il nome della Giustitia; Narra Platone parimente, non senza gran misterio, ch'auendo Promethco creato l'huomo di terra, tolse à Minerva, & à Vulcano, oltre al fuoco, le arti, & le diede a gli huomini, perche fossero loro di maggior ornamento, i quali non auendo maniera di essercitarle, ne di scuir sene contro l'impeto delle fere, erano tutta via implicati nelle medesime difficoltà di prima, adoperandole inutilmente, con tutto che per fuggire la violenza delle fere fabricassero poi le Città, che dimorando in esse senza l'vso della Giustitia, offendendosi crudelmente tra loro, in poco tempo si riduceffero a peggior stato di prima; per ilche Gioue, compassionando le miserie loro, mandò Mercurio in terra, il qual frammettendo tra essi la Giustitia li rappacificasse poi, & li conduceffe in vna caritativa, & beneuole vnione; La qual fauola dice Platone, non voler significar'altro, se non che essendo la Giustitia necessarijsima al bene, & virtuosamente operare, è stata sempre tenuta da sauij per Reina, & signora delle Virtù morali, conciosia che disponendo la Prudenza le cose presenti alle future, & riguardando la Fortezza, & la Temperanza il proprio interesse senza che etiamdio piu volte ne ritrouandosi Prudenza senza malitia, ne Temperanza, ò Fortezza senza vitio, la Giustitia (come concludero anco tutti i Filosofi, essere senza eccezione) come quella ch'è sempre buona, & ch'è sempre vtile senza offesa; Per la qual cosa soleua dir Santo Ambrosio, che la Giustitia era il cuore di tutte l'altre Virtù, percioche essercitandosi per la commune quiete, costituisce le Republiche, & le mantiene, & stabilendo i Regni, & gl'Imperij, gli perpetua, & augmenta, & conseruando li stati conserua la facoltà particolare, mantenendo insieme (con mirabil ordine) la vagante moltitudine;

Tra

Tra i Filosofi ancora si tenne, che la Prudenza per se stessa senza la Giustitia nulla rileuasse, ma che per il contrario la Giustitia sia di sua natura utilissima a ciascuno senza la Temperanza, & senza la Prudenza, affermando, che si come la Fortezza senza la Giustitia non solamente non è buona, ma vitio, che per il contrario la Giustitia senza la Fortezza è sempre virtù: & di qui è, che Agesilao diceua la Fortezza non esser punto necessaria doue si essercitaua la Giustitia, & che se gli huomini fossero giusti, che, & la Prudenza, & la Temperanza sarebbono souerchie, ma che se gli huomini fossero temperati, che poco giouerebbe loro non essendogli giusti, non potendosi mantenere in piede alcuna delle virtù senza le base della Giustitia. Di questa però si compiacque tanto Iddio, & gli eletti suoi, ch'auendo l'istesso Dio data la cura del suo Popolo à Moise, non gli commandò che essercitasse nè la Prudenza, ne la Temperanza, ma si bene ch'amministrasse sempre la Giustitia, & gli eletti di Dio non lo nominauano mai ne forte, ne temperato, ma lo dissero, & decantarono sempre Iddio Giusto, & di somma giustitia, & sino tra Gentili leggiamo esser stata questa virtù in tanta veneratione, che non contenti di auere ornati gli huomini giusti con inuitata sorte di onori, che crederono anco che Giove li Deificasse, costituendoli per decisori, & della felicità, & della miseria de morti; & di qui Virgilio parlando di Minosse costituito da Giove per un di Giudici dell'Inferno in ricompensa dell'administrata Giustitia à suoi di Candia, disse

*Quætor Minos Vrnam mouet ille silentium
Conciliumq; vocat, vitæq; & crimina discit,*

Et parlando di Radamanto anco egli deputato Giudice infernale, disse nel medesimo libro.

*Gnosius hæc Radhamantus habet durissima Regna,
Castigatq; auditq; dolos subigitq; sateri,
Quæ quis apud superos furto latatus inani
Disiulit in seram commissa Pracula noctem,*

Et Propertio ragionando d'Eaco anch'egli Giudice infernale disse,

Aut si quis posita Iudex sedet A Eacus vrna,

Di maniera, che prudentemente diremo, che questo Magnanimo, & Serenissimo Principe si dispone ad usare cotal virtù per Impresa, essendo ella la corona, & la Regina di tutte l'altre virtù morali, poiche ritrouandosi proposto da Dio al gouerno di così felice Stato, non poteua far cosa alcuna piu conforme all'intentione, & al voler di Dio, & al bisogno di suoi populi, non meno apparentemente, che essentialmente, che di amatore della Giustitia; In maniera, che togliendosela per Impresa, ad essa, & in essa indirizzi sempre le sue eroiche, & gloriose attioni; la figura dunque facendosi chiaramente conoscere per la Giustitia, vedesi molto leggiadramente esser stata auui

uata

uata col motto *CVIQVE SVVM*. cauato dal Terzo precetto, ilquale è che, oltre al viuere onestamente, & non offendere alcuno, li consegnì a ciascuno il suo, volendo intendere questo felicissimo Signore, ch'auendo quanto à se stesso essequiti i duoi primi precetti, che farà sempre pronto, & vigilate per ben gouernare quei popoli, che sono stati da Dio commessi alla sua cura, & alla sua fede, ricompensando col premio, & con la pena, i meriti, & i falli altrui; & perche non tutti gli huomini sono indrizzati al bene, & virtuosamente operare, ne per il contrario tutti sono scelerati, & empij, però la figura, & il motto insieme con l'intentione di questo Serenissimo Principe, molto gratiosamente si concatenano tra loro, esplicando pienamente il pensiero, & l'animo suo, percioche facendo, ch' il motto risponda alle due conditioni di huomini, viene insieme a promettere a buoni il premio, & a rei la pena.

Si potrebbe anco dire, ch'auendosi proposta questo fortunatissimo Principe cotal Impresa fino nella sua giouinezza, & prima, che egli doppò la morte del Padre, & del Fratello entrasse alla cura di suoi felicissimi Stati, che con tutto, che ritrovandosi egli in età tenera, laquale facilmente dispone l'huomo alla libertà del viuere, & per la natural, & caduca dispositione umana, & per la comodità, che piu de gli altri hanno i Principi di sfogar gli appetiti loro, che egli con tutto cio custodito dalla Prudenza, & dalla modestia sua naturale, si mantenne sempre lontano & dalla licenza, & dalla sensualità, potenti, & acutissimi stimoli a coloro, che sono proposti a dominare altri, essercitando sempre, fino che da se stesso cominciò a gouernare, i duoi primi, & già detti precetti, riferbandosi d'essercitare il terzo, cioè d'amministrare indifferentemente a ciascuno la Giustitia quando fosse per pigliarsi la cura di suoi Stati, ilch'ha insin' hora offeruato con così esemplar merauiglia, che i suoi popoli si possono veramente chiamare in ogni parte felicissimi, come quelli, che da giusto, & diligente Signore sono amati, & custoditi.

E anco da credere, ch'auendo questo prudentissimo Principe attut a sempre mira, ch' i suoi popoli godessero le dolci conseguenze della concordia, & dell' vnione, intendesse di ridurre con l'administratione della Giustitia, in tempi così corrotti, & quando appunto pare, ch' Astrea per i misfatti de gli huomini sia più lontana da noi, la già sperduta età dell'oro, riducendo i suoi populi in termine così buono, & tranquillo, ch'ella si degnerebbe di ritornare ad abitare in terra, ouero per dir meglio, che di già le fosse tornata ad abitarui, dinotando con la presente Impresa la pace, & la tranquillità, che mediante la Giustitia è stata goduta, sin' hora, da tutto il suo bellissimo Stato; nel qual significato viene il motto a cader molto a proposito, cioè, che vedendo ridotte tutte le cose in pace, & vnione, che ciascuno securamente può godere, & trattenerli nel suo; alla quale cosa alludendo vn Gentil Poeta con il presente Capitolo disse.

Mentre del mio Signor l'antica Impresa
 Del'incorrotta *A S T R E A*, contemplo, & l'opre
 Riguardo appresso oue hà la mente intesa,
 Quel gran preggio, ch'in lui clemenza copre
 Sotto umana pietà, volgendo gli anni,
 Questa tacitamente addita, & scopre;
 Onde gloria maggior dispreggia i vanni,
 Che se temprat'ogn'hor sorte, & prudente
 Può schernir di Fortuna i torti inganni,
 Con questa altra virtute ond'è sì ardente,
 Che giou' a serui, à sudditi à gli amici
 Può di sprezzar del tempo ogni accidente;
 Vuol c'abbian' sempre i Rei degni supplici,
 Et fa nella Giustitia a suoi piu cari
 Del flagello sentir percosse vitrici,
 Mà per fugir lo stil di molti auari,
 Se gratia à delinquenti ei non concede,
 Non però di lor molto empie gli Erari,
 C'hora à quest, hor' à quel spesso ne chiede,
 Et quel ch' à Trasgressori il dritto tolle,
 Fa souente di buoni esser mercede;
 Sopra il Ciel poscia: ogni tua gloria estolle
 Veggendosi ch'in dar premio à chi merta
 Per virtù, ò fede ogn'hor più serue, & bolle,
 Poi che non sol con larga man aperta
 Di Palagi, di Campi, & d'or compensa
 Color di quali egli hà la fede esperta;
 Ma perche ha l'alma alla Giustitia intensa,
 Se tal hor morte vn suo sedel gli hà tolto
 Quanto hà di ben' oprar la voglia accensa,
 Ch' à successori suoi con pietà volto
 (Per non mai defraudar seruo fedele)
 Pregi & premi largiti hà più che molto.
 Non gia mai vuol poter se non quel, che le
 Leggi vogliono e' l' dritto, & questo vento
 Sol gonfia del suo Pin l'eccelse vele.
 Fù dunque in lui fatal scieglier di cento,
 Et di mill' altre Imprese, vna sol quale
 Del diuin Genio suo fosse argomento.
 Mentre ei dal Padre ancor diuo immortale
 Il Monte della fede à l'aria spiega,
 Oue l' Aquile sue distendon tale,

Et mentre

Et mentre ancor l'aurate verghe, lega
 Nel cimento su'l fuoco, & volto à Dio
 L'impresa del grande Auo, vsar non nega,
 Ma quel ch' in guerra non occorre al mio.
 Alto Signor; mostrato hà con la pace
 Più degna quanto in vn sia giusto e pio.
 Ondel' Inuidia di lui vinta giace
 E'l Fato amico.

Con quel che segue.





DONEC PVRVV

IN SILENTIO

ET SPE

ARDENTI ACADEMIA

IN VITERBO



VITERBO antichissima Città di Toscana (detta anticamente Etruria, & da cui pigliò nome Etruria tutta) era diuisa in quattro popoli, & luoghi; vno de quali si chiamaua Volturna, vno Vetulonia, vno Longula, o Paratuffa, & il quarto Arbanò: fu edificata (come affermano i più antichi scrittori) da Iano, o Noè, che vogliamo dire, ne' tempi di Ascatade Monarca degli Afsirij, & di Tureno, cognominato Torebo figliuolo di Atus Meonio Re de' Lidi, il quale (essendo affitta tutta la regione dell' Asia, & particolarmente la Prouincia della Lidia da vna general penuria) partitosi con gran numero di gente dal proprio paese, se ne passò in Toscana, & quiui fermatosi & diuenutone come Re, che loro chiamauano Lucumone, ampliò quella parte, che si diceua Longula aggiungendoui vna contrada, la quale volse, che si nominasse da suo padre Atus, mettendo nel principio, Demi, che anco al tempo d'oggi si dice Demiata, che vuol dire popolo di Atus, auendo prima à viua forza scacciati i Pelasgi antichissimi abitatori del paese, & poco appresso ordinato Arinasta, ouero vno de' dodici Lucumoni, che reggeuano le dodici Città de' popoli della Toscana, quiui fermarono la residenza Reale. Tarconte poi figliuolo di Tureno indusse all'intorno alcune colonie, dellequali vna si diceua Tarcona, & da Romani Tarquinij, che ora essendoui solo le ruine, si dice Tarquene, & l'altra pur desolata, che già nominossi Agristia, & oggi resta al luogo il nome di Fonte agresta; Questa Terrapoli di molti, & molti secoli fondata, & vigorosa auanti che Roma si edificasse, ma poscia che Romani cominciarono a pigliar le forze, fu lungamente alle mani con loro, difendendosi valorosamente insieme con gli altri popoli di Toscana; ma cedendo alla fatal grandezza Romana insieme con l'Italia tutta, furono finalmente i Tirreni soggiogati, rimanendo sotto l'Imperio Romano sino a tanto, che soprauenuto in Italia Annibale, & i Cartaginesi, diuennero più volte preda de' nemici, & anco de' medesimi Romani, variando la lor fortuna, secondo gli euenti della guerra. Cacciato Annibale, & i Cartaginesi d'Italia, le Città vicine ad Etruria, & Etruria Tetrapoli insieme, furono ristaurate da Papirio Cursore, & da lui scritte nel numero delle colonie Romane, conseruandosi in lunga pace sino che l'Imperio loro sopraffatto dall'arme de' gli Eruli, Vnni, Goti, & Vandali, rouinando con la medesima caduta de' gli altri Italiani, furono i Tirreni poco meno, che del tutto priui della Città d'Etruria, & così, doppo le tante affittioni patite, peruenute sotto il graue dominio de' Longobardi con la miglior parte d'Italia, auendosi diuisi i Capitani di quella natione fra loro, sotto varij titoli il nuo-

uo Imperio. Questa Prouincia di Toscana dominata da' Marchesi Longobardi migliorò di maniera, che in pochi anni si riempirono le Città di essa di nuoui abitatori mescolati con gli antichi Cittadini loro, che ritornauano alle patrie: onde che Etruria Reale a' tempi di Desiderio (che fu l'ultimo Re de Longobardi) compiacendosi della bellezza & dell'amenità del sito suo, la ridusse sotto vn medesimo muro con Longula, che è quella parte, che oggi si dice Borgo lungo, che va fino al Ponte paradosso, che però si chiamaua anco questa parte Paratuffa; & con Volturna, che è quella parte, che oggi si dice Pian di S. Faustino, dalla chiesa della Trinità fino à S. Fràcesco, doue era Campidoglio; & in questa parte vogliono, che fosse veramente il Tempio doue i dodici Lucumoni, gouernatori di dodici popoli di Toscana, veniuano à fare i sacrificij, & i configli, & à pigliar l'officio, sendou sotto (doue hora si dice Faule) la selua sacra . Vetulonia poi (cioè quella parte, che dicono San Sisto) cominciando dalla porta di S. Matteo fino appresso Porta Salciccia, & alla Fonte del Sipale; & Arbanò (che è doue hora è il Duomo) con tutto il Pian di Scarlauo, lo lasciò fuori senza muri come prima, & è stato quasi fino à trecento anni sono, si come dalli annali della Città si vede , & volse, che per l'auenire detti tre luoghi così cinti di muri, si denominassino con vn nome solo VITERBO, cioè antico verbo, che vuol dire antica Podestà, si come nel decreto di esso Re Desiderio, che si vede anco al tempo d'oggi registrato sopra vna delle porte del Palazzo de' Signori Conseruatori di quella Città, apertamente si legge . Gli antichi Ascreani diceuano esser tenuti di tanta maestà quei luoghi , oue hora dicono Viterbo, che vi conduceuano sino di Puglia i malfattori à giustitiare. Questi quattro luoghi dunque, che oggi fanno Viterbo , ebbero antichissimamente quattro lettere sacre F. A. V. L. che secondo alcuni, seruiuano a detti luoghi, cioè F. uolese dire Fanum Volturnæ. A. Arbanum. V. Vetulonia. L. Longula, o pure fosse per denotare il luogo doue era la selua Opaca, che anco oggi si chiama FAVL. ma sendo poi stata leuata via la selua dall'auuenimento di CRISTO in quà, le dette lettere sacre le fecero scolpire nelle insegne gentilitie loro, & nelle monete, si come al tempo del molto Reuerendo fra Giouanni Annio Viterbese, huomo di grandissime lettere di Teologia, d'istorie, & di lingua Caldea, Greca, & Etrusca peritissimo, si trouò in vna vigna d'vn Bombardiero della Città vna moneta, che auuea da vna banda dette lettere FAVL. & dall'altra Ercole con la pelle del Leone, & con la mazza, con l'inscrizione attorno, che diceua, Perpetua virtus, si come egli dice nella questione x i. appresso il fine: & Desiderio Re nel suo decreto registrato, come di sopra è detto, comandò, che si mettesse nelle monete il suo FAVL, ma dall'altra banda volse, che in luogo di Ercole si mettesse san Lorenzo suo auuocato, del quale impronto fino a' giorni nostri si uedono diuerse monete; le quali lettere F. A. V. L. dal magistrato di detti Signori Conseruatori di Viterbo sono poi state sempre vsate, & oggi tuttauia s'vsano nell'arme di quella Città; ma dentro vna palla rotonda, & diuisa con due linee in quattro campi, in ogn'vno de quali è vna di esse lettere, & essa palla è tenuta sotto il piede destro da vn Leone lasciato pur per arme da Ercole ne tempi antichi, quando soggiogati i Giganti si fermò nelle quattro Città di Iano nominate di sopra; alla qual insegna Alessandro terzo Pontifice agguinse vna Palma per la vittoria auuta nel 1168. contra

i fautori di Federico Barbarossa crudelissimo inimico di detto Pontefice: ò (come altri vogliono) perche il popolo di detta Città di Viterbo distrusse la Città di Ferenti à lei vicina, la quale era caduta in vna specie di eresia, & perciò auendo quella Città per insegna la Palma , il Pontefice la concesse poi à Viterbo per recognitione di cotal Impresa; laqual arma, così come si vsa oggi da quella Città, ho voluto farla intagliare sotto l'Impresa di questi nobilissimi ingegni; rimettendo nel resto a chi voglia vedere piu minutamente l'origine, grandezza, & antichità di questi quattro luoghi, de' quali oggi è composto Viterbo, di leggere Beroso Caldeo, Misilo, Xenofonte, Archilogo, Manethone Egittio, Philone Ebreo, tutti comentati, con li fragmenti di Catone, & Itinerario di Antonino, dal sudetto Reuerendo fra Giouanni Annio , & anco le sue questioni, dette le questioni Annie; Dal qual tempo in poi Viterbo nobilissimamente, ripigliando l'antica forma, riempitosi di nuoue genti, è diuenuto fra le altre Città molto riguardeuole; auendolo Celestino Terzo supremo Pontefice adorno della dignità Episcopale, & è di maniera accresciuto di forze, & di riputatione, che può meriteuolmente esser celebrata tra le illustri Città d'Italia, auendo massimamente sempre auuti in ogni professione huomini molti singolari .

Questa Città però ad imitatione delle famose ne tempi adietro per li studij delle lettere (auendo sempre formate nuoue adunanze de principali gioueni della Città) hà con il comun nome eretta vna Academia, doue con infinita laude continuamente s'essercitano varie forti di studij, & dal feruore, & dal desiderio, che ha ciascuno di virtuosamente operare è stata chiamata l'ACADEMIA DE GLI ARDENTI applicandogli per Impresa vna Fornace ardente con vn Crociolo dentro in una verga d'oro, che bolle fra le fiamme, & con il motto D'ONEC PVRVN; dall'effetto della qual Fornace pare, che questi gentilissimi spiriti abbino dato il nome à detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, & moderne; lequali hanno preso il nome dalle loro Imprese, per denotar forse, che il fuoco, & l'ardore delle dispute, & lettoni, con le quali si trattengono , faccia quell'effetto in loro, che fa nell'oro, cioè, che quanto più vi stà dentro, tanto più si affina , & purifica; concio sia che essi medesimamente con questo vario & continuato essercitio de gli studij, feruendo appunto quasi in vn ardente, & potentissimo obbligo di prouar se stessi al Mondo per degni figliuoli della Patria sua quanto sono dall'Academia loro (quasi da fornace riscaldati & commossi) tanto più siano per riuscir riguardeuoli, & pregiati nelle attoni, & nelli essercitij loro, & di già se ne sono auuti pegniali, che ben bastano à certificarci delle virtuosissime fatiche loro; tra i quali ASCANIO SALIMBENE, Principe ò capo di detti virtuososi intelletti è riuscito tale, che auendo per qualche anno fatto conoscere la felicità del suo ingegno nella corte di Roma & in particolare in quella dell'Illustriss. Farnese, si è finalmente (per sola consolatione de' suoi Cittadini) ritirato nella sua Patria, feruendo per essemplio in quelle virtuose operationi, che si conuiene all'institutioni di così nobil congregatione.

Vn'altra Academia parimenti (alcuni anni adietro) s'introdusse in questa Città, & la chiamano de gli OSTINATI che fa per Impresa vna Piramide soffiata d'ogni intorno da Venti, col motto FRVSTRA, che se bene il nome

nome sona in ostinatione, nondimeno vogliono mostrar la costanza loro in
 maniera tale, che vi siano sopra ostinati, che così in senso buono si deue inten-
 dere; la quale hà dato gran saggio di se nel rappresentar Comedie, & Trage-
 die si fattamente, che concorrendoui di ogn'intorno huomini di valore, & si-
 no da Roma à vederle, tutti ne sono sempre restati satisfattissimi & merau-
 gliati; & di questa vno de capi era CVRTIO FAIANI gentil'huomo di
 lettere, & di miracoloso ingegno; questo per vltime sue fatiche, gli anni adie-
 tro, ridusse in Tragedia la passione di CRISTO Signor nostro, & con
 tanta merauiglia delle genti fu recitata, che fu confessato da quei
 principali virtuosi, che vi si trouarono, auer auanzata ognial
 tra Tragedia fatta ne i tempi nostri, ancorche non auesse
 l'Autor suo potuto con la viltà de' suoi occhi cor-
 porali godere queste così degne fatiche, chia-
 mato da DIO prima in Paradiso al pre-
 mio di quello, che egli in terra an-
 daua procurando, ad onore,
 & esaltatione di sua
 diuina Mae-
 stà,



ANDREA

ANDREA DELFINO PROCVRATOR DI SAN MARCO



RA le molte famiglie, che rendono celebre la Città di Venetia, è stata anticamente sempre, & tuttauia chiaramente si vede in ogni parte nobilissima, la famiglia DELFINA; la quale, & per la chiara antichità sua, & per le molte continuate dignità riguardeuole, ebbe fra gli altri, che egregiamente la onorò AZVIGI Delfino; questo più di vna volta depresse le forze de' Narentani, & de' Corsari, che gagliardamente infestauano le riuere di Venetia, non solo ottenne molte dignità nella sua Patria, ma ricompensato delle sue illustri attioni, fu con vniuersale assenso di ciascuno l'anno 1084. eletto Procurator della Chiesa di San Marco (dignità principalissima dopo quella del Doge;) & lasciato Giouanni suo figliuolo (primo di questo nome) vltimò felicissimo i giorni suoi; ma prima veduto come

ello

esso Giouanni imitando le virtù di lui era (se ben giouane) adoperato dalla sua Republica, ne più importanti bisogni d'essa; conciosia, che ritrouandosi l'anno 1110. nella prima guerra, che si fece contra Padouani & collegati, non solo ruppe nel fiume Brenta i suoi nimici, ma successa poi l'anno 1114. l'altra con Zarattini, fu vno de principali Capitani, che insieme con il Doge Ordelaaffo Faliero la ritornasse sotto il loro felicissimo Dominio; onde approbato con onorato testimonio il valor di quest'huomo ne riportò per ricompensa la dignità di Procuratore; per il che tanto più infiammatosi nel seruitio publico, l'anno 1121, sotto la scorta di Domenico Michele, mandò in Soria contro gli infedeli vn suo figliuolo, che poi morì in quell'impresa, & vn nipote, chiamato **VIELMO**, ilquale vi si diportò in maniera, che per i suoi meriti fu dichiarato, & eletto Procuratore ne gli anni di **CRISTO** 1156. Di questa medesima famiglia fu **BELLO** Delfino; costui molte volte superati i Genouesi, allora nimici della sua patria, & rotti, & fugati gli Estensi, fu creato ne gli anni 1300. medesimamente Procuratore. In questo tempo fiorì anco **GIOVANNI**, di questo nome secondo (ma primo, che dalla sua Republica fosse creato Proueditor Generale di mare, non essendosi mai per inanzi a nessun'altro dato così fatto onore) huomo di tanto ingegno, nelle cose di mare, & nella ricuperatione dell'Isola di Candia, & liberatione di Negroponte grauemente stretto dall'armata de' Genouesi, che dissipati gli inimici allo stretto di Galipoli, o braccio di San Giorgio, gli sforzò a priuarli della antica libertà, & darli a Giouanni Visconte Arciuefcouo, & Principe di Milano; l'anno 1356. questo medesimo Giouanni fu mandato alla guardia della Città di Treviso (prima Città di terra ferma, che passasse sotto il Dominio di Venetia) oue si portò di maniera, sostenendo l'impeto, & violenza di Lodouico Re de' gli Vngari, che con grossissimo essercito lo teniua dentro assediato, che preuisti i disegni di così gagliardo inimico, non solo liberò quella Città da quell'assedio, ma fece anco con parte dell'altre genti della sua Republica, che il medesimo Re andasse in fuga, con grandissima mortalità delle sue genti; In questo mentre morto Giouanni Gradenigo Doge di Venetia, fu da gli elettori di quel Senato creato Doge questo Giouanni; Auea fra tanto il sudetto Re rimesso insieme le sue genti, & ritornatosene all'assedio di quella Città, per il che fu da Giouanni pregato concederli il passo per andarsene al suo Principato, ma essendoli ciò negato da lui, si risolse farli strada con le armi; dato dunque buon ordine alle cose, che bisognauano per gouerno di quella Fortezza, & fatta elezione d'alcune bande di soldati veterani diede fuori di nuouo con tanta brauura, che fatta prima gran strage di quella nation barbara, si condusse vittorioso, & sicuro a Venetia, oue subito fu onorato delle solite insegne Regie; In questo tempo fu Vescouo di Venetia **ANGELO** Delfino, che era per l'essemplar condition della vita, & dell'animo suo da tutti riputato santo. **GIROLAMO** Delfino anch'egli l'anno 1392. fu fatto Vescouo di Venetia, di tanto valore, & dottrina nelle cose della Chiesa, che se la morte non l'inuolaua assai presto, se ne correua a gran passi al supremo gouerno della Chiesa di Dio; Altri Senatori di gran meriti, & di molto valore sono stati partoriti da questa nobilissima famiglia, fra quali abbiamo oggidì **ANDREA DELFINO**,

ancor'egli Procurator di San Marco, & Autor di questa Impresa; ilquale non degenerando punto da suoi maggiori, essendo in età di 31. anni asceso à tanta dignità, si vò con infinita sua lode, & molto stupor dell'vniuersale. Aprendola strada per tosto peruenire ad ogn'altro sopremo, & onorato grado; percioche essercitandosi egli del continuo, & interuenendo ne i principali consegli, & affari del suo Stato, non tralascia occasione (per importante che sia) di non farsi veramente conoscere per vno de piu cari, & riuerenti figliuoli di così gran Madre; il che volendo forse dimostrare al Mondo fino da primi anni della sua giouentù, leuò la presente Impresa del Sole, che battendo in vn Vaso di vetro pieno d'acqua esposto a i raggi di esso, con il reflexso, che dall'altra parte esce da detto Vaso, rompe, & diuide vn Diamante, percosso dal fuoco, che si genera dal sudetto reflexso; volendo forse dire, che egli à guisa di quel Vaso sarà sempre esposto, & prontissimo a i raggi del Sole, cioè della sua Republica, per accettare, & sottoporsi prontamente à qualunque ordine, o comandamento, che gli potesse esser imposto; onde poi con il riuerberò delle operationi che vscirebbon da lui romperebbe, & diuiderebbe il Diamante (inteso credo per la durezza de' pensieri, ò delle forze di coloro, che contra essa sua patria haueffero machinata alcuna cosa.

O pur'anco volesse particolarmente accennare a qualche suo emulo, che per auentura con la durezza dell'Inuidia, & della malignità tentasse impedirli quelle grandezze, & quelli onori, che egli giustissimamente desiderò, & preuide poter acquittare con la fede, & con i meriti suoi, che se bene per qualche giorno essi inuidiosi si fossero preferuati duri, & forti in quei strani pensieri, egli nondimeno riceuendo in se i raggi del suo Principe, & i carichi, & onori che gli eran dati, & facendone vnione nel Vaso della sincerità del suo animo, ripieno di vna trasparente, & pura volontà, con il reflexso poi del suo bene operare, non solo auerebbe arse, & spezzate quell'insidie, che se gli apponeuano; ma anco bruciato, & dissipato molto maggiori; si come la parola *ET DVRIORA*, par che molto accortamente l'accenni, poiche nell'animo grande, & nobilissimo di questo signore si sono auuti sempre onoratissimi segni, che vi refedefferò pensieri condicenti alle altre molte conditioni fue; si come si vide gli anni adietro, che essendo vno ùi quelli principali, che in Venetia ereffero vna compagnia detta della *CALZA*, solo per dar onorato piacere alla Patria loro, che oltre alle superbe, & molte spese, che fecero essi compagni per mostrar la generosità dell'animo loro; questo signore in particolare (emulando gloriosamente il nome, & lo splendore de suoi antecessori) trattenne nel magnifico suo palazzo à proprie sue spese molti Principi, & personaggi di grado, che concorreuano à vedere i trionfi, & le feste, che da detti compagni eran fatte.

Ma io, c'hò procurato sapere il vero, & real pensiero di questo signore; & che in somma hò trouato, che fino da picciolo è stato sempre ripieno di religione, & caritativo essemplio, & che in questa sua ottima intentione è così venuto crescendo con gli effetti, come con gli anni; crederò fermamente, che quest'Impresa sia del tutto stata leuata da lui per mostrare la sincerità

fincerità, & la bontà sua; rappresentando per il sole Iddio fantissimo & Clémentissimo uero lume, et uero sole delle anime nostre per tale molte volte inteso nelle sacre lettere; il Vaso di uetro pieno d'acqua esposto à i raggi di esso, per la fragilità, & per la incostanza della uita nostra la quale esposta, & raccomandata al fantissimo lume di Dio, & alle sue di uine inspirationi, opera in maniera, che spezza le durissime tentazioni del Demonio, & consuma, rompe, et abbrucia tutti gli ostinati appetiti del Mondo, & della carne & che per cotali affetti intendesse ueramente il Diamante, ouero per quelle forti occasioni, che si scuoprono in questo mondo à coloro, che per proprio ualore, & per ricchezze di facultà, sono quasi uiolentati, & rapiti à collocar le speranze, & i fini loro nelle attioni, & diletti di questa uita; il che tutto egli accortamento preuedendo, con la parola, ET DVRIORA, diceffe à se medesimo che se bene fosse ro quasi inuincibili quelle cose, che à pari suoi si doueano porre innanti per trauiarlo dal sentiero dell'eterna beatitudine; nondimeno, che egli aueria in ogni tempo bruciate, & uinte tutte quelle difficoltà, (mediante la gratia di Dio) che si fossero opposte à questa sua certa, et saldissima deliberatione.

DEL S. FILIPPO DI ZORZI

*Trasparente cristal pien d'onda pura
 Percuote Febo, & sua possente luce,
 Che fuor del chiaro uaso esce, e riluce
 Rompe la gemma adamantina, e dura.*

*Tal la virtù, che'l dritto arma, & misura
 Così fuor d'alma imperial traluce
 Ch'apre ogn'incontro fier, che'l mondo adduce
 Nè cosa opposta al suo gran lume dura.*

*Così soua i Diamanti, e le terrene
 Difficoltà può l'uno, & l'altro sole
 Per opra d'unbel vetro, e d'huom diuino .*

*Et se à spirto gentil ben si conuiene
 Nobil Impresa à l'opre uniche e sole
 Di tal ben degno è l'immortal DELFINO.*

BERNARDO NANI.



Vesta Impresa dello Specchio opposto al Sole, col motto *VT VALEO*, è stata, fino da' primi anni della sua gioventù, usata dal Signor BERNARDO Nani figliuolo che fù dal Clarissimo Signor Iacomo per dichiarazione della uera, & innata disposizione dell'animo suo, & come quella, che conformemente è riuscita poi sempre molto proportionata, sì alla Cristiana, & Catholica uolontà sua, come all'ordine, & indrizzo delle attioni in questa uita; tuttauia se ne serue quasi per fatale eccitamento alle opere gloriose, & alla immortalità di se medesimo. Questo corpo dello Specchio, che riceuendo i raggi del Sole per riflessione, li transinanda nell'aria, & la rende più luminosa, può ueramente esser interpretato per una così generosa significatione di pensieri, che trascenda per auentura la condizione di gentil'huomo discreto. Ma egli è ben talmente all'incontro moderato dal motto, che è l'anima sua, che non resta da desiderare, ò da aggunderui cosa nè più condecete alla modestia del significato, nè più conueneuole alla temperatura del Gentilhuomo, di uita, & di costumi
 così

così effemplare. perciocche essendo, che gli specchi fatti di puro cristallo in forma piana ci raffigurano non solo tutte le cose, che sono loro appresentate con emula, & stupenda imitatione della Natura, ma ci rendono l'istesso splendore del sole incompatibile a gli occhi nostri. Et perche molti altri se ne fanno, che alterati nella materia, ò uero che ridotti in uarie forme, cagionano anco uarij & mostruosi effetti, questo così esposto al Sole modestissimamente. uolendo esporre la causa dell'effetto suo dice, *Vt Valeo*, perciocche secondo l'essenza, secondo la dispositione, & secondo quella uirtù, che è sua propria, uouole, che s'intenda, che partorisca, & che produca quella riflessione, & quel nuouo splendore, si come a punto hà fatto, & fà questo Clarissimo gentilhuomo, che nato nobilissimamente nella Illustriss. famiglia NANA, la quale con le altre tutte della Sereniss. Republica di Venetia si possono addurre, & onorare per testimoni, & essempli della uera, & incorrotta nobiltà d'Italia, quello, che gli è stato commesso, ò raccomandato dall'occasione, & dal suo Principe l'ha trattato così onoratamente, che hà fatto rilucere a punto, conforme alla propria generosità, l'importanza, & la grandezza delle cose propostegli, & con gli onori conferitogli, onorato, & illustrato parimente l'istessa Patria, & l'istesso Principe, ilche oltre gli altri gradi, & officij, che egli ha ottenuto, & amministrato felicissimamente nella Republica, si conferma essemplarissimamente nel suo Capitana della Città di Bergamo. di doue trasferitosi à Crema per commissione del Senato, per succeder al gouerno di quella Città sino à nuoua electione per la morte del Clarissimo signor Marin Gradenigo Podestà; & nell'una, & nell'altra di queste Città hà di maniera esercitato l'autorità del magistrato, che nella molta prudenza, & nella singolar còpositione dell'animo suo risplendendo ella uniformemente, hà con l'antica deuotione di que' popoli al nome Venetiano consolidata la reputatione del suo Principe, & acquistato à se medesimo nome molto ben consequente alle doti, & alle fortunate conditioni della sua natura; Perciocche in Crema ordinate marauigliosamente le guardie notturne della Città, conforme à i priuilegi suoi, con sicurtà, con quiete, & con uantaggio notabile del Principe, & di essa Città, conchuse molte paci per auentura difficili, & scandalose tra Cittadini di ciascuna di queste Città, & auendo solleuato il territorio Bergamasco con espresa confirmatione del Senato dalla spesa, che faceua nella uisita annuale del Capitano, senza però innouar cosa alcuna, ma confermando questo suo giustissimo proposito alla santa dispositione delle leggi della Republica, oltre molte altre institutioni appartenenti alla militia, & essendosi con una uigilantissima destierità opposto alle molte difficoltà, & à i molti disordini, che sogliono nascer tra confinanti, hà meritato d'esser non solo & con lettere, & con speciali decreti laudato sommamente dal suo Principe, & di essere ascritto nell'ordine Senatorio con onoreuolissimo concorso di uoti l'istesso anno del suo ritorno in Venetia, mà con solennissime memorie d'inscrizioni ne palazzi, nelle piazze, & nelle insegne di queste Città, & finalmente con un arco di marmo drizzatogli dal publico

di Bergamo à Seriat sopra il ponte publicato, & ricordato al mondo per un Signore di somma giustitia, d'incontaminata integrità, & di vna cristianissima, & caritatiua liberalità; le quai cose nondimeno, se ben dependenti & cagionate dalla molta, & circospetta moderazione del suo giudicio, riferendole all'unica, & sempiterna gloria del suo Principe, come causa principale di esse, uole, che appariscano, & che riescano nõ altrimenti, che i raggi del Sole ferendo quello specchio, & che come cose conseguenti all'onore, & al grado, che gli comunica il Principe, siano anco principalmente conosciute, & riflesse in lui. Per la qual cosa degna ueramente di persona nata così illustremente, & nobilitata dalla natura, & dallo studio di un'ingegno moderatissimo nella sua molta uiuacità. Et d'una seuera consideratione nell'attrattiuua affabilità della sua giocondissima presenza, si può sperar fermamente di ueder questo signore nelle più cospicue dignità della sua Republica amministrarla onoreuolissimamente, & come specchio à punto seruire à i posterì per consiglio, & per esame delle azioni loro.

CARLO GONZAGA.



E bene il fiore di cui è formato il corpo di quest'Impresa, non è generalmente conosciuto da' moderni, per non esserne stata fatta menzione da gli antichi scrittori; nondimeno è stato osseruato da gli osseruatori de nostri tempi in questa professione, che auendo egli la sua viuacità, & bellezza dal Sole, ne riceue maggior fauore, & più esquisito, che non fa l'Elitropio, o Girasole, che noi vogliamo dirlo; percioche quello non fa altro, che uoltarsi di mano in mano verso il Sole, & questo vi stà di maniera riuolto, & talmente lo rimira, che chi ha osseruato bene minutamente la sua natura, afferma per cosa certa, che resta solamente aperto qual'hora scopre nel cielo i raggi suoi, senza alcun'impedimento di nuuole, & se egli si troua dalle nuuole coperto, subito esso si ferra, & diuien languido, mancando della sua solita vaghezza. Sopra questa bellissima, & notabilissima proprietá adunque di questo fiore, questo Signore, che ha formato quest'Impresa, & turra uia l'usa, si può credere, che abbia fondata l'intention sua, vedendosi il detto fiore, che còmunemente uien chiamato, Dulipante, esser esposto totalmente a i raggi del Sole, col motto in lingua

lingua Spagnuola, SYN SVS RAYOS, MYS DESMAYOS, che in lingua nostra uiene ad inferire, senza i suoi raggi, o senza il suo splendore, io sparisco, & perdo ogni mia bellezza. La qual Impresa si potrà facilmente credere, che sia uolta, & drizzata verso il Serenissimo, & felicissimo Duca di Mantoua; imperoche essendo l'Autor di essa della Serenissima Casa GONZAGA, & dependente da Principi, si fa poi per sua particolar deuotione conoscere per affettionatissimo seruitore di quel Serenissimo Duca, & perciò con la detta figura del Sole abbia uoluto intendere esso suo Signore, & per l'altra del fiore inteso se stesso, onde poi con il motto venga à dire, che si come il fiore risguardato dal Sole appare vago, & diletteuole à gli occhi nostri, & se ne stà sempre vigoroso, & fresco, così egli ancora fauorito da i raggi della gratia di detto Principe, & suo Signore, verrà ad acquistar forza, & potere rendendo, & apportando sempre maggior uaghezza à tutte l'opere onorate, & importanti oue venga impiegato, & con vna generosa confessione, faccia noto, che se per accidente di nuuole maligne, essi raggi del Sole vengono aperti, ò nascofi, & egli non fauorito, & fatto degno della sua uista, ne diuerria (à similitudine di quel fiore) oscuro, & languido, celando la bellezza, & uaghezza sua. La qual ottima intentione potrebbe anco esser accompagnata da qualche altro generoso pensiero, che se ne stesse secreto nella mente di questo Signore, & forse d'Amore, potendosi prendere per il Sole la Donna amata da lui, & per il fiore se medesimo; onde poi con le parole del motto, SENZA I SVOI RAGGI IO RESTO SMARRITO, venga quasi à pregarla, che non uoglia già mai nasconderli, ò lasciarsi coprire le bellezze del volto, & dell'animo suo, dalle nuuole di qualche inuidioso ò della sua crudeltà, poiche egli parimente resteria senza quel bene, che dalla dolce, & nobil uista di lei gli uiene compartito. Et questo tanto voglio, che ne basti per hora intorno all'esposition di quest'Impresa; lasciando luogo alli studiosi di questa professione, che possano anche loro andar'applicando ad altri pensieri conforme alla nobiltà, & grandezza dell'animo, & alla Cristiana, & santa mente dell'Autor suo.



FEDERICO CORNARO

VESCOVO DI PADOVA:



Enza, che s'abbia altra notitia della mente di quel Signore, che eleffe già quest' Impresa, & che tuttrauia l'vsa. farà cosa non molto difficile il congetturare ciò che con essa egli abbia voluto significare; percioche (posti da banda i molti significati, che si potranno cauar dalla Rosa) noi insistendo solamente sopra quello, che ha più conformità con la uita religiosa della quale egli fa professione, piglieremo la breuità della sua duratione, poiche à questa ancora l'autore stesso si vede auer auuto principalmente riguardo col motto suo, & in questo senso riuscirà l' Impresa (come ben si può credere) con pensiero tutto Cristiano, religioso, & uolto alle cose celesti, & fermo in Dio, sommo bene, & proprio, & ultimo fine de gli animi nostri. Di remo adunque, per dichiarazione della mente di questo Signore, che cò le due Rose, una che non è ancora aperta, & l'altra, che già si mostra tutta larga, & fiorita, egli abbia voluto santamente, & con pietà catolica, figurare la uita umana, le delitie del mondo, ò altra cosa, che a guisa di
mattutina

mattutina Rosa presto passa, & non dura lungamente nella sua fiorita uaghezza, come bene della breuità della Rosa, o d'altro fiore, & del suo mancar tosto scrisse Catullo quei bellissimo versi, paragonando il fine ad vna bellissima uergine.

*Vt flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ
Idem cum tenui carptus defloruit vngue
Nulli illum pueri nulle optauere puellæ.*

I quali furono poi molto uagamente tolti dall'Ariosto, & adattati da lui nel suo diuino poema con quella stanza

*La Verginella è simile a la Rosa,
Ch'in bel giardin su la natina spina; & quel che segue.*

& con gli altri uersi della seguente otraua, uà descriuendo questa subitana mutatione,

*Ma non s'è tosto dal materno stelo
Rimossa viene, & dal suo ceppo verde. &c.*

Et à questi medesimi uersi di Catullo auendo la mira Torquato Tasso (mi racolo all'età nostra della Toscana poesia) fece quell'altra, nella sua Gerusalemme liberata.

*Deh mira (egli cantò) spuntar la Rosa
Dal verde suo modesta, & verginella.
Che mezz'apert'ancora, & mezz'ascosa,
Quanto si mostra men, tant'è più bella.
Ecco poi nuda il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella.
Quella non par, che disfata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.*

Et pur seguendo nel medesimo proposito, mostrasi la breuità sua dicèdo;

*Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fior, e'l verde;
Nè perche faccia indietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè si rinuerde. &c.*

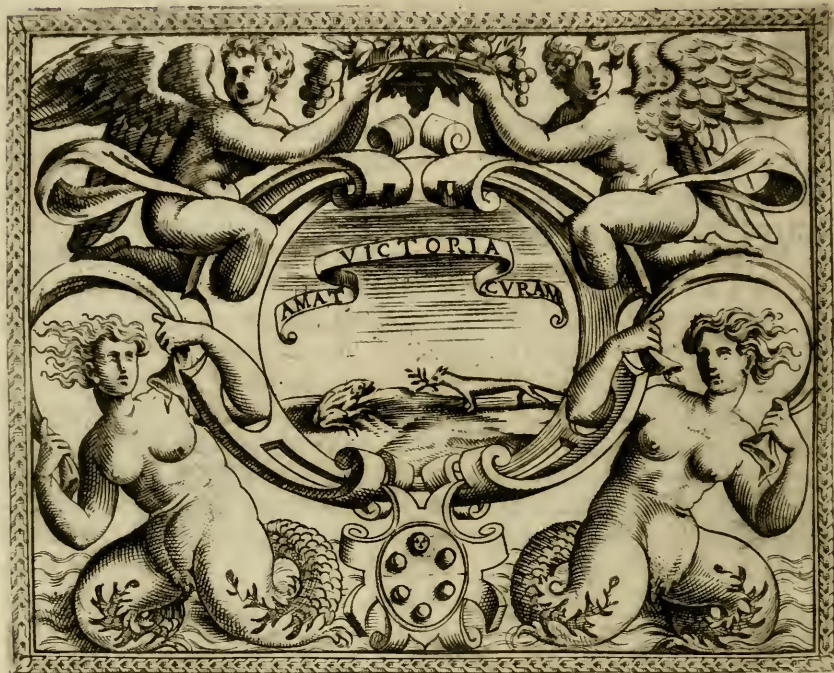
Hora raccogliendo io insieme le parole di questi due grand'huomini per l'esposizione di quest'Impresa, dico, che ambidue mostrano la breuità del fine, ma l'uno di loro cioè l'Ariosto, tenendosi più alle parole latine di Catullo, pone il nascimento della sua uaghezza nell'esser colto, l'altro la mostra caduca, & di breue duratione, ancora che non si colga, & à questo par che più sia conforme il motto di quest'Impresa;

Vna dies aperit; conficit una dies.

il quale, con tutto che sia lungo, nondimeno essendo di uerso integro è regolatissimo, & per esser di Vergilio, o pur (come uogliono alcuni) d'Antonio porge autorità, & gratia à questa bellissima Impresa, & alla sua nobilissima, & altissima intentione. Per dichiaration della quale diremo, in conformità delle cose considerate & auuertite di sopra, che questo Signore

gnore cominciassè ad usarla quando era ancor molto giouane, come ne fanno fede molti razzi, & portiere, che si ueggoo nel suo palazzo in Padoa, & che egli in quell'età con quella prudenza, la quale par che sia propria, & peculiare della nobiltà Venetiana, cominciassè à proporsi di caminare per la uia della modestia, della continenza, & di tutte quelle altre uirtù, che oggi ancora con molta sua lode sono ammirate in lui: Et che per ciò auendosi proposto nell'animo di non torcer punto dalla dritta & Cristiana uia, egli si ponesse innanzi a gli occhi la presente Impresa, con la quale uolesse nel corpo di essa delle due rose, una ferrata, & l'altra aperta, dinotare gli agi, le comodità, le ricchezze, la nobiltà, & tutti quei beni, dei quali egli si conosceua dalla Fortuna, ò più tosto da Dio della cui uolontà ella è ministra, copiosamente dotato; & che per non lasciarsi inuaghire, o suiare in modo da queste cose, che ne douesse lasciare il suo primo onorato pensiero di caminare à gran passi per la uia della uirtù, uolesse con la metà del motto, *VNA DIES APERIT*, applicato alla Rosa non ancora aperta; & con l'altra metà, *CONFICIT VNA DIES*, applicato alla Rosa già fiorita, & aperta, fabbricare come un perpetuo precetto a se stesso, di douer disprezzare tutte quelle cose delle quali egli si conosceua abondare, poi che con tanta prestezza se ne fuggono, & cò altrettant'ancora, se ne fugge il piacere, che da esse si tragge; non lasciando altro doppo se, che la perdita del tempo, e'l pentimento dell'animo; onde da questo ricordo sentisse egli poi ringagliardirsi l'animo a continouare il uiaggio per quella uia santa, & sicurissima, la quale s'auera sin da principio proposta, & eletta prudentissimamente; sì che poi con un santissimo dispregio di queste cose transitorie, & caduche fermasse ogni suo desiderio, & ogni sua speranza in Dio, sommo, uero, infallibile, & sempiterno bene, in cui si truoua solo il uero contento, & la uera pace, & tranquillità degli animi nostri, & senza cui ogni altro bene riesce a noi uano, & dannoso. La quale esposizione, come è conforme alla generosa bontà, & sincerità dell'animo di quel Signore, così ancora si conuiene allo stato della sua uita religiosa, nella quale egli tuttauia s'auanza, con piena sodisfattione delle anime commesse alla sua cura, & con singolare effempio d'integra, & perfetta religione, & con riguardeuole effempio di uita, & di costumi.

DON
FRANCESCO
DE' MEDICI,
II. GRAN DVCA DI TOSCANA.



OLORO; che procurorno d'investigare le cagioni perche la Natura abbia prodotto molte cose, le quali sono più tosto conosciute da gli huomini con la esperienza, che con la ragione; come sono le occulte inimicitie, & amicitie, le proprietà, & infirmità, che hanno fra loro gli huomini, & gli animali, le piante, l'erbe, & le pietre; distratti da varie, & differenti opinioni, diedero diuersi sentimenti a così fatte cose; conciosia che con certa recondita speculatione dissero ciò auuenire, mediante la proprietà, de gli elementi, ritrouandosi molte cose, che senz'altra forza di discorso si possono semplicemente conoscere col mezo de gl'istessi principij naturali, che in loro si ritrouano, si come sono, le qualità, che procedono da i medesimi elementi, che hora inumidiscono, & riscaldano, & hora raffreddano, & disseccano, le quali comunemente si chiamano qualità principali, & elementali. Altri dissero, che queste tai proprietà auueniuano dalle qualità secondarie,
come

come sono le cose miste, che necessariamente sono formate da gli elementi. Altri più accortamente discorrendo con la contemplatione queste difficoltà, uolsero, che ciò non potesse procedere da altra cagione, che dalla influenza delle stelle, & de' Pianeti, i quali auendo maggiore, & minor dominio sopra alcune cose, che sopra alcune altre, influiscono, & partecipano con loro altre proprietà particolari, che non sono causate dalla qualità de gli elementi. Et altri ancora sopra di ciò più sottilmente filosofando, affermarono, che se bene dalle stelle, & da' Pianeti procedono cotal proprietà, che però era necessario da considerarsi prima, che molti di migliori Astrologi vogliono, che nelle medesime stelle, & ne gli istessi Pianeti, & segni del Cielo non si possa propriamente dare alcuna amicitia, o uero inimicitia tra essi risplendendo, & facendo il loro corso vniformemente, ma però considerate le tante diuersità che si veggono, & che con il loro mouimenti causano le stelle, & i pianeti nelle cose create, esser necessario attribuir loro diuersa qualità, & inimicitie occulte, & accidentali; dicendo risolutamente tutti gli Astrologi, Saturno auer particolare inimicitia con Marte, & con Venere, Gioue esser amato da tutti i Pianeti, fuor che da Marte, al qual tutti sono inimici; il Sole, Gioue, & Venere amarsi fra loro, ancora il Sole auere per aperti nimici, Marte, Mercurio, & la Luna, & Venere esser amica di tutti, fuor che di Saturno, che così è, & si può anco risolutamente dire, che molte delle cose che sono nell'ordine, & gouerno d'un Pianeta, essendo parte amiche, & parte inimiche abbiano certa mista participatione con qualche altra stella, la quale in opposito dell'altre possa, & più, & manco, con la forza sua, mouer gli affetti, & le passioni delle cose inferiori, & sublunari, & così che secondo il sito, & la congiuntiuua delle cose create si veggano le tante uarietà, ma non per particolar proprietà di quella, o di quelle stelle, le quali per se stesse douessero operare immediatamente, perche bisognerebbe che operassero contrariamente a se medesime, il che non può esser, considerandosi naturali. E' ben vero, che ritrouandosi naturalmente ne gli huomini l'uso della ragione, & la volontà libera nell'operare, (non ostante tal inclinazione delle stelle) possono, & fanno, più, & meno di resistenza ad esse seruendosi molto prudentemente dell'uso della ragion naturale, & della propria libertà, nascendo ordinariamente dal moto di lei tutte le buone, & cattive operationi; della qual prudenza mancando tutti gli altri animali irragioneuoli, succede che noi uediamo, che lasciandosi essi guidare dal proprio senso, mandano, senz'altro discorso, ad effetto tutto quello, che il medesimo senso loro appresenta, portati dall'inclinazione, & influéza delle stelle, le quali veramente hanno conformità, e poter sopra l'organo di questo corpo nella parte sensitua; conciosia che essendo grandissima la forza loro, vediamo, che non solo direttamente la si estende ne gli animali, che le sono sottoposti, ma ancora a quelli, che sono soggetti ad altro Pianeta amico, & di qui procede (come dice Tolomeo) che molti huomini, & animali, c'hanno per ascendente il medesimo Pianeta, facilméte si amano fra loro. Et così sopra questa curiosa dubitatione essendosi alcuni altri ancora grandemente affaticati, non si compiacendo né di questa, né di quel

la opinione, nè hauendo mai ritrouata ragione, che appagasse la curiosità loro concludsero finalmente ciò non esser altro, che occulta proprietà della Natura, la qual per sua maggior grandezza, riserbando in se stessa questa cognitione, lascia che gli huomini vana, & ambiguamente, non solo filosofassero, ma andassero verisimilmente approssimandosi alla verità, perche il Leone ferocissimo fra tutti gli altri animali auesse, & del continuo abbia inimicitia con il gallo, che non ostante la propria, & natural ferocità sua, che si tosto lo sente, che vilmente se ne fugge; di doue proceda, che il Cauallo (per sua natura così generoso) sentendo il fischio dell'uccello stioro spauentato, l'abborisce; per qual cagione il Coruo odia la Tortora, perche la Calamita tira a se il ferro, & sia così ageuole a' Nauiganti, di doue auuegna che il Giacinto sia contra i Folgori; il Diamante giui al partorir delle donne; & finalmente per qual cagione la scimia fugga con tanta ansietà l'aspetto della Testuggine; per la uera risoluzione di si fatte cose non si trouando ragione che appaghi l'intelletto nostro, riferirsi ad una occulta, & incomprèsbile proprietà di natura, è stata occultamente da migliori filosofi, abbracciato per lo miglior ricorso che potessero hauere; conciosia che ammirando loro gli effetti, che si uedono ne' sudetti, & in molti altri animali, doppo molte opinioni esaminare, & introdotte, oltre alle sopradette, si risoluono finalmente essere impossibile di ritrouare la cagione perche la Natura abbia indotte così fatte proprietà in molti animali della Terra connumerando più tosto in questa occasione quali, & quanti siano gli animali irragioneuoli, che si amano, & odia no fra loro, le uirtù, & i benefici che si riceuono, & delle Piante, & delle Pietre, che produchino mai ragione equiualeute a sì grand'opera, & secreto della Natura. Et fra le altre molte merauiglie, che raccontano per uere, grandissima è quella della Donnola, la quale auendo per naturale instinto inimicitia aperta col Rospo, o Botta, che uogliamo dire, subito, che la uede è necessitata a darsegli in preda, & cader uinta nell'occulta forza dell'inimico, il quale con la bocca aperta la incontra per inghiottirla; ma a questo però ha la natura anco prouisto, per cioche subito che essa Donnola sente dell'inimico l'odore, corre a pigliare il salutar rimedio della Ruta, & toitone vn picciol ramo in bocca ritorna al Rospo, il quale non si tosto la uede, & odora l'acutissima erba, che se ne crepa, & muore.

Questa Donnola adunque con un ramo di Ruta in bocca da una parte, & il Rospo, che stà in arto di inghiottirla dall'altra, fu ne gli anni a dietro, leuata per l'Impresa da questo felicissimo, & serenissimo Principe, cauando il motto dalla Natura, & prouidenza della medesima Donnola. *AMAT VICTORIA CVRAM*, uolendo forse accennare al Mondo, che egli con la solita sua Prudenza, & accortezza, non solo si difenderà da chi tentasse uolerlo offendere, & nella persona, & nell'istesso suo stato, ma che con la Virtù propria, & con la gloria delle circonspecte sue operationi, uincerà, & deprimerà i brutti tentatiui, & l'orgoglio de' suoi nemici, anzi che con la solita prudenza conuertirà le actioni di coloro che auessero pensiero tale, in esaltatione, & in saluezza sua; conciosia che con la Prudenza principalmente gouernandosi l'huomo, & spzialmente
il Princi-

il Principe, gode con felicità il dominio, & la superiorità sua a gli altri huomini, & di qui auuiene, che le attioni sue prendono il nome di virtù, delle quali tutte ella tiene quasi certa effigie per douerla in ciascuno imprimere tale, quale alla natura di quella par più conuenevole; & se talhora l'appetito auèdo ad ubidire alla Ragione vuol le cose giuste, & temperate, la Prudenza dimostrandogli quel mezo virtuoso, oue albergano la Giustitia, & la Temperanza, & qual via debba tenerfi a peruenirui, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale, & come sempre i nostri sentimèti inducono l'appetito a desiderare alcune cose, così questo del continuo tiene occupata la Prudenza per regular tali suoi mouimenti; acciò non trabocchi lo nell'vno, o nell'altro; de gli estremi, auendo sempre la Prudenza materia di esercitarsi; che se bene la felicità nasce da varie sorti di bene, nondimeno il più uer' essere le presta la Prudenza, & si come oue si ritroua la potenza sensitua, ouero la vagante senza la rationale non u'è alcuna parte della vera forma dell'huomo, & nondimeno ella ha bisogno di tal'potenze, che le dispongono la materia, così parimenti oue sieno tutti gli altri beni, fuor che la sola Prudenza, non può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità, con tutto, che questa non possa essere senza di loro, che gli prestino la materia, onde si bella, & intiera ne la veggiamo formarfi, essendo essa il principal abito del nostro intelletto, che come vero principio di operare doppo la forma delle operationi che escono dall'huomo prudente, come vera guida, & maestra di ogni nostra virtuosa operatione; & da questo è nato, che la Prudenza è tenuta abito molto fermo, & esercitandosi, & imprimendosi più saldamente nell'intelletto, onde alcuni Filosofi tanto attribuiuano alla Prudenza, che sotto il nome di questa sola virtù ristrinsero ogni altra virtù; stimando ogni nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna particolar Prudenza, la quale usando varie potenze dell'appetito, vien chiamata da diuersi nomi di virtù; & perciò qualhora adopra la irascibile è detta Fortezza, quando la concupiscibile, Temperanza, alterandosi il nome, secondo la varietà delle dette disposizioni, & stimandosi sola virtù.

Questa, come Duce dell'atre virtù altro non fa, che quietare gli appetiti ribelli della ragione, si che alle operationi di lei non siano di alcuno impedimento prestandoci abito tale, che si può riceuere la Prudenza per terminare in noi stessi ogni suo officio, & essendo maestra de gli affetti, viene ad esser legittima, & principalissima figliuola della Ragione che è stata data all'huomo per propria difesa, affin che non solo l'assicuri dalla ingiuria de gli animali più fieri, ma ne acquisti il medesimo huomo sopra di loro il Dominio, della quale all' hora si vede interamète formato, quando ricordandosi delle cose passate, conosce le presenti, & preuede le future; dimostrando in quest'ultima parte la sua forza, & rendendone il suo verò frutto, alla quale non si peruiene se non è scorto prima l'huomo da quelle due, l'una delle quali più di lontano, & l'altra più d'appresso lo conduce in parte oue facilmente scorge a qual fine ogni operatione sia per terminare. Et però l'huomo che desidera di venire prudente, deue offeruar con diligenza le cose de' Tempi passati, & quelle paragonando alle pre-

le presenti, & conoscendo in qual parte corrispondono alle sue proprie azioni, & in qual altra siano differenti, nè apprenda l'arte vera di preuedere il fine delle umane attioni, nè così facilmente se inganna nell'eleggere i mezzi che ve lo possono condurre. Ma perche le cose particolari, che si danno à conoscere sono molte, & molto uarie, nè vna sola esperienza basta à prestare quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede però l'età d'un huomo, è breue spatio per renderlo prudente, & chi da quelle cose, che egli stesso vede aspetta di prendere ammaestramento in tutto il corso della sua vita, a pena potrà acquistare questa scienza di ben vi uere, con tutto, che in ogni tempo, & in ogni stato sia necessaria; anzi che ciascuno, benchè carico di anni potraasi dir sempre giouane; perche poche cose rispetto alle tante occorse in tanti secoli sono quelle che può vedere vna sola età; a tale imperfettione dunque ha proueduto l'umana industria, ritrouando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi remotissime a noi è passata, & così fresca si conferua, che oggidì ancora sappiamo quello, che già tanti secoli operarono i più antichi, & delle loro attioni possiamo formare a noi stessi l'essempio di molte uirtù; onde con ragione l'istoria è chiamata maestra della vita, per la lettione della quale tanto crescono le forze della Prudenza, che fa ben gouernar gli stati, & le Republiche; ouer per la uarietà de' tēpi, & de' costumi fa mistiero di esperienza più lunga, & all'hora l'huomo acquista la vera Prudenza, quando niun caso gli par nuouo, nè accidente alcuno lo perturba, ma sempre si dimostra tale, che dalla cognitione di varij auuenimenti umani ha veramente imparato a prouedere a tutte le cose. La onde è necessario conchiudere la Prudenza non solo esser principio di ogni buona operatione de gli huomini, ma anco ne gli animali stessi, priui di ragione esserne tanta quanta sopporta sì fatto stato, della accortezza de' quali, ben spesso gli huomini medesimi cauano essempi, non varij, & mutabili, ma fermi, & stabili, come dal presente animaletto della Donnola par che abbia voluto cauar questo prudentissimo Signore, il qual dotato di vna ereditaria, & natural Prudenza, & propria della famiglia de' MEDICI, si vede, che ha fatto uno abito di bene, & prudentemente gouernare, & sè, & i suoi stati, auendo con l'essempio di più Pontefici, Cardinali, Duchi, di Caterina Regina di Francia (oggi uiua) del Gran Cosimo suo Padre di xxxv Consalonieri, che sono stati di questa casa, & di tanti altri Eroi, & huomini illustrissimi, de' quali, non solo l'istorie di Fiorenza ne riceuono tant'ornamento, ma infinitissimi altri libri, che fanno fede, che questa famiglia sia stata, non pure la grandezza della sua Città, ma lo splendor vero di tutta Italia, potuto apprendere la vera cognitione delle cose passate, & presenti, per poter poi preueder felicemente anco (come fa tuttauia, con infinito stupore) a quelle che possono venire; il che tutto volendo egli leggiadramente scoprire al Mondo, credo (come ho già detto) che l'induceffero a leuare questa Impresa, con la quale potria anco medesimamente in particolare auer accennato a qualcuno, che porti inuidia alla tanta grandezza sua, che Idadio giustissimo conservatore de gli stati, & custode de' Principi gli ha concesso la Prudenza

per in-

per inualidare le infidie, & distruggere le velenose malignità de' nimici;
col ramo della Ruta presentaneo medicamento contra il veleno, della
quale, Ouidio parlando nel rimedio Amorofo dice,

Vtilius acuentes lumina Rutas, & Martiale,
Leffa coronabant Rutatos ova lacertos,

Con la quale si difenderà ageuolmente, ma con il rime-
dio della accortezza, & Prudenza sua conferuan-
do gli stati suoi felicemente, come gli
ha prescritto il suo augustis-
simo Natale,

☉



FRANCESCO SFORZA

CONTE DI COTIGNVOLA,

ET SANTA FIORE.



ERA tutti quelli, che si nominarono col nome di Ercole, celebratissimo più di tutti gli altri (come attesta Plutarco nell' Anfitrione) sù Ercole generato di Giove, & d'Almena, la quale ingannata da esso Giove, che si era trasformato nel marito, essendo prima grauida di lui, procreò in un'istesso parto Iddio ad Anfitrione, & Ercole à Giove, il quale allungò quella notte nella quale Ercole sù generato in modo che vi s'inclusero tre notti. Questo dunque uenuto al Mondo sù oltra modo odiato da Giunone sua matrigna, la quale per dispiacere à Giove, generò da se sola, & dalle lattughe agresti Hebe. Et poscia per l'odio, che portaua al figliastro, mentre era picciolo in cuna, & che la madre nel tempio sacrificaua a Giove, mandò due grandissimi serpi, affincbe l'uccidessero; ma il fanciuletto mosso da incognita forza, con diuino presagio della sua fortissima riuscita, mera uigliosamente fattosi loro incontro, gli uccise, come molto leggiadramente si recita in quei uersi tradotti di Seneca nella Tragedia d'Ercole furioso;

*Pria che conoscer ei potesse i Mostri
 Vincerli incominciò, perche due serpi
 C'han le creste su'l capo, con le bocche
 Venian uerso di lui; contra de' quali
 Brancolando si messe il fanciullino,
 Con intrepido petto riguardando
 Quegli occhi ardenti de' maligni serpi;
 Et stendendo le mani inuerso loro,
 Quasi come scherzando, quelli prese
 Con quei nodi, c'hor son tanto robusti,
 Et con la mano tenera si strinse
 Che strangolò le uenenose fiere.*

Et con gli anni auanzando tuttaua in robustezza di membra, combattendo nella Palude Lernea con l'Idra, la superò; della quale parlando per Seneca dice,

*Che i fieri Mostri, e'l numeroso male
 Della Lernea palude; pur al fine
 Col foco uinse, & l'insegnò morire.*

Et Virgilio parlando della morte del Leone Nemeo disse,

*Dalle robuste braccia morto giace,
 E'l gran Leon Nemeo, fiero, & orrendo.*

Di maniera, che con stupendo progresso di valore terminate gloriosamente quelle tante fatiche, & quelle Imprese, che sono oggimai comuni, & note à tutti gli huomini, & purgato il Mondo da' ladri, & da' Tiranni, passatosene in Africa, & abboccatosi con Atlante, dicono, che soccorresse quel famosissimo uecchio così pregato da lui sott'entrando al grauissimo peso del Cielo. La qual cosa considerata da Atlante, & accettata con supremo stupore, vogliono anco, che lo creasse Sacerdote di Amone, & coronato di Quercia, di Gramigna, & di Lauro, interponesse fra le corone i pretiosi Meligranati, & Melicotogni, & datogli nome di Domatore di Mostri (come dice Lattantio) onoreuolissimamente lo licentiasse. Ma partitosi Ercole d'Africa, & conducendo in varij paesi nuoue colonie, dicesi, che edificasse molte Città, & dal nome proprio, & dall'Imprese sue, diuersamente si denominassero poi; fra le quali principalissima fù nell'Italia, & nella Romagna COTIGNOLA, così nominatafi da i Cotogni della sua Corona. La qual città ne' tempi antichi riuscita riguardeuole per la opportunità, & amenità del sito, produsse in varii tempi molti huomini illustri; ma esposta poi ad vn'istessa fortuna con le altre Città d'Italia, fu in gran parte destrutta da' Goti, & dall'altre barbare genti, con notabilissimo danno de' suoi Cittadini; i quali cessata in fine (o pur intepidatafi la repentina furia de' Barbari, cominciarono à riedificare la propria patria, & concorrendoui da più luoghi d'Italia delle genti si riabitò molto felicemente; & se bene, per alcune fattioni di quei popoli, seguì tra loro qualche danno, & la Città in particolare restò lacera, & rouinata; fù nondimeno nel 1276. da Forlinesi, & Faentini rimessa in piedi, & accerchiata di mura da Giouanni Auento Inglese, Confalonieri di Santa Chiesa,

donatagli da Gregorio XI. Pontefice in pago delli stipendij decorfi; dal qual tempo in poi se n'è andata Cotignuola così fattamente conseruandosi, che hora in questi nostri tempi è senza dubbio vno de' buoni luoghi di Romagna; essendo massime da Sforza suo Cittadino Capitano celebratissimo stata ne' tempi adietro abbellita, & onorata molto; il quale fattone poi Signore con titolo di Conte da Giouanni XIII. Papa, la adornò di uarij & belli edificij publici, & priuati; riedificando le mura, & fermando così un felice principio alla nobilissima famiglia SFORZESCA in Italia, la quale in pochissimo tempo, & con merauigliosa felicità potè produrre cinque Duchi di Milano, vna Imperatrice, due Reine, & tre Cardinali con infiniti altri Signori illustrissimi, & valorosissimi, de quali uanno pieni i libri, con gloriosa commemoratione delle cose loro.

Da questa famiglia dunque, & per propria uirtù, & per grandezza di stato nobilissima, & principalissima nell'Italia ebbero origine gli antichi progenitori di questo FRANCESCO Sforza autore della presente Impresa, il quale uolendo non solo imitare la gloria della sua casa, ma conseruarla, & accrescerla, operando illustremente, & uirtuosamente, credo, che con pensiero di manifestar al mondo questo suo desiderio, leuasse gli anni adietro quest' Impresa del Cotogno, la quale vediamo esser stata usata parimente, & dal Auo, & dal Padre suo, col medesimo motto FRAGRANTIA DVRA NT; uolendo forse inferire, che si come il Cotogno è fra tutti gli altri frutii odorosissimo, & che nè per stagione, nè perche sia separato dalla pianta natia, non perde giamai, l'odore, & la bontà sua; anzi, che, & nell'uno, & nell'altro uà sempre tuttauia auanzando, mantenendo sempre la sua perfettione; che egli così (ancor che non possieda quella grandezza di stato, che altre uolte possederono i suoi maggiori) spera di dar ogni giorno maggior odor di se, & del suo ualore, & conseruare con uirtuoso augumento quella gloria, & quello splendore alla sua casa, che dalla uirtù di tanti inuitti Eroi usciti di essa, quasi ad ereditario possesso uien gloriosamente chiamato, & risospinto; di maniera, che uedendosi apertamente quanto egli sia giustamente intento à così nobil pensiero, si può facilmete credere che tutto ciò sia per felicemente conseguire dalla diuina Maestà, uerso la quale parimente si

uede hauer ogn' hora uolto l' animo suo, & à guisa del Cotogno appunto uoler tuttauia conseruarsi nell'odore, & nella bontà Cristiana, a gloria non meno propria, che della nostra uera, & catolica Religione.

∴

GIOVANBATTISTA CAVALLARA.



Vest'Impresa del Cauallo Pegaseo, il quale poggiando verso il Cielo, co' piedi anteriori, (che sono le sue mani) porta l'accesa lampada, col Motto. SIC SIC AD SUPEROS, come è noua, simbolica, gratiosa, augusta, oscura al uolgo, & intelligibile a' dotti, così è conforme alla Cristiana intentione & uita del Signor Gio. BATTISTA Cauallara autor suo; perche si vede, che questo gentilhuomo ha tutti i suoi pensieri collocati in Dio santissimo & clementissimo, posto che egli, uenendo per la grauità delle scienze pregiato, & adoperato da' grandi, potrebbe ageuolmente accostarsi alle grandezze mondane. & parimente, che questa Impresa in se chiude un senso grauis. ricordato dalle sacre lettere à tutti i Fedeli. imperoche al 21. Capo di San Luca si legge. SINT LUCERNAE ARDENTES IN MANIBVS VESTRIS. Nel qual luogo i sacri Interpreti per lucerna ardente espongono Fede uiua, o Fede accompagnata con l'opere della Carità. Si che questo Signore sotto figu-

ra del Pegaseo dice, che con questa Lampada, o Lucerna, cioè con questo diuin lume della Fede Catholica, & della Carità, & non con le sole proprie ale, o forze, intende di alzarsi, & spera di giungere alla felice patria de' Beati. Potrebbon altri per la Lampada intendere la legge di uina, per quelle parole. *LVCERNA PEDIBVS MEIS VERBVS DOMINI*; o per quell'altre. *MANDATVM LVCERNA EST.* altri il *REDENTOR* nostro, conforme à quello, che dice Giouanni nelle Reuelationi. *LVCERNA EIVS EST AGNVS.* altri l'Intelletto; come in qu luogo s'intende. *TV ILLUMINAS LVCERNAM MEAM.* altri altre cose simili. Siamo però certi, che'l principal senso è il già detto della Fede uiua; & che il uero concetto, dell'autore è, con questa di procurarsi luogo in Cielo. Il qual concetto di tanto soprauanza tutti i Concetti amorosi, e militari, letterali, e politici di quanto la celeste gloria soprauanza tutte le cose mortali. Nè può esser tenuto questo concetto arrogante, poi che ogni Cattolico è obligato d'auer l'istessa intentione di salir al cielo, con la scala della uiua Fede.

Le Figure poi della presente Impresa hanno molta uaghezza, & perfectione, per essere due; l'vna artificciata, l'altra naturale; l'vna sensata, l'altra insensata; l'vna poetica, l'altra ordinaria; & ambe terminate, conosciute, vistose, non bisognose di colori, & nobili, poiche l'accesa Lampada onora gli altari, & le cose più sacre, in tutte le Religioni. Et il Pegaseo sprezzator di Mostri, & fondator di Elicon ha presso l'antichità meritato luogo fra le stellate imagini del Cielo.

Il Motto accompagna anche egli la bellezza dell'Impresa, effendo in lingua nobilissima parte diuerso, figurato, breue, puro, non superfluo, & che con le figure fa perfetta sentenza. Et bellissima contrapositione alle parole di Virgilio, presso il quale Didone giunta all'ultima disperatione esclama. *SIC SIC IUVAT IRE SVB VMBRAS.* Et qui l'auttore, colmo di speranza theologica col cuore, & con la uoce dice. *SIC SIC AD SVPEROS.*

Di modo, che per tutte le sopradette cose possiamo concludere, che l'Impresa è regolatissima, & degna del bell'animo dell'autor suo, & della Casa *CAVALLARA*, già tanto numerosa, quanto nobile in Mantoua, hora in pochi ridotta; la qual Casa diede nome à Cauallara Borgo notissimo su la riuà del Pò presso Gazuolo; & la quale, (oltre molti personaggi in diuersi tempi in ogni professione eccellenti,) produsse all'età de' gli Ani nostri *GIOVANNI* Cauallara, che commentò l'Arte breue di Raimondo Lullio. Et *ALFONSO* Cauallara Vicecancellario Regio in Napoli, à cui Sicilo Medico dedicò l'opera sua dello scoprimento del Mondo nouo. Et *GIOVAN MICHELE* Cauallara, di cui si vede la sepoltura in Santa Agnese con questa inscriptione, *HIC IACET NOBILIS VIR DOMINVS IOANNES MICHAEL DE CABALLARIA.* Et di questa uscirono *PAOLA*, & *BARBARA* con altre due sorelle, tutte ereditarie, le quali aggiunsero nobiltà, & ricchezze alle case: *GABBIONETA*, *CONTOTTA*, *GROSSA*, & *ARRIVABENNA*, maritandosi in quelle. Della bellezza dunque di questa Impresa com-

compiacciutosi il Signor Torquato Tasso, le scrisse sopra un Sonetto, che
à satisfactione de' Lettori ho voluto mettere qui sotto.

*Quel Alato Destrier, che fingi in carte ;
sot' alcun velo, te forse figura,
Che voli oltr' i confin de la Natura,
E le Stelle di Venere, e di Marte,
Ma quella Face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi ne la notte oscura,
Oue s' accende così bella, e pura?
Già non par foco, che da terra parte ;
Dal Ciel (credo) discese ; e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri
CAVALLARA immortale, e' l mondo sdegni.
E per le vie, che tu m' indori, e segni
Fia, ch' io m' inalzi soua gli alti giri
Ou' abbia teco eterna, e stabil sede.*



IACOMO FOSCARINI
 CAVALIERE,
 ET PROCVRATOR DI S. MARCO:



VARIE sono l'opinioni de Poeti intorno al nascimento del cauallo Pegaseo; conciosia che alcuni uogliono, che fra i molti figliuoli che nacquero di Froco figliuolo di Nettuno, & della Ninfa Thesa, principalmente fossero (fra gli altri) le Gorgoni, & di queste Medusa generata dalla Ninfa Cetone; la quale (secondo il parere di Theodontio) essendo di marauigliose bellezze, & auendo fra l'altre cose singolari, i crini d'oro, accese sì fatramente di se stessa l'auo Nettuno, che scordatosi dell'amplissimo suo Regno, del continuo godeua dell'amore della nipote; di cui ogni giorno più accendendosi uenne à tale, che non potendo stare senza di lei, un giorno fra gli altri profanò il Tempio della sorella Minerua, & perciò ritiratosi in una delle più secrete parti di quello a godere la sua Medusa, generò di sì fatto congiungimento il cauallo Pegaseo: Ouidio Callimaco, & Zenodoto affermano

affermano il detto Cauallo esser nato del sangue della testa dell'istessa Medusa, dicendo, che Perseo figliuolo di Danae, & di Giove uolendo gratificar Polidette signor dell'Isola di Sciriffo, che auca, & lui & la madre gratamente raccolti, quando dall'empio Acrifio suo Auo furono scacciati d'Argo, & esposti alla fortuna del mare, se ne passò in Africa per portare nelle nuoue nozze, che si doueano fare d'Hippodamia figliuola di Polidette, la testa di Medusa per più onorarle con così fatta strauaganza; là onde auendo con l'aiuto di Minerua tagliata la testa alla Gorgone, nacque dalle gocciolè del sangue di quella, oltre a molti animali mostrosi, il cauallo Pegaseo alato, sopra del quale montato Perseo peruenne finalmente in Grecia, & recuperato il Regno, & purgata la terra da' Mostri, lasciò; per ordine della sorella, in libertà il marauiglioso Cauallo, il quale uolatosene su'l Monte di Elicona, & percossa la cima d'esso Monte con una delle zampe, produsse il Fonte delle Muse; ma poco appresso peruenuto in potere di Bellerofonte, un giorno vicino a Pirene gli uscì di mano, & uolò in Cielo, oue per opera di Nertuno suo padre, fu da Giove collocato fra le stelle, riguardando con la testa il Polo Artico, & toccando col piede di dietro il segno di Aquario, abbracciando con i due dauanti la figura del Delfino. Questo dunque celebratissimo da' Poeti fu ne gli anni adietro leuato per Impresa da questo Signore IACOMO FOSCARINI Senatore preclarissimo della felicissima Republica Venetiana, & di famiglia nobilissima, il quale ne' primi anni della sua giouentù peregrinando in uarie parti del mondo, diede segno del ualor suo, onde poi ritornato alla Patria, & peruenuto capace de gli onori, con marauigliosa felicità in pochi anni è stato frammesso ne' più importanti maneggi di essa; conciosia che auendo prima ne' tempi calamitosi della fame vniuersale del 1570. con segnalata prudenza proueduto a' bisogni della città di Verona (in quel tempo sottoposta al suo gouerno) non si tosto ritornò a Venetia che fu onorato con la dignità del Generalato di Dalmatia in tempo, che questo Dominio l'anno 1571 guerreggiaua con Selino Ottomano. A' bisogni della qual Prouincia prouide con tanta cura, che munite le fortezze, & riordinati i soldati, ualorosamente sostenne la furia de' nemici, & raffrenò l'impeto loro, il che commosse la medesima Republica ad eleggerlo l'anno seguente Generale del Mare in luogo di Sebastiano Veniero, che poi fu Doge; in questo così graue, & importante carico parimente questo Signore diede tanta certezza dell'esser suo, che se fosse ne' collegati stato egual desiderio, & ardire, succedea sicuramente una seconda vittoria, come era seguita l'anno inanzi; fatta poi la pace, & bisognando al Senato mandare in Candia a' riordinare, & a proueder alle cose di quel Regno per i traugli, che auca patito per la guerra passata, egli fu con vniuersale applauso di tutti assunto a tanto onore; il quale continuando nel solito suo ualore, & caminando con la ordinaria prudenza sua nelle occorrenze di questo maneggio, certificò a pieno la Patria, & il Mondo di quanto gouerno fosse, & con quanta felicità egli riuscisse nelle cose grandi, & importanti; onde al suo ritorno in Venetia fu (non molto dopo) contra cambiato dal buon'animo de suoi Cittadini, con l'onora-

tissima.

tissima dignità di *PROCVRATORE* di S. Marco, titolo, & dignità (come s'è detto) principalissima, doppo quella del Doge.

Questo Signore dunque, da ogni parte Illustrissimo, & nobilissimo ha vfato ne gli anni adietro, & vfa tuttauia questa Impresa del Cauallo Pegafo sopra tre Monti, & con il volto, & volo uerso una stella che gli stà sopra, con il Motto *SUBLIMIA SCOPVS.* per esposizione della quale si potria dire, che egli con tal Impresa abbia uoluto scoprire il pensiero, & desiderio suo esser tutto uolto alle cose più alte, & più grãdi, che gli si possono presentare per beneficio & onore della sua patria, forse da lui figurata per la Stella, superando ogni difficoltà, & sopportando ogni fatica per grande & difficile che sia, intesa tal uolta per i monti, che sono sotto il cauallo, & alla quale da detta sua Repub. sarà esposto; & in questo proposito seruendoti del Motto, *Sublimia Scopus;* venga quasi & alla sudetta sua Repub. & à se medesimo à dire, che lo scopo, & il fine de'suoi pensieri, sono di tuttauia poggiare, & ascendere alle cose alte, & importanti, ancor che ò gli accidenti del Mondo, ò la malignità, ò inuidia de gli huomini gli opponessero contra occulti, & difficili impedimenti. O pur anco, parlando con detta Impresa al suo Principe, & alla sua Rep. dicesse, che si come in quei carichi, & in quei bisogni, che gli ueniuanò dati egli prontamente, & felicemente ne procuraua ogni ottimo fine, che così parimente poteuano sperar di lui ogni altra maggiore, & perfetta riuscita in ogni altra importante occasione; poiche il suo animo, & il suo desiderio, era di tuttauia andare inalzandosi verso le stelle, & uerso il cielo, mediante le operationi, la fede, & uirtù sua, passando sopra i tre famosi Monti della Beotia, oue dicono i Poeti esser situati i fonti di Aganippe, Elicon, & Parnaso.

Nè saria forse fuori di credenza il dire, che questo Signore tutto, pieno di carità, & di religione, auesse moralmente formata questa Impresa, & con essa uoluto far chiaro al Mondo, che egli non cura, nè fa conto delle grandezze, & de gli honori, che gli uengono presentati auanti, se non in quanto sieno per beneficio, & gloria della Patria, & de' suoi cittadini, ma che da quello in poi, egli non vi pensa punto, poiche tutte le sue speranze, & i suoi pensieri sono volti & collocati in luogo più sublime, & più alto, che è in Dio benedetto, vero onore, vero scopo, vero bene, & certa quiete delle anime nostre, & in cui debbono esser volte, & dirizzate tutte le nostre operationi.



FRA IERONNIMO
S B A R R A
CAVALIER DI MALTA



LA STELLA fissa, che communemente dagli Astrologi, è chiamata Regolo, ritrouandosi nella lunghezza del Zodiaco à gradi 23. in circa del segno del Leone, senza larghezza considerabile ; uiene così accomodatamente rappresentata nella Impresa di questo Cauallero , che ciascuno di mediocre sapere facilmente la potrà conoscere.

Questa dunque essendo vna delle maggiori Stelle, che si ritrououì nell'ottava Sfera, per esser di quelle della prima grandezza, si crede anco, che essendo vicinissima alla Ecclittica, sia parimente tra l'altre (nella productione de gli effetti suoi) efficacissima ; afferendo i medesimi Astrologi , che coloro che aueranno dalla loro natiuità cotale stella, nel proprio ascendente, nel mezo del Cielo, o sia con il Sole, o con la Luna, saranno similmente (per quello, che naturalmente possono gl'influssi celesti nelle cose inferiori)

F riori)

riori) affunti a' gradi onoreuoli, facendo professione, o di Religione, o d' esercitando il mestiero dell'armi; percioche, partecipando questi tali della Natura di Gioue, & di Marte, uengono anco in vn'istesso tempo, a produrre effetti degni di ciascuno di detti Pianeti; la onde ragioneuolmente ha uoluto questo gentil'huomo leuare anco cotale stella per Impresa; poiche auendo con onorati mezi profeguito l'inclinatione del fato, non solo si uede obligato à Religione particolare, ma anco fra tutte l'altre, bellicosissima combattendo sempre i professori di quella, & esponendo (cò immortal lode) la uita loro, per la saluezza, & esaltatione della Cristiana Fede; & per ciò auendo assentito alla inclinatione del fato, & del continuo profitando in quello, che le stelle l'inuitano, giustamente se gli può pronosticare, i Cieli esser sempre disposti per augumentarli la sua fortuna, ritrouandosi massimamente auer particolarmente congiunta questa stella nel punto proprio ch'egli nacque con la luna; & per ciò molto vagamente si uede auer accompagnato, & alle operationi laudeuoli (conueniente alla sua nobiltà) & alla propria intentione il Motto dell'Impresa. *QVA DVCITIS AD SVM*; cauato da quel uerso di Virgilio nel secondo dell'Eneide, doue facendo il Poeta, che Gioue confortando Anchise, gli dia animo ad alte Imprese, Anchise tutto allegro per quello che gli auea detto Gioue, & per auer ueduta vna stella apparsa dietro alle parole di quello Iddio, doppò molte gratie refegli, finalmente concludendo dice,

Iam iam nulla mora est, sequor, & QVA DVCITIS AD SVM;
volendo inferire con quella pluralità, che quantunque da gli influssi gli vengano promesse quelle cose, che pare che la natura loro dispongano, & inclinino; tuttauia par che intenda douergli auuenire ancor quello, che gli uien promesso da' Cieli, non solo per la commistione, che egli si ritroua auere con la Luna (dimostrando, che le dette parole espresse nel numero del più si debbano riferire all'uno, & all'altro, cioè alla Stella Regolo, & alla Luna, ambidue influssi, che dispongono, & operano nelle cose de mortali) ma per denotare, che se bene egli spera, che l'alta benignità sia per fauorire, & prosperare le cose sue, che non però esse si effettueranno, se semplicemente aspettando, che'l bene gli vèga di sopra, non accompagnerà alla inclinatione la propria operatione, & con la libertà in ogni parte supererà gli influssi celesti; oue che concorrendo in lui alla detta inclinatione, la volontà libera, seconderà sempre (come con sua molta lode ha fatto sin'hora) a quanto le stelle gli daranno inclinatione, essercitandouisi con tutta quella onoreuolezza maggiore, che ricerca la nobiltà della sua famiglia, la quale essendo annouerata tra le prime della Città di Lucca, ha auuto in ogni tempo molti huomini singolari in diuerse professioni, come da molti stendardi pendenti nella Chiesa di San Francesco di detta Citrà, chiaramente si uede, & essendo in particolare l'autore di questa Impresa stato affettionato all'esercitio dell'armi continuando nel medesimo pensiero militare, pigliò l'abito di Cavaliere della Religion di S. Giouani per poter più facilmente effettuare la sua inclinatione; oue essendo poi venuta l'occasione della guerra, che
l'anno

L'anno 1570 si fece contra Selino Imperator di Turchi, si pose a seruire i Signori Venetiani, & la prima espeditione, che auesse, fù di 400 soldati, diportandouisi di maniera, che la seconda, & terza volta, che fù condotto, ebbe titolo di Colonello, & 600 soldati per volta; rimasto poi i due ultimi anni di essa alla guardia, & Governo della Città di Traù, & auendo fatti di molti danni a' nemici, che spesso molestauano quei popoli con grosse scaramucce, fù dalla Republica per ricompensa del ualore, che uì dimostrò, destinato al governo della città di Treuiso, principalissima fortezza di quel Dominio in terra ferma; oue tuttauia si troua, con molta & onorata satisfattione di tutti quei Signori.

Nè saria gran cosa credere, che questo Cavaliero leuasse quest' Impresa in quei primi anni, che si diede a seruire la detta felicissima Republica; percioche auendo essa per sua insegna il Leone, & egli per sua Impresa il Leone con la stella Regia nel cuore di esso, uolesse quasi dire, che, si come detta stella, è lucidissima, & fermissima nell'ottaua sfera, & che da se stessa non hà mouimento particolare, così egli speraua con le operationi, & con il suo ualore, di collocarsi nel cuore, cioè nella gratia, & nella beniuolenza di questo Dominio, & iui saldamente fermarsi, nè da quello partirsi giamai per qual'altra importante, & miglior occasione, che da altra banda, o da altro Principe gli si fosse possuta rappresentare; & oltre questa sua pura, certa, & ardentissima deuotione, con la parola *AD SVM*, foggionesse, che tuttauia prontamente, & allegramente saria esposto in esequire (senza alcuna eccettione) ogni gagliardo, & pericoloso ordine, che da detta Republica gli fosse stato imposto; si come pare, che tutto si sia uerificato nel tempo, che egli l'hà seruita, & sia per meglio adempirsi nelle occasioni onorate, che la generosità del suo animo, & l'accortezza del suo ingegno gli faranno uenire auanti.

Dirò anco, che potria questo Cavaliero auer eretta questa Impresa in pensiero amoroso, & per il Leone uoluto tacitamente accennare il nome della sua Donna, forse per auer lei qualche conformità con quello di esso & con la Stella Regia, lo splendore, & le bellezze del corpo, & dell'animo della medesima, stimandola senza paragone, si come senza pari si uede detta stella risplendere molto più dell'altre; onde uiolentato per queste degne qualità ad amarla, con il Motto *QVA DV CITIS ADSVM*; accortamente gli dimostrasse la prôtezza, & la costanza in amarla, con quella sincerità di cuore, che all'onestà di essa sua Donna, & nobiltà dell'animo di lui, si conuenina; & questo tanto più facilmente crederò, quanto, che sapendo io, ch'egli nel segno del Leone, ha auuto la Luna nella sua natiuità, ho penetrato che la Signora, che ama ha anch'essa hauuto il Sole nel medesimo luogo, la qual permutatione, partorisce una certa uirtuosa conuenientia d'animi; (come Tolomeo espressamente uole, & da Marsilio Ficino uien affermato nel suo comento sopra il conuito di Platone) onde deriua poi, vn'onestà beniuolenza tra loro, & si vā conferuando con onorati pensieri per esser segno fisso, & casa del Sole che sempre di nota augumento di gloria.

Se uogliamo poi andar discorrendo, perche questo Cavaliero con la

stella Regia nel Leone, & non con il Sole, & cō la Luna abbia uoluto forse scoprire questi suoi pensieri, giudicando tuttauia che uoglia rappresentare; scambieuole permutazione di luminari, io crederò, che l'abbia fatto per render l'Impresa più uaga, & ingegnosa, & per mostrare, che se bene sino dal nascimento fù inclinato ad amare, per la già detta conuenientia; nondimeno à ciò non ha dato mai principio, sino che l'uniuersal gridando delle rare qualità, & uirtù della Donna sua non l'hanno spronato à condursi alla presentia di lei, per nutrire la sua uilta di
 così rara bellezza; onde quiui ripigliando il Motto,

QVA DVCITIS ADSVM. uenga poi à
 confessare essere hora prontissimo per
 obbedire à quanto di lui han
 disposto i Cieli in serui-
 tio di così bella, sa-
 uia, & onorata,
 Donna,

∴



IACOMO SORANZO
CAVALIERE,
ET PROCURATOR DI S. MARCO.



ANCORCHE sia lodata dalla maggior parte de gli huomini la mediocrità, come quella in cui si ritroua la virtù; nondimeno l'esser mediocre nella mediocrità, non è conceduto d'alcuno; come l'essere mediocrementemente buono, o virtuoso; che se i Filosofi dissero, che la virtù era la mediocrità tra i due vitij repugnanti; con tutto ciò dissero ancora che repugnaua all'vno, & all'altro; la onde l'essere mediocre nella bontà, s'intende, che l'huomo si lasci perturbar da qualche vizio, & che egli in qualche parte gli consenta, ma la virtù non è tale; perche si come il corpo ò è sano, ò è infermo, nè da i Medici gli vien dato mezo alcuno tra l'infermità, & la sanità, così l'animo nostro, o è infermo per il vizio, o sano per la virtù, & non solo questi mezanamente buoni, ma i mezanamente carriui vengono biasimati, & rifiutati dal consortio ciuile; onde disse San Giouanni nell'Apocalisse.

Quia

Quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te euemere ex ore meo; come volesse dire perche non sei nè buono, nè cattiuo affatto io ti discaccerò; essendo il buono appresso Iddio materia della sua Giustitia nel remunerarlo, & il cattiuo della sua misericordia nel perdonargli; & di qui auuiene, che quelli, che sono nel luogo del Principe, non diportãdosi meriteuoli di egregia lode, sono degni di riprensione, & biasimo, & è come quella gemma, che ogni picciola macchia, che abbia perde quasi il total suo valore; & questo è quello, che dice Platone, che chi non suona ben la lira, non la deue adoperare. Il che tutto benissimo cade à proposito nostro, poiche questo Illustrissimo Senatore, che ha fondata questa Impresa, auendo sempre l'occhio a questo bersaglio, attende in modo tale a quei magistrati maggiori, che dalla sua Rep. se gli offeriscono con tanta sua estrema reputatione, che non gli accetta come onori, ma come campo, oue ne sia per acquistare, & se da qualche ostacolo ne fosse impedito, che conuenisse scruirlo senza eroiche operationi, più tosto lo tralascierebbe. Platone non potendo ammollire, & temperare il popolo Athe niese, depose ogni pensiero de maneggi publici. Chi ne' magistrati possiede luogo oue possa gouernare i sudditi, se egli si diporta à voglia loro, non gouerna, ma uien gouernato, & egli non ottiene più il magistrato, ma il magistrato viene Signore di lui, essendo le sue azioni inuoluntarie, come Filon narra di Flacco, che era Prefidente per l'Imperio Romano nell'Egitto, che diuenne di così poca autorità, & consiglio, che dice queste parole, ipse factus est Præsides subditus; illi contra è subditis rector; per il che dobbiamo credere, che questo Illustrissimo Senatore Autore di questa Impresa dalla ferma intentione di questa sua salda fortezza, & giusticia cauasse questo motto, AVT CAPIO, AVT QUIESCICO; quasi che volesse dire, che non resta contento della mediocrità ne' magistrati, nè meno si lascia vincer dall'ingiusta compiacenza particolare, onde il detto motto col corpo dell'Impresa vengono quasi à fare vn compendio, & breue epilogo delle sue operationi, esplicando la prestantia sua, che non è di stare nella mediocrità, & il suo proponimento di reggere, & non di esser retto dall'altrui affetto, dimostra con quelle due parole, come che sia huomo, che si adoperi nell'uno, & l'altro tempo, cioè in pace, & in guerra; della pace significa quella parola, QUIESCICO. Virgilio,

Nunc placida compositus pace QUIESCIT.

Et della guerra CAPIO: l'Ariosto nell'Epitafio del Marchese di Pescara,

Quis gelido iacet hic sub marmore? maximus ille

Piscator belli gloria, pacis honor;

Nunc quid, & hic pisces CAEPIT? non: ergo quid? Urbes

Magnanimus reges, oppida, regna, duces,

Dic quibus hæc CAEPIT piscator retibus? alto

Consilio intrepido corde, alacrique manu. &c.

Di modo, che si uede come all'vno, & all'altro tempo si contiengano queste due parole, tal che uaglia, & in guerra, & in pace; (dicendo Giustinia-

no nel

no nel proemio dell'Inst.) Imperatoriâ Majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut vtrunque tempus & bellorum, & pacis rectè possit gubernari. Atto simile, o di pigliare, o di riposare vedesi far'al Pardo; percioche (come ne scrisse Eliano) il Pardo nella Mauritania è animale fortissimo, bellissimo, & velocissimo, & pur è infestato dalle Simie copiosissime in quella regione, ò per oltraggio di certi gesti, che lor fanno, o per asimpatia di natura, nè le può prender con la velocità del suo corso; perche leggiadramente saliscono sopra arbori folti, doue il Pardo per la grauezza, & grandezza del suo corpo non le può nè seguire, nè prendere, ma più accorto di quelle stendesi tutto sotto quegli albori su'l terreno in modo tale con gli occhi chiusi, nè punto respirando, che queste bestie (ancorche astutissime) lo tengono per morto compitamente; per il che mandano vna più audace dell'altre à spiar la cosa; la qual scesa, vfa prima (in accostarsi) grandissima auuertèza; & scacciando il timore, gli va più appresso, & vedendogli gli occhi ferrati, nè sentendo, che punto respiri; ella senza offesa fa fede all'altre esser sicuro l'aucinarsegli; per la qual cosa tutte gli còcorrono sopra, & mostrano ne' gesti grande allegrezza, lungamente festeggiando: ma il Pardo dopo auerle sopportate un pezzo, quando gli par tempo di uendicarsi si drizza, & à uoglia sua ne fa con l'unghie, & co i denti quella strage, che uuole; talche in questa attrione il Pardo, o che si vede riposare, ò impadronirsi del suo nemico. Da questa bellissima proprietâ naturale, o d'accortezza, che dir uogliamo, del Pardo, prese questo Signore l'Impresa col detto motto, **AVT CAPIO, AVT QUIESCO.** il quale tanto più se gli conuiene, quanto che si uede risolutissimo in tutte le cose, che egli ha da fare, le quali senza impedimento di dubbietâ, che lo ritardi, o le lascia subito, o l'essequisce affatto; percioche si legge, che se il Pardo in tre salti non piglia quello, che segue, sdegnato si lieua da tal impresa, & si acqueta, ancor che sia audacissimo al pari d'ogni altro animale. La magnanimitâ del qual motto pare, che questo Signore abbia tolto da quel detto, che anticamente è stato usato da' suoi progenitori intorno all'arme della casa **SORANZA**, che **IGNARIS FORTVNA NON FAVET**, alludendo per uia di còtrarij à quel di Virgilio,

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.

benche egli ciò tentasse con una magnanima audacità, & ne impetrasse l'aiuto, & fauore della Fortuna, pur essequi il suo proponimento di uoler adoperarsi nel magistrato suo, & non ne star inutile à uoglie altrui, & essequire quel precetto, **Aut bellandum, aut quiescendum.** Nella qual occasione fu anco Proueditore general dell'armata nell'anno secondo della uittoria auuta contra Selino Ottomano alli Corzolari, & essendo il nemico rinforzato con un'altra bellicosissima armata, & per timore ritirato in porto a capo Mattapan, & auendogli l'armata della Lega presentata la giornata, & stando tuttrauia l'una parte, & l'altra sospesa, immediate. egli solo proruppe, & affalse il nemico, inuitando i compagni a seguirarlo, & essendo passato molto auanti, fatto uoltare il corno sinistro inimico, & seguitandolo con molto danno delle loro Galee, & uittorioso, non essendo

essendo seguito (si come si conueniua, mercè della fortuna inuidiosa de nostro bene) diede certo segno di non uoler fermarsi nella mediocrità, nel trattar' un tanto officio, ma poi riuolto à dietro, se ne uenne in Dalmatia, doue a Catharo fortezza principale, ritrouò il più stupendo, & merauiglioso Forte (fatto dal nemico à pernicie di quella Città sopra la bocca del porto) che si fosse ueduto giamai per l'adietro, il qual era contesto di grossissimi roueri, concatenato d'una testura incomparabile, tanto tenace, & di tanta sodezza, essendo ripiena di terreno, che non cedeva punto di rigore à qual si uoglia fortissimo baloardo di grossa muraglia, il quale immediate egli diltrusse, con segnalata strage de' nemici. Dissi che questa impresa è un còpendio d'ogni sua artione, perche dice Eliano, che *Pardales cù robore sint, & uiribus præstantes non cursu, quo maximè ualent Simias persequi aggrediuntur*; percioche se bene col sommo fauore, che ha questo Senatore nella sua Republica di moltissimi parenti, & di numero infinito di amici per molti suoi meriti, potesse conseguire ogni gran dignità con una semplice sua dimanda; tuttauia egli non adopera niuno di questi mezi; poscia che come dice il diuin Platone) Non è officio di troppo buon Cittadino il ricercare i Magistrati, ma è di ottimo l'accettarli dalla semplice uolontà de' Cittadini: come Traiano, che s'affaticò di meritare l'Imperio, nè giamai lo procurò, non douendosi procurar gli onori, ma meritargli, diceua Plutarco. Si assegna ancora il buon essere ad un buon Capitano con il detto Pardo; essendo il Pardo astutissimo, nell'ottenere della uittoria; Vn Capitano più che è di tal maniera, & qualità, tanto più ne uien lodato, & ammirato, come quello, che uince col ualore della mente, in cui sono fondate le uirtù eroiche, come disse Arist. oue all'incontro, l'acquistare la uittoria col mezo del ualore aperto dell'armi, non è degno di tanta lode: onde disse l'Ariosto,

*Fù'l uincer sempre mai lodabil cosa,
Vincasi, ò per fortuna, o per ingegno;* con quel che segue.
Et Valerio Massimo scrisse queste parole;

Ma verò calliditas egregia, cuius opera quia appellatione nostra uix aperte exprimi possunt, Græca pronuntiatione stratagemata dicuntur; soggiungendo doppo, che Giove fu sempre fauoreuole à gli astuti prouedimenti, & auuili de' Romani; per il che gli Egittii essercitauano la giouentù loro alle caccie, per assuefarli col processo dell'età alli stratagemati, che douevano usare contra gli nemici; la qual cosa parimente fù lodata da i Lacedemonij, per l'essercitio dell'arte militare; & Plutarco in Temistocle dice, che gli huomini ualorosi con asturia entrano in battaglia. Ulisse fù chiamato destruttur di Troia, non Achille, & è quel pianto della uirtù sopra il sepolchro di Aiace, dicendo esser stata uinta dall'inganno. Questa sorte d'ingegno, che si hà nel Pardo, uien celebrato, dall'istesso Plutarco ne gli opusculi, quando adduce quella contentione esopica tra la Volpe e'l Pardo sopra la loro bellezza, auuenga che la Volpe assomigliò il suo ingegno alla uarietà de' colori del Pardo. Et il Petrarca poco se n'allontanò, quando descrisse quell'intelletto saggio, dicendo;

Intelletto

Intelletto ueloce più che Pardo.

Ma oltre questo, uedesi ancora la natura del Pardo conuenirsi al buon essere de' Cittadini grandi, che se bene si legge appresso gli antichi essere stati alcuni, che anteposero l'utile proprio all'honesto; come Annibale, che non prese Roma, ma andò à Canne, perche uincèdo gl'inimici della sua patria aueria deposto la dignità, che lo faceua Principe di tanta gente, & che nella sua destra riponeua la salute de' Cartaginesi, però tenne in pie di ancora la guerra, negando per commodo proprio quel della Patria, ma essendo ciò cosa empia, si deue imitare Aristide, che si sottomise à Temistocle suo nemico per cagione della publica salute, & Hermia cedè nella stessa occasione il Capitanato (contra i nemici della Patria) à Cratina Magnete, anchor che ui fusse fra loro fiera nemistà, & se ne andò in esilio per non impedirlo. Racconta Eliano che essendo alleuato un Pardo da un certo pastore con un Capro, & essendo loro continui ne i pascoli, auenne, che il detto pastore uccise il Capro, & ne diede da mangiare al Pardo, il quale conosciutolo, non lo uolse toccare: il pastore ostinato, che ne mangiasse, sempre quando il Pardo daua segno d'auer fame, glie lo offeriua: ma il terzo giorno poi ueduto il pastore, che il Pardo s'era risoluto di morire più tosto per fame, che mangiare di quel Capro, si risolse (ancor'egli, di dargli altro cibo; cosa da celebrarla eternamente, come fece Martiale;

*Massyli Leo fama iugi, pecorisq; maritus
Lanigeri, mirum qua posuere fide;
Ipse licet videas canea stabulantur in vna,
Et pariter socias carpit vterq; dapes.*

Et appresso,

*Sydera si possent, pecudesq; , feræq; mereri;
Hic aries astris, hic leo dignus erat.*

Et à ragione la sua ingenuità viene dimostrata dalla bellezza del corpo, che disse Platone a far fede della bellezza dell'animo; per ilche i Poeti misteriosamente lo misero al carro di Bacco, per dimostrare quella anima, che inebriata della sapienza diuina, ch'entra nel corpo bello, & ne fiede al gouerno quasi caratteriera. E però il Fracastoro Poeta prestantissimo, volse dire, che l'intelletto si solleuasse dal corpo delle speculationi, che fa parer l'huomo ebbro,

*Lyncas nec acres aduehe neugere
Tyrsos venustum, nec tege casside
Horrente vultum, sed tenero veni
Cinctus tempora pampino,
Tuisq; mitis, & placidus sacris adesto.*

Et Virgilio cinse con misterio le sorelle di Venere con questa pelle,

*Iuuenes monstrate mearum
Vidisti siquam hic errantem forte sororum
Succintam pharetra, & maculosa tegmine lyncis,*

mostrando come la diuinità quà giù si veste di bellezza. Et Dante volendosi far tale, parla di quella Leonza, che riscontrò, della cui pelle

fi desideraua vestire :

*Si che à bene sperar m'era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle.*

Plinio narra, che'l Pardo è di tanta bellezza, che gli animali s'inuaghiscano in vedetlo, ma temendolo, solo l'ammirano da lontano, & rade uolte se gli accostano, dubitando esser presi da esso, onde egli si occulta il capo per non spauerantarli, che quasi il medesimo possiamo dire di questo Signore, poi che proponendo il proprio cōmodo & interesse all'onesto, & al giusto nelle priuate, & publiche attioni; appresso che viene temuto, & ammirato da tutti per l'incomparabile suo valore; tal che di lui si può dire quello, che disse già Martiale di Domitiano;

*Terrarum Dominum proprius videt ille, tuosq;
Terretur vultu barbarus & fruitur.*

Onde poi con la sua eloquenza fa tanti illustri offitij per la patria, che leggiadramente (à guisa del Pardo) tira à se tutti i Principi, a' quali tante, & tante volte è andato Ambasciatore: quasi ch'egli sia quell'Ercole, che racconta Luciano, dalla cui bocca pendono catene d'oro, & d'argento, con che vale a legar gli huomini; & ha quello stesso corso delle genti ad esser riceuto, che ha il Pardo tra le fere, del quale dice Arist. che non solo per la bellezza, ma anco per l'odore tutte vi si allettano. Così finalmente si vede quanto conuenga questo simbolo all'Autor di questa Impresa, come quello, c'abbia negoziato co i maggiori Principi dell'vniuerso, & in gran parte confederati, & riconciliati con la Patria; spetialmente con Solimano, Selim, & Amurat Imperatori de' Turchi a' quali fù tre uolte Ambasciatore, da' quali impetrò tanto, quanto dimandò loro per la molta destertà sua, & intelligenza che ha di simili negotij; & particolarmente nella compositione de' confini, per l'occasione dell'vltima guerra di Dalmatia, oue all'hora fece quel notabile alloggio in Campagna, che non si puote imaginare il più illustre; Confermò la pace, che sotto Selino fù rinouata. Per le quali operationi, si vede questo Signore tanto vicino al Principato della sua Republica, quanto è il premio alla virtù, poiche egli ha auute tutte quelle dignità maggiori, che si danno in occorrenze importanti di stato, & in remunerazione a' benemeriti della sua patria, doppo essere stato dieci uolte Ambasciatore a' tutti i maggiori Principi del Mondo, nella quale occasione fù onorato dal Re d'Inghilterra della dignità equestre, & ebbe in dono vna catena d'oro, doue ui era appesa la Rosa rossa (che è Impresa Reale, tenuta in mano da vn Leone. Et doppo l'auer retto le principali Città del Dominio, doppo essere stato fatto Proueditor general dell'armata, & poi Capitā generale, gli fù dato da tutto il consenso della Republica la dignità di PROCURATOR di S. Marco. Et nel le sospitioni delle guerre, che uagauano per l'Europa nell'anno 1578, fù eletto Proueditor General di terra ferma, con statuto, & auttorità assoluta, & inappellabile d'ogni atto, che facesse. Onde non resta altra via in questa non meno giustissima, che felicissima Rep. di riconoscerlo di tante sue eroiche attioni, che questa vnica dignità del Principato, vedendosi tuttauia tutte le operationi, & attioni sue riuscire felicissime, & con uniuersal

uerfal satisfattione, & compito contento d'ogn'vno; si come successe nella città di Brescia, doue era solleuata vna così strana seditione tra Cittadini, che ogni contrada era ripiena d'uccisioni, & tanto s'era incrudelita, che non si portaua rispetto, nè si auuea misericordia a' fanciulli stessi nel seno delle misere madri; onde essendoui mandato questo Signore per prouedere a ciò, con assoluta autorità datagli dall'Illustrissimo Consiglio de' X. il primo giorno, che vi entrò leuò, & fradicò talmentè quella miseria, che da se stessi gl'inimici conuenero pacificarfi, pigliando per tre anni bando dalla patria, & con tutto che andassero vago, pur non poteuano far di non lodarlo d'ogni incommodo, che era commesso loro. per segno della veneratione, & grauità, nella quale veniva tenuto, & riuerito; & è quello appunto, che dice Virgilio;

*Ac ueluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, seuitq; animis ignobile uulgus;
Iamq; faces, & saxa uolant, furor arma ministrat
Tum pietate grauem, ac meritis si forte uirum quem
Conspexere, silent, arrectisq; auribus astant.*

Parimente nella solleuazione d'alcuni plebei in Verona contra l'Illustrissimo Rettore, che si partiua, tratti da pazza persuasione à tale offesa, onde che'l Senato pretendeua lesa la Maestà del Principe, per abbassar tanta temerità; fù mandato questo Signore con ogni suprema autorità, come è il solito d'auere, & senza ch'egli facesse danno, ò dimostrazione alcuna (al solo primo suo arriuo) restorno pentiti dell'errore. Mentre poi era quella crudelissima peste in Venetia, subito ch'egli tornò dalla decision de' confini di Dalmatia, fù eletto sopra Proueditore all'offitio della Sanità; La ondè con suoi colleghi fece tale prouisione, che liberò miracolosamente la Città, in quel tempo appunto della primauera, che fuol la peste prorompere per ingagliardirsi; Et che per ciò mo'ti s'apparecchiavano a noua fuga, & esilio. Onde possiamo concludere, che si come de' Pardi radi ne siano stati veduti in Italia, così innanzi il tempo di Cesare, come dopoi; così medesimamente rade volte siamo noi per uedere huomini così compiti, & ripieni di essemplari qualità, & virtù come questo Signore. Et perche certi belli ingegni si sono compiaciuti sopra questa Impresa, & sopra le attioni illustri di questo Signore, fare alcuni versi, ho giudicato bene, per consolatione de' begl'intelletti metterli quì di sotto, & in particolare questi del Signor Mario Verdezotti,

*Quot macula insignem variato tegmine Pardum
Consimiles decorant, totidem SUPERANTIVS Heros
Consilij fulget radijs dum pacis honorem
Iustitia ad caelum tollit plaudente Senatu;
Vel dum classe uehens patriam Mauortis alumnus
Neptunum premit imperijs, & seuus in armis
Fulminat Ethrystias puppes, hostemq; superbum
Territat: atque suæ fatali nomine gentis
Dignum se referens superat virtute priores,
Adria quos aluit propria de Styripe suorum.*

*Salve magne Heros ; diti cui Nestoris annos
Stamine parca ferat : nam cum pia fata iubebunt
Aduantasse diem , maguus quem Iuppiter olim
Felicem statuit Venetis occurrere rebus,
Supremum patrie te te cernamus honorem
Tangentem latij pulchrae renouare vetustum
Virtutis studium, atque auri felicia secla .*

I quali per esser d' Autor celebre, & per non defraudar lui della fatica durata si dourebbe confessare, che'l Signore che vfa questa impresa merita di esser celebrato dalle penne de' più dotti Scrittori dell' età nostra .

Hò parimente giudicato bene metter qui sotto alcune stanze fatte dal Reuer. S. Iacomo Tiepolo in tempo, che questo Senatore auera il gouerno del Mare; così accioche il Mondo goda della felicità dell' ingegno di chi l'ha scritte, come perche i lettori cauino da quest'opra doppio contento; le quali sono le seguenti.

FOLGORA intorno al buon SORANZO in testa
*L'elmo di Pluto, e ne la destra mano.
Fulmina l'hasta horribile, & funesta,
Che mai non fere il crudel hoste in uano,
Del fatale Gorgon, par che si uesta.
Il manco braccio, onde a lo stuolo infano
De' fier Giganti, in fuga uolse il piede
La casta Dea, ch'a Gioue in grembo siede.*

Da questi armi'l centauro Tifeo
*Tosto fu oppresso; all'hor che contra il cielo
Fatto scala di monti à stolto, & reo,
Pensier sfidaua il sangue altier di Celo
Fremò l'Olimpo, & ogni ardir cadeo
A Marte à Bacco, al gran signor di Delo,
Et già porgeano à i duri scherni a l'onte
Destri successi, ardite uoglie, e pronte*

Ma il petto oppose al temerario ardire.
*La bellicosa Dea, saggia & inuitta,
Che spenti a pieno i fieri orgogli, & l'ire
Rese la terra de' suoi parti afflitta:
Qual festeggia Nereo, s' auien che spire
Vento che l'onda fa di torua dritta ;
Euro incalciando con ueloci piume,
Tal Gioue allora, & seco ogn' altro nume,*

Sotto quest' armi'l ualoroso altero
*SORANZO moue il cuor pien d'ardimento
Perche di CRISTO il già cadente Impero
Non resti in tutto abbandonato e spento,*

*Qual scende pellegrin falcon maniero
Con larghe ruote a noua preda intento,
Tal contra gl'hosti suoi con lieni penne
Soura i liquidi campi egli se'n uenne.*

Leucade à nuoto all'hor pronta si mise
*Con Ceffalena, & altre Ninfe in schiera
De la Cicladi'l cor, intorno rise :
Festeggia l'amorosa alta Citera
Sopra'l uertice Ideo corse, & s' assise
Creta gentil per mille gratie altera :
La doue in cento font' il crin si bagna
Per mirar quell' Impresa eccelsa e magna.*

Ma il crudel Trace, all'improniso aspetto
*De l'ardito guerrier tutto si scosse,
Per dar al cor da fredda tema astretto
Presto foccorso, il sangue all'hor si mosse :
Si tinse il uiso di pallore; e'l petto
Fu d'ardir uoto, & quasi acerba fosse
Morte presente, col fulmineo strale.
A la trepida fuga aggiunse l'ale.*

Uno fuggi uil seruo? ah non ti moue
*Dunque del tuo signor laude ò uergogna?
Son questi i uanti tuoi, l'inclite proue
Misero ò pure à guisa d'huom, che sogna
Non sai quel ch'opri ò con astutie noue
Insolito timor finger bisogna?
Taci inuidia non hò; la uista sola
Del intrepido Duce il cor gl' inuola*

Quinci

Quinci perduto il buon consiglio indietro
 Ritira il passo; come il granchio suole;
 Che tardate al bisogno, ò Marco, ò Pietro?
 Che non troncate homai tante parole?
 Sù ualorose destre il corso dietro
 Tenendo al mio signor, che in terra uole
 Seminar del suo nome alta memoria
 Cogliete i frutti à pien d'eterna gloria.

Le sue giuste bilance in man tenea
 Gioue in quel punto, è l'uno, & l'altro fato
 D'ambe l'armate in quelle posto hauea,
 Mirando qual più fosse in giù piegato:
 Librò tre uolte, e pur tre uolte rea
 Sorte hebbe inuidia al nostro dolce stato.
 Che'l Destin, quasi equal ragion n'hauesse,
 Nè questo à quel, nè quello à questo cesse;

Ma non fra tanto il generoso inuitto
 Guerrier s'arresta, o ne richiama il passo
 Che stima pur, che'l termine prescritto
 Quel giorno sia per far di spirto casso
 Il Turco d'Asia, e'l Moro empio d'Egitto
 Et por l'Imperio d'Ottomano al basso
 Talche de' legni le reliquie in fondo
 Tratte respirin libertate il mondo

Come grand'Orso oue d'alpestre roccia
 Timaio al mar precipitoso scende,
 Et grida sì, ch'ogni voce alta Chioccia
 Qual Nilo là sù'l Nero Delta rende
 Moue sdegnoso, & mentre al pian s'approccia
 Quasi strale veloce il corso stende.
 Pur che visto la greggia, o l'armento habbia,
 Che trar del ventre può l'ingorda rabbia.

O come là ve procelloso inonda
 Plutto il gran piede al Mauritano Atlante,
 Fa Nomade Leon, fronte gioconda
 Chi si vegga il giouenco errar d'auante:
 Così'l SORANZO; onde s'aperse l'onda
 Marina; & si mostrò tutta schiumante;
 Nettuno all'hor de la sua vita in forse
 Pien di spauento à Dori in grembo corse:

Di spessi lampi in tanto il ciel balena,
 Che di tema, & stupor empion le menti:
 D'horribile tumulto ha intorno piena
 L'aria il gran bombo de' metalli ardenti:
 Fugge il mal ferro; e metal furia il mena
 C'hauer non ponno sì prest'ale i venti.
 Et ecco nudo à vn pino il fianco lascia
 Di remi; alto spezzato al fondo passa.

L'arbor à questo a quel leua il timone,
 E galeotti, & marinari ancide:
 Via sen porta la poppa, & con lo sprone
 L'intera prua dal legno hostil diuide.
 Non con tanta ruina auuien, che tuone
 Etna, se'l Mar ne le cauerne stride,
 O se'l superbo Encelado già stanco
 Cangia con ira il lato destro, o'l manco.

Quà vola vn braccio, & là vna gamba insieme
 Con la coscia, & col piè nel falso humore
 Steso fra ban chi'l miser tronco geme,
 Che s'affretta dolente à l'ultime bore;
 Quei nuota ad altro legno, & par che treme
 Di alzar de l'acque il mento, o'l tergo fure
 Questi cui l'onda homai gonfia, & insala
 Drizza le piante, & giù nel fondo cala:

Già s'aggraua all'aurea poppa intorno
 Alma vittoria con purpurei vanni.
 Pietà non men, che'l fortunato giorno
 Primo riposo a' nostri lunghi affanni,
 Che al mostro Oriental rotto d'vn corno
 Fia'l sen d'Ambracia, & di Corinto gli anni
 Cotanti scorsi'n seruitute, e'n duolo
 Ristorò al fine vn'hora, vn punto solo.

Dal Ricco grembo homai sparger gli allori
 S'apparecchiaua, e mille palme, e mille:
 Testa ghirlanda de' più scelti honori
 Che scintillan di gloria alte fauille,
 Tien la Dea vincitrice; onde s'honori
 L'altro intrepido cor, ch'al forte Achille
 Ceder non vuole, nè all'accorto Vlisse
 Nè à qual più glorioso al mondo visse.

Ma il Fato si trapose : Ecco il lucente
 Figliuol di Magia , & del superno coro
 Fedel Nuncio , dal ciel scende repente
 Ricco gli homeri , e' l sen d'alto lauoro
 Le piante a lato , e l'ultrice fulgente
 Et ne la destra tien la verga d'oro ;
 Con questa in cara luce auuicn che l'ombre
 Hor desti , hor di mortal sonno le ingombre .

Perpetua primavera il volto lieto
 Veste all' Arcade Dio : la lingua adorna
 Dolce facondia , che può l'aer questo
 Far di turbato : al mar romper le corna :
 Qual lieue aura , che scherzi entro un laureto
 Se Febo in Cancro , od in Leon soggiorna
 O fresco riuo a Stanco peregrino ;
 Tale a' cor misti'l ragionar diuino .

Stringi o diua , dis'ei , stringi o vittrice
 La mano , e' l sen ridente , hor che all' auaro
 Destin crudele ir contra à te non lice ,
 Che non ui ha la ragione alcun riparo :
 Dunque rispose al Dio l' Alma beatrice
 De' sacri inuitti Heroi , dunque al più caro
 Figlio mi vietan stelle inuide , & empie
 De la Delfica fronde ornar le tempie .

Dunque il costume suo fiero , & antico
 Contra la Donna d' Adria il ciel ritiene ?
 Dunque ingiusta fortuna il volto amico
 Pur mostra a l'empio , & Gione anco'l sostie-
 Non fia giamai , che di seruile intrico (ne .
 Libera il collo (ò dure aspre catene)
 Et posto fine a' suoi lunghi martiri
 La nobil Grecia in libertà respiri .

Dunque non basta à reo destin proteruo
 Resi più volte hauer miei sforzi vani ?
 Et quando contra Eubea barbaro seruo
 Spingendo ottenne i suoi desiri insani .

L' Euripio all' hor via più leggier che ceruo ;
 Cui veltro incalcia , & riuo intorno e piani
 Stagno pien d'ira , & pien di scorno ancora
 Nega spuntar de le sals' onde fora .

O quando ne gli artigli al Predeti hebbe ,
 Et a Pilo il Leon la selua hostile ;
 Onde al fier Trace mille volte increbbe
 D'esserui , e tenne le sue forze à vile .
 L'onda all' Ionio all' hor pur anco accrebbe
 Per la stessa cagion sdegno simile ,
 Presaga del suo mal l'alta Metona
 Pianse : del pianto il lito , e' l mar risuona .

O pur quando co'l Doria il buon Cappello
 Contra Aradin gli armati legni spinse
 Qual ardor generoso ingiusto , e fello
 Destin repente in fredda tema estinse .
 Ma l' accorto African , qual pronto augello
 Con velocissim' ale intorno cinsè
 Il gran Leon , che mentre indarno rugge
 Spegne'l Ligure il lume , e scherza , e fugge .

Et hor perche l' Europa vnqua non esca
 Di seruitute , & seco il mondo tutto :
 Mentre il gran pesce è quasi tolto a l'esca ,
 E'n darno guizza in quest' ondosso flutto ;
 Quasi ch' al ciel d' ogni mia lode incresca ,
 Vieti , ch' al fior di sì bell' opra il frutto
 Dolce risponda , & pien d' inuidia acerba
 Giuste speranze (obime) pur tronca in herba .

Ma non andrà , son certa , à lungo troppo ,
 Che'l sacro Heroe , cui serbo il testo lauoro ,
 Del suo valore à cruda stella intoppo
 Farà , vincendo il fiero Turco , e' l Mauro .
 Così disse la Dea , quinci in vn groppa
 Mille lampi scoprir lieti il crin d' auro
 Di sì bella promessa il mondo gode ,
 Et SORANZO , SORANZO intorno s'ode .



VINCENTII GILIANI

de Iacobo Superantio.



Ἰππε τὸν ἀκύβον Συπεράντιε πάρδαλιν εἶλες,
 εἶναι γναμώτυπον δὴ ἱερογλυφικόν;
 Λῆσε σεωυτέω ὅποσον πανυπέρτατος εἰεῖ
 Βηλὸς τοικιλόχρους λαμπασινυτιφάκσι.
 Ταῦτα μόνα γναμῶ σεθεν κεν σύμβολα φαίνοι;
 Ταῦτα μόν' ἀκροπόλοις ὑμμι, θεοῖσιν ἄροι.

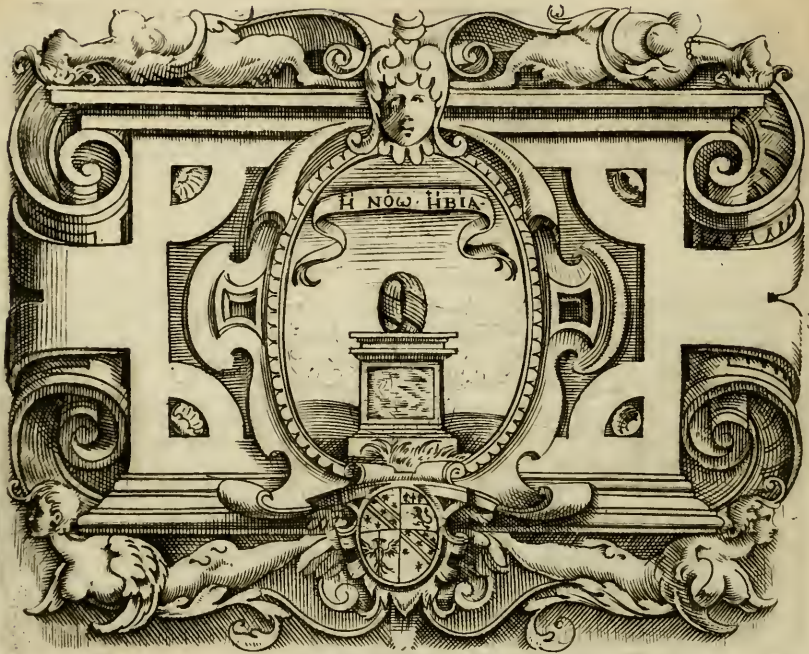
Vincentij Giliani de eodem.



Ἰσμβάν Συπεράντιος σκηπτοῦχος ἀνάσσει
 τῶν τειχοφραγέων δημογενῶν πολίων:
 Ἐν τῷ ελαιοφόρος λάμπει γλαυκῶπις Ἀθλίῃ;
 Ἡ δὲ Δικαιοσύνη ἢ σαχουσόφανος.
 Εἶδε πολιοῖβοιο τὰ ὑγροκέλδθα θαλάσσης
 Σχίζει τοῖς πηδαῖς ὑδροβόνοισι πέδα:
 Ἐν τῷ ἀρυπέδων ποσειδῶν κυανοχαίτης
 Ἀυτοκυβερναεὶ δένδρα τὰ πο τοπόρα.
 Εἰ πολυμειοσιν πολέμον φθισήνορα ποιεῖς
 Ἐν τῷ ἔροισρεῖ ὁ βροτόλοισι ἦρης.
 Εἰ καπλῶ ἀγορῶν ἀγορῶν: χεῖλέα κινεῖ
 Γαμφίνοος πειδῶ, τερψίχορος τε χάρις.
 Εἶδε διοτρεφέας πρὸς ἀνακτας κ' ἦλθε διάκτωρ;
 Ἐν τῷ ἀκυπέτης ἦλθεν Ἀτλαντιάδης.
 Εἰ βασιλῶσιν ὀφειλὴ φαίνει καὶ πότνια ὄφιν:
 Ἐν τῷ ζῶν βασιλῶσιν φαίνεται ἀρυόπης.
 Τίς δὴ τὸν νομοῖ μόνον ἀν Συπεράντιον εἶναι;
 Ἐν τῷ τέσ' ἐπεὶ πόντια θεῖα πέλη;



IL CONTE IACOMO ZABARELLA.



L. Conte Iacomo Zabarella, gentiluomo Padoano, leggendo già molti anni Filosofia nello studio di Padoa, con uniuersale applauso di chi lo sente, è riuscito in ogni parte, così riguardevole, che communemète, uiene stimato, in tutti gli studij d'Europa, uno de' migliori professori di questa scienza; conciosia che procurando egli con lunga, & assidua fatica facilitare i più oscuri, & meno intesi pensieri d'Aristotile, hà di mostro con la saldezza della sua dottrina che le cauillationi, & le sottilità de gli antichi, & moderni Filosofi (per esser tra loro nell'esplicationi delle propositioni di quest'Autore, uarij, & a tutte auer dati uani sentimenti) poco possono giouare a gli studiosi di quello; come in tanti uolumi, che questo gentil'huomo hà publicati al Mondo, chiaramente si uede; il che uolendo forse accennare, già molt'anni si fece ritrarre in un quadro con una mano sopra un libro coperto di cuoio rosso. su'l quale sono queste parole greche. ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΑΠΑΝΤΑ. & sopra la coperta di esso

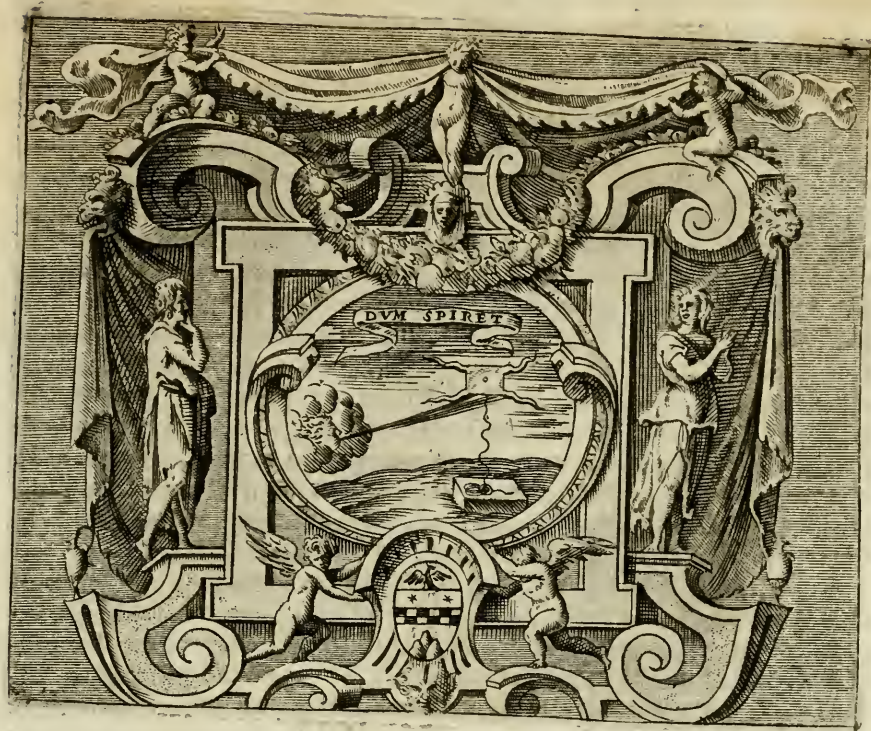
esso quadro fece medesimamente dipingere la sua Impresa del Nodo Gordiano sopra un'altare co'l Motto, pur greco, Η ΝΟΤΟ ΗΒΡΑ, cioè AVT INGENIO, AVT VI rappresentando, credo, esso nodo per le opere d'Arist. & per il motto se medesimo risolutissimo o per ingegno, ò per forza di continui studii, & di perpetua fatica, sciorre detto nodo, cioè gli oscurissimi sensi di quello, & poi à guisa del grande Alessandro. lietamente gridare d'auer adempito il suo fato, & il suo desiderio. la qual Impresa si è così felicemente ad'empita in questo Signore, che conuienti necessariamente confessare, che nessun'altro più di lui abbi con fondamenti solidi, & reali, non solo superate le difficoltà de' passati, ma aperta la strada à gli studiosi di questa professione di poter godere il desiderato fine delle loro fatiche; onde poi & per questa uia, & per altre molte, questo gentiluomo, si è fatto conoscer dal Mondo per uero, & degno rampollo della nobilissima Casa ZABARELLA antichissima nell'a Città di Padoa, la quale ha auuto in ogni età, & professione huomini Illustri, & singolari frà quali anticamente furono ORLANDO. & LORENZO. Vescou di fantissima & integerrima uita, auendo Iddio benedetto per mezzo di questi, operati infiniti miracoli à beneficio di molti, come dalle pubbliche scritture di detta Città, si uede BARTOLOMEO Zabarella fù anch'egli Arciuescouo di Fiorenza, huomo di gran prudenza, & bontà, & che sempre con l'auttorità sua, procurò di riunire pacificamente le fattioni che à quei tempi tumultuauano tra Fiorentini. FRANCESCO ZABARELLA Cardinale, fù prima di questi, huomo dottissimo nello studio delle leggi, & in tanta stima al tempo di Sigismondo Imperatore, che più d'una uolta fù adoperato ne più importanti bisogni di Santa Chiesa, in quei tempi, grauemente oppressa dallo scandaloso scisma di Pietro de luna, & altri competitori del Pontificato, per ilche essendo stato necessario conuocate il concilio uniuersale nella Città di Costanza, per fradicare così pernitioua Zizania dal campo di fedeli, questo Cardinale con molta sua lode, interuenne à questa conuocatione, nella quale, oppresso da grauissima infirmità per le molte fatiche, che ei ui fece, con uniuersal dolore, di tutti, quei padri del concilio, ultimò felicissimo i giorni suoi, & uolse il medesimo Imperatore, per onorare i suoi meriti, accòpagnarlo alla sepoltura, dicendo più d'una uolta, che mortuus erat Papa sine; Mitria; PIETRO ZABARELLA fiorì anch'egli ne tempi di Francesco Cardinale & fù condottiero della nobilissima Republica Veneta, & per il suo ualore nella Marca Treuisana più d'una uolta furno rotte le genti Vngare, & d'Austria, che trauiagliauano quella Prouincia; questo accresciuto in molta reputatione per l'operte sue fù eletto per Podestà della Città di Brescia, come anco si uede nella sala di quel Palazzo depenta l'arme sua, laqual arme diuersa di gran lunga dall'antica, fù più d'una uolta alterata da capi della famiglia Zabarella, conciosia che portando innanzi alla uenuta di Federico Barbarossa in Italia, il leon uerde rampante in campo d'oro, con tre gigli d'oro sopra la testa in campo azzurro Federico, per honorare i capi di questa famiglia (per i molti seruitij che hauea riceuuti da loro nelle guerre d'Italia) gli donò l'arme delle

fette stelle con la sbarra rossa in campo azzurro, la quale sino a questi tempi è stata tenuta da Zabarelli, se bene l'hanno accompagnata con quella de' Signori di Polenta Vicarij di Rauenna, che gli diedero la propria arme dell' Aquila meza rossa in campo d'oro, & meza d'argento in campo azzurro, come dalle parole di Dante si vede: Il Conte GIULIO padre del presente Conte Iacomo in vna sua sala fece ritrarre dal viuo molti altri huomini per le proprie uirtù loro degni di questa casa, cauate da pubbliche, & priuate memorie, questo Giulio, & per la sua munificenza, & per le sue meriteuoli qualità, fù sempre riputato principalissimo nella sua patria. SABATINO Zabarella fù figliuolo di Giulio, & fratello di Iacomo; giouene di tanto ingegno che se gli fosse stata prestata più lunga vita dal grande Iddio, si sarebbe fatto conoscere, nelle lettere, & nell'arme, meriteuole figliuolo di tanta casa; quello poi che ne' tempi nostri, non solo gli ha conseruata quella memoria, & grandezza, che da gli huomini passati gli è stata concessa; ma che di gran lunga l'ha fatta più illustre, & più chiara nel conspetto del Mondo, & che come tale si abbia da preferuare sino all'ultimo fine, è stato, & è veramente IACOMO Zabarella autor di questa Impresa, huomo, che per la esemplarità

della sua vita, & della vera sua dottrina, non solo è tenuto vno de' principali Filosofi dell'erà nostra, ma fa risplendere (per le sue uirtù) la propria Citrà sua, quello studio famosissimo, & l'Italia tutta.



LELIO SPANNOCCHI.



LE TRE figure, che formano questa Impresa, con tutto, che non eccedano il numero, che dalle Regole ci uien prescritto in così fatta professione, & che per ciò si possa dire, ch'ella resti irreprensibile; con tutto ciò non voglio restar di dire a' maggior confirmatione della sua bellezza, & ad esaltatione dell'Inuentor suo, che elle possono dirsi esser due sole; poiche, due de i tre corpi rappresentano vna sola operatione, che ueggiamo esser fatta, concorrendo ciascuno all'officio suo particolare in quell'attione vniuersale, che il disegno ci rappresenta; come molto bene potranno auuertir coloro, che hanno la pratica di cotal artificio; perche veramente il fine, al quale dette due figure sono ordinate è vn solo, il quale è d'andar in alto. La dichiarazione adunque di questa Impresa, se bene col motto viene quasi a farsi manifesta, nondimeno l'aueremo noi più chiara, & con più facile espressione, con le qualità dell'autor suo, degne ueramente d'ogni animo nobile, & in ogni parte corrispondente, & vniforme all'onore uolezza de' suoi maggiori; i quali si sa da tutti comunemente, che nella Città di Siena sono stati sempre nobilissimi, & che molti di quella famiglia, così nel reggimento ciuile, come nell'esercizio della guerra sono riu-

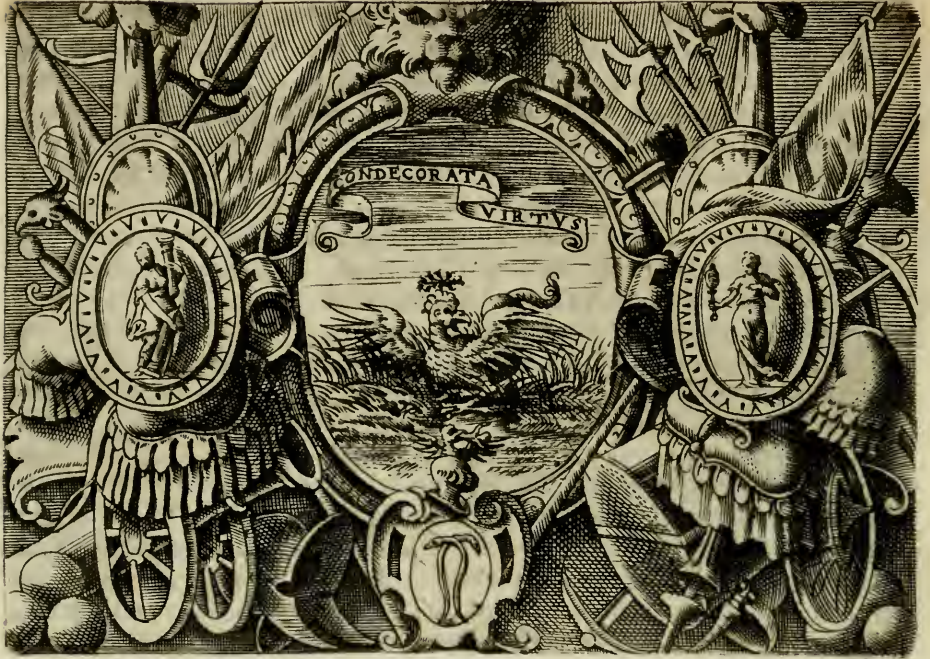
sciti segnalatissimi; de i quali, per hora (tralasciando la maggior parte, GIROLAMO Spannocchi; Ano di questo Lelio autor dell'Impresa: meritò onoratissimo nome al tempo della guerra di Siena in tutte le azioni militari, & fù veramente (con segnalato essemplio di valore, & di carità verso la Patria) connumerato tra gli ottimi cittadini suoi; ma di quanto egli ualesse in ogni sorte di professione, può farne (più d'ogn'altra cosa) pienissima fede, l'altissimo giudicio dell'Imperator Carlo V. il quale passando per Siena, & per la piena notitia, ch'egli auea del ualore di questo gentil'huomo, uolse col proprio stocco onorarlo del grado di Caualliero, & per maggior testimonio de' meriti suoi: leuandosi dal collo una catena d'oro, gliela donò, concedendogli l'insò dell'Aquila Imperiale; la quale tuttauia si vede esser usata, & portata nell'arme de i suoi discendenti. Di costui fù figliuolo CAMILLO, gentil'huomo d'animo, & di costumi nobiliss. & dotato di molte rare qualità, che lo rendono ammirabile, & frà molte altre cose, non è da tacere, ch'egli è di tanta eccellenza nell'arte dello scriuere, che fa lettera così picciola, & minuta, che in vn sol foglio ordinario di carta scriue tutte le opere di Virgilio, la qual uirtù per esser in persona nobile, & accompagnata da molt'altre riguarde uoli conditioni, l'han fatto degno della gratia, & fauore di molti Principi, che l'hanno accarezzato, & onorato nobilissimamente, frà quali Enrico II Re di Francia l'ebbe molto caro, & oltre il trattenerlo appressò di se con onoratis. prouisione, gli fece ancora (in segno d'amore) più uolte doni di molta importanza; & volle, che insegnasse di scriuer a Carlo, & Enrico suoi figliuoli; oltre che alla rotta di S. Quintino, & alla presa di Tionuilla, & di Cales lo uolse appressò la sua persona; conoscendo, che anco nell'effercitio dell'armi non ualeua meno co i consigli, & con le proprie forze del corpo, di quello, che ualeua nella uirtù dello scriuere; le qual cose auendogli procacciato utile, & onore appressò i Principi forastieri, l'ha insieme essaltato molto tra i Cittadini della sua patria; auendo egli con ciuile discretione, & paterna carità prudentissimamente ammaestrata la casa, & figliuoli suoi; fra quali LELIO SPANNOCCHI autore di questa Impresa sino da' primi anni della sua fanciullezza riuiscì così uiuo, & felice d'ingegno, & di costumi, che il Serenissimo Don Francesco de' Medici gran Duca di Toscana, lo uolse appressò di se, oue con sua gran lode, fatisfartion di quel Principe, & contentezza di suo padre, è andato sempre crescendo, & hora possiede in maniera la gratia di esso Principe, che può basteuolmète far fede al Mondo della molta bontà, & valor suo, & della uera diuotione, & fedeltà uerso il suo Signore; il quale sopra tutte le altre cose del Mondo, doppo il seruitio di Dio, ha sempre sinceramente onorato, & offeruato; il che tutto cade beniss. à proposito per dichiarazione di questa Impresa; percioche quanto queste sue nobilissime, & uirtuosiss. attioni accompagnano molt'altre conditioni onoratissime; che sono in lui, come il giocar d'arme; il correr lance, & saper quanto ricerca à uero Caualliere, con merauigliosa agilità della persona; appressò la perfetta notitia, che tiene delle cose della Natura in modo, che in materia di fortificationi, distillationi, & altri secreti & minerali, riesce merauiglioso, &

fa cono-

fa conoscere la molta uiuacità del suo ingegno, tanto questo suo bellis. pensiero può esserlo tra tutti i buoni, & ueri seruitori di Principi, vendendosi, che con questa Impresa egli riferisce tutta la mira sua uerso il detto suo Signore.

Ci rappresenta la figura di quest'Impresa vno di quei Telari a vento, o pure di quei modelli, che da alcuni begli ingegni sono stati trouati per far ascendere in alto, & con questo artificio far anco segno lontano, à Effercito, Città, o altra cosa, che per occorrenza ne auesse bisogno; poiche sogliono nel mezo di esso mettere vn picciol lume, o lanternino, che sia veduto discosto; & io mi ricordo qui in Venetia auerlo uisto fare dal S. Ieronimo Ruscelli mio zio, insieme col Cōte Gio. Battista Brembaro in questo modo; Fatto il Telaro, o modello, che uogliamo dirlo con quelle quattro fasce ne' cantoni, & attaccata ui una corda in mezo nel modo, che si uede disegnata in quest'Impresa, andauano in cima d'una casa, & gettatolo al uento, teneuano la corda in mano, & tirandola lentamente, dauano alcuni pochi tratti, la quale secondo ch'era tirata, così il Telaro ascendeua, & in questa maniera si sogliono far trapassare questi Telari, quanto altrui uuole; sopra la qual figura essendo fondata principalmēte l'Impresa, & intentione di questo gentil'huomo, si può dire per espositio ne, ch'è trouandosi egli (come ho detto) a' seruitij del sopradetto Sereniss. Gran Duca, abbia con questa uia uoluto forse esplicare l'animo suo, & mostrare per quella Pietra, la fermezza, & stabilità sua in tal seruitù: dalla quale stabilità, & fermezza, ne nascono l'attioni, & l'opere, che poi apportano gloria, & benefitio; col Telaro le sue uirtuose operationi, le quali tuttauia s'inalzano, & le quali spera, che mediante il fauore del Vento, debba no sempre andar leuandosi; & per il medesimo Vento, auer inteso esso Principe suo Signore; onde poi con la parola *DVM SPIRET*: cōcluda, che tuttauolta, che sarà da esso suo Signore aiutato, & favorito, egli sia per ascendere ad ogni colmo di gloria, & d'onore in tutte quelle operationi, che gli si presenteranno, o sieno di religione, o d'arme, o di qual'altra onorata, & importante cosa. Nel qual pensiero uiene quest'Impresa ad esser molto uaga, & à dar segno al Mondo dell'ingegno dell'autor suo; & tanto più, quanto che il motto riefce per se medesimo molto uago, & modesto, & degno di gran consideratione, poiche espresso col tempo, che da i Gramatici è detto, *Desideratiuo*, uien quasi come à pregare tacitamente esso Grã Duca, che gli sia fauoreuole, come si può sperare, & credere, per la pia disposizione di quel Principe al solleuare cō generosissima mano tutti quelli, che sono disposti, & agili alle uirtù, & a gli onori; onde per la forza, che hanno poi i prieghi ne i petti generosi, & magnanimi, come è quello di quel Signore, pare che sia degno di esser effaudito, percioche con pregarlo, ch'egli *SPIRI*. & lo foccorra, non uiene ad esser per altro fine, che per seruitio di quell'Altezza Serenissima: di modo, che la medesima gratia, & l'istesso dono uiene in un certo modo à ritornare à chi lo concede; & quello, che lo dimanda uolerlo solo per seruitio di quello à chi lo chiede.

IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA.



L CAPITAN MARIO ANGVILLARA Autore di questa Impresa, nato della nobilissima & antichissima famiglia dell'Anguillara, hà con molto giuditio espresso & col corpo, & col Motto di essa l'onorevolezza, non solo della casa sua, mà la nobiltà insieme de' pensieri, & de gli indrizzi suoi particolari; Percioche, quanto alla Casa, si possono considerare i molti huomini segnalati, & celebri, ch'ella hà prodotto in tãti anni, che se ne uive famosa, & illustre; tra i quali si raccordano ancora quei duoi fratelli Romani sì coraggiosi & ualorosi nell'armi, che ammazzorno a Malagrotta non molto lontano da Roma un fiero & crudel serpère, che uccidena anco gli huomini, l'uno de quali fratelli ui restò in questa battaglia morto, & l'altro ottenne dal Pontefice di quel tempo tanto paese all'intorno di Malagrotta, quanto potè à cauallo girare in un giorno, l'Anguillara

guillara, con molti altri caualli iui appresso; Et quest' historia fu dipinta in alcuni castelli di detti signori; Doppo questi il Conte DOLCE Anguillara, fù uno de' Principali condottieri di Francesco Sforza primo Duca di Milano; il Conte Rosso, essendo condotto da Martino Papa Quarto, morì all'assedio sotto Urbino, ma prima recuperato alla Chiesa buona parte dello stato, che gli era stato occupato dal Còte Guido Montefeltri. Il Conte ORSO fù quello, che coronò il Petrarca nel Campi doglio di Roma; Del 1455. il Conte AVERSO fù condotto da Calisto III per le guerre, che auca a quel tempo la Chiesa con alcuni Signori di quei contorni. 1465. DEIFEBEO Anguillara confidato nel proprio ualore, & nelle forze sue, guereggiò con ferdinando Re di Napoli; & poi fù condotto da' Signori Venetiani con carico di 200. huomini d'arme, & altre uolte di dieci mila soldati, & mandato in Friuli alla difesa di quel paese contra l'armata Turchesca; ASCANIO, & IACOMO Anguillara continuorono a seruitio di detti Signori Venetiani, con GALEOTTO, & IACOMO, figliuoli d'Ascanio sudetto, & ebbero più uolte 200. huomini d'arme sotto la lor condottà. Il Gran RENZO da Ceri, detto da Ceri per esser signor di Ceri castello presso Roma, fu anch'egli di questa famiglia illustriissima ancorche il Giouio, il Guicciardini, & altri lo dichino di altra casa; il quale con GIOVAN PAOLO suo figliuolo militorò con tant' onore sotto la Corona di Francia, & della gloriosissima Republica Venetiana, la quale ben sà, & farà sempre fede al Mondo del ualore, & della prudenza sua; il gran FLAMINIO Anguillara (cognato di Piero Strozzi, & fratello del presente Conte Auerso che oggi uiue, & che con così onorata nobiltà conserua & accresce merauigliosamente la gloria, & la celebrità de' suoi passati) nò solo quando fece prigione Ascanio della Corgna nella guerra sotto Siena, & poi fatto General di santa Chiesa morì gloriosamente sotto le Gerbe, si conseruò nome di prudentissimo Capitano, ma di padre, & maestro dell'arte militare; con tant'altri Eroi che sono usciti da questa famiglia ne gli anni adietro, & quelli che uiuono oggi, che accennano, & fanno sperare, anzi promettono al Mondo, che questa casa sia per sempre andare accrescèdo in gloria, & in esaltatione dell'età nostra, & tra questi VIRGINIO GIOVANBATTISTA, & FLAMINIO, figliuoli del sudetto Conte Auerso, i quali non solo per la propria uirtù nell'effercitio dell'arme riescono valorosi, ma con la prudenza, & con lo studio delle lettere si vanno pteparando eterno, & glorioso nome. l'Autore dunque di quest'Impresa (uedendosi nato di famiglia così nobilissima, & di padre gloriosissimo, che fu IACOMO figliuolo d'Ascanio, & fratello di Galeotto, i quali sempre mantennero la deuotione, & la fede appresso la sudetta felicissima Rep. di Venetia, nellaquale quasi per ereditaria successione perpetuando doppo l'esser stato in Francia per Venturiero con SILLA suo fratello, & con ornatissima compagnia de' suoi aderenti à danni de' Vgonotti, oue con tanta sua lode s'introdusse a i seruigi di quella corona l'anno 1570 al tempo della guerra contra Turchi ebbe vna compagnia di 300 soldati, ma seguèdone poi la pacel'anno 1580 fu chiamato in Spagna con titolo di Sergente maggiore delle genti del Papa, & Capitano.

Capitano di 300. Spagnuoli contra la Regina d'Inghilterra. Il che tutto considerato poi nella persona di esso Capitan Mario, risponde anco gratiosissimamente all'Impresa, essendo, che se nella prima considerazione il Drago posto nella palude coronato di Gigli s'intenderà per la famiglia, la quale posta nella palude di questo Mondo uiue gloriosa, coronata delle sue proprie fatiche, & tanto maggiormente che il Drago è stato usato sempre per cimiero da i Signori di questa Casa. Facilissimamente douerà esser inteso esso Drago per la persona del sudetto Capitan Mario, il quale condottosi (com'è detto) a i seruigi della Rep. Venetiana significata, forse, per la palude si sia acquistato una nobilissima corona nella guerra di Francia, la quale sappiamo usar i Gigli per insegna, & a tutto questo proportionatissimamente riesce il motto *CONDECORATA VIRTUS*; percioche ò intendendosi per la uirtù de maggiori, ò per la propria quella parola *CONDECORATA*; serue, & corrisponde leggiadramente alle attrioni onoratifs. di ciascuno; & nella persona dell'Autor di questa Impresa. Si potrà anco dire, che'l molto fauore, che egli riceue dalla casa *FARNESE*, & in particolare da Mons. Illustr. il Cardinale Alessandrio sia di spetial, & condegno onore à quella uiua fede, con la quale egli lo onora, & desidera di seruire. Questa corona di Gigli parimente portata dalla Casa Farnese possa esser accettata anco. per espressione di questo nobilissimo concetto, poi che non è meno gloria, & corona il fauore di questo Principe ad esso Capitan Mario, di quello, che sia uirtù la sua nell'esserle tanto deuoto, quanto veramente gli si mostra. Et perche non meno da questa parte si deue credere, che reputi prouenir l'onore, & la reputation sua, che dalla Corona di Francia, & dalla Rep. di Venetia, però si dirà, che abbia detto *CONDECORATA*; percioche quell'aggiuntione del *CON* al uerbo *DECORO*; significando vnione, vien ad esplicare appunto, che unitamente, & dalla palude, & da' Gigli sia onorata la uirtù di questo gentil'huomo, il quale per Drago si ha ueramente da intendere per la professione particolare della militia, quando anco ciò non fosse insegna della casa sua, perche attribuendosi la Prudenza à questo animale, nè potendo l'huomo riuscir buon Capitano, & soldato, se con ciò non gouerna il suo carico, egli prudentissimo, & ualorossissimo per se stesso, abbia con tal segno uoluto anco dire, che sia in tutte le cose sue,

& in quelle della militia particolarmente, per reggersi,
 & gouernarsi sempre prudentissimamente,
 & con questa uia così onorata, conseruarsi la corona acquistata
 nelle passate opere sue.

OTTAVIO P V R O
M A G O N I O,
CAVALIER DI SAN STEFANO.



LA TORCIA accesa, che nell'Impresa di questo gentil'huomo si vede esposta tra due venti, non solo pare; che si possa intendere per la persona istessa dell'Autore, il quale a guisa di face ardente risplende, mediante la pietà, & la giustitia, tra le quali egli del continuo si essercita, ma principalmente per far conoscer forse a qualc'uno in particolare, che l'abbia perseguitato, & procurato di macchiare la candidezza della sua molta bontà, che esso cò fidato nell'integrità della sua coscienza, riuscirà sempre più chiaro, & più risplendente nel cospetto del Mondo; (mal grado dell'odio, & della calunnia perfidi figliuoli dell'inuidia) ouero, che abbia pur'anco voluto in vn medesimo tempo rappresentar'al Mondo con detta impresa la nobiltà della sua famiglia, la quale traendo la sua origine paterna, & materna da Oruieto, (Città antichissima di Toscana) doue risplendono tuttauia molte famiglie illustri, & tra queste la MAGONIA. della quale di

I tempo

tempo in tempo sono riusciti huomini ualorosi & nelle lettere, & nell'armi, fra quali viue oggidi (con effemplare onore uolezza) IL SIGNOR GIROLAMO MAGONIO. Dottor eccellentissimo nelle leggi, & hora Giude della Ruota di Fiorenza, & cosi quella de' Conti Bouacciani, già illustre, & nobilissima finita nella Madre di questo gentil'huomo, che non ostante impeto, o uiolenza di contrarij, & di sinistri mondani, sempre se ne uiuèrà più luminosa, & più celebre ne gli occhi, & nelle orecchie altrui, si come per tante età si è conseruata sempre, auendo auuto in ogni tempo, & in ogni professione onoratissimo numero di huomini singolarissimi, di maniera, che quanto più sarà combattuta, & agitata a punto da' venti de' maligni, tanto più si renderà ferma, & rilucente in vn perpetuo augumento di gloria, & di grandezza, come si uede, che accortamente accennano le parole del motto, *PUGNANTIA PROSVNT*; la qual cosa tuttauia maggiormente si verifica nell'Autore di questa Impresa, poscia che essendo chiarissimo nello studio delle leggi, & auendo auuti molti carichi nello stato di Santa Chiesa, di Prouincie, & di Città, è stato da molti Principi d'Italia condotto più uolte per Giudice delle Città, & stati loro, come già fece la Rep. di Lucca, & hora cerca quella di Genoua, auendolo eletto, & chiamato à quella Ruota, & ultimamente il Serenissimo Gran Duca di Toscana, includendolo prima nella Ruota di Siena, & poi in quella di Fiorenza, oue pur hora si truoua rafferma, per espresa, & gloriosa confirmatione della molta stima che fa del ualore, & della integrità sua, & l'ha connumerato fra i Cauallieri suoi di S. Stefano in luogo di FLAVIO Puro Magonio suo figliuolo. il qual giouene nell'età di vent'anni, essendo su le galere del sudetto Sereniss. Gran Duca, & valorosamente combattendo con una Nane grossa Turchesca bene armata, vicino alle Croci d'Alessandria, l'anno 1579 morì glorioso, con due altri Cauallieri Fiorentini, lasciando di se marauigliosa memoria a tutto quell'ordine. Per la qual cosa il sudetto Principe, con generosa Carità, ha restituito al Padre i meriti, & le prodezze del figliuolo, & al figliuolo ha dato per ricòpenza un così grato riconoscimento della nobiltà del padre.

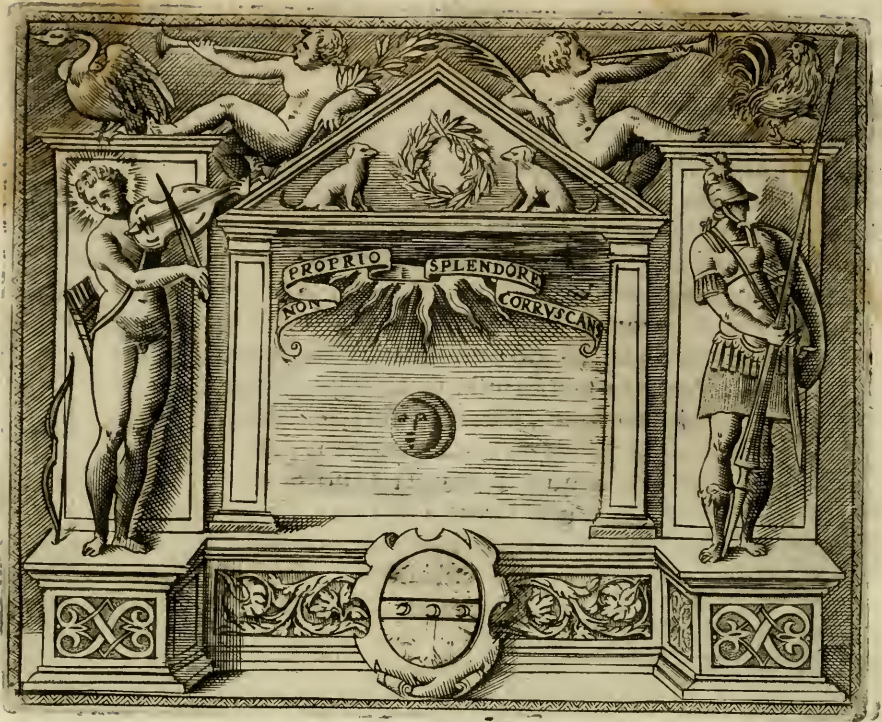
Si può anco credere, che questo Caualiere leuasse questa Impresa forsi ne gli anni della sua giouentù, & in pensiero amoroso, per dimostrare alla Donna amata, che nè sdegnosa alteratione, nè altra maggior forza d'ira, o di perturbatione amorosa sarebbono bastanti a spegner nell'animo suo quella uiua fiamma, & quel primiero fuoco, che la bellezza, & nobiltà di lei ui ueuano acceso, anzi, che quanto più fosse stato agitato dall'impetto loro, tanto più si sarebbe conseruato, & inuigorito nella feruitù, & fede di essa, nella quale, à guisa della Torcia appunto, si ueniua consumando, & risplendendo, accennando anco a qualche suo emulo, che forse inuidiosamente procuraua di escluderlo dalla gratia della sua Donna, che le sue persecutioni erano più tosto causa di maggior, & più costante ardore, che di punto intepidire quel caldo, & quella sola uiuacità d'amore, che le uirtù di lei gli nutriuano sempre maggiormente nel petto.

Ma con tutto ciò auendo io da più effetti conosciuto quanto in ogni parte questo gentil'huomo sia ripieno di uera, & perfetta bontà, voglio più tosto.

più tosto credere, ch'egli leuasse questa Impresa, quando ne gli anni a dietro fu chiamato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana per Giudice della Ruota di Firenze, nel qual carico, sapendosi quanto dall'huomo proposto all'altrui giudicatura debba essere, & auuedutamente, & circonspectamente amministrata la giustitia, & da quâte bande, & con quante infidiose maniere (figurate per i Venti) siano assaliti coloro, ch'essercitano tal carico, essendo riposti nelle mani di essi la uita l'onore, & la facultà de gli huomini, uoleffe assai giudiciosamente dimostrare, & à chi lo conducea, & à coloro, che doueano soggiacere alla dispositione del suo giudicio, ch'egli sordo veramente alle adulationi, & alle corruttele (grauissimi perturbatori de' giuditij mondani) manterrebbe sempre la giustitia accesa, dimostrandosi così zelante dell'interesse, & onore del suo prossimo, come del proprio suo, & che contrasto alcuno, o malignità di gagliardo affetto, non potrebbe smorzar giamai nell'animo suo questa giusta, santa, & saldissima deliberatione, tenendo uiue nel cuore le parole di Dio benedetto, per le quali comanda a tutti i giudicanti; DILIGITE Iustitiam, qui iudicatis Terram.



PIRRO STROZZI.



E

RA i molti figliuoli, che nacquero d'Hiperione primogenito di Titano, principalissimi furono (come attesta Teodontio, & Teocrito) il Sole, & la Luna, i quali essendo l'vno nato del cuore, che fu il Sole, & l'altra dalla testa, che fu la Luna, senza che auessero altra madre, con tutto, che Ouidio affermi Latona, & Gioue esser stati i padri loro, furono di così gran giouamento à Gioue loro zio, nato di Saturno fratello dell'Auo Tirano, nella guerra, che successe fra il padre, & l'Auo con Saturno, & Gioue per la possessione del Cielo, che Gioue doppo la desiderata uittoria ottenuta de' Giganti, ricordeuole de' beneficij riceuuti da questi, gli collocò nel Cielo, dando particolarmente alla Luna il carro delle due ruote tirato da' due caualli, l'vno tutto nero, & l'altro tutto bianco, obligandoli (di dodici mesi dell'anno) ad illuminarne sei per beneficio de' mortali, & gli altri sei in beneficio di Plutone suo fratello, publicandola per figliuola, & nipote, & comandando, che come Dea, fosse da tutti onorata al pari de' gli altri celesti Numi; In esecuzione di che, in uarij luoghi le furono eretti tempj, & altari, nominandola hora Diana, & Proserpina, & hora Triforme, & Luna, chiamandola Protettri-

tettrice de' Cacciatori, & Dea della Castità. Et se bene Nicandro poeta dice, che la fosse poco casta per auer fatto parte del suo amore à Pan Dio de gli Arcadi, per prezzo d'un candido velo di lana, & che l'auesse stretto commercio con Endimione, auendo di esso generata la Rugiada, tuttauia la maggior parte de' poeti vogliono, che la fosse castissima, & che apprezzasse tanto sì fatto dono, che auendola Gioue disegnata per moglie a Marte, & à Mercurio, la ricusasse tal matrimonio, eleggendosi di viuer casta, & compiacendosi per ciò de' luoghi solitarij, & boscarecci, andando alla caccia di fiere piaceuoli, & che uolesse esser particolar protettrice delle cose inferiori, come quella, che essendo loro più vicina, & in ogni parte di natura simile, influisce in loro la propria virtù, reggendo particolarmente la umidità de' corpi, & perciò nutrendo i metalli, & le piante, è in tutto contraria alla terra, & all'acqua, mouendo tutte le cose, nell'equale l'acqua, & la terra predominano, & amando per sua natura la flemma il uérno, il freddo, & l'umido, augumentando l'argento, & d'esso compiacendosi. Questa dunque (dicono i periti dell'Astrologia) che riceuendo il suo lume dal Sole, all' hora si eclissa, quando ritrouandosi nel plenilunio si vede situata per dritta linea, o nel capo, o nella coda del Dragone celeste, interponendosi in quel punto il corpo dell'ombra della terra fra il Sole, & il corpo della Luna, la quale non auendo lume proprio, ma riceuendolo dal Sole manca realmente del suo lume nella detta interpositione, cagionando sempre un generale eclisse sopra la terra; ma perche di ciò lungamente n'è stato trattato da altri, diremo solamente, come questa Impresa dell'Eclisse della Luna è stata molto giudiciosamente cauata dall'arme dell'Autore, che è di tre Lune, & accomodatoui il motto; **NON PROPRIO SPLENDORE CORVSCANS;** con la quale auerà forse voluto scoprire al Mondo, che con tutto, che la Luna naturale per riceuere il suo splendore dal Sole si eclissi, che egli all'incontro non riceuendo lume da nissuno, ma solo dalla nobiltà, & antica grandezza della sua casa, & delle proprie opere sue, non sia per eclissarsi, nè oscurarsi già mai, anzi tuttauia comparire al conspetto, & nelle orecchie de gli huomini, & del Mondo con maggior lume, & splendore per le opere uirtuose, & grandi, che deuranno uenir di lui, come vero ramo, & discendente della gloriosa, & illustrissima Casa **STROZZI;** la quale auendo auuto origine da **STROZZA** proconsole dell'Asia, ha poi reso molto splendore alla Città di Fiorenza, Ferrara, & Mantoua, doue vi sono per uarij accidenti andati de gli huomini di essa ad abitare: Et se bene in questo proposito dell'Imprese pare, che si debba toccar solo il pensiero dell'Autor suo, & la esposizione di essa semplicemente; tuttauia (conuenendo alla nobiltà, & grandezza de gli huomini illustri, & ualorosi, che si vadano conferuando, & publicando le prodezze loro, per la memoria, che debitamente ne deue tenere il Mondo, & anco per dar animo à i discendenti di essi, che debbano imitarli, & auanzarli, ho giudicato ancor io non esser male di valermi di questa occasione, & in poca carta sommariamente raccorre, & raccordar coloro, che sono stati degni di gloria, delle famiglie però di questi nobilissimi personaggi Autori di queste Imprese, & perciò mi sarà sop-

portato

portato da coloro, a' quali potesse parere questa mia risoluzione fuori di tempo, poiche tutto si fa con fine laudeuole, & onorato; onde essendo che di questa casa STROZZI vi siano stati Cavalieri, & huomini prodi, & singolari nelle profefsioni più principali, tralasciandone molti, a' quali pur si doueria consecrar qualche carra, dirò solo, che questa famiglia (come ho detto di sopra) ebbe origine da STROZZA Proconsolo dell'Asia, che fu quello, che ruppe più volte i Persi, & ribelli dell'Imperio nel tempo del secondo Theodosio, il quale mandato in Italia per fauorire Onorio zio di Theodosio contra i Gothi perturbatori dell'Italia, si adoperò di maniera con Stelicone nella valle di Fiesole, che arrestò la precipitosa inondatione di quelle genti Barbare, dissipandoli, & fugandoli tutti, che poi, & per questa vittoria, & per la sua prudenza restò Proconsolo, & ebbe in gouerno le Prouincie della Toscana, Romagna, & Vmbria, facendo la sua residenza in Fiesole, Metropoli di Toscana. Altri vogliono, che la famiglia Strozzi auesse origine da vn'altro STROZZA Duca de' Longobardi, al quale toccò per sorte la Prouincia della Toscana, nella diuisione, che fecero quelle nationi dell'Italia, & che questo parimente risiedesse in Fiesole, onde questa famiglia restando sempre potente, & vigorosa, passasse poi già più di 500 anni in Fiorenza, doppò la rouina, che fecero Fiorentini della Città di Fiesole; NANNI Strozza (secondo che attesta il Landino) fu huomo di tanto ualore, che più uolte fu Generale dell'armi de' Fiorentini. Mantoani, & Ferraresi nelle guerre contra i Visconti di Lombardia; PALLA, & TOMASO Strozzi diedero principio alle due famiglie di Ferrara, & Mantoua, il primo a quella di Ferrara, il secondo di Mantoua, & ambi in tanto credito presso i Marchesi di quelle due Città, che diuerse volte confidorno alla fede loro (ne' tempi delle guerre più importanti) tutte le genti di essi, & ne riceuerono poi onori, & gratie segnalatissime. Di quelli di Fiorenza vi fù PIETRO figliuolo di Filippo, Capitano, & huomo di tanto ualore, quanto ne fanno fede le guerre maneggiate da lui ne' tempi nostri, ancor che se gli opponesse qualche infelicità. Questo poi passato in Francia doppo la giornata di Monte Murlo fu dal Re Francesco eletto per suo Capitano, & dal Re Enrico Luogotenente Generale contro l'Imperatore, aggiungendogli la dignità di Maresciallo; il ualore, & la prudenza di quest'huomo fecero ritornare Cales in poter del suo Re, leuatogli prima da gl'Inglese; morse poi gloriosissimo nella guerra di Fiandra. FILIPPO suo figliuolo nelle ultime guerre di Francia si ha degnamente fatto conoscere per figliuolo d'un tanto padre, & di vna tanta casa, con quei segni di ualore, che ne ha visto quel Regno, & quelle genti. Fù fratello di Pietro, il Priore di Capua, Cavaliero Hierosolimitano, di ualore così singolare, che fattolo più uolte conoscere a' Turchi, mal grado loro, ascese al grado di Generale di quella Religione, & Armiraglio della Corona di Francia; GIOVANBATTISTA Strozzi datosi allo studio delle lettere, riuscì Poeta celeberrimo; viue oggi GIOVANBATTISTA il giouene, anch'egli felicissimo in questa profefsione, come ne fanno fede diuerse opere sue stâpate in versi, & prosa. CHIRICO Strozzi ualse tanto nelle lettere Greche, quanto si vede

vede per li due libri aggiunti alla Politica di Aristotile, & per altre molte compositioni sue, che passano tuttauia per le mani di virtuosi. GIOVANNI Strozzi eletto Ambasciatore dal suo Principe, & mandato al Concilio di Trento, lasciò di se quella merauiglia, & stupore, per la molta prudenza sua, che sà il Mondo; LEONE Cardinale di Santa Chiesa, & fratello di Pietro Strozzi, & ALESSANDRO Vescouo di Volterra furono specchi, & effempi al Mondo di religione, & di Charità. PALLA Strozzi (essendo anch'egli stato eletto Ambasciatore dal suo Principe, & mandato à Bonifacio Ottauo, quando occorse che dodici de' Potentati del Cristianesimo mandorono a Roma a rendere obbedienza al Pontefice i loro Ambasciatori, che furono tutti Fiorentini, per i bisogni della fede nostra) lasciò di se uiua, & eterna memoria. Dalla grandezza dunque, & dallo splendore delle illustri, & gloriose opere di tanti degni Eroi di questa felicissima casa, si può credere, che questo Signore, Autore di questa Impresa, abbia fondata l'intention sua, & con gran giudicio, & ragione voglia dire, che esso non teme punto, che la sua Luna, cioè la nobiltà, grandezza, & gloria della sua casa, & sua possa mai eclissarsi, poiche la sua luce, & la sua chiarezza è sua propria, & non datagli, nè aiutata da altri, anzi, che uedendosi egli caminare à gran passi ad alte, & gloriose Imprese, il Mondo viene quasi ad assicurarsi, che nelle opere, & attioni sue siano in un medesimo tempo per risplendere, & per eternarsi quelle de' suoi progenitori; vedendosi, che hora in età tenera, & molto giouene tutto questo li promette la virtù, la prudenza, & la onorevolezza, di ch'egli si uede felicemente, & marauigliosamente dotato.



SEBASTIANO PENNONI.



COLORO, che uederanno quest'Impresa, & che insieme aueranno in qualche parte cognitione dell'Autor suo, faranno subito giuditio, che egli l'abbi principalmente formara à confusione de' maligni, & emuli suoi; Percioche essendo generalmente quasi ordinario, che quelli, che da Dio benedetto sono in questo Mondo dotati di facultà, di nobiltà, di fauori, & di grandezza d'animo, siano all'incontro per lo più inuidiati, & perseguitati da mo'ti; & essendo che questo gentilhuomo, oltre la nobiltà, & le ricchezze, sia di generosissimo animo, come ne può far fede (posso dir) tutt'Italia, per ritrouarsi egli nella sua Città di Montefiascone uno de' principali, & oue per il concorso, & passo grande della strada Romana, continuamente capitano Principi, & personaggi a grã numero, à i quali egli bene spesso riceuendoli nella

li nella propria casa sua per sola uirtuosa dimostrazione del suo bell'animo, compartisse di quei beni, che dalla mano di Dio gli sono stati benignamente donati, & tuttauia felicemente gli li conferua & augmenta; amato, & fauorito da molti signori, & case Illustrissime d'Italia, & in particolare dalla SFORZA, & FARNESE, pare che ne' tempi adietro queste sue grãdezze, & onoratissime attioni gli abbiano apportato qualche trauaglio; mà resistèdo egli à ciò, con la solita sua prudenza, & con la sincerità del suo animo, hà finalmente superate tutte quelle difficoltà, restando così netto, & così candido nel conspetto del Mondo, che à confusione altrui, s'è poi uisto, & più amato, & più onorato di prima; La qual innocenza sua fauorita sempre dalla diuina Maestà, è stata, & è ricompensata con particolar gratia di accrescimento di beni, & fauori segnalatissimi da quei medesimi Principi, che s'auena opinione, che lo douessero forse, perseguitare; onde (com'ho detto) è da credere, che per queste cause, questo gentil'huomo formasse quest'Impresa, & accorta, & tacitamente accennasse a gli emuli suoi, & ad altri, che nell'auuenire auessero pensieri così strani, che indarno le loro persecutioni erano poste in piedi à danno suo, & che così (come è cosa uana, che il Vento possa smorzare il lume, che si truoua acceso dentro una ben ferrata, & forte lanterna), così parimente sono uanissimi i disegni, & le operationi di coloro, che procurano, con disonestà uolentieri offendere, & estinguer le facultà, ò la persona di chi sia bene accurato, & prudente ne' suoi maneggi, & acceso, & risplendente per la bontà, & perfetta uita sua, & purità del suo animo.

O pur diremo, che essendo questo gentil'huomo per la forma della propria persona del corpo suo, & per gl'illustri suoi costumi atto ad esser amato da ogni nobile, & bella Donna, che leuasse, forse, quest'Impresa in pensiero amoroso, & che auesse collocati i suoi amori in Donna bella, & nobile, & dalla quale auesse benigna corrispondenza, ma che anco in questo ui si interponesse qualche maligno; & però, rappresentando à coloro quest'Impresa, dicesse che poteuano quei tali à uoglia loro astenersi dalle operationi inuidiose, poi che essendo la sua Donna, ben ferrata, & accesa nell'amore, & nella fede, che gli portaua, & della quale tuttauia più ardeua; non poteuano (col soffio dell'Inuidia loro) smorzare quel uero lume, che la nobiltà, & onestà del amor suo, auenuano acceso nel petto di lei.

O pur anco, che con tal'Impresa, abbia uoluto intendere lo splendore, & il uero lume, che egli tuttauia riceue dalle due sopraddette illustrissime Case FARNESE, & SFORZA, con il mezo di tanti onori, & fauori, che gli fanno tuttauia, come a partialissimo & fedelissimo amico & seruitore di esse, & in particolare nelle occasioni di passaggi loro per quella Città, alloggiando seco nel suo onoratissimo & bellissimo palazzo, fatto con molta spesa, & molt'arte, in sito strano, ma diletteuole, & uago, & con la parola FRVSTRA pur accennasse à quelli, che parimente in questo hanno uoluto mescolarui qualche cosa dell'inuidia loro, che egli non

dubita, che già mai possano leuargli questo lume, poiché esso sempre ben armato di perfetta fede, & diuotione uerso essi Signori Illustriissimi, era per restar sempre più acceso, & più uiuo in questa sua, ottima, faldà, vera, perfetta, & sincerissima seruitù. La quale Impresa, si come mi pare che in questi già detti pensieri riesca assai bella, così è degna dell'ingegno, & della nobiltà di questo gentil'huomo.

∴



VESPASIANO
GONZAGA,
DVCA DI SABIONETA, ET DI
TRAIBTO.



S I P V ò veramente giudicare la presente Impresa, d'in-
gegno, d'inventione, & di proprietá singolare, & con
gran giudicio ben'accommodata alla grandezza, & al-
le diuine qualità del soggetto, inteso, & dimostrato;
poi che rado, ò non mai si veggono i fulmini far il suo
imperio in soggetto, ò luogo infimo, & basso, ma si bene
nelle altezze, & nelle sublimità, & ne' luoghi doue subi-
to si sentono d'intorno da ogni lato, & da tutti si veggono i loro mera-
uigliosi effetti, & doue più sicurezza, & fermezza di soggetto ritrouano,
tanto più fanno maggiore, & apparente la cognitione della sua forza;
& la prestezza del fulmine è tanto veloce, & procede da così gagliarda
virtù, che uiene ad essere ineuitabile, & il vehemente del suo motto è ac-
compagnato sempre da grande, & naturale splendore; così parimente
l'eccellenza, la virtù, & il valore supremo di questo Illustrissimo, & Eccel-
lentissimo

lentissimo Duca, & Principe è tale, che già mai ha operato (& si può ancora credere non pensato) cosa bassa, per gli effetti delle diuine qualità dell'animo suo, merauigliosi sempre per se stessi si manifestano, & la grandezza di tutte le cose sue con perpetua gloria, & utilità ne rende à gli occhi de' riguardanti essemplar testimonio: nè il gagliardo del suo valore truoua opposta durezza, o forza, che doue miri il sublimis del suo intelletto per farsi sentire, & conoscere, possa fuggire, & non aspettare, o in modo alcuno farsi contro della forza, & della presenza sua, accompagnata sempre dallo splendore, & dal grande della sua dignità, & (poeticamente parládo) come dalla destra del sommo Gioue vengono i fulmini, così cristianamente rispondendo si può affermare dal sommo, vero, & eterno Dio prouenire i santi pensieri, & la perfetta, & ottima volontà di questo Signore. Se poi per intelligenza della seconda parte consideriamo l'essere de' Monti, la loro qualità, & natura, senza dubbio si potranno agguagliar se allo stato, all'essere, & alla còditione de' gran Principi, & Signori, poiche, se mai le torbide, & impetuose vscite de' fiumi dalle loro basse, & profonde grotte niète offendono l'altezza de' monti, niente perturbano la chiarezza, & la serenità loro, per la quale a' riguardanti còmerauiglia risplendono, così il tumultuoso della plebe (il cui furore, & grido quasi minaccia al Cielo) poco anzi niente alla grandezza, & fermezza de' gran saui, & prudentissimi Principi può nocere, ma sicuri essi rimangono sempre dall'offesa di ogni inferiore accidente, nè giamai vengono offesi; solo si può temere di quelli, che dall'alta fortezza, & ineuitabile potere deriuano, come la dotta, & bella inuentione, che nella presente Impresa si manifesta, ne fa segno, che dal fulmine solo viene de' gran Monti, l'altezza, il capo, & la principal loro parte battuta; & offesa, onde uiene ben prudentissimamente appropriata quest'Impresa alla grandezza, & ualore di tanto soggetto, come è ueramente questo Principe, & Signore, alla nobiltà del cui animo, alla fermezza della prudenza sua, alla chiarezza, & splendore dell'antica sua nobiltà, da lui viene maggiormente illustrata, niuna cosa inferiore ha giamai fatto segno di offesa, solo gli alti fulmini, cioè le visite del sommo, & onnipotète Dio hanno fatto proua della fortezza, della prudenza, & Cristiano ualore di questo fortissimo, prudentissimo, & Cristiano Signore, degno con merauiglia di esser sempre da ciascuno riguardato, & con ogni lode celebrato.



VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA, ET MONFERRATO.



E

STATA commune opinione d'alcuni, che l'operare nobilmente sia il uero, & reale principio della nobiltà, la quale, se ben per lo più si diffinisce con una continuoata discendenza d'huomini illustri, tuttauia la uediamo, se non cessare, almeno oscurarsi, ogni uolta che manca dell'operationi nobili, & uirtuose. Di maniera che se l'ignobile operando degnamente può nobilitar si, & rendersi uia più celebre del nobile, il quale non pur operi indegnamente, mà che resti di far quello, che gli si conuiene; nobilissimo & Illustrissimo sopra gli altri douerà essere stimato quello, che cō l'opere, & con gli atti uirtuosi, & eroici auuiuerà appunto, & guiderà in ostentatione al cospetto del mondo la nobiltà della famiglia, & de' natali suoi, in confirmatione di che tanti sono forse gli effempi, quante per auentura sono le memorie de i Re, & de' Principi antichi, & moderni; i quali se in comparatione de gl'inferiori inuilendosi nell'otio han potuto degnamente

esser posposti à loro, all'incontro intromettendosi, & armati, & tomati ne i negotij importanti, & publici, & priuati hanno con decoro, & con Maestà segnalato l'impresa loro, & con la scorta appunto del proprio splendore, incaminato gli altri per la uia della nobiltà, & dell'onore, come hanno fatto illustrissimamente sempre per tanti secoli i Signori della casa GONZAGA; vna delle principali, & famose d'Italia, & dalla quale abbiamo tanti honorati essempi, che fatti ricchi di così pretiosa eredità poco abbiano a curare le antiche memorie di tanti alti Imperatori, & Capitani, co i quali pare, che se ne vada altero, & glorioso il nome illustrissimo, & se nella lunga ferie de gli huomini famosissimi, & illustrissimi di questa casa, possiamo, & stupire, & consolarci, offeruando le attioni, & le lodi loro, tanto dobbiamo rallegrarci, & giubilare hora maggiormente, che dal Principe Autore di questa Impresa ueggiamo rinouellarsi quelle merauiglie, delle quali l'età passate adorne, & gloriose ci affliggeuano, forse con troppo inuidiosa perturbatione. Questo, & per padre, & per madre Serenissimo dalla natura dotato di particolare, & gratiosissima bellezza, & proportionone di corpo, conformando i pensieri, & le attioni sue alla celebre nobiltà, nella quale si uede nato, & à quelli spetiali doni, che Dio, & la natura gli hanno così largamente compartiti, ci promette felici, & fortunati essempi della uita, & de i costumi suoi, & ha uoluto (come credo) prefigurarceli con questa Impresa del Ramarro, che se ne stà d'intorno ad una pianta di camomilla. Percioche dice si, che questo uago, & misterioso animaletto combatte arditissimamente con serpi, & riuscendone ferito, o stanco suole rinuigorirsi, & risanarsi con la camomilla; la qual marauigliosa naturalezza hà però questo Signore uoluto adottare, & proportionare à se medesimo, o più ueramente alla Serenissima sua Casa, la quale resistendo generosamente alle mostruose, & uenenose malignità terrene, rinuolgendosi nelle operationi eroiche, & nelle uirtù condegne, & proprie di se stessa ripiglia il pristino uigore, & rintuzza le altrui rabbiose mordacità, & in ciò tanto più mi confermo, quanto che il Ramarro nell'autunno nascondendosi à noi fino alla primauera, nella quale risorge appunto riuestito di nuoua, & riguardeuole scorza; possa ueramente essere inteso per questa felicissima famiglia, la quale con la natural riuolutione delle cose mondane, perdendo alcuni de i suoi; ma riacquistandoli poi, quasi nouelle piante della gioconda primauera de i fausti, & fortunati matrimonij, rinouella a se medesima, & al mondo le grandezze sue, le quali si conseruano felici, & essemplari con la molteplicità delle opere gloriose, che saranno appunto come la Camomilla, la quale è abbondante di fiori, acutissimi d'odori, & callidissima di qualità, si come queste sono norissime a ciascuno, & per numero, & per la gloria loro procedono da un caldo, & caritatiuo feruore di giouare, & per ciò potrasì dire, che con molta circospectione gli abbia accomodato il motto, leuato dal tetto di Virgilio.

ETERNVM QVE TENEBIT PER SECVLA NOMEN. Il quale si uede, che con leggiadria, & discretissima corrispondenza serue à così

fatta

fatta intentione di perpetuare la fama, & il nome di questa fortunatissima, & celebratissima casa, à gli huomini, & satisfare alla propria, & antica riputatione. In che intento, & inferuoratissimo uediamo questo Principe, il quale in questa grata primavera delle speranze, & dell'aspettatione sua, quasi rinouato Ramarro non altroue si possa, nè uoglia mostrarsi à noi, che auolto, & implicato nella Camomilla delle operationi magnanime, & segnalate quasi in obietto, & in fede uera, & naturale di se medesimo, & de' gloriosi progenitori suoi.



80
 VIRGINIO ORSINO
 PRINCIPE DI
 BRACCIANO.



STATA così fertile la casa ORSINA di Principi, & di Signori famosissimi nelle armi, & nelle cose di Stati, che quasi gemme, & ornamenti pretiosissimi le ueggiamo risplendere, & onorate tutte l'istorie d'Italia, la quale ben ueramente, che in questi Signori uedendo perpetuare con la grandezza loro il nome suo, può temperar il dispiacere delle passate percosse, & andarsene non meno altera per le attioni loro trascorse, che per quell'e, che può sperarne per l'auenire; uedendo massimamente tra gli altri di questo famosissimo tronco, uno fortirne così uago, & così merauiglioso, che dalle sue tenere primittie promette apertamente molto più di quello, che abbia dato giamai la matura età di qual si uoglia altro signore di questa. ò d'altra famiglia, che si sia; nato di PAVLO Giordano Orsino Duca di Bracciano, & d'Isabella de' Medici sorella di FRANCESCO Gran Duca di Toscana; gio uanetto, nel quale cò stupenda concorrenza, pare, che la Natura, & l'Arte studino

studino di produrlo al Mondo, quasi in p^opa, & testimonio della potenza loro, in tanto, che le speranze, ch'egli fa concepere di se, sono quasi tutte so prafatte dall'allegrezza, & dallo stupore delle cose presenti, le quali riescono così rare, che in età maggiore non si potriano desiderare ò aspettar molte più leggiadre, & più efficaci di giudicio, d'ingegno, di gratia, & di temperatura; dando fermissimi segni di auer miracolosamente unito in se solo, tutto quello, che abbiamo di mirabile da gli antecessori suoi, de i quali snò in quest'anni (emulando la gloria) hà nolétieri acconsentito di significar al Mondo il generoso istinto suo; con la presente Impresa delli due bocci di Rose non totalmente aperti, con il segno dell'Ariete, & con il motto $\Theta \Delta \text{H} \Pi \text{O} \Sigma$, che in latino tanto suona, come, Hic beneuolus, & benignus, cauato da Arato Poeta ne suoi Phenomenij; Percioche la Rosa (fiore stimatissimo fra tutti gli altri) come attesta Virgilio nel quarto della Georgica,

Primus uere Rosam, atq; autumnino corpore poma.

fu leuata per insegna da' Miliesij & Scipioni, uittoriosi dell'Africa ritornando il primo trionfante d'Annibale, uolse che i soldati dell'ottaua legione, che furno i primi ch'assaltorno gli alloggiamenti de Cartaginefi, & tolsero l'insegne militari di quel Capitano, ch'erano dipinte di Rose, non solo nel giorno del trionfo portassero in mano un mazzo di Rose, ma auessero anco dipinto nello scudo loro la Rosa; & l'altro, auendo presa, & destrutta Cartagine, ordinò, che i soldati della undecima legione, che erano stati i primi à salire quelle mura, auessero nell'armi, & ne gli scudi dipinte le Rose, comparendo con tal insegna trionfanti in Roma adornate parimente tutto il carro. Dice Omero, che lo scudo di Achille era accerchiato d'un fregio di Rose, & che'l cimiero d'Ettore, & d'Enea era un braccio, che nella mano tenea un mazzo di Rose; Dal che tutto si può credere, che poi molti Re, & Principi grandi s'induceffero ad usare per insegna gentilitia, le Rose, come fanno oggidì i Re d'Inghilterra, & di Scotia & altri Principi; onde hora, com'ho detto, per le Rose di quest'Impresa non ancora aperte, & come insegna naturale della casa di questo Principe facilissima mente s'intende per la persona sua, che ristretto ancora nell'Imperitia della fanciullezza, riserra in se medesimo l'odore della bellezza de i pensieri, & delle attioni sue; poi col segno dell'Ariete, il quale predomina, & ci conduce la gioconda primavera (della quale sono le Rose principalissimo ornamento) col motto $\Theta \Delta \text{H} \Pi \text{O} \Sigma$ uediamo, che giuditiosamente non si discostando dalla metafora della Rosa (stà nel primo proposito di uoler aprirsi al Mondo, non altrimenti, che riguardeuole, & matutina Rosa col benigno influsso di questo segno; il quale douendosi intender per il serenissimo Gran Duca suo zio, che ha esso segno appunto per ascendente, congiungendosi così con la uerità del significato una giusta, & riuerente modestia, viene quest'Impresa senza comparatione à riuscire uaga, significante, nobile, & gratiosissima; perche con le Rose si denota la propria, & natural dispositione del Principe, & col segno celeste la superiorità del zio, senza il quale (doppo la maestà di Dio) non crede poter perfetter in parte alcuna se medesimo, & così pare appunto che testi-

fichi

fichi al Mondo di sperare, & di esser certo, mediante questo fauore di dover peruenire a quel vero colmo di perfettione, & di gloria, al quale lo scorgono ageuolmente il proprio suo lignaggio, & la molta cura, che quell'Altezza Serenissima tiene di lui. conoscendo, & confessando apertamente di riceuere tutti quei maggiori commodi con quelle più vere speranze di grandezza, che potesse desiderare, quando anco le fosse figliuolo; anzi che per le sudette due Rose auerà forse anco voluto intender, & se, & la Signora sua sorella, alla quale si vede medesimamente, che il detto Principe compartisce gratiosamente, & abbondantemente quanto più può de i fauori suoi, con segnalato testimonio non meno della sua generosa natura, che delle tante virtù, che in ambidue in età così tenera ancora si vede miracolosamente risplendere; le quali cose conoscendo di già questo giouinetto molto bene, & insieme ratificando l'obbligo, che tiene à detto Gran Duca per le continue gratie, che ne riceue, voglia dire parimente, che non potendo con l'istessa misura di gratitudine corrispondere à tanta beneficenza, che almeno egli confessa, & rende chiaro à ciascuno ogni suo bene, & speranza di gloria, auerlo, & sperarlo

dalla tanta benignità, & clemenza di detto suo zio; col
qual felice augurio douerà farsi conoscere in

breue del sangue Romano, della fami-

glia ORSINA, & di costu-

mi, & di prudenza vero

allieuo della gran

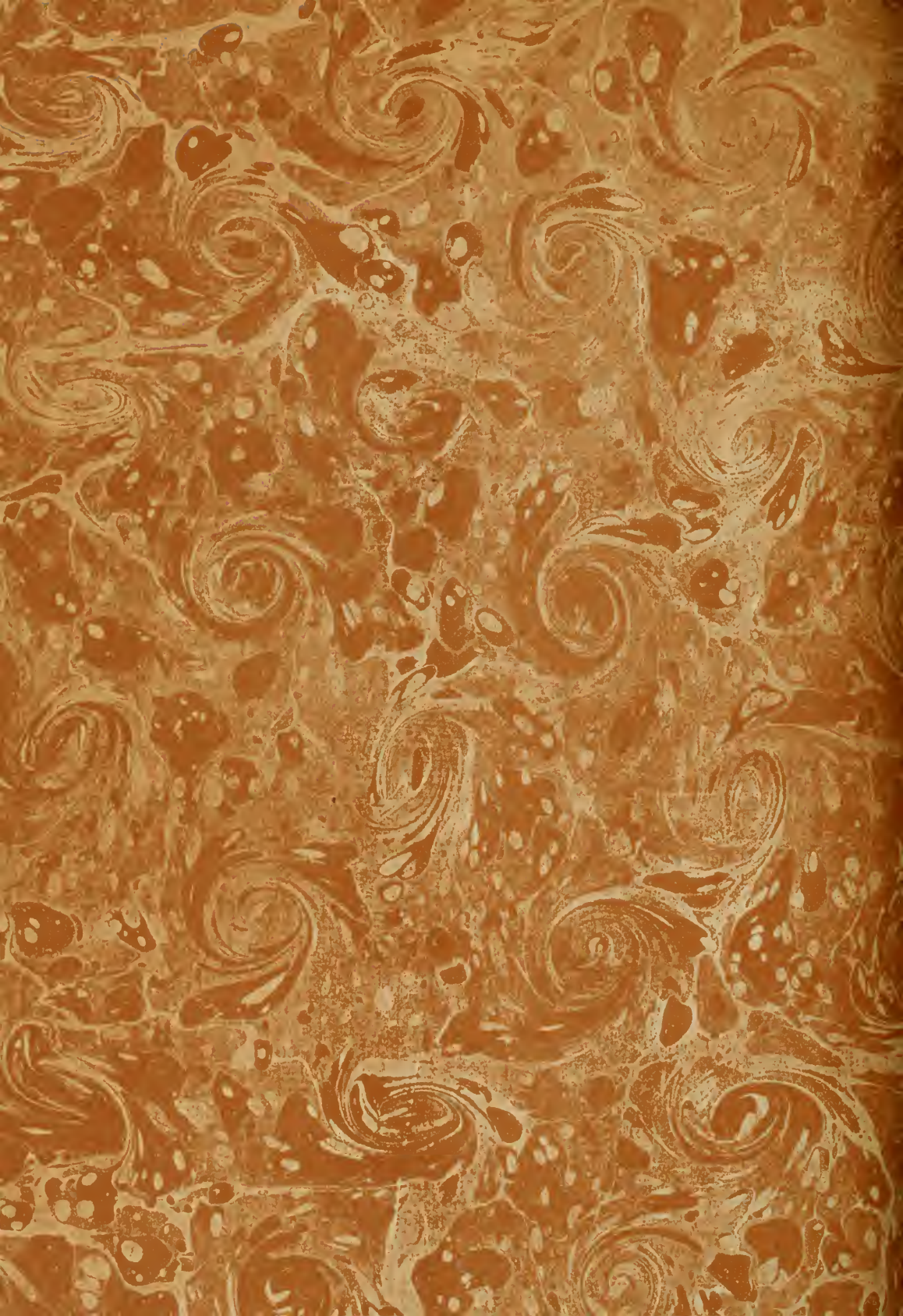
Casa ME.

DICI.

..

IL FINE.





Gozzi Dante
Legatore di Libri
MODENA

